This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

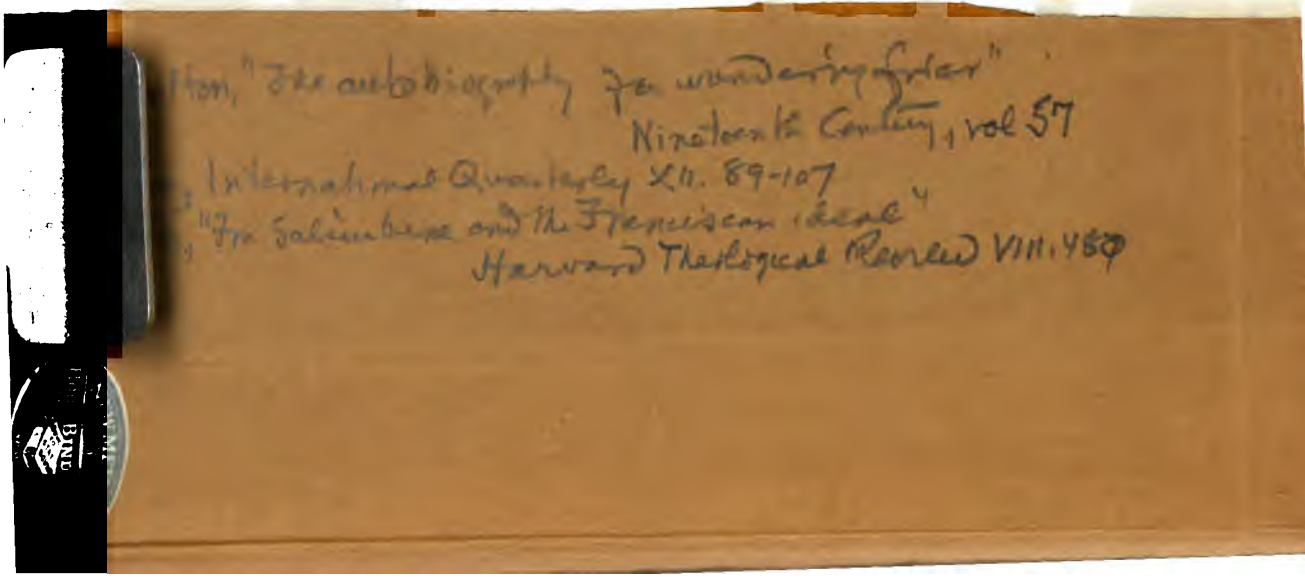
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

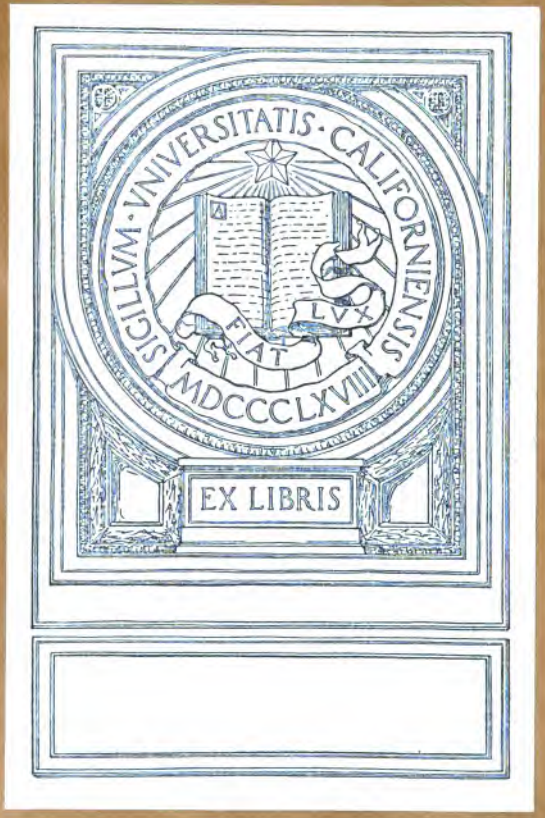
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

alimbene. Cronica fratris Salimbene de Adam ordinis minorum. SS. 32 ed. Holder-Egger. Der erste Teil erschien im Dez. 1905. Bis zum Erscheinen der Einleitung sind von Holder-Egger zu vergleichen: Praef. zu Sikard, SS. 31, 76. Über die verlorene grossere Chronik Sicards von Cremona, NA. 29 (1904), bes. 179 ff. 214 ff. 232. 243.



No
1135


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

CRONACA

DI

FRA SALIMBENE PARMIGIANO

DELL' ORDINE DEI MINORI

E VOLGARIZZATA DA

CARLO CANTARELLI

SULL' EDIZIONE UNICA DEL 1857

CORREDATA DI NOTE E DI UN AMPIO

INDICE PER MATERIE

Vol. Primo

PARMA

LUIGI BATTEI

1882

CRONACA

DI

FRA SALIMBENE

UNIV. OF CALIFORNIA

CRONACA

DI

FRA SALIMBENE PARMIGIANO

DELL' ORDINE DEI MINORI

VOLGARIZZATA DA

CARLO CANTARELLI

SULL' EDIZIONE UNICA DEL 1857

CORREDATA DI NOTE E DI UN AMPIO

INDICE PER MATERIE

PARMA

LUIGI BATTEI EDITORE

1882

UNIV. OF CALIFORNIA
D113
S3
1882
v. 1

Parma, Tip. Adorni Michele.

I.5895
- 83

AL

NOBILLIMO

MAGISTRATO E CONSIGLIO MUNICIPALE

DI PARMA

CHE PER INCITAMENTO ED ESEMPIO

AI FIGLI ED AI NEPOTI

VEGLIA CUSTODE E VINDICE

DELLE GLORIE DEGLI AVI

QUESTO VOLGARIZZAMENTO

DELLA CRONACA DI FRA SALIMBENE

NARRATORE PRIMO E STUPENDO

DELLE VALOROSE GESTA

ONDE I PARMIGIANI DEL SECOLO DECIMOTERZO

FRANCARONO L'ITALIA

DALLA SIGNORIA DI FEDERICO SECONDO

CARLO CANTARELLI

A PICCOLO SEGNO DI MASSIMA RIVERENZA

DEVOTAMENTE DEDICA CONSACRA

M300184

DI FRA SALIMBENE E DELLA SUA CRONACA

DISCORSO

DI ANTONIO BERTANI VICE-BIBLIOTECARIO

DI PARMA

PREMESSO ALLA EDIZIONE DEL TESTO ORIGINALE

Il decimoterzo secolo che, ricco in Italia del retaggio di S. Tommaso, di S. Bonaventura e di altri sommi maestri, dava Dante al mondo intero, era secolo di grande intellettuale entusiasmo fra noi, sì che ognuno, il quale si avesse da natura sortito fervido lume di mente, era vago di rovistare nel tesoro trasmessogli da' maggiori e di tramandare a' futuri tutto quanto ne ritraeva, insieme co' frutti suoi proprii, a tale che tu, leggendo le scritture di que' dì, ne diresti gli autori presi da una smania, da una febbre di apprendere e d' insegnare. Fra questi ardenti spiriti è certo da noverarsi il frate, di cui pubblichiamo quì l'unico lavoro a nostra certa conoscenza venuto. Nato egli in Parma, surto ap-

pena il quinto lustro di quel secolo, da padre che fu crociato, ebbe svegliatissimo ingegno, congiunto ad alto cuore e ribollente animo; basti a darne un sentore la vigoria con cui, giovinetto ancora, tenne fermo contro l'opposizione, che ben può dirsi, più che tenace, soldatesca, del padre alla risoluzione sua di cingere il cordone di S. Francesco. Così deliberato, il narra ei medesimo, nel suo decimoquinto anno vestì, per intercessione di Fra Gherardo Boccabadati, l'abito religioso in Fano all'insaputa di Guido padre suo; venutone questi a conoscenza, dolente che la famiglia sua, detta *di Adamo*, perdesse così ogni speranza di perpetuazione, giacchè l'altro, maggiore dei due soli maschi avuti, erasi già reso frate, corse all' Imperatore, ed implorò ed ottenne ch' ei s' interponesse presso frate Elia Generale dell'Ordine che fossegli restituito il figlio. Elia rispose che il renderebbe, ove questi aderisse di ritornare al secolo. Volò Guido a Salimbene, lo pregò, scongiurollo, fecegli ampie promesse; invano: vinto dall' ira e quasi fatto demente dal dolore, il maledisse; il giovinetto piegò la fronte pregando Iddio, e stette saldo. Partì il meschino genitore; e Salimbene poi nelle sacre ed umane lettere, nella gentile arte del canto andò liberamente educando e mente ed animo, onde poi salito in alta stima ebbe agio d' intrattenersi con assaissimi de' personaggi più cospicui in lettere, scienze ed armi, gradito

sino a' Pontefici ed all' Imperadore medesimo. Giovanil talento indotto avealo a vagheggiar le dottrine di Gioachino; e veramente quella sua fantasia, che il sollevava a straordinarie visioni, parea creata a simili speculazioni; ma più robusto fatto il pensiero, abbandonolle, e ne rise: amante del nuovo e del grazioso, ai fiori della nascente poesia italiana volger volle l'ingegno, e dettò versi in copia, ora perduti. Non pochi paesi viaggiò, notando tutto quel che lesse, vide, udì, e a tutto aggiugnendo le proprie considerazioni; e moltissimo appunto e lesse e vide e udì, vissuto essendo dalla fine del 1221 sin oltre il 1287, e fors' anche fin dopo il 1290: però da questo solo ben potrebbe ognun farsi una sufficiente idea della importanza della presente sua Cronaca, nella quale sono appunto registrate pressochè tutte le impressioni in que'varii modi ricevute ne'suoi più belli anni. Di questa mio primo pensiero era stato di porre quì una specie di rapido compendio; ma poi due considerazioni me ne distolsero: l' una, la qualità del suo latino, che (sebben barbaro, ma pur di elegante barbarie) tanto fluidamente scorre da rendersi di facilissima intelligenza anche a men pratici della favella del Lazio, sì che da quest' ultimo lato ben può paragonarsi al divin libro di quel Tommaso da Kempis, che per ciò appunto non trovò traduttore nell' aureo secolo di nostra favella; l' altra, la persuasione che male

avrei potuto rendere l'evidenza del suo dire, la quale dalla mia insufficienza attenuata, n'avrebbe avuti dilavati quei vivi colori con che ne pinge i più importanti avvenimenti, ne porge i tanti ritratti de' suoi contemporanei, cui ti sembra vedere nella sua favella risorgere d'innanzi a te animo e persona.

Ond' è ch' io mi restringo all' accennare per brevità gli altri più eminenti pregi del suo lavoro, e ciò solo m' induco a fare per eccitar desiderio di leggerlo tutto tutto in chi fosse ignaro della importanza sua, e credesse doversi questa Cronaca mettere a paro delle tante fredde e noiose pei più, le quali furon opera di volgari intelletti. Della efficacia del suo ritrarre e avvenimenti e uomini ho detto testè; ma ciò che in questo pure è più maraviglioso aggiungo ora: nella dipintura de'primi in ciò si distingue egli dagli altri cronisti, che, mentre questi mai non ravvivano di qualche scintilla il loro racconto, esso al contrario, oltre al calor generale che intero avviva il suo lavoro, ti balza fuori all' uopo con uno slancio dell' anima, come là dove, a cagion d' esempio, dopo aver noverate le irruzioni de' barbari in Italia, giunto all' ultima, ripiglia: *utinam ultima*! Quanto a' ritratti poi è impareggiato; imparziale dispensa e lode e biasimo, senza macchiarsi della vergogna dell' ire di parte ond' era dilacerata questa misera nostra terra: frate, s' ei ti ragiona del secondo Federico di Svevia, il

compiange e l' ammira; tutte ne annovera le accuse dei contemporanei, ma del proprio ne fa sfolgorare le doti grandiose: frate, applaude alla virtù del guelfo, ma gli rinfaccia ad un tempo e vizi e colpe, inesorabile sì e solenne, che alla tua immaginazione si presenta quasi una scena del supremo giudizio. Guai a colui che merita biasimo, e sia pur anche l' uomo il cui nome sta scritto sulla bandiera della fazione.

Nè la sua Cronaca si limita a rinserrar soltanto notizie italiane; da' suoi confrati, che avean visitate altre terre, avidamente suggeva le novelle, e notava: onde qui trovi sin dovizia per le storie d' Oriente; ed egli stesso de' suoi viaggi in Francia, ove fu ben affetto, tiene ricordi minuti in modo da porti sott' occhi e le ricchezze de' vigneti e le costumanze de' baroni, nell' ora istessa in cui ti descrive la partenza dalla piaggia natale di Lodovico volto al riscatto del gran Sepolcro, in maniera talmente esatta, che inutilmente cerchi l' eguale negli annalisti contemporanei di quella nazione.

Chi tenga dietro allo svolgimento dell' idea filosofico-religiosa, nelle varie età, troverà quì ampia messe; la dottrina delle vaghe speculazioni profetiche, tanto fervente a que'giorni, occupa quì appunto un luogo principale fra esse; nè minori ne coglierà chi vada in traccia di ricordi letterarii; e talora avrà cagione di fare a sè stesso strani quesiti, co-

me quando legga il brano ove Salimbene racconta di quel bizzarro ingegno di Primasso, di cui reca versi non pochi, e cui si contendono parecchi paesi. Egli il dichiara vivente del 1238 circa: come potrassi por questa data in armonia colla attribuzione che gli si fa da altri, e dotti assai, di poesie, che rivelansi di per sè nate ai dì del Barbarossa? e come poi ciò stesso colla novella del Boccaccio (ripetitor gioioso delle tradizioni ancor troppo recenti perch' ei fosse indotto in errore), la quale ne fa conoscere come Primasso appunto capitasse a Cluny al tempo che il famoso monastero era retto da un abate largo e splendido? questo abate altri non poteva essere che Guglielmo di Pontoise reggente appunto la cluniacense famiglia dal 1244 o 1245 al 1257 o 1258; e ciò darebbe la causa vinta al mio Salimbene; ma dopo quello che intorno a Primasso ha detto l' illustre Iacopo Grimm, come potrei io osare di sostener le ragioni del mio compaesano con sì minime forze e sì lieve addentellato?

Giunto al fine di quanto m' ero prefisso, ripeto la manifestazione del desiderio, che ho vivissimo, che questo mio povero ed inculto dire metta pungente brama in chi lesse di tutto ponderare il volume, perchè ho ferma fede che di gran giovamento debbane riuscire lo studio principalmente alla tutt' ora desiderata storia generale d' Italia.

A. BERTANI

AVVERTIMENTO

Parecchi anni passati venuto il Duca di Sermoneta in divisamento di publicare una continuazione agli Scriptores Rerum Italicarum *si volse al celebre Monsignor Gaetano Marini per ottenere suggerimenti non solo, ma trascrizioni pur anche de' preziosi codici storici chiusi nella Vaticana, i quali potessero formar parte di simile nuova collezione. Aderì di buon grado il Marini, e senza più diedesi a far trascrivere dall' Abate Amati, siccome importantissima, la Cronaca che noi ora quì publichiamo, e, compiutane la copia, questa consegnò all' egregio storiofilo. Gli avvenimenti che gran parte d' Europa posero a soqquadro alla fine del passato ed al principio del presente secolo, impedirono a quest' esso di mandare ad effetto il proprio disegno: venuto egli a morte, fu la sua importante biblioteca venduta a pubblica auzione, e con questa la copia della Cronaca Salimbeniana e di altre. Buon per noi che l' acquirente di tale copia fosse un personaggio dedito all' incremento de' migliori studii: era egli il Commendatore Gian-Francesco De-Rossi, di onoranda memoria, il quale, saputo come il mio ottimo ed amatissimo zio*

Commendatore Pezzana nutrisse gran desiderio di averne pur copia per collocarla, siccome patrio monumento, nella Parmense, cortesissimamente volonteroso gliela concedette.

E questa ultima è quella che ha servito, insieme con alcuni estratti lasciatici dall' Affò, alla presente edizione, curata per la massima parte, essendo io da troppe altre occupazioni distratto, dal valentissimo mio buon amico Cav. Amadio Ronchini insieme all' egregio Ab. Luigi Barbieri, ai quali m' allieto nel porger quì publico segno di viva riconoscenza. Ma mentre con ciò dichiarare do sicurezza a' lettori della fedeltà scrupolosa della edizion medesima, m' è pur d' uopo avvertirli del come io sia dolente del doverla presentare con non poche lacune, colpa del manoscritto del Marini: partendo egli da' principii degli storiografi de' tempi suoi, reputò inutili, e però da non trascriversi, cose che oggi terrebbersi in gran pregio a seconda dei meglio vantaggiati metodi dello studiare le fonti storiche. Tali sarebbero, fra quelle appunto ommesse da lui, alcuni trattatelli, de' quali la Cronaca ne porge intitolazione, valevoli, a suscitare i nostri e desiderii e lamenti, parecchie canzoni popolari e satire, ed altro: il che tutto avrebbe valso almeno a vieppiù dichiarare lo spirito dei tempi intorno a cui la Cronaca stessa si aggira. Ciò nulla meno, la Dio mercè, tanto ne rimane da renderla uno stupendo monumento.

A. Bertani

Ai Lettori

La Cronaca di Fra Salimbene, monumento storico tanto celebrato, quanto lettura per secoli invano desiderata, perchè sepolto prima nelle librerie dei frati, poscia nella biblioteca del Vaticano, ove si otteneva il permesso di leggerlo, ma non di copiarlo, fu finalmente pubblicato in Parma nel 1857, prima, e, finora, unica edizione di non molti esemplari, e già esaurita. Ma se questa pubblicazione bastò al vivo desiderio di pochi eruditi, che intendono il latino medioevale del testo Salimbeniano, era ben lungi dal contentare que' molti, che pur intendendo il latino classico, non avevano famigliarità colla lingua latina scritta nei tempi di mezzo, e tutti quegli altri, cui pungeva la nobil brama di conoscere almeno i più cospicui documenti della storia patria, ma alla coltura anche non poca che possedevano, mancava la conoscenza del latino di qualunque fosse tempo. Ora poi che le crescenti generazioni trovano una larghissima messe di coltura generale nelle Scuole tecniche, negli Istituti

tecnici, militari, di marina, e nelle Scuole di tanti altri insegnamenti speciali, ne' cui programmi allo studio delle lingue classiche è sostituito lo studio delle lingue oggidì parlate in Europa, colla cresciuta coltura generale è diventato per una parte più vivo il desiderio e il bisogno di cercare la storia patria nelle scritture di coloro che videro co' propri occhi le cose narrate, e per l'altra si è notabilmente moltiplicato il numero di quelli, a cui manca il mezzo d' intenderle. Io perciò ho creduto fare cosa non inutile traducendo questa celebratissima Cronaca, in cui quel vivissimo ingegno del Salimbene s' impone ai lettori non tanto come narratore veridico e critico giudizioso, quanto come scrittore che avviva sempre il suo racconto e talora lo rende scintillante, e ti balza fuori collo slancio di un' anima che trascina. *Quanto a' ritratti poi è impareggiato*, dice l' editore parmense, Cav. Antonio Bertani Vicebibliotecario: *imparziale, dispensa lode e biasimo senza macchiarsi della vergogna delle ire di parte, ond' era dilacerata questa nostra misera terra: Frate, s' ei ti ragiona del secondo Federico di Svevia, il compiange e l' ammira; tutte ne annovera le accuse de' suoi contemporanei, ma del proprio ne fa sfolgorare le doti grandiose; Frate, applaude alle virtù del guelfo, ma gli rinfaccia ad un tempo e vizi e colpe, inesorabile sì e solenne, che alla tua immaginazione si presenta quasi una scena del supremo giudizio.*

Guai a colui che merita biasimo, e sia pur anche l' uomo, il cui nome sta scritto sulla bandiera della fazione. Nè ho pretesa di aver fatto lavoro letterario, che non ho arroganza d' allinearmi co' letterati, nè d' aver elaborato un' opera di critica, nè di illustrazione, chè, foss' anche ne avessi avuto intelletto, me ne sarebbero mancati assolutamente e tempo e mezzi; ma ho semplicemente e dimessamente posto cura a volgarizzare e ridurre a lezione popolare un documento preziosissimo per la nostra storia nazionale. E se mancherà pregio al volgarizzamento, s' imporrà e s' aprirà la via da sè il racconto: e nutro fiducia che a me non si defraudi il merito del buon volere.

CARLO CANTARELLI

UNIV. OF CALIFORNIA

CRONACA

DI FRA SALIMBENE DI ADAMO

PARMIGIANO

DELL' ORDINE DE' MINORI

D' or innanzi (1) noi ci incontreremo in un linguaggio incolto, rude, grossolano ed esuberante, che in molte parti non conosce leggi di grammatica; ma che segue però la storia con ordine appropriato. E perciò sarà necessario che per opera vostra ora si assesti, si migliori, si aggiunga, si tolga, e, a seconda del bisogno, si riduca alle corrette leggi della lingua; come anche sup.... questa stessa cronaca

(1) Stimo conveniente avvertire (dice quì l' editore parmense dell' originale che si è ommesso nella presente pubblicazione tutto ciò che leggesi da carte 208 (prima dell' acefalo codice Vaticano) a 215 non essendo la narrazione in esse compresa che un estratto della Cronaca del vescovo Sicardo già edita dal Muratori (Rer. Ital. t. 7.). Al quale avvertimento il traduttore aggiunge che il celebre Monsignor Gaetano Marini quando fece trascrivere dall' Abate Amati l' autografo salimbeniano pel Duca di Sermoneta, sulla qual copia fu condotta l' edizione di Parma, ommise la trascrizione di alcuni trattatelli, canzoni popolari, satire inserte nella cronaca, perchè a suo avviso erano inutili, mentre potevano servire a far meglio conoscere il movimento del pensiero filosofico e religioso del tempo. E se, come pare, si pubblicheranno le accennate cose mancanti, saranno tradotte e aggiunte in appendice a questa edizione. C. C

manifestamente.... e che noi abbiam fatto in molti luoghi ove abbiamo trovato molte cose false, e molte dette rozzamente, *delle quali* alcune sono state introdotte da copisti.... che falsificano molte cose; altre poi furono inserite dai primi compilatori. Chi poi dopo loro fece qualche giunta, seguì i primi in buona fede, senza star a pensare se avevano detto bene, o male; sia che il facesse a scanso di fatica, sia per ignoranza della storia. E veramente fu meglio assai che scrivessero qualche cosa, quantunque..... di quello che nulla facessero. Perchè almeno sappiamo da loro in che anno sono avvenute le cose di cui parlano; e abbiamo notizia d' alcun che di vero intorno a geste d' uomini, e intorno ad avvenimenti; notizie che forse non avremmo, se Dio non ce le avesse volute rivelare come le rivelò a Mosè, ad Esdra, a Giovanni nell' Apocalisse, a Metodio martire quand' era chiuso in prigione, e a molti altri, a cui furono predette le cose future e aperti i secreti del cielo. Perciò il beato Giovanni dice che al tabernacolo del Signore ciascuno fa l' offerta che può: chi porta oro, argento, pietre preziose; chi bisso, porpora, cocco, giacinto. Per noi sarà già gran che, se potremo offrire peliccie e lana di capra. Ma l' Apostolo dà più pregio alle nostre umili oblazioni. Onde tutto quel gran miracolo di bellezza del tabernacolo, che per mezzo di appropriati simboli è figura della chiesa presente e della futura, è velato di pelli e di cilizii. Sono le cose più vili quelle che servono a riparare dagli ardori del sole e dalla molestia delle pioggie. Simile cosa abbiamo fatto noi in molte altre cronache da noi scritte, edite ed emendate.

a. 1212 Or dunque l' anno sussegnato (1212) il Re di Francia col conte di Monforte si ascrisse a' crociati, e, per movere alla guerra insieme agli altri crociati, preparò quello stesso esercito che s' era battuto in Ispagna quando l' Imperatore de' Saraceni, che aveva seco cinquanta Re, fu

sconfitto presso Muradal (1) da tre Re di Spagna; quel di Castiglia, quel di Navarra, e quello di Aragona, aiutati dai Portoghesi, de' quali undicimila caddero nella prima battaglia. Nel medesimo anno 1212, entusiasmata dal racconto di tre ragazzi di circa dodici anni, i quali *dicevano* d'aver veduto in sogno.... assumer.... il segno della croce.... dalle parti di Colonia.... una moltitudine innumerevole di poveri d'ambo i sessi e di ragazzi crociati, che pellegrinavano in Italia.... partì dicendo che avrebbero passato il mare a piedi asciutti, e col braccio di Dio redenta Terra Santa e Gerusalemme. Ma la finì che scomparvero quasi tutti. Lo stesso anno infierì una fame sì grande, specialmente in Puglia e nella Sicilia, che le madri facevano sin pasto de' loro ragazzi.

L'anno 1213 il giorno santo di Pasqua di Pentecoste, a. 1213
che cadde nella festa dei santi martiri Marcellino e Pietro cioè ai due di giugno, i Cremonesi, col solo aiuto di trecento militi Bresciani, accorsero unanimi col loro carroccio in soccorso dei Pavesi, molti de' quali erano stati fatti prigionieri dai Milanesi, presso Castelleone (2) come s'è detto più addietro, quando il Re da Pavia passò a Cremona. Ed ecco improvviso sorgere un gran rumore, ed erano i Milanesi, che col loro carroccio venivano volando come saette, e come folgori irrompevano. E in loro aiuto erano accorsi militi Piacentini, arcieri Lodigiani, Cremonesi fanti e cavalli, cavalleria Novarese e Comasca, e de'Bresciani altrettanti o più di quelli che abbiam già detto essere andati a soccorso de' Cremonesi. Tutta questa gente con unanime furore e clamore, con coraggio ed impeto, compatta come un sol uomo, urtarono, respinsero, fugarono, imprigionarono ed annientarono i Cremonesi e la milizia dei

(1) Nome d'un passo sulla Sierra Morena tra l'Andalusia e la Nuova Castiglia ove nel 1202 erano stati sbaragliati i Mori.

(2) Castello sulla sinistra del Serio in Lombardia.

fuorusciti. Ma i Cremonesi riportarono in fine vittoria sui Milanesi ed alleati loro, e ne trassero il carroccio per m.... con gran trionfo ed esultanza nella città di Cremona. Lo stesso anno, a' 13 di Giugno, il Comune di Bologna promise giurando di far guerra ai Modenesi a favore e servigio del Comune di Reggio, nè di far mai pace coi Modenesi senza il consentimento dei Reggiani.

a. 1214 L' anno 1214 i militi di Reggio in servigio dei Cremonesi e dei Parmigiani si recarono sulla diocesi di Piacenza per devastare le possessioni dei Piacentini, e posero gli alloggiamenti presso *Colomba*, (1) che è un monastero dell' ordine de' Cisterciensi.

a. 1215 L' anno 1215 Papa Innocenzo III celebrò un solenne concilio a S. Giovanni in Laterano. Egli.... corresse ed ordinò l' ufficio ecclesiastico im.... e vi aggiunse di suo, e tolse di quel che altri vi aveva intruso; *ma non* è ancora bene ordinato secondo il desiderio di alcuni, *nè* eziandio secondo la natura della cosa. Perocchè vi sono molte cose superflue, che inducono più noia che divozione in quelli che le ascoltano come in quelli, che le recitano. Tale sarebbe la *ora prima della domenica,* al momento che i sacerdoti dovrebbero dire le loro messe, e il popolo le aspetta; ma non vi ha chi dica messa, perchè i sacerdoti sono occupati nella recitazione della prima ora. Così il recitare diciotto salmi nell' ufficio notturno e della domenica prima di arrivare al *Te Deum laudamus,* d' estate, quando le pulci molestano, e le notti son brevi, e il caldo è intenso, e d' inverno per freddo, non fa che annoiare. Vi sono ancora molte cose da mutare in meglio nell' ufficio ecclesiastico; e sarebbe bene il farlo, perchè è zeppo di grossolanità, quantunque non riconosciute da tutti.

a. 1216 L' anno 1216 morì Papa Innocenzo III presso Perugia

---

(1) Ora Chiaravalle della Colomba, pochi chilometri sotto Alseno, che è una stazione della ferrovia Piacenza-Parma.

in Luglio, ed è sepolto nella chiesa episcopale. Al suo tempo fiorì rigogliosa la Chiesa, e tenne supremazia sull' Impero romano, e sopra i Re ed i Principi di tutta la terra. Ma l' Imperatore Federico, da lui esaltato e chiamato figlio della Chiesa, fu uomo pestifero, maledetto, scismatico, eretico, epicureo, coruttore di tutto il mondo, perchè seminò nelle città italiane tanto seme di divisione e di discordia, che dura tuttora; sicchè i figli, riguardo a' padri loro, possono ripetere il lamento profetico di di Ezechiele 18.° : *I padri hanno mangiato l' agresto, ed i denti de' figliuoli ne sono allegati.* E parimente Geremia nell' ultimo de' treni: *I nostri padri hanno peccato, e non sono più: noi abbiam portate le loro iniquità.* Quindi pare verificata in Federico la profezia dell' abbate Gioacchino (1) all' Imperatore Enrico padre di lui, che si lamentava di suo figlio quand' era ancor giovinetto: *Il figlio tuo sarà perverso,* gli disse: *iniquo sarà il figlio tuo ed erede, o principe. Perocchè, diventato padrone, metterà sossopra il mondo, e calpesterà i santi dell' altissimo.* Perciò si attaglia benissimo a Federico ciò che il signore per bocca di Isaia 10.° disse di Assur, ossia di Senacheribbo: *Penserà nel cuor suo di distruggere e di sterminare genti non poche.* Tutte queste cose si avverarono in Federico, come abbiamo veduto noi cogli occhi nostri, noi, che, ora che scriviamo, siamo nel giorno che è vigilia della Maddalena del 1283. Tuttavia si può scusare Papa Innocenzo di aver deposto Ottone ed esaltato Federico, perchè lo fece con buona intenzione, secondo il detto del salmo: *l' uno umilia,*

---

(1) Abate de' Cistercensi di Flora in Calabria, morto nel 1201 o nel 1202: si spacciava e passò per profeta; lasciò libri di predizioni e molte altre opere, che suscitarono gran romore, ed ebbero difensori ed oppugnatori. La Chiesa nel concilio di Laterano indetto da Innocenzo III. condannò le sue dottrine intorno alla Trinità perchè conducevano al Triteismo, senza nominarne l' autore perchè era uomo di santa vita; e prima di morire, riconosciuti i suoi errori, li disdisse.

l' altro esalta. E nota che Innocenzo.... fu uomo generoso e *mag.... dis.* Perocchè una volta accostò a sè stesso stesa pel lungo la tunica inconsutile del signore per misurarla coll' altezza della propria persona, e gli parve che Gesù Cristo fosse di piccola statura; ma poi vestitosene, si trovò più piccolo di lui. E perciò gli entrò nell' animo una reverenza, che lo mosse a venerarla come era conveniente. Così quando predicava al popolo soleva tenersi sempre dinanzi il libro aperto. E quando i cappellani gli domandavano come mai un uomo, quale egli era, sapiente e letterato facesse tal cosa, rispondeva: Lo faccio per voi, per dare esempio a voi, che siete ignoranti e avete rossore di studiare. Ad Innocenzo successe Onorio III.

a. 1216 L' anno 1216, millesimo già sunnotato, milizie e arcieri andarono in aiuto de' Bolognesi attorno a S. Arcangelo (1) contro quei di Rimini, e posero assedio a quel castello, e vi stettero lungo tempo, tanto che fu poi fatta la pace; e tutti quelli di Cesena, che erano nelle carceri di quei di Rimini, ed erano settecento, furono prosciolti. Cadde quell' inverno grandissima quantità di neve, e fece freddo intenso, sicchè ne furono distrutte le vigne, e il Po gelò e su quel ghiaccio le donne menavano le danze, e i cavalieri facevano correndo loro torneamenti; e i campagnuoli passavano il Po co' loro carri, barocci e treggie. Così durò due mesi. E allora lo staio del frumento si vendeva nove di quegli imperiali che erano in corso e lo staio della spelta quattro imperiali. E la Regina, moglie di Federico Imperatore, figlio del fu Imperatore Enrico, passò per Reggio di ritorno dalle Puglie, e in viaggio per raggiungere suo marito in Germania. E il Comune di Reggio le fece le spese per tutto il tempo della sua sosta in città.

---

(1) Sulla linea della Ferrovia a dieci chilometri prima di Rimini per chi parte da Bologna.

L'anno 1217 fu fatto Papa Onorio III, il quale convocò a. 1217
un concilio, in cui decretò che per virtù di quel solo decreto incorressero la scomunica tutti quelli che facessero una legge qualunque restrittiva della libertà della chiesa; e che nessun sacerdote o prelato studiasse giurisprudenza, nè vi fosse insegnamento di leggi a Parigi; depose un Vescovo, che non aveva letto il Donato (1); e ordinò che stesse sempre acceso un lume davanti all'ostia consacrata, e che il sacerdote nel portarla agli infermi la tenesse sempre davanti al petto.

L'anno 1218 in Giugno i Reggiani andarono col loro a 1218
esercito in aiuto de' Cremonesi e Parmigiani a Zibello (2) contro i Milanesi e loro alleati; e fu gran combattimento tra loro il giovedì tra le tempora; e molti d'ambe le parti ne morirono, e molti furono i prigionieri; e fu giurata un'alleanza tra Reggio e Parma. Guido da Reggio era allora Podestà di Parma. L'anno stesso i pellegrini cristiani cinsero d'assedio Damiata.

L'anno 1220 Federico figlio dell'Imperatore Enrico a. 1220
fu incoronato nella chiesa di S. Pietro in Roma da Papa Onorio III il dì di S. Cecilia vergine e martire; e sua moglie la Regina Costanza fu coronata Imperatrice con buona pace de' Romani; il che quasi mai s'è udito di altro Imperatore. Ed imperò trent'anni ed undici giorni; e morì il giorno compleanno della sua incoronazione in una piccola città della Puglia, che si chiama Fiorentino (3) presso Nocera (4) de' Saraceni. Nel millesimo

---

(1) Donato fu maestro di Rettorica a Roma nel 356, ove ebbe scolare S. Girolamo. Compose una Grammatica che poi si denominò il Donato; e lasciò i commenti di Terenzio e Virgilio.

(2) Piccolo paese sulla destra del Po a pieno nord di Borgo S. Donnino.

(3) Nella Provincia di Foggia tra Lucera e S. Severo. Salimbene lo chiama Fiorentino; Giovanni Villani Fiorenzola; il dizionario geografico universale compilato da una società di dotti italiani dice Firentina. Ora non restano che pochi ruderi e un tratto di cortina del castello a cui è addossata una fattoria della famiglia Romano, e si chiama in paese Torre fiorentina.

(4) Nocera de' Saraceni la chiama Salimbene; Nocera la dicono Svetonio e Tolemeo; Luceria la dicono tanti altri antichi ora è Lucera.

suddetto da' Reggiani, Parmigiani e Cremonesi fu posto assedio a Gonzaga (1), che era occupata da' Mantovani e dal conte Alberto di Casaloddi della diocesi di Brescia. E l'anno stesso si fece il cavo Tagliata, o Incisa, e vi si immise il Po (2); fu preso il castello di Bondeno (3) un martedì 16 di Giugno da' Mantovani, Veronesi, Ferraresi e Modenesi; e il 10 d'Agosto, giorno di S. Lorenzo, i Mantovani furono sconfitti, messi in fuga e fatti prigionieri da quei di Bedullo, che erano venuti da Fabbrico (4) e da Campagnola (5) per depredare e incendiare Bedullo (6) stesso.

a. 1221 L'anno 1221 morì il beato Domenico ai 6 d'Agosto. Ed io frate Salimbene di Adamo di Parma nacqui quest'anno stesso ai 9 di Ottobre giorno di S. Dionigi e Donnino; e Baliano di Sidone, gran barone di Francia, che d'oltre mare era venuto a conferire con Federico II, mi tenne a battesimo, come mi dicevano i miei, nel battistero di Parma, che era accanto a casa mia. E me lo ha detto anche frate Andrea d'oltremare, della città di S. Giovanni d'Acri, dell'Ordine de' frati Minori, che vide e se ne ricorda, e si trovava col prenominato barone, come addetto alla sua famiglia e compagno di viaggio.

a. 1222 L'anno 1222 furono colmate dai Bolognesi e Faentini le fosse della città di Imola, e ne furon portate le porte

---

(1) Sulla destra del Po Nord-Est di Guastalla.

(2) Tra Guastalla e Reggiolo era una stesa di terreno paludoso detto il Po morto, le cui acque incanalate nel detto cavo, e asciugato il territorio, si conquistarono alla coltivazione ubertosissime campagne, a spese de' Cremonesi padroni di Guastalla, e de' Reggiani. La Tagliata è aperta ed utile tuttora.

(3) Questo è Bondeno della Provincia di Mantova alla destra del Po in quel di Gonzaga. In antico vi era Bondeno di Arduino e de' Ronconi; ora le frazioni di Bondanello e Ronchi.

(4) (5) (6) Fabbrico e Campagnola a Sud-Sud-Est di Guastalla. Bedullo era nelle vicinanze: ora non esiste più come villa a sè; nel principio del secolo corrente fu atterrata la chiesa che ne restava, come ultima reliquia, che era soggetta alla parrocchia di Fabbrico.

a Bologna. E lo stesso anno, a Reggio si sentì una fortissima scossa di terremoto, mentre Nicolò Vescovo di Reggio predicava nella chiesa maggiore di S. Maria; e fu sentito anche per tutta Lombardia e Toscana, e fu detto specialmente terremoto di Brescia, perchè ivi si fece sentire più terribilmente; sicchè fuggiti i Bresciani dalla città, se ne stavano all'aperto sotto padiglioni per non morire sepolti sotto le ruine delle case. E ne ruinarono molte case, torri e castelli de' Bresciani; i quali poi si erano tanto addomesticati con quel terremoto, che quando cadeva il pinacolo d'una torre, o una casa, stavano a guardare e scrosciavano dalle risa. Onde un tale disse in versi:

Mille ducentis viginti Christe duobus,
Postquam sumpsisti carnem, currentibus annis
Talia fecisti miracula Rex benedicte:
Stella comis variis augusti fine refulsit;
Septembris pluvia vites submersit et uvas,
Destruxitque domos, fluvii de more rapacis;
Lunaque passa fuit eclypsim mense novembris;
Christi natalis media quasi luce diei
Terra dedit gemitus rugiens, tremuitque frequenter;
Tecta cadunt, urbes quassantur, templa ruerunt;
Exanimes dominos fecerunt moenia multos;
Flumina mutarunt cursum repetentia fontes.

L'anno mille e dugento e venti e due
Dacchè vestisti le mortali spoglie,
Queste rifulser maraviglie tue,
O Re di quanto in terra e in ciel s'accoglie.
L'arso Lion suo regno al fin volgea
E il crin chiomata stella all'aura sciolse;
La vergine dal grembo acque scotea
E i tralci e l'uve ne percosse e tolse;
E l'onde in fiume accolte, alto, vorace,
Del colono atterraro il dolce albergo;
Vide lo Scorpio la notturna face
Ritrarsi oscura della terra a tergo;
E in mezzo al dì che a noi ti fe' palese,
Scossa tremò fra gemiti la terra,
Mugghiò, ruggì a lunghe e più riprese
Come ne fosse ogni elemento in guerra.
Case crollar, crollar cittadi e tempi;
Su l'ospite l'ostel di sè fe' monte,
E i fiumi ancor con inauditi esempi
Fuggir ritrosi a ricercar lor fonte.

Mia madre era usa a dirmi che quando tirò quel terremoto io era nella mia cuna: ed essa si pigliò le mie due sorelle, ciascuna sotto un'ascella, perocchè erano piccine. E, lasciato me nella cuna, corse a casa di suo padre, sua madre e suoi fratelli, per timore, come essa diceva, che le cascasse addosso il battistero, che era lì

accanto a casa mia. E perciò io non l'amava tanto caramente perchè doveva curarsi più di me, come maschio, che delle femmine. Ma essa diceva che le poteva portar meglio perchè grandicelle.

a. 1223 L'anno 1223 il 1.° di Maggio i Mantovani sorpresero i Cremonesi, che conducevano quasi cento barche onerarie cariche di sale, e le posero a guasto e a ruba e le colarono in un fondaccio del Bondeno (1).

a. 1224 L'anno 1224 i Mantovani vennero con navi ad assediare la strada Reggiana nelle paludi e sopra la Taglia'a e fecero cataste di legne per abbruciare i ponti e le navi, che erano in Ranfreda (2). E fu allora che morì Giacomo da Palù, il quale fu cagione di gran discordia tra que' da Palù e (3) que' da Fogliano.

a. 1225 L'anno 1225 si fece una tregua tra' Reggiani e Mantovani per intromissione di Ravanino Bellotti di Cremona Podestà di Reggio.

a. 1226 L'anno 1226 ai 4 di Ottobre, sabbato a sera, il beato Francesco istitutore e guida dell'Ordine de' frati Minori passò dal naufragio di questa vita alle sfere celesti; e fu sepolto la domenica in Assisi, fregiato delle Stimmate di Gesù Cristo, vent'anni dopo il principio della sua conversione. Perocchè cominciò l'anno 1207 sotto Innocenzo III Papa, di cui si canta:

Coepit sub Innocentio,
Cu sumque sub Onorio
Perfecit gloriosum.

Succedens his Gregorius
Magnificavit amplius
Miraculis formosum.

Raggiar vide Innocenzo l'alma stella,
Che sotto Onorio il ciclo ognor più bella
Compì gloriosa.

Gregorio a lor successe, ea niun secondo,
Per opre e per virtù mostrolla al mondo
Maravigliosa.

---

(1) Scolo d'acque in gran parte interrito tra il Reggiano, il Modenese e il Mantovano.

(2) Cioè nella gora delle acque.

(3) Di questa Corte e Castello, che diede nome alla nobile famiglia de' Conti da Palù, appena resta un vestigio tra Fabbrico e Reggiolo, in un luogo detto Motta di Fabbrico, o Valle di Padulo.

Parimente l'anno stesso morirono nel territorio di Canossa Ugolino da Fogliano (1) e Guido da Baiso (2).

L'anno 1227 fu gran caristia di biade e di ogni vittovaglia, sicchè lo staio del frumento si vendeva 12 sino a 15 soldi imperiali correnti; lo staio della spelta 5, 6 soldi imperiali; lo staio della melica 8 soldi imperiali, e la libbra di carne di maiale 12 soldi imperiali. a. 1227

L'anno 1228 i Bolognesi col loro carroccio andarono attorno al castello di Bazzano (3), e contro loro corsero i Modenesi, i Parmigiani e i Cremonesi, e misero a fuoco le terre de' Bolognesi, e arrivarono sino nell'alveo del Reno, ove abbeverarono i loro cavalli. E quando tornavano indietro passando per Strada, i Bolognesi andarono loro incontro nella contrada di S. Maria in Strada (4), e s'ingaggiò tra loro un fierissimo combattimento, onde molti ne furon morti dell'una e dell'altra parte. Nel detto anno, mentre i Bolognesi stavano attorno a Bazzano, i Modenesi, Parmigiani e Cremonesi presero e bruciarono Piumazzo (5). L'anno stesso, il dì di S. Cristoforo, cominciò a nevicare smodatamente; e sino a quel giorno era stato un sì bel tempo, e l'inverno tanto caldo che le strade ne erano polverose. E nel detto anno fu celebrata la prima messa nella chiesa della S. Trinità di Campagnola dal Cardinale Ugolino, che era direttore, protettore e censore dell'Ordine de' frati Minori, e facente funzioni di Legato in Lombardia. E morì Onorio; e l'anno stesso fu eletto Papa il prenominato Cardinale Ugolino d'Anagni, e fu chiamato Papa Gregorio IX. Questo Gregorio distrusse cinque volumi di decretali, e a. 1228

---

(1) Castello a mezza via circa tra Reggio e Scandiano.

(2) Castello sull'appennino alla destra del Tresinaro.

(3) Sulla destra del Panaro a monte della via Emilia.

(4) A 7 miglia da Bologna al di sotto della via Emilia verso il Panaro.

(5) Piumazzo è una villa del Comune di Castelfranco, situato al disopra dell'Emilia vicino al Samoggia e al Panaro.

ne serbò materia per uno solo. Costui fu eziandio lungo tempo in rotta coll' Imperatore Federico II, che fece tanti danni a quella Chiesa di Dio, che lo aveva allevato e coronato; sicchè per poco sotto il prenominato Papa la nave di Pietro non ebbe a naufragare. Questo è quel che disse dei Pontefici romani l'abbate Gioachino, cioè che alcuni avranno a usar gran forza per tener testa ai Principi, altri passeranno i loro giorni in pace. Difatto Alessandro III, Innocenzo III, Gregorio IX, e Innocenzo IV ebbero molte e dure lotte coi Principi della terra; Onorio III, Alessandro IV, e Clemente IV vissero in pace. Così il patrimonio di S. Pietro fu quasi tutto occupato dall' Imperatore Federico; e per la nequizia dell' Imperatore stesso molti prelati e Cardinali corsero molti pericoli in terra e in mare. Anche l' Ungheria in quell' anno fu assai devastata dai Tartari (1) e dai Cumani (2). Questo Papa inoltre scomunicò i Greci perchè hanno un' erronea opinione intorno all' origine dello Spirito Santo, e perchè non vogliono obbedire al Capo della santa romana Chiesa. Lo stesso anno ai 16 di Luglio il beato Francesco fu ascritto all' albo dei Santi e fu canonizzato dallo stesso Papa, che canonizzò anche la beata Elisabetta, figlia del Re d' Ungheria e moglie del Langravio di Turingia, la quale, tra altri innumerevoli miracoli . . . . . risuscitò 16 morti e diede la vista ad un cieco nato, e dal suo corpo sino ad oggi si vede stillare olio. Questa Santa, dopo la morte del marito, visse sotto l' obbedienza de' frati Minori, dei quali fu sempre devota.

a. 1229 L' anno 1229 i Bolognesi assediarono nel mese d'Agosto il castello di S. Cesario (3), e lo presero sotto gli occhi

(1) Popoli che stanziavano all' oriente della foce del fiume Oural.

(2) Popoli che stanziavano a nord del Caucaso sul fiume Kuma corrente al Caspio.

(3) Sulla destra del Panaro non lungi dall' Emilia, a monte.

stessi de' Parmigiani, Modenesi e Cremonesi, che ivi erano co' loro eserciti. Perocchè i Bolognesi s' erano fatto un trincieramento, sicchè quelli che erano di parte contraria, non potevano avvicinarvisi. Vi fu però una notte gran combattimento tra loro e i Bolognesi. Ma questi avevano sui carri manganelle, arnesi fino allora inusati ne' combattimenti, e scagliavano sassi contro il carroccio de' Parmigiani e contro le milizie loro alleate. Perciò il carroccio restò senza uomini a difenderlo, tranne Giacomo Boveri, a cui gridando i suoi che discendesse per non restare ucciso, esso se ne gloriava dicendo di morir volentieri ad onore del Comune di Parma. Ma l' Ecclesiaste VI dice: *Non essere stolto per non morire fuori del tuo tempo. — Perocchè è prudenza temere tutto ciò che può avvenire,* dice S. Girolamo. Tuttavia non restò ucciso, perchè il carroccio de' Parmigiani fu prontamente soccorso dai Cremonesi; chè Parmigiani e Cremonesi si amavano allora intimamente. Difatto in un altro combattimento, quando i Cremonesi ritornando dal Reno s' incontrarono co' Bolognesi e s' azzuffarono e furono sconfitti presso S. Maria in Strada, ebbero prontissimo aiuto dai Parmigiani, che pur essi tornavano dal Reno. Noto che in questa guerra si aveva anche fanteria, ma al combattimento presso Santa Maria in Strada non prese parte che la sola cavalleria. Nella battaglia.... a S. Cesario.... morì Bernardo di Oliviero di Adamo parmigiano, giudice facondo, e valente guerriero. La sua salma fu trasportata a Parma e posta nel battistero che era presso casa sua, e vi si lasciò sul feretro sino a che vi si raccolsero attorno i parenti e gli amici; poscia fu deposta nel suo monumento davanti alla porta della chiesa di S. Agata (1), che è una cappella contigua alla

(1) Circa sull' area, ove ora sorge il Seminario, era allora la canonica, o casa in cui coabitavano e convivevano i canonici, la quale prolungando a settentrione due ali con portici all' interno, correva ad appoggiarsi al fianco meridionale

chiesa maggiore di Parma sul fianco meridionale. Questi era cugino di mio padre da parte di fratello; perocchè erano figli di due fratelli. E mio padre era Guido di Adamo, bell' uomo e robusto, che una volta, prima che io nascessi, andò oltre mare per la liberazione di Terra Santa, a tempi di Baldovino conte di Fiandra, della cui spedizione ho già parlato più sopra. Ed ho saputo da mio padre che altri lombardi in quelle contrade d'oltremare interrogavano gli indovini intorno allo stato delle loro famiglie, ma che egli non volle mai interrogarli; e quando tornò, trovò casa sua in tale stato che era una consolazione; e gli altri tutto di tristo trovarono, come avevan detto gli indovini. Da lui ho saputo anche che per bello e per buono fu lodato assai, sopra quanti ne aveva la sua compagnia, quel suo destriero, che seco condusse in Terra Santa. Mi raccontava poi anche che quando si ponevano le fondamenta del battistero, egli di sua mano vi pose pietre commemorative; e che ove fu edificato il battistero, ivi erano le casamenta de' miei parenti, i quali, dopo l' atterramento delle loro case, andarono a Bologna, ove ottennero la cittadinanza, e vi si chiamavano que' della *Cocca*. Quelli però del mio casato in antico si chiamavano Grenoni, come ho trovato in vecchie pergamene; poi sono stati detti di Adamo. Vi

---

del Duomo e formava un chiostro. Nel portico orientale, detto *Paradiso*, e attigua al Duomo stava la cappella di S. Agata, ove i canonici s' adunavano a capitolo, che atterrata in processo di tempo in una col chiostro, fu poi riedificata incorporandola col Duomo stesso ove ora si trova allineata colle altre cappelle, che sono opere posteriori appiccicate alle navate minori, come un fuor d' opera dell' edifizio o disegno primitivo e principale. Non si sa in che tempo siasi cominciata l' erezione dell' attuale cappella di S. Agata: è noto soltanto che i canonici nel 1556 si valsero de' proventi di una certa eredità per continuare l' opera già da tempo cominciata e poi sospesa; e che nel 1574-75 fu tutta dipinta da Aurelio Barili, del cui lavoro non resta che la fascia dell' arcone. La prima di dette cappelle fu eretta nel 1235 della nobile famiglia Cantelli, di cui ora è illustre capo il Senatore conte Girolamo, proprietario e restauratore di quel monumento della religione de' suoi antenati.

furono altri in Parma detti Greloni, scritto coll' *l*, che abitavano in co' di ponte, sulla strada che va a Borgo San Donnino, i quali davanti alla porta di casa avevano un olmo diventato famoso, e si diceva l' olmo di Giovanni Grelone. Quando dunque si dice che Oliviero Grenoni fondò il consorzio di S. Maria in Parma, fu Oliviero di Adamo, padre del giudice sunnominato. Imperocchè Adamo Grenoni ebbe due figli; l' uno detto Oliviero di Adamo; l' altro Giovanni di Adamo. Di Oliviero di Adamo nacquero due figli, cioè: Bernardo di Oliviero il sunnominato giudice, e Rolando di Oliviero. Da Bernardo di Oliviero poi vennero Leonardo, Emblanato, Bonifazio e Oliviero, quattro maschi; e quattro femmine, cioè: Aica, che è monaca di S. Paolo, Ricca, e Romagna, che è suora a Bologna nel monastero di S. Chiara, e Mabilia che morì nubile. Da Rolando di Oliviero nacquero sei figli: Bartolomeo, Francesco, Oliviero, Guido, Pino e Rolandino; e due figlie: Mabilia e Alberta. Giovanni di Adamo poi ebbe due figli, cioè: Adamino, che diventò uomo valente, cortese, splendido, e non lasciò figli; e Guido di Adamo, che ebbe quattro figli; primo de' quali fu Guido di Adamo, che stette sino alla morte nell' Ordine de' frati Minori. Questi ebbe per moglie una nobil donna di nome Adelasia, figlia di Gerardo Baratti; d' onde ebbe una figlia sola detta suor Agnese. Ambedue, madre e figlia chiusero lodatamente i loro giorni nel monastero dell' Ordine di S. Chiara in Parma. Frate Guido poi nel secolo fu marito, padre e giudice, e nell' Ordine de' frati Minori fu sacerdote e predicatore. Questi Baratti si recano a gloria la loro parentela colla Contessa Matilde, e si vantano d' aver quaranta del loro casato sotto le armi a servizio del Comune di Parma. Il secondo figlio di Guido di Adamo fu Nicolò, che morì ragazzo, secondo quel detto: *Fu tronco lo stame di vita mia mentre era ancora in orditura.* Il terzo figlio fu quell' io che scrive, frate Salim-

bene, che giunto al bivio della lettera pitagorica (1), cioè al terzo lustro compito, sendo che tre lustri chiudono il ciclo delle indizioni, mi feci frate dell'Ordine de' Minori, nel quale vissi molti anni sacerdote e predicatore, e molte cose vidi, e abitai in molte provincie, e molte cose imparai. Nel secolo io era chiamato da alcuni Baliano di Saetta, e volean dire di Sidone, dal nome del prenominato personaggio, che mi fu padrino al fonte battesimale; ma i compagni mi chiamavano Ognibene; e con tal nome fui ammesso nell' Ordine per un anno intero. Andando poi dalla Marca d' Ancona ad abitare in Toscana, e *passando* per la città di Castello (2), trovai in un romitaggio un nobile frate, antico e pieno d' anni e di meriti, che aveva nel secolo quattro figli militari, ed era stato come mi disse, l' ultimo frate che il beato Francesco aveva vestito e ricevuto nell' Ordine. Questi all' udire ch' io avevo nome Ognibene, rimase stupefatto e disse: Figlio, nessuno è buono, tranne Dio solo. Del resto tuo nome sia frate Salimbene, perchè *tu bene* salisti, entrando in religione. E me ne rallegrai, intendendo che era mosso da ragioni, e vedendo che mi si imponeva il nome da così santo uomo. Però non ebbi quel nome che mi sarebbe stato tanto caro. Io avrei voluto esser chiamato Dionigi, non solo per reverenza a quell' esimio dottore, che fu discepolo dell' Apostolo Paolo, ma anche perchè nacqui il dì di S. Dionigi. E così ebbi a vedere l' ultimo frate, che il beato Francesco ricevette nell' Ordine, dopo il quale altri nessuno ricevette, nè vestì. Vidi anche il primo, cioè frate Bernardo di Quintavalle, col quale ho coabitato un inverno nel convento di Siena; e fu mio intimo

---

(1) La lettera greca Y ipsilon per i pitagorici era figura della vita, e colla sua biforcazione simboleggiava la scelta dello stato che si faceva a quindici anni compiti, ed anche il bivio al bene e al male.

(2) Sul Tevere a pieno oriente di Arezzo.

amico, e raccontava a me e ad altri giovani molte e grandi meraviglie del beato Francesco: e da lui imparai molte e buone cose. Mio padre, durante tutta vita sua, si dolse del mio ingresso nell'Ordine de' frati Minori; nè mai se ne racconsolò, perchè non aveva altro figlio da lasciare erede. Anzi, venuto a Parma allora l'Imperatore, a lui sporse querela che i frati Minori gli avessero rapito il figlio. Perciò l'Imperatore scrisse a frate Elia ministro Generale dell'Ordine de' Minori che, se tenevasi cara la sua grazia, lo esaudisse restituendo me a mio padre. Perocchè era stato frate Elia, che mi aveva ricevuto nell'Ordine, quando l'anno 1238 egli, mandato da Papa Gregorio IX, andava a Cremona dall'Imperatore. Allora mio padre corse ad Assisi (1) ove era frate Elia, e gli presentò la lettera dell'Imperatore, che cominciava così: *Per mitigare il dolore di Guido di Adamo, nostro fedele,* ecc. E frate Illuminato, che era in quel tempo segretario di frate Elia, e trascriveva in un quaderno a parte tutte le lettere più cospicue, che i principi della terra inviavano al ministro Generale, mi fece vedere una tal lettera, quando in processo di tempo ebbi ad abitare seco nel convento di Siena. Questo frate Illuminato fu poi anch'esso ministro della provincia di S. Francesco, e poi, fatto vescovo di Assisi, ivi morì. Frate Elia, letta la lettera dell'Imperatore, scrisse subito ai frati del convento di Fano, dove io abitava, che, se non si violentasse la mia volontà, in virtù di santa obbedienza, senza frappor tempo in mezzo, mi restituissero tosto a mio padre; ma che però se io non volessi ritornare con mio padre, mi tenesser caro come la pupilla del loro occhio. Arrivarono pertanto con mio padre molti cavalieri vicino al luogo ove era

(1) A 24 chilometri da Perugia, sulla ferrovia Perugia-Foligno.

il convento di Fano per veder la cosa finire. Ai quali io fui fatto spettacolo; ma per me fu causa della mia salute. Radunati adunque i frati con que' secolari in capitolo, e dette molte parole dall' una parte e dall' altra, mio padre tirò fuori la lettera del ministro Generale, e la mostrò ai frati. E, lettala, frate Geremia custode del convento, a udita di tutti, rispose a mio padre: Signor Guido, noi non siamo insensibili alla voce del vostro dolore, e siamo pronti ad obbedire alla lettera del padre nostro. Or dunque vostro figlio è qui; l' età gli conferisce il diritto di disporre di se stesso; parli; interrogatenelo. Se vuol venir vosco, in nome del Signore ei se ne venga; ma se non vuol venire, noi non possiamo fargliene violenza. Mio padre allora mi domandò se io volessi ir seco. A cui io risposi; No; perchè il Signore dice in Luca IX: *Niuno, il quale, messa la mano all' aratro, riguarda indietro, è atto al regno di Dio.* E mio padre soggiunse: Tu non ti curi di tuo padre, nè di tua madre, che sono afflitti per te da tanti dolori. Ed io replicai: Veramente non me ne curo, perchè il Signore dice in Matteo X: *Chi ama padre e madre più che me, non è degno di me.* E anche di te dice: *Chi ama figliuolo, o figliuola più di me, non è degno di me.* Tu devi dunque, o padre mio, dare ascolto alla voce di colui, che fu appeso alla croce per conquistarci la vita eterna. Imperocchè è quel desso che dice in Matteo X: *Io son venuto a mettere in discordia il figliuolo contro al padre, e la figliuola contro alla madre, e la nuora contro la suocera. Ed i nemici dell' uomo saranno i suoi famigliari stessi. Ogni uomo adunque, che mi avrà riconosciuto davanti agli uomini, io altresì lo riconoscerò davanti al padre mio, che è ne' cieli; ma chiunque mi avrà rinnegato davanti agli uomini, io altresì lo rinnegherò davanti al padre mio, che è ne' cieli.* E se ne meravigliavano i frati, e ne godevano ch' io dicessi tali cose a mio padre. Il quale

disse ai frati: Voi feste incantesimo al figlio mio, e lo traeste in inganno inducendolo a non fidare in me. Moverò contro voi nuove querele all'Imperatore e al ministro Generale. Del resto permettetemi di parlare col figlio mio in disparte e senza che voi siate presenti; e vedrete che incontanente verrà con me. E i frati acconsentirono ch'io parlassi con mio padre all'infuori della loro presenza, perchè pel linguaggio già tenuto da me, fidavano sulla mia fermezza. Ascoltavano però di dietro a una parete i discorsi che tra noi due si alternavano; e tremavano come giunchi in acqua per timore che mio padre co' suoi blandimenti mi piegasse. E non solo temevano per la salute dell'anima mia; ma eziandio perchè il mio ritiro poteva dare motivo ad altri di non entrare nell'Ordine. Disse adunque mio padre a me: Figlio mio diletto, non prestar fede a questi pisciintonaca di frati (cioè che scompisciano le tonache), che ti fecero inganno; ma vienne meco, e te ne darò ogni mio avere. Ma io risposi: Vanne, vanne, o padre mio. La sapienza dice ne' Proverbi III: *Non impedire di fare il bene a chi lo può: se puoi fallo anche tu.* E il padre mio colle lagrime agli occhi mi rispondeva dicendo: Che avrò dunque a dire alla madre tua, che è per te in continua afflizione? E gli replicai: Le dirai da parte mia: *Il padre mio e la madre mia mi abbandonarono; ma il Signore mi accolse tra le sue braccia.* Ed il Signore dice anche in Geremia III: *Tu mi chiamerai padre, e non cesserai di venire dietro a me.* E in Geremia III: *È un bene per quell'uomo, che si sarà sottomesso a disciplina sino dalla sua adolescenza.* Udendo mio padre queste risposte, e disperando del mio ritorno a casa, si gettò a terra al cospetto dei frati e dei secolari, che l'avevano accompagnato, e disse: Vanne a mille diavoli, maledetto figlio, e teco venga questo tuo frate, che è qui teco, e t'ha ingannato. La mia maledizione

pesi sopra di voi in perpetuo, e vi getti in potere degli spiriti infernali. E si partì oltremisura turbato. Ma noi ne restammo assai consolati ringraziandone Iddio e dicendo: *Quelli ne malediranno, e tu ne benedirai. Perocchè chi è benedetto sopra la terra, sarà benedetto in seno a Dio, e così sia.* Si ritirarono pertanto anche i secolari assai bene edificati della mia costanza. Ma anche i frati se ne rallegrarono vivamente, perchè il Signore aveva mostrato la sua potenza per mezzo di me suo fanciullo; e conobbero la verità di quelle parole del Signore, che dice in Luca XXI: *Mettetevi adunque in cuore di non premeditare come risponderete a vostra difesa; perciocchè io vi darò bocca e sapienza, alla quale non potranno mai contrastare, nè contradire tutti i vostri avversari.* La notte susseguente poi me ne ricompensò la Vergine Beata. Mi pareva di essere in preghiera chinato a terra davanti l'altare, e udii la voce della beata Vergine, che mi chiamava. Alzata la fronte, vidi la beata Vergine seduta sull'altare, nel luogo appunto in cui si colloca l'ostia e il calice. E aveva il suo bambino in grembo, e me lo sporgeva dicendo: Accostati e sta sicuro, e bacia il figlio mio, cui tu ieri riconoscesti al cospetto degli uomini. Ma standomi io in atteggiamento di timida reverenza, vidi che il bambino stendeva le braccia festosamente aspettandomi. Fidente allora nella festevolezza e nella innocenza del bambino, non meno che in tanta degnazione della madre sua, m'accostai, e lo abbracciai, e lo baciai; e la madre sua benigna per buon tratto me lo lasciò tra le braccia. Ma non potendo soddisfare intera l'insaziabilità della mia brama, la beata Vergine mi benedisse e soggiunse: Vanne, figlio diletto, e riposa, chè i frati che si alzano pel mattutino non ti trovino qui con noi. Posai, e la visione disparve; ma nel mio cuore ne rimase una ineffabile dolcezza; e veramente confesso che non ebbi mai nel secolo a provare tanta delizia. Il

che mi fece riconoscere la verità di quel detto della scrittura, che dice: *Per chi gusta lo spirito, non han sapore le cose carnali.* In quel torno, mentre io era ancora in Fano, vidi in sogno che un figlio di Tommaso Armari parmigiano uccideva un monaco, e contai il sogno al mio frate. Dopo pochi dì passava da Fano Amizone Amici, che andava in Puglia a prender dell'oro, e venne al convento de' frati, e mi fece visita perchè era un noto mio buon amico e vicino. E allora, girando col discorso alla larga, arrivai a domandare che fosse di quel tale (si chiamava Gerardo de' Senzanesii), e mi disse: Gran guaio gli pende sul capo, perchè l' altro dì ha ucciso un monaco. D' onde conoscemmo che talvolta i sogni sono veridici. Così pure intorno a quel tempo, quando mio padre passò da Fano per andare ad Assisi, i frati nascosero me e il mio frate per più giorni in casa di Martino di Fano, dottore di leggi; ed il suo palazzo era a mare. E talora veniva da noi, e con noi parlava di Dio e della divina Scrittura, e sua madre ne serviva il pranzo. Io poi, in processo di tempo, cioè quando Giacomo de' Penazzi era Podestà di Reggio e di Sesso, avuta autorità di eleggere un savio di qual paese mi piacesse, che accordasse in una certa questione Reggiani e Bolognesi, memore del beneficio ricevuto elessi lui. I Reggiani ne furono ben soddisfatti, ed egli ebbe poi stipendio da' Modenesi per insegnar leggi in Modena. In seguito forse due anni dopo, i Genovesi lo elessero loro Podestà. Compiuto il tempo di questo suo ufficio, entrò nell' Ordine de' frati Predicatori, e vi chiuse lodata la sua vita. Perocchè ardeva a que' dì nella sua terra natale una gran guerra. E mentre viveva ancora nell' Ordine de' Predicatori, alcuni lo nominarono vescovo della sua città. Ma i Predicatori non volendolo perdere, non gli permisero di accettare l' episcopato. Io gli feci visita a Rimini nel convento de' Predicatori; e congratulandomi

secolui e rallegrandomene, dissi: Tu hai fatto ora quello che una volta disse il Patriarca Giacobbe, cioè: *È giusto che talvolta io provvegga anche a casa mia.* Ed ebbe molto a grado questa citazione, e volle notarla. Egli sarebbe entrato nell' ordine de' frati Minori, se non ne l' avesse dissuaso il nostro confratello Taddeo di Buoncompagno, il quale essendo vessato dai frati perchè restituisse il mal tolto, se voleva essere riammesso in convento, disse a Martino: Tanto faranno anche a te se entrerai nell' Ordine. E così Martino per timore si diede all' Ordine de' Predicatori; e forse fu meglio per lui e per noi. A quel tempo stesso frate Elia avendo saputo ch' io aveva mostrata fortezza di proposito e m' era fermato nell' Ordine, mi mandava un saluto e un segno della sua grazia, notificandomi che se mi fosse piaciuto abitare in qualche altra provincia dell' Ordine, glielo facessi sapere, chè egli avrebbe subito disposto ch' io andassi dove volessi. E gli feci conoscere che avrei desiderato appartenere alla provincia di Toscana. Erano allora meco in convento a Fano due frati Toscani, dal cui consiglio mi lasciai guidare: ed erano frate Vitale da Volterra, che era ripetitore di frate Umile da Milano nostro lettore; e frate Mansueto da Castiglione Aretino, che diventarono poi lettori e uomini di gran valore nell' Ordine. E siccome il convento dei frati Minori di Fano era fuori di città a mare, e mio padre aveva promesso denaro ai corsari d' Ancona se mi rapissero, trovandomi a passeggio sulla spiaggia, come anche n' avea promesso ai famigli del Podestà di Fano, che erano venuti là da Cremona, io andai per una quaresima ad abitare nel convento di Jesi, finchè dopo Pasqua arrivò la lettera del ministro Generale. Jesi è la città, ove è nato l' Imperatore Federico, il quale, corse fama, che fosse figlio di un beccaio di Jesi; perchè donna Costanza Impera-

trice era molto innanzi negli anni (1) quando l'Imperatore Enrico la sposò; nè a quanto si dice, ebbe mai altro figlio nè figlia che questo. Laonde si diffuse voce che, ricevutolo dal padre vero dopo una simulata gravidanza, se lo pose sotto per farlo credere partorito da lei. E tre cose mi persuadono che sia vero: 1. perchè ricordo d' aver letto che ciò fecero più altre donne; 2. perchè Merlino scrisse di lui: *Federico II di nascita insperata e miracolosa;* 3. perchè Re Giovanni, che fu Re di Gerusalemme e suocero dell' Imperatore, un dì con animo irato e ciglia agrottate, in sua lingua francese, lo chiamò figlio di un beccaio, perchè voleva uccidere Gualterotto suo consanguineo. E perchè non poteva avvelenarlo, gli era necessità ucciderlo di spada, quando sedesse a giocare agli scacchi coll' Imperatore, perchè questi temeva che non avvenisse caso, in cui il regno di Gerusalemme si devolvesse a Gualterotto. Re Giovanni lo seppe; e andò, prese per un braccio il nipote, che giocava coll' Imperatore, lo tirò lungi dal tavolo del gioco, e bruscamente nel suo francese lanciò all' Imperatore questo rimprovero: *Figlio d' un diavolo di beccaio.* E l' Imperatore s' intimidì, e non osò risponder verbo; perocchè Re Giovanni era alto di statura e tarchiato, e robusto e destro a battersi, tanto da essere creduto un altro Carlo figlio di Pipino. E quando in guerra colla clava ferrata batteva colpi a destra e a sinistra, fuggivano i Saraceni dal suo cospetto, come se avessero visto il diavolo, o un leone all' assalto per divorarli. Di fatto a suo tempo correva voce che non vi fosse soldato migliore di lui. Laonde in lode sua e di maestro Alessandro, che era il più dotto chierico del mondo, e apparteneva all' Ordine de' frati Minori, ed

(1) Aveva più che 50 anni, dice G. Villani.

insegnava a Parigi, fu composta una canzone parte in francese e parte in latino, ch' io stesso cantai molte volte, e incominciava così: *Avent tutt mantenent n.... piz.* Questo Re Giovanni, quando i suoi gli vestivano le armi prima di andare alla battaglia, tremava come giunco in acqua; ed interrogato talvolta perchè tremasse, egli che in guerra era robusto e poderoso combattente, rispondeva che del corpo suo non si pigliava pensiero; ma temeva che non fossero giusti i conti dell' anima sua con Dio. Questo è quello che dice la Sapienza ne' Proverbi 28: *Beato l' uomo che si spaventa del continuo; ma chi indura il suo cuore caderà nel male.* E l' Ecclesiastico 18: *Il sapiente teme sempre.* Anche S. Girolamo dice: *È prudenza temere tutto ciò che può accadere.* Ma i peccatori temono quando non c'è ragion di temere; e quando c'è di che temere (cioè l' offesa di Dio) allora non temono, siccome temeva Giobbe, che di sè stesso diceva 31: *Perocchè temei sempre Dio come una piena di acque sospesa sopra di me, e la maestà di Lui non poteva io sostenere.* Tale fu Re Giovanni. Perciò gli accadde ciò che dice l' Ecclesiastico 33: *A chi teme il Signore nulla avverrà di male, ma nella tentazione Iddio lo salverà e lo libererà dai mali.* E così fu. Perocchè si fece frate Minore, e sarebbe stato nell' Ordine per tutta vita sua, se la vita gli avesse data lunga Iddio. Lo ammise all' Ordine, e gli fece la vestizione il ministro della Grecia frate Benedetto di Arezzo, santo uomo. Questo Re Giovanni fu avo materno del Re Corrado figlio dell' Imperatore Federico. Un' altra figlia di Re Giovanni si maritò con Baldoino Imperatore di Costantinopoli, dopo la cui morte Re Giovanni fu Balì dell' impero pel nipote ancor minore. Quando questo Re Giovanni sguainava la spada e nel forte della pugna si infiammava, nessuno osava star di piè fermo al suo cospetto, ma lo fuggivano vedendo quanto vigoroso e prode

guerriero ei fosse. A cui si può applicare quel che di Giuda Macabeo leggiamo I. 3: *Egli nel suo fare era simile ad un leone, e ad un lioncello che rugge veggendo la preda.* Ricevuta adunque la lettera di frate Elia ministro Generale, partii per la Toscana e vi abitai ott' anni; due a Lucca, due a Siena, quattro a Pisa. Nel primo anno della mia dimora a Lucca scadde da ministro Generale frate Elia, e fu creato frate Alberto da Pisa. E il sole si ecclissò, come vidi io co' miei occhi, nel mattino dei 3 Giugno a nona 1239. Quando io abitava in Pisa era giovinetto, e mi condusse una volta a cerca del pane un certo frate laico, sporco e d' animo leggero, ed era Pisano, che poi andato ad abitare nel convento di Fiesole, non so per quale follia o disperazione si gettò nel pozzo, d' onde lo estrassero i frati; ma pochi giorni dopo, sparve, e non fu possibile rinvenirlo in nessuna parte del mondo. Perciò i frati sospettarono che se l' avesse portato via il diavolo; egli se lo saprà. Essendo io dunque secolui in Pisa, e andando insieme colle nostre sporte a questua di pane, c' imbattemmo in un cortile, nel quale entrammo tutt' e due; ed eravi una vite frondosa, tutta distesa al di sopra, il cui verde era dilettevolissimo a vedere, e sotto all' ombra era una soavità a riposare. Ivi erano leopardi e molte altre fiere d' oltremare che lungamente guardammo, perchè ogni cosa nuova e bella si guarda volentieri. Eranvi anche fanciulli e fanciulle di età già idonea, a cui la ricchezza delle vesti, e l' avvenenza del volto aggiungevano ornamento ed amabilità. Ed avevano in mano, sì gli uni che le altre, violoni, viole, cetre e diversi altri strumenti musicali, da cui traevano dolcissimi suoni, e li accompagnavano con una mimica appropriata. Ivi nessuno si moveva, nessuno parlava: tutti ascoltavano in silenzio. E il canto era sì nuovo e delizioso e per le parole, e per la varietà delle voci e il metodo di cantare,

che inondava il cuore di giocondità. Nulla dissero a noi; nulla noi dicemmo a loro. E la musica tanto vocale che instrumentale non cessò mai per tutto il tempo che ci fermammo là; e ci stemmo gran tempo e non sapevamo dipartircene. Non so (sallo Iddio) d' onde venisse tale apparato di tanta letizia; perocchè nè prima ne avevamo mai visto un simile, nè dopo ne fu mai dato vederlo. Usciti di là, mi venne incontro un uomo, ch' io non conosceva, e che si disse parmigiano; e cominciò a trattenermi, e a sgridarmi acremente, e ad insultarmi, e a dire: Vanne, vanne, o miserabile. Molti mercenarii in casa di tuo padre hanno abbondanza di pane e di carne; e tu vai di porta in porta a mendicare il pane da chi non ne ha, mentre tu potresti darne di tuo a molti poveri. Sarebbe meglio che tu ora sul tuo destriero caracollassi per Parma, e rendessi lieti i tristi, con torneamenti, e fossi spettacolo alle donne e solazzo agl'istrioni. Sappi che tuo padre è consunto dal dolore, e tua madre, perchè non può più veder te, che sei il suo amore, quasi più non ispera in Dio. A cui io risposi: Vanne tu, miserabile che sei, vanne; tu non sai di quelle cose, che sono di Dio, ma soltanto di quelle che sono degli uomini carnali. Ciò che dici, la carne e il sangue lo rivelò a te, non già il padre celeste. Invero consigliando tu tali cose, tu credi dir bene; ma non t' avvedi che sei misero, e povero, e cieco, e nudo. Perocchè dei peccatori del mondo dice la divina Scrittura: *Camminarono al seguito della vanità, e diventarono vani. Vanità di vanità,* dice la Sapienza, *e tutto vanità.* E altrove: *Nella vanità s' affrettarono a venir meno i giorni e gli anni loro.* E soggiunge Giobbe 21: *Essi alzano la voce col tamburo e con la cetera; e si rallegrano al suon dell' organo; logorano la loro età in piacere, e poi in un momento scendono nel sepolcro.* Ma perchè l' uomo animale non sente le cose che sono dello spirito di Dio (perocchè è

stolto e non può intendere), udite queste mie parole, partì confuso per non saper che rispondere. Pertanto terminata la nostra questua, cominciai la sera a pensare e ripensare nella mia mente quelle cose che avevo vedute e udite, perchè se avessi avuto a vivere nell' Ordine cinquant' anni così questuando, non solo sarebbe stato per me troppo lunga carriera, ma eziandio una fatica che mi avrebbe fatto diventar rosso di vergogna, e sarebbe stata insopportabile alle mie forze. E per tali pensieri avendo passato quasi tutta la notte in veglia, quando piacque a Dio presi un po' di sonno, nel quale Iddio mi mandò una bellissima visione, che mi diede una consolazione, una giocondità, una dolcezza ineffabile. E allora conobbi che è necessario l' aiuto di Dio, quando più non può l' aiuto dell' uomo. E così mi pareva di andare da porta a porta in cerca del pane, come sogliono fare i frati; e camminava per via S. Michele di Pisa dalla parte dei Visconti; perchè dall' altra parte i mercanti parmigiani avevano una casa, ove ospitavano, detta dai Pisani *Fondaco*, e da quella mi teneva lontano, in parte per vergogna, non essendo io ancora bene fortificato in Cristo, e perchè chi teme Dio, nulla trascura; in parte perchè temeva di udirmi dire, a nome di mio padre, parole, che scuotessero il mio proponimento. E mio padre, vita sua durante, mi ha sempre tentato, mi ha sempre tese insidie per togliermi dall' Ordine di S. Francesco; nè mai s' è riconciliato meco perseverando sempre nella sua durezza. Scendendo poi dalla parte dell' Arno per borgo S. Michele, ecco che d' improvviso guardai e vidi il Figlio di Dio, che usciva d' una casa, e mi portava pane, e me lo poneva nella sporta. Altrettanto faceva la beata Vergine, altrettanto Giuseppe nutricatore del bambino Gesù, e che aveva sposata la beata Vergine, seguitando finchè fu terminata la cerca e piena la sporta. È di uso in quel paese che la sporta si lascia a pie' delle scale, coperta di un panno

e il frate sale a domandare il pane, e lo porta giù e lo ripone nella sporta. Quando poi fu terminata la cerca e piena la sporta, il Figliuol di Dio mi disse ecc.... La visione adunque or ora raccontata è vera, e nulla ha di falso; ma qualche osservazione vi si aggiunse relativa al questuare, quando maestro Guglielmo del Santo Amore fece un opuscolo, cui Papa Alessandro IV riprovò e distrusse, perchè in quello diceva che tutti i religiosi e predicatori della parola di Dio, che vivevano di limosina non potevano salvarsi. Dopo dunque la predetta visione, mi feci così saldo in Cristo, che quando venivano, mandati da mio padre, o istrioni, o cavalieri, di que' che si dicono di curia, per distaccare il mio cuore da Dio, io mi curava tanto di loro, come della quinta ruota del carro. Un giorno venne uno da me, e disse: Vostro padre vi saluta, e manda a dire che vostra madre vi vuole un giorno vedere anche a costo d'aver a morire il giorno dopo. E credette d'aver detto cosa più che potente a piegarmi. Ma sdegnato risposi: Partiti da me, o miserabile, perchè io non ti darò più ascolto. Mio padre è Amoreo (1); mia madre è Cetea (2). E ritirossi confuso, nè si vide più. Dopo otto anni passati in Toscana andai nella provincia di Bologna, ove fui ricevuto e fatto uno dei loro. E nel tempo che io abitava nel convento di Cremona, e l'Imperatore Federico, già deposto dall'Impero, si trovava a Torino in viaggio per Lione allo scopo di imprigionare il Papa coi Cardinali, come era comune opinione, ed il figlio di lui Enzo era coi Cremonesi all'assedio di Quinzano (3), castello dei

(1) Gli Amorei erano un popolo della terra promessa, che non volle mai lasciare il proprio paese, quando giunsero gli Israeliti dall'Egitto; anzi sostenne molte e disastrose guerre per la difesa delle patrie mura, e non ristette mai dal tentarne il riscatto dopo le perdite sofferte; sicchè nel linguaggio biblico è dato come il tipo della costanza spinta sino all'ostinazione

(2) Cetei o Etei popolo della palestina: buona gente ed ospitale: quindi dati come il tipo della bontà e dell'ospitalità.

(3) Sulla sinistra dell'Oglio lungo la via che da Cremona va a Brescia.

Bresciani, Parma, la mia città natale, si ribellò all'Impero, e si diede in tutto alla Chiesa, e fu una domenica 16 Giugno 1247. E allora venni ad abitare a Parma, dove era Legato Gregorio di Montelungo, che poi resse molti anni la chiesa di Aquileia. E l'anno stesso essendo la mia città assediata da Federico Imperatore deposto, partii per Lione e vi arrivai il dì d'Ognissanti. E subito il Papa mandò cercandomi, e tenne meco in sua camera famigliare colloquio, poichè dal tempo della mia partenza da Parma sino a quel momento, nè eragli arrivato alcun messo, nè aveva ricevuto lettere. E mi fece molte grazie, esaudì cioè le mie suppliche, perchè era uomo cortese assai e liberale. Or diciamo ciò che resta della mia parentela. Il quarto figlio di mio padre, natogli da una concubina, che aveva nome Rechelda, fu chiamato Maestro Giovanni, ed era bell'uomo e prode guerriero. Questi uscì volontario da Parma, e fece adesione al partito imperiale. Ma poi pentitosene, fece il pellegrinaggio di S. Giacomo di Compostella, d'onde ritornando, di piena e sola sua volontà si fermò a Tolosa; e avutane la cittadinanza, prese moglie, da cui ebbe figli e figlie. In seguito poi malò, e, confessatosi dai frati, morì, e fu sepolto nel convento dei frati Minori di Tolosa. Egli era tanto cortese e liberale, che soccorreva di assai buon animo tutti gli italiani; li conduceva in casa sua e dava loro lauti banchetti; specialmente ai conoscenti, ai poveri ed ai pellegrini, i quali di ritorno poi mi riferivano queste cose. Inoltre mio padre ebbe tre figlie, belle donne e nobilmente maritate. La prima avea nome Maria (1); la seconda Caracosa, che, mortole il marito, entrò nel monastero dell'Ordine di S. Chiara in Parma; e, dopo alcuni anni, si associò alcune suore del monastero di Parma, le condusse a Reggio, dove non

(1) Moglie di Azzone Sanvitali.

erano monache dell'Ordine di S. Chiara, e fu loro Priora. Finalmente si fece esonerare dall' ufficio, e ritornò al monastero di Parma, ove finì lodatamente la sua vita. Ella fu donna amabile, saggia, onesta e cara tanto a Dio che agli uomini: l' anima sua riposi in pace. La terza mia sorella fu Egidia, dalla quale nacquero quattro figli, che morirono tutti, eccetto il primo, chiamato Andrea da Puzulesio, e fu gran legista. La madre di mio padre, mia nonna, aveva nome Ermengarda, donna saggia e morì centenaria. Con essa abitai quindici anni in casa di mio padre; e quante volte mi consigliò di schivare le male compagnie, e di farmene delle buone, e che fossi savio, morigerato e buono, altrettante essa sia benedetta da Dio; e sì che spesso lo faceva. Fu deposta nel sepolcro surricordato, comune a noi e a quelli del nostro casato. Tuttavia mio padre ebbe un monumento proprio e nuovo, in cui nessuno ancora era stato sepolto, nella piazza vecchia, davanti alla porta del battistero, essendo il primo già tutto occupato. La sorella di mio padre aveva nome Gisla, che, maritata, ebbe due figlie, Crisopola e Vilana, espertissime nel canto. Il padre loro Martino di Ottolino dei Stefani fu uomo solazzevole, soave e giocondo e passionato di ber vino; abilissimo a cantare con accompagnamento di strumenti musicali; non però menestrello. Questi una volta gabbò e canzonò in Cremona maestro Gerardo Patecelo, che fece un libro intitolato i *Tristi.* E ben gli stette; se lo meritava. La madre di frate Guido, mio fratello, fu Gisla Marsilii, che furono in antico gentiluomini e potenti in Parma; e abitavano nella parte inferiore di piazza vecchia accanto all' episcopio; famiglia numerosa assai, e de' quali conobbi molti, e alcuni di loro vestivano di colore scarlatto, specialmente quelli che erano giudici. Io aveva anche parenti da parte di mia madre, che era figlia di Gerardo da Cassio, bel vecchio, e morto, credo, centenario, sepolto nella chiesa di S. Pietro. Ed ebbe

tre figli: Gerardo che fece un libro intorno al comporre; perocchè fu gran maestro di stile nobile; Bernardo uomo senza lettere, ma semplice e puro; ed Ugo, uomo di lettere, giudice e assessore, solazzevole, che era sempre in compagnia dei Podestà essendo loro avvocato. Questi ebbe un figlio. che nell'Ordine de' frati Minori fu sacerdote e predicatore, letterato, onesto, costumato e buon religioso; e si chiamava frate Giacomo da Cassio, e morì in Sicilia, credo, a Messina. Mia madre poi aveva nome Imelda, umile, devota, limosiniera. e che spesso digiunava. Non fu mai vista in collera, non battè mai alcuna sua fantesca. D'inverno voleva sempre, per amore di Dio, tener qualche povera montanara a svernare in casa sua, e le dava vitto e vestito quantunque avesse sempre altre persone pel servizio della famiglia. Per lei Papa Innocenzo a Lione mi diede una lettera di ammissione all' Ordine di S. Chiara. Ne diede un' altra a mio fratello Guido, quando i Parmigiani lo mandarono inviato al Papa. Essa è sepolta nel monastero di quelle donne dell' Ordine di S. Chiara; e l' anima sua per grazia della misericordia di Dio riposi in pace; e così sia. Mia nonna, madre di mia madre, aveva nome Maria, bella e paffuta, sorella di Aicardo di Ugo di Aimerico, che furono in Parma giudici, ricchi e potenti, ed abitano presso la chiesa di S. Giorgio (1). E rifacendomi più indietro dirò che Bernardo di Oliviero, e Rolando di Oliviero di Adamo, che erano due fratelli germani, la cui madre aveva nome Vitella, ch' io ho veduta centenaria, ebbero due sorelle, belle donne e saggie, ch' io ho conosciute: e l' una aveva nome Giacoma, che sposò Guido Pecorari, e non ebbe figli; l' altra Caracosa, che sposò Naimerio Panizzari, e le nacque un figlio, cui pose nome

(1) S. Giorgio era non lunge all' attuale piazza principale della città nell' area di piazza detta Pescheria vecchia che si allinea con un lato a strada S. Lucia, strada che allora non esisteva, e fu aperta nel 1283.

Gerardo, che fu poi a sua volta padre di molti figli e figlie. Il primo de' quali fu chiamato frate Giacomo oltremarino, perchè stette molti anni oltremare. Questi era figlio d' un mio cugino, e nell' Ordine de' frati Minori fu uomo di gran vaglia, sacerdote, predicatore, gran letterato, sapeva l' arabo, o saraceno, ed il francese. Nel ministero della prelatura fu uomo valente, onesto, buono e santo. Morì a Modena e fu sepolto nel convento de'frati Minori. Un altro fratello di lui aveva nome Bernardo. Degli altri non parlo. Prima loro sorella fu Avanza, donna bellissima, da cui nacque una figlia, che nel monastero dell' Ordine di S. Chiara in Parma, si chiama Caracosa onesta e devota. Seconda loro sorella fu Gisa, che ebbe due mariti e figli e figlie. Terza, Maria, bella donna, saggia, onesta, che morì nel monastero dell' Ordine di S. Chiara in Imola. Inoltre del mio casato nel monastero di S. Benedetto, tra il Po e il Larione (1), ove è sepolta la Contessa Matilde, nella diocesi di Mantova, vi fu un sacerdote, santo uomo e personaggio cospicuo, ch' avea nome Villano. Nel monastero poi di Brescello vi fu Corrado figlio di Bernardo, figlio di quel Leonardo giudice, da cui incominciammo, che morì in *guerra*, la cui donna avvenentissima fu Caracosa, prudentissima e sagacissima donna, che governò benissimo casa sua dopo la morte del marito, ed era della famiglia Zampironi. Ma io frate Salimbene e mio fratello Guido di Adamo, entrando in religione senza figli nè maschi, nè femmine, spegnemmo il nostro casato per riaccenderlo in cielo. E di renderlo luminoso si degni concedermelo Colui che vive e regna col Padre e collo Spirito Santo ne'secoli, de'secoli e così sia. Ecco che senza volerlo ho descritto la genealogia della mia famiglia; molti però ne ommisi per brevità

---

(1) Larione o Lirone era un ramo del Po, che ora non esiste. Il Po e il Lirone formavano un'isola detta Polirone, nella quale Tedaldo, avo della contessa Matilde edificò la chiesa e una parte del monastero di S. Benedetto di Polirone.

sì antichi, che moderni. Ma, avendola cominciata, mi parve bene compirla per cinque ragioni: 1. perchè suor Agnese, mia nipote, che è nel monastero di S. Chiara in Parma, ove andò a chiudersi per amor di Gesù quando era ancora ragazza, mi pregò di tessere questa genealogia, perchè non aveva mai potuto aver contezza della madre di suo padre; e così da questa edotta, conoscerà da quali progenitori discende tanto per padre come per madre. Ed ora dalla suddescritta genealogia saprà che per padre discende da quelli che si denominavano di Adamo, e che in antico si appellavano de' Grenoni; per madre discende dai Baratti, i quali si biforcano in due casati. Perocchè vi sono i Baratti così detti i Negri, che parteggiarono per l'Impero; e vi sono i Baratti, chiamati i Rossi, che tennero sempre per la Chiesa, dai quali discendeva Suor Agnese, come più sopra è detto. E tutti questi Baratti, i Negri e i Rossi, nati da un sol ceppo, ossia da una sola radice, erano figli di due donne, l'una a nome Barattina, l'altra Ghibertina, di cui abbiamo scritto largamente più sopra... La seconda ragione della suddescritta genealogia è perchè suor Agnese sappia per chi debba pregare Iddio.... Il che si può dimostrare nei molti, che la morte rapì a nostri giorni. E tutti quelli, che ho nominati nella genealogia del mio parentado, li vidi tutti, eccetto pochi, nel breve giro di sessant' anni. Perocchè non ho visto Adamo de' Grenoni, che fu padre di mio nonno paterno; nè ho veduto i suoi due figli, Oliviero e Giovanni di Adamo, il quale ultimo fu mio nonno; nè Adamino figlio di lui, fratello di mio padre, militare, come anche Emblavato e Rolando di Oliviero; nè ho visto il monaco di S. Benedetto. Tutti gli altri che ho nominato, e conobbi, or non son più..... Diciamo ora perchè ho premesso queste cose. Ho visto a' miei giorni in molte parti del mondo molti casati spenti. E per non toglierne esempi di lontano, in Parma il casato di quei

da Cassio, d' onde uscì mia madre, non ha più maschi. Il casato de' Pagani, ch' io conobbi gentiluomini ricchi e potenti, è spento. Così il legnaggio de' Stefani, famiglia numerosissima, ricca e potente, è sfumato . . . . . Ora ritorniamo all' Ordine ed al corso della nostra storia, e ripigliamola là dove lasciammo. Dicemmo di sopra che nel 1225 nel mese d' Agosto i Bolognesi assediarono il castello di S. Cesario e lo presero sotto gli occhi stessi dei Modenesi, Parmigiani e Cremonesi, che ivi erano co' loro eserciti, e che una notte vi fu gran battaglia tra loro e i Bolognesi. Furono allora portate via ai Bolognesi moltissime manganelle, ch' io ancor fanciullo vidi nella piazza vecchia di Parma, tra il battistero, l' episcopio e la facciata del Duomo. E quella battaglia fu combattuta accanitamente e con grande strage di fanteria e di cavalleria d' ambe le parti. I Bolognesi che ne restarono malconci, stanchi e affannati diedero le spalle al nemico, e fuggirono abbandonando sul campo il carroccio loro e quanto avevano. I Modenesi vollero torre il carroccio de' Bolognesi e tirarlo a Modena, ma i Parmigiani non acconsentirono, dicendo che non è bene fare ai nemici tutto il male che si può; e che tal cosa sarebbe un' onta incancellabile e provocativa di grandi mali. E i Modenesi accolsero il consiglio dei Parmigiani come di amici ed alleati; quindi lo mandarono in Piumazzo, castello de' Bolognesi, e ritornarono alla loro città. (È da sapere che nell' esercito de' Bolognesi, in detta battaglia, che fu combattuta contro i Parmigiani, i Modenesi e i Cremonesi, v' erano anche i Milanesi, i Piacentini, i Bresciani e tutti i Romagnoli). In questo esercito Pagano di Alberto di Egidio de' Pagani, che era Podestà di Modena, fece cavaliere suo figlio Enrico, e dissegli: Va, assalta il nemico, e battiti valorosamente. E così fece; ma sul principio della battaglia, ferito di lancia, grondava sangue dal suo corpo, come mosto da

un bigoncio, a cui sia stato levato via lo zipolo, e poco dopo spirò. Saputolo suo padre, disse: D' aver fatto cavaliere mio figlio non son pentito, essendo morto battendosi da valoroso; e l' ho udito io dal padre stesso. Nel combattimento di S. Maria in Strada morì anche Zangaro Sanvitali di Parma, famoso cavaliere e gran guerriero. Della stessa famiglia morì pure nella battaglia di San Cesario Guarino gran soldato e dotto nell' armi, ed era cognato di Papa Innocenzo IV. Perocchè ebbe moglie una sorella di questo Papa, dalla quale gli nacquero sei figli ed una figlia, ch' io conobbi tutti, ed erano belli, robusti e paffuti. Il primo ebbe nome Ugo Sanvitali, il secondo Alberto, che fu molt' anni canonico del Duomo: poi fu molti anni l' Eletto (vescovo) della chiesa parmense. Non fu sacerdote, perchè non volle, e morì diacono, nè fu consacrato Vescovo. Fu sepolto nell' ala del Duomo dove soleva tenersi il carroccio, di dietro al coro dei Canonici, dalla parte del convento de' frati Minori; e Obizzo di Lavagna (1), che fu vescovo di Parma e zio di Papa Innocenzo IV è sepolto inferiormente. Questo Alberto, Eletto della chiesa parmense, era bell' uomo poco istruito, ma onesto. Fu mio conoscente ed amico. e mi disse che mio padre sperava di ottenere la mia uscita dall' Ordine de' frati Minori per mezzo di Papa Innocenzo. Ma la morte troncò ogni sua speranza. Papa Innocenzo conosceva mio padre, perchè era stato canonico della Chiesa parmense, ed era uomo di molta memoria; e mio padre abitava vicino al Duomo. Inoltre aveva maritata sua figlia Maria con Azzone fratello consanguineo di Guarino cognato del Papa; e perciò sperava che col mezzo dei nipoti del Papa, e della famigliarità che aveva col Papa stesso, questi m' avrebbe restituito a lui, specialmente perchè non aveva altri maschi. La

(8) Presso Chiavari e al mare.

qual cosa il Papa non avrebbe mai fatta; al più forse per consolare mio padre m'avrebbe conferito un vescovado, od altra dignità. Perocchè era uomo liberale assai, come appare nelle dichiarazioni fatte alla Regola de' frati Minori, e in altre molte cose. Teneva sempre seco gran numero di frati Minori, ai quali fabbricò anche un convento e una bella chiesa presso Lavagna, sua terra nativa, dove avrebbe voluto tenere sempre venticinque frati Minori, e li avrebbe provveduti di libri e d'ogni altra cosa necessaria; ma i frati Minori non vollero accettare, e il Papa lo diede ad altri religiosi. Questi a Lione in sua camera mi conferì l'ufficio di predicatore, mi assolvette da tutti i miei peccati, e mi fece molte altre grazie l'anno dell' Incarnazione del Signore 1247. Egli spogliò del vescovado di Parma frate Bernardo da Vizio, che era della famiglia Scotti, e creò l'Ordine dei frati di Martorano. Detto vescovado frate Bernardo avealo avuto da Gregorio di Montelungo Legato di Lombardia; e il Papa lo diede al ridetto Alberto proprio nipote. Papa Innocenzo IV favoreggiò molto i suoi parenti. Ed ebbe tre sorelle maritate a Parma, che gli diedero molti nipoti, a cui conferì grasse prebende, e secondo il grido del profeta: *Hanno fatto Chiesa il loro parentado.* Terzo figlio di Guarino fu Anselmo, bell'uomo, ma quanto all'armi inettissimo, come quello che era stato allevato nella corte romana in mezzo ai Cardinali, da cui apprese gli ozii e i costumi dei preti. Quarto fu Guglielmo, che aveva, quando morì, credo vent'anni. Era giovane di assai delicata coscienza, e voleva confessarsi almeno una volta la settimana. Quinto fu Obizzo II, che ora è vescovo di Parma, ma prima è stato molt'anni vescovo di Tripoli. Costui fu uomo quasi alla militare, e il suo carattere è come quello che più su abbiam fatto di Nicolò vescovo di Reggio. Perocchè era chierico coi chierici, religioso coi religiosi, laico coi laici, cavaliere coi

cavalieri, barone coi baroni; gran barattiere, spenditore largo, liberale e cortese. In principio abusò di molte terre e possessioni della mensa vescovile, e le diede ad alcuni truffatori. Perciò fu accusato presso Papa Urbano da Ghiberto da Gente come barattiere, dissipatore e alienatore de' beni della mensa vescovile. Ma in processo di tempo ricuperò le terre alienate e fece molti restauri all'episcopio. Egli fu uomo di molta dottrina, specialmente nel diritto canonico, ed assai esperto nel ministero ecclesiastico. Conosceva il gioco degli scacchi, e teneva a bacchetta il clero secolare; e conferiva le parocchie a quelli, che gli facevano del bene. Amò i religiosi e specialmente i frati Minori. Fece però una bruttissima azione; perchè essendo egli vescovo di Tripoli, si dimise, e coll'aiuto del Cardinale Ottobono, che fu poi Papa Adriano, spogliò del vescovado di Parma maestro Giovanni di donna Rifida, che era Arciprete del Duomo, dotto in diritto civile ed ecclesiastico, e che molt'anni l'aveva insegnato, persona onesta e buona, e che cantava e predicava bene. Per di più era stato anche suo maestro di diritto canonico; ed era stato eletto regolarmente e canonicamente dagli altri canonici a Vescovo di Parma dopo la morte di Alberto suo fratello. Finalmente sesto ed ultimo figlio di Guarino, cognato di Papa Innocenzo IV, fu Tedisio, grosso, pingue e robusto. Sorella di tutti questi fu Cecilia, che stette molt'anni nel monastero di S. Chiara in Parma. Poi, tolta di qui, fu promossa a Badessa nel convento di Chiavari, fatto fabbricare a proprie spese presso Lavagna, sua terra, dal Cardinale Guglielmo, nipote di Papa Innocenzo: monastero ricchissimo ove abitano frati e suore dell'Ordine de' Minori. Questa Badessa Cecilia, colpita da Dio per la sua ruvidezza ed avarizia, finì malamente: ed ecco come. Frate Bonifacio dell'Ordine de' Minori, visitatore dei monasteri dell'Ordine di S. Chiara della provincia di Lombardia,

aveva alcune donne da collocare nei monasteri; perocchè a Torino, città appartenente alla provincia di Lombardia, a cagione di guerre non potevano stare. E dopo averle allogate, eccetto due, in varii monasteri, con quelle due andò a Genova; ed una la collocò nel monastero di Genova col consenso delle suore e della Badessa; l'altra nel monastero di Chiavari col solo dissenso della Badessa. Ed ecco che subito mentre il visitatore stava a mensa in casa dei frati, che ivi abitavano, la Badessa con animo infuocato d'ira, e la fronte aggrottata, insorse contro la nuova ospite, dicendo ed ordinando alle suore di espellerla dal convento, perchè non voleva che in nessun modo dimorasse nel suo monastero. Ma le suore pregando la Badessa colle lagrime agli occhi per la nuova consorella, essa rispose: Ah! vilissime femmine; credete ch'io non abbia un perchè di ciò fare? Lo faccio per vostro bene, e per bene del nostro monastero. E presala per una mano, la cacciò fuori, operando secondo il detto di un poeta:

Turpius ejicitur, quam non admittitur hospes.	All'ospite l'onor ben più si toglie Se si discaccia, che se non s'accoglie.

La suora espulsa si recò dunque e stette al cospetto del visitatore, che era a mensa in casa dei frati che ivi abitavano; e colle lagrime agli occhi gli riferì quanto le aveva detto la Badessa. Il visitatore, udite queste cose, si alzò turbato dalla mensa, andò e scomunicò la Badessa, perchè perseverando nella sua durezza chiudeva le viscere della pietà ad una sua consorella, che era stretta da dura necessità. E prendendo per mano la tribolata suora la consolò, e la ricondusse seco a Genova, e pregò la Badessa e le suore di quel monastero ad accoglierla per amore di Dio e suo, avendo già loro prima parlato della malignità, della durezza, dell'avarizia e della follìa della Badessa di Chiavari. Tali cose avendo

udito le suore del monastero di Genova, si mossero a compassione della loro consorella, e la abbracciarono festosamente. In quel monastero poi vi era una suora vecchia molto e divota e di gran merito presso Dio, a cui dispiacque assai il contegno di quella Badessa verso una suora tribolata e già collocata in convento. Ed essendo già di quel dì sera avanzata, e le altre suore andate a letto, essa s' inginocchiò davanti all' altare, e con molte lagrime pregò Iddio . . . . . Il visitatore mandò subito un messo velocissimo a Chiavari per sapere che cosa fosse accaduto a quella Badessa: e la trovò morta, maledetta, scomunicata e senza assoluzione. Nell' intervallo tra la partenza del visitatore e l' arrivo del messo, Cecilia, Badessa di Chiavari, cominciò a malare gravemente e svenir di languore; e soffrendo dolori di più maniere, si pose a letto, si ridusse agli estremi, e cominciò a gridare: Io muoio. Sorelle correte, aiutatemi, datemi qualche rimedio. Accorsero le suore incontanente, e, com' è dovere, ebbero compassione della loro Badessa. Della alute dell' anima sua non si fe' cenno, di confessione non se ne parlò. Le si strinse la gola, e appena poteva trar respiro. E quando s' accorse che moriva, disse alle suore adunate: Andate e ricevete quella suora; andate e ricevete quella suora; andate e ricevete quella suora. Per lei Iddio mi percosse; e in così dire spirò . . . . . Ricordo che essendo io a Lione, ove era anche Papa Innocenzo IV, arrivarono alcuni frati Minori di Bordeaux a dire al Papa che le suore dell' Ordine di S. Chiara di Bordeaux avevano eletta suora Cecilia, sua nipote, a loro Badessa. E il Papa ne diede loro lettera di conferma, dicendo che andassero a ritrovarla a Parma. Ma l' Eletto di Parma, nipote del Papa, e fratello della prenominata donna, essendo pur esso a Lione, e avendo saputo la cosa, si presentò al Papa e fece annullare la data conferma. E forse, se

fosse andata colà, si sarebbe diportata meglio tra forestieri che in mezzo a parenti e conoscenti. Ora ripigliamo il corso della nostra storia, e incominciamo là dove la lasciammo. L'anno 1229, segnato anche più su, Nazario di Ghirardino di Lucca fu Podestà di Reggio, e fece fare il ponte e le imposte di porta Bernone. Allora si cominciò a cinger di mura la città di Reggio. E fece fare cento braccia di muraglia, dalla detta porta in giù verso porta S. Stefano. Così successivamente ogni anno gli altri Podestà fecero duecento braccia di muraglia finchè la città tutta fu murata. Però, per la frequenza delle guerre, qualche anno restò interrotta la continuazione del lavoro. Questo Nazario ha il suo ritratto in pietra sopra la porta Bernone, (1) fatto fare da lui stesso, ed ha in Reggio la sua statua a cavallo. Fu bel cavaliere e ricco assai; mio conoscente ed amico quando io dimorava a Lucca nell'Ordine de' frati Minori. Donna Fior d'Oliva, sua moglie, era bella, paffuta e mia famigliare e devota. Era di Trento, moglie di un notaio, da cui ebbe due bellissime figlie; e Nazario la rapì al marito suo quando fu Podestà a Trento, e, consentendolo essa, la condusse a Lucca, e mandò sua moglie, che viveva ancora, in un certo suo castello, dove stette sino alla morte. Nazario morì senza figli, e lasciò molte ricchezze a quella donna, che in seguito si maritò a Reggio, e, come mi disse, fu ingannata. E l'ebbe in moglie Enrico figlio di Antonio di Musso, e vive ancora oggi, festa di S. Lorenzo, martedì, 1283, anno in cui scriviamo queste cose. Tutti e due costoro, cioè Nazario e Fior d'Oliva fecero molto bene ai frati Minori di Lucca, quando la Badessa di Gattaiola (2) dell'Ordine

---

(1) Gli istoriografi della città di Reggio la dicono porta *Bremone*.

(2) Gattaiola: a tre miglia Sud di Lucca con un convento in cui fu monaca anche una figlia di Castruccio Castracani.

di S. Chiara provocò e aizzò tutta Lucca contro i frati, calunniando gli innocenti. E cagione ne fu che frate Giacomo da Iseo non la voleva assolvere perchè non si comportava bene nel suo ufficio. Essa era figlia di una fornaia di Genova, e il suo governo era turpe, crudele e disonesto. E, per assicurarsi meglio quel ministero, era larga di regaluzzi e di leccornie a giovani, e a uomini, e a donne secolari, specialmente a chi aveva qualche parente nel monastero. Ai quali eziandio andava dicendo: I frati Minori non mi vogliono dare l'assoluzione perchè . . . . . E così, come è detto, calunniava gli innocenti. Ma mentiva apertamente. Tuttavia essa fu assolta, e i frati ricuperarono il loro onore e la loro buona fama, e la città la sua calma.

L'anno 1230 si celebrò in Assisi un capitolo generale de' frati Minori, e si fece il trasporto del corpo del beato Francesco il giorno 25 Maggio, e frate Giacomo da Iseo, che agli inguini e ai genitali era tutto guasto, riacquistò sanità completa. Molti altri miracoli degni d'essere narrati fece in quel giorno Iddio per mezzo del suo servo ed amico Francesco, che potrai conoscere leggendo la sua biografia. a. 1230

L'anno 1231, ai 14 di Giugno, Venerdì, il beatissimo padre e frate Antonio spagnuolo, che era nel convento di Padova, nella quale città l'Altissimo magnificò il suo nome per mezzo di quel Santo, abbandonando in Arcella (1) il corpo alla dimora di tutte le reliquie mortali dell'uomo, volò felicemente alla sede degli Spiriti celesti. Questi fu dell'Ordine de' frati Minori e compagno del beato Francesco, e, se ci basterà la vita, ne riparleremo e ne tesseremo più ampiamente le lodi altrove. a. 1231

(1) Arcella, che allora si diceva Cella, è luogo non lungi da Padova, fuori di porta Codalunga, dove esisteva nel 1231 un convento di monache. S. Antonio reduce da Camposampiero e giunto gravemente malato presso quel monastero di Cella vi fu ospitato e vi morì.

a. 1232 L'anno 1232, ai 16 di Ottobre, sabbato, fu rotto e messo in fuga il Marchese di Cavalcabò da Bonacorso da Palù e da quei di Sesso (1) presso Mancasale (2).

a. 1233 L'anno 1233 si fabbricò il palazzo del vescovo di Parma, che è rimpetto alla facciata del Duomo; e allora reggeva la Chiesa di Parma il vescovo Grazia di Fiorenza, che fece costruire anche molti altri palazzi in più luoghi della diocesi. E perciò i Parmigiani lo stimavano un buon vescovo; perchè non dissipava i beni della Chiesa, anzi li conservava e moltiplicava. Egli era amico di mio padre Guido di Adamo, e stando alla finestra di casa sua ragionava con lui del suo palazzo, e gli mandava spesso regali, come ho veduto io co' miei occhi. Amò mio fratello Guido; ma dopo che entrò nell' Ordine de' frati Minori, non si curò più di lui. Prima di lui fu vescovo Obizzo di Lavagna genovese, bell' uomo ed onesto, come dicono, e fu zio di Papa Innocenzo IV; ma non ricordo d' averlo veduto. Dopo Grazia fu vescovo un certo Gregorio Romano, che ebbe vita breve, e morì a Mantova eretico e maledetto. E quando malato gli portarono l' ostia consacrata, non volle riceverla, dicendo che non credeva nulla di tal fede; e interrogato perchè accettasse il Vescovado, rispose: per le ricchezze e gli onori; e così spirò senza comunicarsi. Dopo lui fu vescovo maestro Martino da Colorno, (3) di famiglia meno che cospicua. Gli successe Bernardo Vizio, di cui ricordo d' aver già fatta menzione, come anche de' suoi successori. Dopo Bernardo venne Alberto Sanvitali, nipote di Papa Innocenzo IV. Dopo fu eletto canonicamente e concordemente maestro Giovanni di donna Rifida, Arciprete del Duomo; e gli successe Obizzo, vescovo di

(1) Piccola villa a Nord-Ovest a pochi chilometri da Reggio.

(2) Villa a tre miglia pieno Nord di Reggio.

(3) Paese a circa 15 chilometri da Parma e a pieno Nord da Parma stessa, non lunge dal Po.

Tripoli, pur esso nipote del predetto Papa, e fratello del sunnominato Alberto. Per frodi fu investito del Vescovado di Parma, e vive ancora e lo tiene. E come lo tiene oggi, tengaselo pure finchè se ne faccia un' altro. Ed oggi, che queste cose scriviamo, corre il 1283, giorno di S. Lorenzo, martedì. Che cosa sia per avvenire d' ora innanzi dei vescovi di Parma, sallo Iddio. In questo stesso anno 1233 fu Podestà di Reggio Giliolo di donna Agnese di Parma. In quell' anno Reggio cominciò a coniar moneta; e Nicolò vescovo di Reggio viveva ancora. Io conobbi quest' Egidiolo, chè eravamo della stessa città, ed ebbe due cognomi. Fu detto di donna Agnese, o da parte di madre, o da parte di moglie, perchè fu donna valente (come un certo ponte, che è in Parma, fu chiamato ponte di donna Egidia da Palù, perchè essa lo fece fare; ponte che ora rifanno di muro, invece di legno.) Fu pur detto da Gente, perchè quand' era oltremare, ogni volta che si parlava d' eserciti, usava dire: La nostra gente fece così. Questo l' ho saputo da Gherardo Rangone di Modena, che era frate Minore. Gigliolo da Gente poi ebbe due fratelli. Il primo fu Tebaldo, e, quand' io era ancora ragazzo, l' ho veduto assai vecchio e carico d' anni; ed ebbe sette figli, de' quali il quarto, Manfredo, sposò mia sorella Caracosa, che, mortole il marito, finì lodatamente la vita nel monastero di S. Chiara in Parma. Il secondo aveva nome Beretta, bel cavaliere e prode guerriero, forte, e tant' alto di statura da far la meraviglia degli uomini e delle donne. Giliolo fu anche padre di Ghiberto da Gente, di cui parleremo a suo luogo. E quando nel detto anno Giliolo era Podestà di Reggio cominciò l' *alleluia*. E i posteri chiamarono *alleluia* un certo periodo di tempo, in cui, posate le armi, predominò la giocondità, l' allegria, il gaudio, l'esultanza il giubilo ed ogni dimostrazione d' animo contento. E tutti, cavalieri e fanti, e cittadini, e campagnuoli, e

giovinetti, e giovinette, e vecchi e giovani ne cantavano inni e lodi a Dio. In tutte le città d'Italia vi fu questa divozione; e vidi che nella mia città di Parma ogni parocchia voleva avere il proprio gonfalone da portare nelle processioni, e, sul gonfalone, dipinto la specie di martirio del santo suo titolare. Così, p. e. la scorticazione di S. Bartolomeo era ritratta nello stendardo della parocchia, che da lui si nominava; e così via via delle altre. E dalle ville venivano in città co' loro confaloni in gran frotte uomini e donne, ragazzi e ragazze ad ascoltare le prediche ed a lodare Iddio; e cantavano con voci divine più che umane. E così le genti camminavano sulla via della salute, tanto che sembrava adempiuto quel detto del Profeta: *Ricorderanno (la mia parola) e si convertiranno a Dio tutte le nazioni, e adoreranno davanti a lui tutti i popoli.* E portavano in mano rami d'alberi e candele accese; E si predicava di mattina, a mezzodì, verso sera, secondo il Profeta: *Di sera, di mattina, di mezzodì narrerò e annunzierò, ed esaudirà la mia voce. Redimerà in pace l'anima mia da coloro che s'avvicinano a me, poichè tra molti era meco.* E si facevano soste nelle chiese e nelle piazze; e si alzavano le mani al cielo per lodare Iddio e benedirlo ne' secoli. E non sapevano intermettere le laudi, tanto erano entusiasmati dall'amor di Dio; e beato chi poteva far più di bene, e inneggiare a Dio. Nessun'ira era tra loro, nessun turbamento d'animo, nessun rancore; ogni cosa tra loro passava in pace ed amore. *Alziamo a Dio, che siede ne' cieli, i nostri cuori e le nostre mani.* E così realmente facevano, come ho visto io. E poichè la Sapienza dice ne' Proverbii. II. *Il popolo si travolgerà in ruina, se non vi sia chi lo governi,* affinchè non si creda che queste moltitudini fossero senza guida, parliamo ora di chi dirigeva queste ragunate. Primo venne a Parma fra Benedetto, che si chiamava di Cor-

netta, uomo semplice ed illetterato, di buona innocenza e di vita onesta, ch'io vidi, ed ebbi seco famigliarità in Parma, e poi a Pisa; ed era o di Valle spoletana, o di Romagna. Non apparteneva ad alcun Ordine religioso, viveva a sè, e solo si studiava di piacere a Dio. Era molto amico de' frati Minori; pareva quasi un altro Giovanni Battista, che precorresse avanti al Signore a preparargli un popolo perfetto. Portava in testa un cappello all'Armena, aveva barba lunga e nera, e teneva una trombetta metallica (cioè di oricalco) colla quale suonava; e quella sua tromba reboava terribilmente, ma pure non senza qualche dolcezza; andava cinto di una fascia di vello; vestiva abito nero, a foggia di sacco tessuto di peli di diversi animali, e lungo sino ai piedi. La tonaca era fatta a guisa di guascappa, e davanti e di dietro aveva una croce lunga, larga, e di color rosso, che discendeva dal collo sino a' piedi, come suole nelle pianete de' sacerdoti. Così vestito egli andava colla sua tromba, e predicava nelle chiese, nelle piazze, e lodava Iddio, e aveva sempre seguace una gran turba di ragazzi con in mano, il più delle volte, rami d'alberi e candele accese. Ed io stesso stando su una muraglia del palazzo vescovile, che allora era in costruzione, l'ho veduto più volte a predicare e cantare le lodi del Signore. E cominciava le sue lodi dicendo in suo volgare: *Laudato, et benedetto, et glorificato sia lo Patre.* Ed i ragazzi a voce alta ripetevano quello che egli aveva detto. E poi ripeteva le stesse parole, e aggiungeva: *Sia lo Fijo.* Ed i ragazzi riassumevano cantando le stesse parole. Finalmente per la terza volta replicava le stesse parole e vi aggiungeva: *Sia lo Spiritu Sancto;* e dopo: *alleluja, alleluja, alleluja.* Di poi trombettava, e dopo predicava, dicendo buone parole a lode del Signore. E dopo tutto cantava un saluto alla beata Vergine così:

Ave Maria - Clemens et pia,
Gratia plena - Virgo serena:
Dominus tecum - Tu mane mecum.
Tu benedicta in mulieribus,
Quae peperisti pacem hominibus
Et angelis gloriam.

Et benedictus fructus ventris tui,
Qui coeredes ut essemus sui,
Nos fecit per gratiam.

Ave, Maria - Clemente e pia,
Di grazia piena - Vergin serena:
Iddio è teco - Tu resta meco.
In fra le donne - Tu benedetta
All'uom portasti - Pace perfetta
E gloria agli Angeli.

E benedetto - Lo Figlio tuo
Che di far parte - Del regno suo
Larginne il merito.

Ora parliamo degli eminenti predicatori, che furono famosi al tempo di quella divozione: ed anzi tutto di due dell'ordine de' Predicatori, cioè di frate Giovanni da Bologna, nativo di Vicenza, e di frate Giacomino da Reggio, oriondo di Parma. Imperocchè il beato Domenico non era ancora canonizzato, ma era morto e sotterra, come si canta in una prosa:

Iacet granum occultatum;
Sydus latet obumbratum;
Sed plasmator omnium.

Ossa Ioseph pullulare,
Sydus iubet radiare
In salutem gentium.

Sta un grano ancor sepolto,
Sta un astro in ombra involto:
Ma il Dio che suscita

Or Giuseppe a morte invola,
Or dell'astro l'ombra assola,
E salva i popoli.

E veramente si trova che S. Domenico restò dodici anni sepolto senza che si facesse parola della sua santità; ma per cura di cotesto frate Giovanni sunnominato, che, al tempo di tale divozione, ebbe facoltà di predicare in Bologna, ne fu fatta la canonizzazione. Per questa canonizzazione s'adoperò anche il vescovo di Modena, che era un Piemontese, il quale, fatto poi Cardinale, prese nome Guglielmo, cui io vidi predicare e officiare la vigilia di Pasqua nella chiesa de' frati Minori a Lione, quando ivi si trovava Papa Innocenzo e tutta la sua corte. Questo frate Giovanni era per verità un uomo di nessuna coltura, e si voleva porre tra quelli che fanno miracoli. Fece in quel tempo un gran predicare tra Castel Leone e Castel Franco (1). Ma frate Giacomino

(1) A cavalliere della via Emilia a dodici chilometri da Modena per Bologna.

da Reggio, oriondo però di Parma, fu uomo assai colto, lettore di teologia, predicatore facondo, copioso e grazioso; uomo pronto, benigno, caritatevole, affabile, cortese, liberale e largo. Ed una volta fummo compagni di viaggio di giorno e di notte da Parma a Modena in un momento di gran guerra; ed era anche meco il frate mio compagno, ed egli aveva il suo. Questi al tempo di quelle divozioni, di cui abbiamo parlato più sopra, aveva molta grazia nel predicare, e fece molto di bene. Nell'anno stesso ebbe principio in Reggio la costruzione della chiesa del Gesù de' frati Predicatori; e se ne fondò la prima pietra, consacrata dal vescovo Nicolò, il dì di S. Giacomo. E ad erigere quel tempio accorrevano i Reggiani, uomini, donne, militi di cavalleria, di fanteria, campagnuoli, cittadini; e portavano pietre, sabbia, calce sulle spalle entro varie specie di pelli e di tessuti. E beato chi più ne poteva portare; e fecero le fondamenta della chiesa e del caseggiato annesso, e alzarono una parte delle muraglie. Al terz'anno compirono tutto il lavoro. E allora frate Giacomino ne dirigeva la buona esecuzione. Questo frate Giacomino fece nella diocesi di Parma tra Calerno (1) e S. Ilario, al disotto dell'Emilia, una gran predicazione, alla quale accorse una grandissima folla d'uomini, donne, ragazzi, da Parma, da Reggio, dal monte, dal piano e da diverse ville. Ed una donna povera e gravida, ivi partorì un maschio; e per istanze e preghiere di frate Giacomino molte persone diedero non pochi soccorsi a quella povera donna. Perocchè tra le donne, chi regalava una sottana, chi una camicia, chi una veste, chi una benda; sicchè ne raccolse da caricare un asino. E dagli uomini n'ebbe cento soldi imperiali. E chi era presente e vide, riferì a me queste cose dopo tempo assai, quando ebbi a passare con lui per quei

(1) A mezza circa via tra Parma e Reggio.

luoghi: Cose che ho saputo poi anche da altri. A questo frate Giacomino, malato a Bologna nell'infermeria de' frati Predicatori, ritto a sedere sul letto, verso il mezzodì, e desto, apparve frate Giraldo da Modena dell'Ordine dei frati Minori, quello stesso giorno in cui morì, dicendo: Io sono alla visione della gloria di Dio, alla quale Cristo chiamerà presto anche te a ricevere il premio delle tue fatiche, e soggiornerai sempre presso chi hai devotamente servito. Ciò detto, frate Giraldo disparve; e frate Giacomino raccontò a' suoi frati quanto aveva veduto, che se ne rallegrarono. Ed a frate Giacomino avvenne per punto quanto avevagli predetto frate Giraldo; poichè pochi giorni dopo s'addormentò nel Signore; e il suo corpo fu sepolto a Mantova. Frate Giovanni poi da Vicenza, più sopra menzionato, chiuse i suoi giorni in Puglia. Ebbero anche i frati Predicatori in Parma, nel tempo di quella divozione, che si chiamò *alleluia*, un frate Bartolomeo da Vicenza, che fece molto di bene, come ho veduto co' miei occhi; ed era buon uomo, prudente ed onesto; e dopo molto tempo fu fatto Vescovo della sua città natale, ove fece fabbricare un bel convento pe' frati del suo Ordine, che prima ivi non abitavano. I frati Minori poi ebbero un frate Leone milanese predicatore famoso, che perseguitò potentemente, e confutò e confuse gli eretici. Fu molti anni ministro provinciale nell'Ordine de' frati Minori, e poi Arcivescovo di Milano. Costui era di tanto singolare coraggio, anzi audacia, che una volta da solo andò collo stendardo in mano alla testa dell'esercito Milanese contro l'Imperatore, e passato il ponte d'un fiume, solo stette a lungo di piè fermo squassando lo stendardo; mentre i Milanesi non osavano passare perchè vedevano l'esercito imperiale in ordine di battaglia. Questo frate Leone confessò un amministratore dell'ospedale di Milano, uomo che godeva gran nome e fama di santità. E quando esso fu agli estremi della

vita Leone si fece promettere che sarebbe tornato dopo morte a dargli contezza dello stato in cui si trovava. E promise di buon grado. Verso sera si sparge in città la voce della sua morte. Frate Leone invita due frati suoi compagni particolari, ch'egli aveva come ministro Provinciale, a vegliare seco quella sera in un angolo dell'orto, nella camera dell'ortolano. Vegliando tutti e tre insieme, frate Leone fu preso un momento da un lieve sonno; e, volendo dormire, pregò i compagni che, se qualche cosa sentissero, lo svegliassero. Ed ecco che subito odono uno venire disperatamente urlando, e lo videro rotar giù dal cielo come un globo di fuoco, e precipitarsi sul comignolo della casetta come uno sparviero sull'anitra. Pel rumore, e scosso dai frati, Leone si svegliò. E continuando colui i lamenti Ahi! Ahi!. frate Leone gli domandò come si trovasse. Ed egli rispose dicendo che era dannato, perchè era stato causa che morissero senza battesimo alcuni bambini nati da unione illeggittima, avendoli egli con isdegno reietti dall'ospedale. perchè vedeva che per accoglierli l'Ospizio andava incontro a spese e disagi. E domandandogli frate Leone perchè non si fosse confessato di questa colpa, rispose: o perchè me ne sono dimenticato, o perchè non credetti che la fosse da confessarsene. Quindi frate Leone soggiunse: Giacchè nulla hai a che fare con noi, partiti da noi, e vanne per la tua strada. Ed egli gridando e urlando dipartissi Pertanto questo Frate Leone nel tempo di quella divozione, che i posteri chiamarono poi l'*alleluia*, molto s'adoperò, e molto fece di bene. Vi fu anche un cert'altro frate Minore di Padova che nel tempo di quella divozione fece molto di bene. Questi predicando una festa a Como, e facendo un usuraio murare una sua torre, disturbato il frate dal martellare degli operai, disse al popolo, che l'ascoltava: Vi predico che nel tal tempo quella torre ruinerà, e sin dalle fondamenta sarà divelta. Ed accadde, e fu giudicato un gran

miracolo. Perciò l'Ecclesiastico dice 37: *L'anima di un uomo pio scopre talora la verità meglio che sette sentinelle, che stanno alla vedetta in luogo elevato.* Così ne' Proverbii 17: *Chi molto alta fa la casa sua, va cercando ruine.* Miracolo eguale a quello della profezia della torre che doveva ruinare, è quello pel figlio di Grilla, e delle tre zucche, e del sorcio in una zucca. E tutto diceva così a casaccio, a sorte, e perciò fu chiamato l'indovino. Vi fu anche Girardo da Modena dell'Ordine de' frati Minori, che a' tempi della suddetta divozione, operò cose miracolose e fece molto di bene, come ho veduto io co' miei occhi. Questi nel secolo si chiamava Girardo Maletta. Nacque di potente e ricca famiglia, cioè dai Boccabadati. Fu uno dei primi frati dell'Ordine dei Minori, non però uno dei dodici. Fu amico ed intimo del beato Francesco, e talvolta compagno: uomo cortese assai, liberale, splendido, religioso, onesto, di costumi assai castigato, e misurato nelle parole e nelle opere. Non ebbe che poca coltura di lettere: Tuttavia fu grande oratore, e predicatore ottimo e pieno di grazia. Voleva andare in giro per tutto il mondo. Fu egli che pregò per me frate Elia ministro Generale dell'Ordine de' frati Minori, che mi ricevesse nell'Ordine; e accolse l'istanza in Parma l'anno 1238. Fui talvolta suo compagno di viaggio. Al tempo della detta divozione i Parmigiani affidarono a lui la signoria di Parma, acclamandolo Podestà, con potere di accordare in pace fra loro quelli, che per rancori erano in dissidio. E così fece, e, molti che per discordie erano nemici, ricompose in pace ed amicizia. Tuttavia in un caso di composta pacificazione, incorse in calunnia, avendo irritato Bernardo di Rolando Rossi, cognato di Papa Innocenzo IV, per non aver data sufficiente soddisfazione ad alcuni di lui amici. Frate Girardo tenea molto dalla parte dell'Impero; ma nulla ostante egli *camminò al cospetto di Dio in pace ed*

equità, e molti ritrasse dalle vie dell' iniquità, come disse Malachia II. E qui a proposito richiamati alla mente la storia di quei tre compagni, de' quali uno volle pensare a sè solo, e a sè solo vivere, e fare il solitario; il secondo amò curare i malati; il terzo riamicare i nemici. Del primo dice S. Girolamo: *La santa selvatichezza* giova a sè soltanto, e di quanto vantaggia la Chiesa di Cristo coi meriti della vita, d' altrettanto le nuoce, se non faccia opera di resistenza a' suoi demolitori. Perciò ricordati bene di S. Sindonio, a cui un Angelo del Signore comandò di andare attorno a predicare contro gli eretici. Del beato Francesco ancora fu scritto che non vuol *vivere per sè solo, ma giovare gli altri, indottovi da amore di Dio*. Ogni volta che mi torna a mente frate Girardo da Modena, mi torna a mente anche quella sentenza dell' Ecclesiastico XIX: *È da preferirsi l' uomo che manca di sagacità, ed è privo di scienza, ma è timorato, a quello che abbonda di avvedutezza, e trasgredisce la legge dell' Altissimo*. Io mi trovai malato a Ferrara con frate Girardo di una malattia, di cui egli morì dopo essere venuto a Modena verso l' anno nuovo; e fu sepolto in un sarcofago di marmo nella chiesa de' frati Minori. E Iddio si degnò di operare per mezzo di lui molti miracoli, che per brevità tralascio di narrare, perchè può esservene occasione altrove. Una cosa però non vuolsi passare sotto silenzio, ed è che questi frati, valenti predicatori, al tempo della prenominata divozione, si adunavano talvolta in qualche luogo, e insieme prestabilivano per le loro prediche il luogo, il giorno, l' ora e l' argomento. E l' uno diceva all' altro: Tien fermo ogni cosa dell' accordo preso; sicchè le cose immanchevolmente accadevano come erano state prefisse. Stava dunque frate Girardo, come l' ho visto io co' miei occhi, nella piazza del Comune di Parma, o altrove quando voleva, sopra un palchetto portatile di

legno, fatto a posta per uso delle concioni; e, quando il popolo era tutto intento, ad un tratto interrompeva la predica, e s' incappucciava, quasi in atto di pensare a Dio. Poi, dopo lunga pezza, scappucciatosi, parlava al popolo meravigliato, quasi dicesse coll' Apocalisse I: *Io era in Ispirito nel giorno della domenica,* ed ascoltai il dilettissimo nostro fratello Giovanni da Vicenza, che predicava vicin di Bologna, nella ghiaia del Reno, ed aveva un affollatissimo uditorio, e queste furono le prime parole della sua predica: *Beata la gente che per suo signore ha Dio, beato il popolo eletto da Dio per sua eredità.* Altrettanto diceva di frate Giacomino. E quelli sapevan dire parimente di lui. Meravigliavano i presenti, e, punti da curiosità, spedivano messi per sapere se era vero ciò che loro si diceva. E trovando che sì, vieppiù restavano meravigliati; sicchè molti, abbandonando il secolo, entravano nell' Ordine de' frati Minori, e de' Predicatori. E in diversi altri modi, e in molte parti del mondo gran bene si fece a tempo di quella divozione, come ho visto io co' miei occhi. Vi furono però anche a que' tempi molti barattieri e gabbamondi, che facevan di tutto per calunniare gli innocenti. De' quali fu un Boncompagno fiorentino, rinomato maestro di grammatica in Bologna, che compose libri intitolati *Del comporre.* Costui, che tra' fiorentini era il più arguto nel mettere in canzone la gente, compose una rima in derisione di frate Giovanni da Vicenza, di cui non ricordo nè il principio, nè la fine, perchè da molto tempo non l' ho letta, e quando la lessi non mi curai tanto d' impararla bene a memoria. V' erano però questi versi, che mi ricorrono a mente:

Et Iohannes johannizat,
Et saltando choreizat,
Modo salta, modo salta
Qui coelorum petis alta:
Saltat iste saltat ille,
Resaltant choortes mille;
Saltat chorus dominarum,
Saltat dux Venetiarum ecc.

E Giovanni giovanneggia
E ballando caroleggia.
Or tu salta, vola, sali,
Tu ch' al cielo batti l' ali;
Saltan questi, saltan quelli,
Saltan pur mille drappelli;
Danzan donne in giro, in coro
Danza il Sir del Bucintoro ecc.

Così pure questo maestro Boncompagno vedendo che frate Giovanni s'era messo in capo di far miracoli, anch'egli volle provarsi a farne, e annunziò ai Bolognesi che voleva volare sotto i loro occhi. Non ci volle altro. La notizia corre per Bologna; arriva il giorno prefisso; si raduna tutta la città, uomini, donne, vecchi, fanciulli, alle falde d'un colle, che si chiama S. Maria in monte. S'era fatte due ali, e stava sulla vetta del monte guardando la folla. Ed essendosi reciprocamente a lungo guardati, proferì queste parole: *Andatevene colla benedizione di Dio, e vi basti aver veduta la faccia di Boncompagno*. E ne ritornarono derisi. Questo maestro Boncompagno, essendo un ottimo scrittore, per consiglio de' suoi amici andò a Roma, volendo provare se per avventura potesse colla sua abilità nelle lettere, trovar grazia nella corte romana. Ma non avendo trovato favore, se ne partì, e divenuto già vecchio, si era ridotto a tanta miseria, che fu costretto a chiudere i suoi giorni in un ospedale a Firenze. A frate Giovanni da Vicenza poi più sopra menzionato, gli onori ricevuti e la grazia nel predicare gli avevano siffattamente beccato il cervello da avernelo travolto e credere di poter fare veri miracoli anche senza l'aiuto del braccio di Dio. Il che era somma stoltezza, perchè il Signore dice in Giovanni 15. *Senza me nulla potete fare.* Parimente ne'Proverbii 26. *Chi dà gloria allo stolto fa come chi gittasse una pietra preziosa in una mora di sassi.* Essendo frate Giovanni rimproverato delle sue fatuità da' suoi confrati, rispondeva loro, dicendo: Se non la finite, io vi infamerò pubblicando le vostre azioni. Per ciò lo tollerarono sino che morì, non trovando modo di contrastargli. Questi essendo venuto un giorno al convento de' frati Minori, ed avendogli il barbiere rasa la barba, s'ebbe a male che i frati non ne avessero raccolti i peli da serbare per reliquie. Ma frate Diotisalvi da Fiorenza dell' Ordine dei

Minori, che, secondo il costume de' Fiorentini era prontissimo a canzonare la gente, a capello *rispose allo stolto come si conviene alla sua follìa, chè talora non gli paresse d' esser savio.* Proverbii 26. Perocchè andato un giorno al convento de' Predicatori, ed essendo stato da loro invitato a pranzo, disse che in niun modo accetterebbe, se non dessero a lui un lembo della tonaca di frate Giovanni, che stava in quel convento, da conservare come reliquia. Promisero e diedero una larga pezza di tonaca, colla quale, sgravatosi dopo pranzo il ventre, forbissi l' ano, poi la gittò nello sterco. Poscia, presa una pertica, rimestava lo sterco gridando e dicendo: Ahi! Ahi! aiutatemi, o fratelli, che cerco la reliquia del santo che ho smarrita nella latrina. E guardando essi in giù dalle finestre delle celle, egli rimestava più forte perchè ne sentisser l' odore. Pertanto nauseati da tali esalazioni, ed inteso che erano stati scherniti da quel canzonatore, ne restarono confusi e svergognati. Questo frate Diotisalvi una volta fu comandato di andare per obbedienza ad abitare nella provincia di Penne, in Puglia. Egli allora andò nell' infermeria, si cavò nudo, e, scucito un materasso, vi si nascose dentro e vi stette tutto un giorno involto nelle penne. Cercato da' frati, ivi lo trovarono, e disse che aveva adempiuto all' obbedienza impostagli. Perciò, a cagione di questa spiritosità, gli fu condonata l' obbedienza, e non andò. Così un giorno d' inverno camminando per Firenze scivolò per ghiaccio, e stramazzò disteso sulla via. Vedendo questa scena i fiorentini, che è gente nata per dar la beffa, cominciarono a ridere. Ma uno chiese anche al frate se volesse un cuscino da mettersi sotto. A cui il frate rispose che sì, che sì, purchè da mettersi sotto gli si desse per cuscino la moglie del suo interlocutore. I fiorentini udendo questa risposta non ne ebbero scandalo; anzi lodarono il frate, dicendo: quest' è veramente de' nostri. (Alcuni attribuirono questa

risposta ad un altro fiorentino, che si chiamava frate Paolo Millemosche dell' Ordine de' Minori). Ma noi dobbiamo piuttosto domandare a noi stessi, se il frate facesse bene, o male a rispondere in quel modo: e sosteniamo che per molte ragioni rispose male . . . . . Però frate Diotisalvi, che diede occasione a questo racconto, per molte altre ragioni si può anche scusare. La sua risposta però non deve trarsi ad esempio, che altri la ripeta . . La terza ragione è che parlò tra suoi concittadini, i quali non se ne scandolezzarono essendo eglino tutti uomini sollazzevoli ed usi alle beffe. Ma in altro paese avrebbe suonato male quella risposta del frate. Di questo frate Diotisalvi inoltre io so molte cose, come anche del conte Guido, di cui da molti molte e varie cose sogliono contarsi, che, essendo più scandalose che edificanti, io non racconto. Tuttavia frate Diotisalvi andò oltremare coll'arcivescovo di Ravenna, chiamato Teodorico, che fu sant' uomo e persona assai onesta. Dopo lui fu Arcivescovo di Ravenna Filippo di Pistoia, o di Lucca, a cui successe frate Bonifacio dell' Ordine de' Predicatori, nativo di Parma, che ebbe l'Arcivescovado da Papa Gregorio X non in grazia dell' Ordine suo, ma perchè era suo parente; ed ora è Arcivescovo anch'esso, grande oratore, e tenace sostenitore del partito della Chiesa. Una cosa però non è da tacere, ed è, che i Fiorentini non si scandalizzano se taluno esce dell' Ordine dei Minori, ed anzi dicono di far le meraviglie come vi sia stato tanto tempo, stantechè i frati Minori sono una gente povera, che si impone mille maniere di penitenze. Questi Fiorentini avendo un giorno udito che frate Giovanni da Vicenza dell' Ordine dei Predicatori, di cui è parlato più sopra, voleva andare a Firenze, dissero: Oh! Dio! non venga quà. Perochè si dice che risuscìti i morti, e noi siamo già tanti che la città non ci potrà contenere. Ed il parlare de' Fiorentini suona assai grazioso in loro dialetto. Sia benedetto Iddio che

abbiam finita questa parte. Vi fu a questi tempi un canonico Primasso di Colonia, argutissimo a mettere in canzone e dar la baia alla gente e versaggiatore facile e potente, che se si fosse dedicato di cuore a servire Iddio sarebbe stato grande nella letteratura religiosa, e utile alla Chiesa di Dio. Fece un' Apocalisse, ch'io ho veduto, e molte altre opere. Costui condotto un giorno dal suo Arcivescovo ai campi, non a meditare, ma a passeggiare, e avendo veduto i buoi del podere dell' Acivescovo, che aravano, belli, forti e grassi, e avendogli detto l'Arcivescovo: Se, prima che i buoi arrivino quì, saprai far versi intorno ad un regalo di buoi, io te li donerò: Primasso soggiunse: Sta fermo ciò che hai detto? Fermissimo, rispose l' Arcivescovo. E allora subito cantò:

Indigeo bobus - ad rura colenda duobus,
Pontificis munus - Veniat bos unus et unus.

Per arar mio campo bene
Aggiogar due buoi conviene:
L' uno in dono dal Prelato,
Così l' altro mi sia dato.

Altra volta, quand' era alla Corte, volendo fare un presente ad un certo Cardinale, fece fare dodici pani bianchissimi, grossi e belli, di cui la fornaia gliene rubò uno. Nullameno mandò gli undici restanti con una cartolina, che diceva;

Ne Spernas munus - si desit apostolus unus;
Ut verbis ludam - rapuit fornaria ludam.

No, non sgradir questo mio tenue dono
Se dodici gli apostoli non sono;
Chè Giuda, e forse di scherzar s' intese,
La birba di fornaia se lo prese.

Un' altra volta ancora avendogli l'Arcivescovo mandato un regalo di pesce senza vino, disse:

Mittitur in disco - mihi piscis ab Archiepisco.
Me non inclino - quia missio fit sine vino.

Un piatto l' Arcivescovo m' invia
Con entro il più bel pesce che si dia.
No, non l' accetto, se con lui non viene
Un vin che grilli e fumi per le vene.

Parimenti in altra occasione fece questi versi:

His vaccis parcam, - quae sacri foederis arcam
Olim duxerunt - sed aquis comedi meruerunt.

Queste rispetterò vacche ch' han tratto
La nave trionfal del sacro patto;
Ma il mondo reo con un nefando eccesso
Ingrato al merto lor le mangia a lesso

Un' altra volta gli fu porto del vino molto annacquato. E cominciò a dire:

In cratere meo, - Thetis est sociata Liaeo:
Est Dea juncta Deo, - Sed Dea major eo.
Nil valet hic, vel ea - nisi quando sit Pharesea;
Amodo propterea, - sit Deus absque Dea.

In questo nappo mio ch' or or s'empieo
Misti in amplesso son Teti e Lieo:
Un Dio con una Dea si mesce e avvince,
Che maggiore di lui lo slomba e vince.
Nè l' uno nulla val, nè l'altra un punto,
Se l'un coll'altra insiem trovi congiunto,
Frema dunque Lieo nell' inguistare,
E Teti baci il suo Nettuno in mare.

Parimente in altra occasione improvvisò i seguenti versi intorno al vino:

Fertur in convivio - vinus, vina, vinum;
Masculinum displicet, - atque foeminiinum:
In neutro genere - ipsum est divinum,
Loquens variis linguis - optimum latinum.

Vino, vinel, vinella al desco è data;
Lungi da me sta femmina scempiata:
Lungi da me l' eunuco suo germano:
M' innondi il padre lor che è Dio sovrano
Che pizzica, che morde, ed un latino
Fa le lingue parlar vivo, divino.

Così pure egli accusato dal suo Arcivescovo di tre colpe, cioè; di essere donnaiolo, giuocatore e taverniere, fece in versi una sua giustificazione che diceva;

Aestuans intrinsecum - ira vehementi
In amaritudine - loquor meae menti,
Factus de materia - vilis elementi,
Folio sum similis - de quo ludunt venti.
Cum sit enim proprium - viro sapienti
Super petram ponere - sedem fundamenti,
Stultus ego comparor - fluvio labenti
Sub eodem aere - nunquam permanenti.
Feror ego veluti - sine nauta navis,
Ut per vias aeris - vaga fertur avis.
Non me tenent vincula - nec me tenet clavis
Quaero mei similes - et adiungor pravis.
Mihi cordis gravitas - res videtur gravis;
Iocus est amabilis - dulciorque favis.
Quidquid venus imperat - labor es suavis,
Quae nunquam in cordibus - habitat ignavis

Con un rovello in cor d' ira bollente
Meco ragiono in duol colla mia mente.

Plasmato d' un vilissimo elemento
Somiglio a foglia, che sia scherzo al vento.

Al saggio, è ver, convien saldar sua legge
Su quella pietra che in eterno regge;

Ma sovra un fiume che mai posa e guizza
Lo stolto, che son io, sua sede rizza.

Nave senza nocchier cui l' onda aggira,
Augel travolto da Aquilon che spira,

Non àncora mi tien non chiavistello
Co' pari miei m'imbranco nel bordello.

Ogni grave pensier l' alma mi strugge,
E sol dal gioco sua dolcezza sugge.

Opra soave sol ne impon Ciprigna,
Ciprigna a cor gelato ognora arcigna.

Via lata gradior, - via iuventutis;
Implico me vitiis - immemor virtutis
Mortuus in anima - curam gero cutis,
Voluptatis avidus - magis quam salutis.
Praesul discretissime, - veniam te precor:
Morte bona morior, - dulci nece necor;
Meum pectus sauciat - puellarum decor,
Et quas tactu nequeo, - saltem corde mecor.
Rest est paratissima - vincere naturam?
In aspectu virginis - menten esse puram?
Iuvenes non possumus - legem sequi duram,
Leviumque corporum - non habere curam.
Quis in igne positus - igne non uratur?
Quis Papiae commorans - castus habeatur?
Ubi Venus digito - iuvenes venatur,
Oculis illaqueat, - facie praedatur.
Si ponas Ipolitum - hodie Papiae,
Non erit Ipolitus - in sequenti die.
Veneris in talamos ducunt omnes viae
Non est in tot turribus - turris Alachiae.
Secundo redarguor - etiam de ludo:
Sed cum ludus corpore - me dimittat nudo,
Frigidus exterius - mentis aestu sudo.
Tunc versus et carmina - meliora cudo.
Tertio capitulo - memoro tabernam;
Illam nullo tempore - sprevi nec spernam,
Donec sanctos - venientes cernam angelos
Cantantes pro mortuis - requiem aeternam.

Volo per largo in giovanil furore;
Guazzo nel male e al bene aduggio i fiore.

Morto nell'alma, al corpo sol ridotto
Più del piacer che di virtù son ghiotto

Deh! mi perdona, o mio signor preclaro
Ov' è un morir più dolce? Ov'è più caro

Fior di fanciulle al cor dardi mi scocca
E se 'l tatto non può, desio le tocca.

Chi può domare il cor? Chi la natura?
Chi le belle guardar con mente pura?
La giovanile età la legge rompe,
E sbriglia il corpo, che qual tauro irrompe.

Fu paglia in foco mai ch'arsa non sia?
Fu casto niuno mai dentro Pavia?

Ove il cinto di Venere t'allaccia,
E il guardo, il dito, il volto dà la caccia?

Vada pur oggi Ippolito a Pavia,
Ippolito diman certo non fia.

Venere ha nido in ogni via che scorri,
Niuna è d' Alachia (1) fra tante torri.

Poi di giocar, su me, l' accusa grava;
Ma quel troppo giocar nudo mi cava,

Mi gela fuor, m'infiamma entro la mente,
E allor so verseggiar divinamente.

M'accusan d'andar troppo all' osteria
Fa sempre il mio gran gusto e ognor lo fia

Sinchè verran l' angeliche coorti
A cantare per me l' inno dei morti.

---

(1) Dopo molte indagini, di cui nessuna mi ha condotto a sapere chi fosse questo *Alachia*, mi sono rivolto a congetturare se mai *Alachia* fosse un nome astratto significativo di castità, derivante da qualche lingua straniera, e probabilmente orientale. Interrogatone perciò un giovane e già illustre poliglotto parmigiano, che fu mio scolare al Ginnasio, P. Luigi Pizzi ha gentilmente risposto, che la parola *Alachia* nel senso di castità può derivare dall' arabo; e il movimento della scienza orientale verso l' occidente operatosi nel medio evo, o il contatto dell' occidente coll' oriente per mezzo delle crociate, può facilmente aver data la detta voce al dizionario del canonico Primasso. C. C.

Poculis accenditur - animi lucerna;
Cor imbutum nectare - volat ad superna.
Mihi sapit dulcius - vinum de taberna
Quam quod aqua miscuit - Praesulis pincerna.
Loca vitant pubblica - quidam poetarum
Et secretas eligunt - sedes latebrarum.
Student, instant, vigilant - nec laborant parum,
Et vix tandem reddere - possunt opus clarum.
Student, instant, vigilant - poetarum chori,
Vitant rixas pubblicas - et tumultus fori;
Et ut opus faciant - quod non possit mori
Moriuntur studio - subditi labori.
Unicuiqe proprium - dat natura donum;
Ego versus faciens - bibo vinum bonum,
Et quod habent purius - dolia cauponum.
Vinum tale generat - copiam sermonum:
Unicuique proprium - dat natura munus
Ego nunquam potui - scribere ieiunus.
Me ieiunum vincere - posset puer unus.
Sitim et ieiunium - odi quasi funus.
Tales versus facio - quale vinum bibo.
Nihil possum facere - nisi sumpto cibo,
Nihil valent penitus-quae ieiunus scribo.
Nasonem post calicem - carmine praeibo.
Mihi nunquam spiritus - poetriae datur,
Nisi prius fuerit - venter bene satur.
Dum in area cerebri - Baccus dominatur
In me Foebus irruit - et miranda fatur
Meum est propositum - in taberna mori
Ut sint vina proxima - morientis ori.
Tunc occurrent citius - angelorum cori.
Sit Deus propitius - mihi peccatori.
Ecce meae proditor - pravitatis fui,
De qua me redarguunt. inservientes tui.
Sed eorum nullus - est accusator sui,
Quamvis velint ludere - saeculoque frui,
am nunc in praesentia - praesulis beati
Mittat in me lapidem - neque parcat vati
Cujus non est animus - conscius peccati.
Sum locutus contra me - quid quid de me novi,
Et virus evomui - quod tam diu fovi,

Face dell' alma son del vin le spume,
Che per volare al ciel danno le piume.
E a me più piace il vin della taverna
Che'l pisciarel di vescovil pincerna.
Vedi poeta a martellar sull'arte,
Chiuso, solingo, starsene in disparte,
E suda, dura, veglia e si martoria
E in fin ne miete a pena un po' di gloria.
Suda e s'affanna de' poeti il coro,
Fugge teatri e strepiti di foro;
E per comporre un carme imperituro,
Dorme anzi tempo tra color che furo.
Ad ogni uom suo don le stelle danno:
Ed io poeta del miglior tracanno
Che spilli a me dell'oste la cantina,
Che da facondia ricca, alta, divina,
Ad ogni uom suo don le stelle diero;
Ed io digiun non so trovar pensiero;
E me digiuno anche un fanciullo atterra;
Odio sete e digiun più che la guerra.
Bei versi io detto se il mio nappo è vasto;
E nulla posso far che dopo il pasto.
Ciancie da nulla sol, digiuno, io vergo:
Dopo i bicchier mi lascio i grandi a tergo.
Poetica scintilla non m' accende
Se pria buon cibo il ventre non mi stende.
Quando nel mio cervello è Bacco in trono
Febo mi fa del suo cantare un dono.
Morire all'osteria io bramo e voglio,
Per morire tra 'l vin qual viver soglio.
Allor verran l' angeliche legioni,
E Dio mi tocchi il cuore e mi perdoni.
Ed ecco che di quel son reo confesso
Che a carico di me le spie han messo:
Ma nessuna di lor sè stessa accusa;
Eppur di Bacco e di Ciprigna abusa.
Ora dunque, o Signore, al tuo cospetto
Lanci una pietra quì contra 'l mio petto,
Nè d' un poeta il colga o tema o cura,
Chi si sente di lor coscienza pura.
Ecco quanto so dir a danno mio:
Ecco le colpe che il mio sen nutrio.
Ora il vecchio si spogli e si rinnove;

Vetus vita displicet - mores placent novi,
Homo videt faciem, - sed cor patet Iovi.
Iam virtutes diligo, - vitiis irascor;
Quasi modo genitus - novo lacte pascor,
Ne sit meum amplius - vanitatis vas cor.
Electe Coloniae - parce poenitenti,
Et da poenitentiam - culpam confitenti;
Feram quid quid iusseris - animo libenti.
Parcit enim subditis - leo rex ferarum
Et est erga subditos - immemor irarum.
Et vos idem facite, - Principes terrarum.
Quod caret dulcedine - nimis est amarum.

Chè l'uom la faccia, il cor lo vede Giove.
Già già virtude adoro, e il vizio fuggo;
Quasi rinato nuovo latte suggo,
A fin che il cor non serva, or fatto mondo;
Ad albergar le vanità del mondo.
Deh! perdona, o Signore, a chi s'emenda;
Pari all'error su me la pena scenda.
Sommesso al tuo volere umilemente
Farò come colui che a pien si pente.
Una fiera minor non la molesta
Il biondo imperador della foresta.
Per voi, o Prenci, ecco un solenne esempio
Incrudelir dall'alto, è vile ed empio.

L'anno sopranotato, cioè 1233, nel pontificato di Gregorio IX, di Maggio, ne' giorni dell'*alleluja*, Federico Imperatore de' Romani, incarcerò Enrico suo figlio Re di Lamagna, perchè contro la volontà del padre aveva fatto adesione ai Lombardi, e lo tenne a lungo prigione. E mentre da Castel S. Felice lo conducevano al carcere di un altro castello, vinto dal tedio e dalla melanconia, si precipitò da un burrone, e morì. Si adunarono perciò, in assenza del padre, i principi, i baroni, i cavalieri e i giudici per dargli sepoltura. E con loro si trovò presente anche frate Luca pugliese dell'Ordine de' Minori, di cui è il libro intitolato = *Sermonum Memoria* =, per farne, secondo l'uso de' Pugliesi, l'orazione funebre. E dal libro della Genesi capo 22º prese il tema, che dice: *Abraam stese la mano, e prese il coltello per iscannare il suo figliuolo.* Ed i giudici e le persone colte che erano presenti dissero: questo frate dice tali cose, che l'Imperatore gli farà tagliare la testa. Ma se la passò altrimenti; perchè fece una tanto splendida orazione in lode della giustizia, che l'Imperatore avendola udita celebrare, volle averne copia.

a. 1234 Nell'anno 1234 si ebbe tanta neve e ghiaccio in tutto il mese di Gennaio che ne gelarono le vigne e le piante

da frutta. E di freddo morirono anche animali selvatici; e i lupi entravano sino entro la città di notte, e di giorno ne furono presi, uccisi e sospesi, a spettacolo, nelle piazze delle città. E per il gelo eccessivo gli alberi si spaccavano dall'alto al basso, e molte piante perdettero la forza vegetativa e perirono. E vi fu gran battaglia nella diocesi di Cremona fra Cremonesi, Parmigiani, Pavesi, Piacentini e Modenesi da una parte, e dall'altra Milanesi, Bresciani e loro alleati.

L'anno 1235 il giorno 18 Aprile soffiò un vento rigido a. 1235
e cadde una neve freddissima, e la notte successiva vi fu gran brinata, che distrusse i vigneti. Il 23 d'Aprile di nuovo altra neve e brina, e le vigne ne rimasero completamente morte. Lo stesso anno il Po gelò si forte che si passava a piedi e a cavallo. E questo stesso anno fu ucciso, un lunedì 14 Maggio, *Guidotto* vescovo di Mantova, figlio del fu *Frugerio* da Correggio della famiglia degli Avvocati di Mantova. Sua sorella Sofia moglie di Rainerio degli Adelardi di Modena, fu mia divota. Ed è notabile che il Collegio de' canonici e de' prelati di Mantova mandò alla Corte del Papa ad annunziarne la morte uno speciale ed eloquentissimo messo; il quale, quantunque fosse giovane, parlò tanto splendidamente al cospetto del del Papa e de' Cardinali, che ne restarono meravigliati. E, finito di parlare, tirò fuori la dalmatica ancora insanguinata, che il prenominato vescovo di Mantova indossava quando fu ucciso presso la chiesa di S. Andrea, e la spiegò davanti al Papa, dicendo: Guarda, o Santo Padre, e osserva e riconosci se questa sia, o no, la tunica del figlio tuo. Vedutala, piansero inconsolabilmente i Cardinali e il Papa Gregorio IX, che era uomo molto facile a muoversi a compassione, e che aveva viscere di pietà. Perciò la famiglia Avvocati di Mantova, uccisori del loro vescovo furono espulsi dalla città; nè più furono richiamati, e sino ad oggi vagano quà e là in esiglio, affinchè

i perversi, de' quali come degli stolti è infinito il numero, ed i malfattori che funestano le città e difficilmente si correggono, imparino a conoscere che non è facile contrastare ai voleri di Dio; e sappiano ancora che Dio colpisce più severamente l'ingiuria fatta a' suoi servi, che quella che è fatta a lui stesso. Nota quel che i Toscani dicono in loro volgare: *Dohmo alevadizo, et de pioclo apicadhizo non po lohm gaudere*: cioè da uomo raccattato, e da pidocchio rivestito non si può aver mai buon costrutto; che è quanto dire che non avrai mai una consolazione da un meschino, che ti si mette a' panni, e da uno estraneo che tu alimenti. Il che si fece palese anche in Federico II, cui la Chiesa allevò come suo pupillo, e poscia contro la Chiesa levò i calci e la afflisse in molte maniere. Ma contro sè stesso alzò il calcagno. Perocchè fu violentemente deposto, nè dalla sua malignità trasse alcun vantaggio. Ciò che s'è detto più sopra si mostra palese anche in colui, che ora è Marchese d'Este, e in molti altri. Un altro, di cui Dio stesso si fece vindice, fu il beato Tomaso vescovo di Cantorbery, di cui si legge nella sua biografia: « La vendetta divina fu tanto severa contro i persecutori del martire che in breve tolti di mezzo disparvero, e, alcuni furono colpiti di morte subitanea senza confessione e comunione; altri, lacerandosi a frusti le dita, o la lingua; altri, grondanti di tabe da tutto il corpo, dilaniati prima di morire da inauditi tormenti; altri, colti da paralisi, altri impazziti; altri, spirando furibondi, provarono luminosamente che pagavano la pena di un'ingiusta persecuzione, e di un premeditato parricidio. Questo egregio atleta di Dio, Tomaso, soffrì il martirio il dì 29 Dicembre, martedì sulle undici ore, dell'anno, secondo Dionisio, 1170, affinchè quel tempo che fu principio della passione pel Signore, fosse pel martire principio della beatitudine celeste, alla quale si degni far pervenire anche noi il medesimo Iddio

e Signor nostro Gesù Cristo, che vive e regna col Padre e collo Spirito santo ne' secoli de' secoli, e così sia. Nel sopradetto anno poi 1235 i Parmigiani, i Cremonesi, i Piacentini ed i Pontremolesi, andarono ad aiutare i Modenesi che volevano fare un cavo a monte di Bologna, onde derivare il Panaro e condurlo ad urtare contro Castelfranco per atterrarlo. E nessuno era esente dal lavoro: Chi scavava, chi trasportava, nobiltà e popolo insieme. Lo stesso anno l'Imperatore Federico mandò in Lombardia un elefante con molti dromedarii, camelli, leopardi, girofalchi e astori, che passarono da Parma, ed io li vidi, e si fermarono a Cremona.

L'anno 1236 in Settembre arrivò l'Imperatore Federico, ed invase la Lombardia a malgrado dei Padovani, Vicentini, Trivigiani, Milanesi, Bresciani, Mantovani, Ferraresi, Bolognesi e Faentini. Ma i Cremonesi, i Parmigiani ed i Reggiani co' loro eserciti e duecento cavalieri Modenesi gli andarono incontro. Passò il Mincio e l'Oglio, prese e distrusse Marcaria (1) mantovana, e poi subito la ricostruì e la affidò da difendere ai Cremonesi. Poi andò coi detti eserciti alla volta di Mantova, e la tenne alquanti dì assediata. Prese Moso (2) della provincia di Brescia, e lo diede anch'esso da difendere ai Cremonesi. E allora quei di Gonzaga (3) restituirono Gonzaga all'Imperatore. Lo stesso anno andò a Vicenza, la prese e la distrusse il 1° di novembre, e fece un concordato con Salinguerra e i Ferraresi. Lo stesso anno la vigilia di Natale i Mantovani corsero all'improvviso sopra Marcaria e la ripresero con tutti i Cremonesi che la difendevano, e molti ne trassero prigionieri a Mantova, molti ne uccisero. a. 1236

(1) Alla sinistra dell'Oglio sulla strada da Cremona a Mantova. Il suo castello è ridotto a civile abitazione.

(2) Alla sinistra dell'Oglio all'oriente e non lunge di Canneto.

(3) Grosso paese alla destra del Pò non lunge da Guastalla.

a. 1237 L' anno 1237 Manfredo Cornazzani, cittadino di Parma, fu Podestà di Reggio, e in settembre andò in aiuto dell' Imperatore Federico coi Parmigiani e i Cremonesi coi loro carrocci; e passarono da Castel di Moso, che era in mano dei Cremonesi, e presero Redondesco (1) bresciano e Vinzolo mantovano e Castel Ghedi. (2) E trovandosi ivi l' Imperatore fece pace coi Mantovani, sicchè gli mandarono fanti e balestrieri in aiuto per l' assedio di Montechiaro (3). E, mentre si recarono alla volta di Montechiaro, incendiarono Guidizzolo (4). Ed i Reggiani da soli, assediato Carpenedolo (5) lo presero il 5 ottobre, come pure due castelli di Casaloldo (6), uno che era dei Conti, e l' altro era dei terrazzani di quel luogo; e li misero a fuoco. Parimenti ai 7 Ottobre l' Imperatore strinse l' assedio di Montechiaro, e fu ospitato insieme al suo seguito tra Montechiaro e Calcinato sul Chiese più presso a Calcinato. L' 11, giorno di domenica, que' di Montechiaro fecero una sortita e diedero battaglia, e nel giorno seguente l' Imperatore completò l' assedio di Montechiaro dall' una e dall' altra parte, e lo batterono con manganelle e due baliste; e il giorno 22 Ottobre, un giovedì, quei del castello si arresero all' Imperatore; e furono tutti condotti via e messi in prigione. L' Imperatore aveva nel suo esercito molti Saraceni. Così ai 2 di Novembre prese Gambara (7), Castel Gottolengo, Pralboino e Pavone, e furono messi a ruba, a ferro e a fuoco. E prima del dì di S. Martino venne coll' esercito a Pontevico (8).

---

(1) Alla sinistra dell' Oglio, pieno Nord di Marcaria.

(2) In mezzo tra il Chiese e il Mella sul canale Naviglio, se pure, come si crede, sia il *castrum de Geo* del testo salimbeniano.

(3) Sul Chiese, pochi chilometri sotto la strada Brescia-Lonato.

(4) A Nord-ovest di Mantova sulla strada che va a Castiglione delle Stiviere.

(5) Sul Chiese poco lunge da Castiglione delle Stiviere.

(6) Tra il Chiese e il Mincio pieno Sud di Castel Goffredo.

(7) Gambara, Gottolengo, Pralboino e Pavone nello stretto territorio che è nel basso corso del Mella e del Chiese.

(8) Sulla sinistra dell' Oglio e sulla strada da Cremona a Brescia.

Allora l'Imperatore ricevette quel suo elefante che aveva a Cremona, sul cui dorso s'ergeva una torre di legno a foggia del carroccio dei Lombardi; ed era quadra e ben formata, e aveva quattro bandiere, una ad ogni angolo, e nel centro un gran confalone, e dentro chi conduceva la bestia con molti Saraceni. Di questa materia ne parla abbastanza il 1° libro de' Macabei... L'Etiopia abbonda di questi animali, la cui natura e le cui proprietà espose a sufficienza frate Bartolomeo Inglese dell'Ordine dei Minori, in un libro che scrisse intorno alla natura delle cose, diviso in dicianove capitoli. Fu chierico grande e spiegò a Parigi in pocho lezioni tutta la Bibbia. Nel millesimo stesso suindicato, mentre l'Imperatore era col suo esercito a Pontevico, (1) corsero i Milanesi contro di lui coll'esercito loro, e stettero gran tempo a campo. Allora i bolognesi ai 25 di novembre presero Castel Leone (2), che era de' Modenesi sulla strada presso Castel Franco, lo smantellarono, e ne portarono a Castelfranco, appartenente ai Bolognesi, il legname, le pietre e le altre cose; e gli uomini che trovarono in Castel Leone li trassero in prigione a Bologna. A Castel Leone vi era una bellissima torre, che cadendo sbattè con tanta violenza le acque della fossa, che ne lanciarono fuori un luccio bianchissimo, grosso e bello; e fu tosto offerto in regalo al Podestà di Bologna, che era sopra luogo. Ed uno che vide queste cose le raccontò a me una volta che ebbi occasione di passare di là in sua compagnia. E mentre tutto ciò avveniva, l'Avvocato del Comune di Parma cioè il Giudice del Podestà, che era Modenese, andava su e giù a cavallo, preceduto da un battistrada, piangendo

(1) Al Nord di Cremona sull'Oglio e sulla strada Cremona-Brescia.

(2) Castel Leone fatto fabbricare nel 1227 da Bernardo da Cornazzano, allora Podestà di Modena, a fianchi di Castelfranco che si stava costruendo da'Bolognesi, e pare che fosse precisamente ove ora sorge il forte Urbano. Nulla restando Castel Leone.

per la Via di S. Cristina e gridando: Signori Parmigiani, accorrete e aiutate i Modenesi; e vedutolo ed uditolo, io lo presi ad amare, perchè procurava di far del bene a' suoi compatrioti. E per essere più facilmente esaudito ripeteva quelle parole, e aggiungeva: Signori Parmigiani, correte e soccorrete i Modenesi, amici e fratelli vostri; sicchè all' udir quelle parole, io ne era commosso sino alle lacrime. Perocchè io andava pensando che Parma era senza uomini; nè erano rimasti a casa che i ragazzi, le ragazze, i giovinetti, le donzelle, i vecchi e le donne. Gli altri erano andati contro i Milanesi, insieme ad altri eserciti, al seguito dell' Imperatore in aiuto della sua impresa. E lo stesso anno ai 27 di novembre i Milanesi furono rotti dall' esercito dell' Imperatore, che ne fece massacro, e perdettero presso Cortenuova (1) il carroccio, cui poi l' Imperatore mandò a Roma. Ma i Romani per oltraggio a Federico lo abbruciarono; mentre egli credeva d' aver fatto cosa loro gradita, e valevole a renderseli favorevoli. In quel combattimento fu fatta grande strage di Milanesi; ed anche il figlio del Doge di Venezia, che era allora Podestà di Milano, fu preso dall' esercito dell' Imperatore, e mandato prigione a Cremona. E così l'Imperatore conquistò quasi tutta la Lombardia e la Marca Trivigiana.

a. 1238 L' anno 1238 l'Imperatore cinse d' assedio Brescia. E con lui e col suo esercito erano i Parmigiani, i Cremonesi, i Bergamaschi, i Pavesi, mille fanti e duecento cavalieri Reggiani, e Saraceni, e Tedeschi ed altra gente diversa e innumerevole. E vi stettero a campo lungo tempo; e allora l'Imperatore fece costruire castelli di legno per battere i Bresciani, e posevi sopra i prigionieri fatti a Montechiaro. I Bresciani manganarono quei castelli e li distrus-

(1) Cortenuova villa al sud sud-est di Bergamo, destra dell'Oglio tra Romano e Martinengo.

sero senza far male di sorta ai prigionieri, che vi erano sopra; ma per rappresaglia appesero per le braccia all' esterno dello steccato della città i prigionieri imperiali che avevano tra mani. Nè l' Imperatore potè prendere la detta città di Brescia, perchè fece validissima difesa. E l' Imperatore si ritirò confuso con tutti gli alleati che aveva seco nell' esercito.

L' anno 1239 l' Imperatore Federico fu scomunicato da Gregorio IX; i Francesi oltremare furono sconfitti; fu deposto frate Elia ministro Generale dell' Ordine dei Minori, e gli fu sostituito frate Alberto da Pisa; vi fu eclisse di sole con orribile e terribile oscurità, tanto che si videro le stelle; ed io stesso frate Salimbene da Parma, che era a Lucca di Toscana, lo vidi co' miei occhi. E già da un' anno io era nell' Ordine de' frati Minori, e più quel tanto di tempo che corre dalla festa della Purificazione, sino al giorno in cui si vide l' eclisse il venerdì tre giugno, a nove ore antimeridiane; e pareva notte scura, e uomini e donne ebbero grande spavento; e quà e là, come pazzi, correvano percossi da affanno e da paura. E il gran timore ne fece correr molti a confessarsi, e far penitenza de' loro peccati; e molti si rappacificarono che erano tra loro in discordia. E Manfredo Cornazzani Parmigiano, allora Podestà di Lucca, presa in mano una croce, andava processionalmente per la città co' frati Minori ed altri religiosi regolari e secolari; ed il Podestà stesso predicava intorno alla passione di Cristo, e rimetteva in concordia i nemici. Questa cosa ho veduto io testimonio presente. E mio fratello, frate Guido di Adamo, e frate Fasso anch' esso di Parma, erano là con me. E Domafolo di Miano (1) e Giacomo di Maluso, cugino di mia madre, erano avvocati, ossia assessori del predetto Manfredo Podestà di Lucca. Questo Manfredo e donna Auda moglie

a. 1239

(1) Alla sinistra del Taro una dozzina di chilometri a monte dell' Emilia.

sua e sorella di Bartolo Tavernieri erano i principali benefattori dell' Ordine de'Minori. Queste beneficenze le ho vedute io co' miei proprii occhi nel convento de' frati Minori di Medesano (1), nel qual castello erano altri nobili cavalieri e nobili donne che facevano di molto bene ai frati Minori. E Iddio ne li rimeriti colla retribuzione dei giusti. Nello stesso anno l' Imperatore Federico coi Parmigiani e i Modenesi e con mille fanti e duecento cavalieri Reggiani ne' mesi di Luglio, Agosto, Settembre tenne in assedio Piumazzo e Crevalcore (2), ambidue castelli dei Bolognesi; ed ambidue furono smantellati: onde i giocatori degli scacchi derivarono il proverbio: *scacco per Vignola aven* (3) *Plumazo*. E nello stesso anno mentre l' Imperatore stava assediando Piumazzo e Crevalcore coi Parmigiani e Modenesi e Reggiani, arrivarono i Bolognesi e incendiarono borgo S. Pietro (4) fuori porta della città di Modena, e misero a fuoco anche quanto trovarono tra il detto borgo e la città. Lo stesso anno i Bolognesi furono sconfitti presso Vignola (5) dai Parmigiani e dai Modenesi, che ne uccisero molti e li sommersero nel fiume, e molti ne fecero prigionieri. Vi fu anche ribellione di alcuni Principi e Baroni nella Marca Trivigiana, principale de'quali fu Azzone Marchese d'Este con tutti quelli di parte sua e con quei di Treviso.

a. 1240 L'anno 1240 morì frate Alberto da Pisa, ministro Generale dell' Ordine de' frati Minori, e fu eletto a sostituirlo frate Aimone d' Inghilterra, poichè frate Elia

---

(1) Alla sinistra del Taro otto circa chilometri a monte dell' Emilia.

(2) A 18 miglia Nord Nord-Ovest di Bologna tra il Panaro e il Reno.

(3) *aven*, dal latino *habet* nacque l'italiano antico, e non ancor morto, *aver*: così dal latino *habent* ebbero *avene*, e, troncato, *aven* per hanno, ora totalmente disusato.

(4) Di poco fuori della porta orientale di Modena.

(5) Sulla sinistra del Panaro a dieci circa chilometri a monte dell'Emilia. Patria dell' illustre architetto Barozzi, detto il Vignola, e di Lodovico Muratori.

aveva apostatato e fatta adesione a Federico. In Gennaio dello stesso anno gelò si forte il Po che si passava dall'una all'altra parte del fiume a piedi e a cavallo. E nei mesi di Febbraio, Marzo e Aprile fu assediata Ferrara con grande oste da Azzone Marchese d'Este, e da Gregorio da Montelungo, Legato in Lombardia, e dal Doge di Venezia; e ognuno di loro aveva seco grosso esercito. E allora era Podestà di Ferrara Raimondo da Sesso. E i Ferraresi fecero la dedizione della loro città, e consegnarono il Salinguerra in mano ai prenominati Gregorio di Montelungo, Marchese d'Este, e Doge di Venezia. Il Salinguerra poi e con lui altri nobili suoi partigiani furono mandati prigionieri a Venezia; ove il Salinguerra stette a confino, e vi morì, e vi ebbe sepoltura. Egli fu uomo potente e famoso e celebre e stimato per gran sapienza. Resse benissimo la Signoria di Ferrara, come una volta l'aveva retta Guglielmo di Marchesella, e l'aveva data al Marchese d'Este, che prima non aveva avuto mai in Ferrara nulla che fosse suo. Ma realmente la città di Ferrara è del Papa, ed è terra della Chiesa; e l'ho udito io dire le cento volte, perchè io vi ho soggiornato sette anni, e l'ho udito anche da Papa Innocenzo IV in pubblica predica, stante che, quando egli predicava dal balcone del palazzo del vescovo di Ferrara, io era sempre al suo fianco. Tuttavia il Salinguerra usava dire: Il cielo è di Dio, ma la terra è degli uomini: Quasi con questo intendesse di gloriarsi come potente sulla terra. Ma nulla ostante egli morì nella laguna di Venezia. Era sapiente, ma ebbe un figlio stolto, come Salomone ebbe Roboamo. Quel suo figlio si chiamava Giacomo Torello, e anch'esso usava frequente un suo proverbio, che diceva: *L'asen dà per la parè; botta dà, botta receve;* che vuol dire: L'asino quando tira calci batte sulla muraglia; dà un colpo, e un colpo riceve, cioè, percuote ed è ripercosso. Ed i contadini giudicavano sapien-

tissimo quel motto, perchè credevano che fosse detto a capello del Papa e dell'Imperatore, che allora erano tra loro discordi. In quel tempo era Papa Gregorio IX e Imperatore Federico II: dal quale fu presa Ravenna dopo la morte di Paolo Traversari. Qui è da notare che in antico eranvi a Ravenna quattro nobili casati, come ho letto più volte nel pontificale di Ravenna, dove ho dimorato cinque anni. Ed ora tutti que' casati, che erano i più nobili, e primeggiavano sugli altri, sono spenti; e l'ultimo a venir meno fu quello di Paolo Traversari, che a' miei giorni si estinse completamente. Questo Paolo Traversari fu bellissimo cavaliere, gran barone, straricco e ben voluto da' suoi concittadini; ma tuttavia ebbe in Ravenna un emulo ed avversario, che fu un certo Anastasio. Paolo ebbe un figlio, che lasciò una figlia non legittima, detta Traversaria dal nome del casato di lui. Io l'ho veduta assai volte, ed era bellissima donna ben costumata, di mezzana statura, cioè nè alta nè bassa. Papa Innocenzo IV la legittimò affinchè potesse reditare, e la diede per moglie a Tomaso Fogliani di Reggio, suo parente, cui fece anche conte nelle Romagne, e fu caro ai Ravennati. Questo Tomaso poi generò di quella un figlio, di nome Paolo, ch'io ho conosciuto bellissimo fanciullo ed avvenente, il quale, giunto al bivio della lettera pitagorica, morì lasciando erede Matteo Fogliani, che ne occupò poi i beni. Dopo la morte di Tomaso, la moglie sua si rimaritò col nipote del Marchese d'Este, cioè Stefano, figlio del Re d'Ungheria, fratello di Sant'Elisabetta, ma soltanto da parte di padre. Di questo matrimonio nacque un bel fanciullo, che in processo di tempo morì. E la moglie di Stefano morì e fu sepolta nel sepolcreto di Paolo Traversari nella chiesa di San Vitale in Artica a Ravenna. Stefano poi andò a Venezia ove chiuse i suoi giorni miserrimo e poverissimo. E, come disse Giuseppe parlando di Erode Agrippa, non era veramente uomo,

per cui riguardo sia molto da rimproverare di sua mutabilità la fortuna. E come Giuseppe narra di tre speciali disgrazie d'Erode Agrippa, così noi possiamo dire di altrettante che colpirono Stefano. Prima sventura ad incoglierlo fu che sua madre, dopo la morte di Andrea Re d'Ungheria, fuggì dall'Ungheria incinta per timore di essere uccisa dagli Ungheresi, come avevano ucciso altra regina, cioè la madre di Sant'Elisabetta. Secondo, gli fu messo a carico che la madre lo avesse concepito da un tal Dionisio; epperciò non lo riconoscevano per figlio del re d'Ungheria, e non lo ammettevano alla successione. E questa cosa restò per molti anni dubbia nella mente del re d'Ungheria. E molti frati Minori Ungheresi, passando per Ferrara, volevano vederlo, e dicevano che si assomigliava perfettamente al re d'Ungheria suo padre. Terzo, perchè essendo allevato in Ferrara alla corte del Marchese d'Este, ed essendo tenuto appartato, perchè per diritto di più prossimo parente doveva essergliene il successore, come figlio di una nipote, che era figlia del fratello di lui Aldobrandino, fu portato in frattanto dalla Puglia sopra un asino un bambino, nato da una certa nobildonna di Napoli e di un certo principe Rainaldo, figlio di Azzone marchese d'Este già defunto, come si disse allora, ma in vero l'Imperatore teneva lo stesso Rainaldo in prigione a Napoli, come ostaggio. Se questo fatto sia fittizio, e inventato a malizia, o se sia vero, non so. Ma comunque fosse, Stefano fu espulso da Ferrara, e andò a dimorare a Ravenna: e il fanciulletto ultimo condotto tenne la signoria del Marchese d'Este..... E fu pessimo uomo..... Questi è Obizzo Marchese d'Este, che ora signoreggia in Ferrara, e che pe' suoi peccati.,... è guercio. Perocchè caracollando in un torneo la vigilia di Pasqua, spezzatasi l'asta, si offese l'occhio destro e ne perdette la vista. E tali caracollamenti faceva perchè era innamorato di una donna, che

era presente. Così pure fu detto di lui che.... stuprava in Ferrara le mogli de' nobili e de' plebei. Alcuni dissero che questo Obizzo fosse figlio..... Inoltre spogliò la famiglia Fontana, che lo aveva esaltato e sublimato, e la espulse da Ferrara. Molto male fece, e molto ne riceverà da Dio, se non si emenda. Con Ottobono, che diventò poi Papa Adriano, ebbe sì intima amicizia che sposò poi una parente di lui, d'onde gli nacquero tre figli ed una figlia. Il primogenito fu Azzone, che prese per moglie una parente di Papa Nicolò III, romano, che, quand'era Cardinale, si chiamava Giovanni Gaetani; e al posto di Cardinale subentrò Matteo Rossi, figlio di Orso, fratello germano del Papa. Questo Matteo Rossi era governatore, protettore e censore dell'Ordine de' frati Minori a seconda della loro regola. E Papa Nicolò lo designò e lo diede all'Ordine, quantunque i frati avessero già prima fatta domanda di avere Girolamo, stato già loro ministro Generale. Secondo Cardinale parente del Papa fu Giacomo Colonna, che è favorevolissimo all'Ordine de' Minori. E quando era ancor giovane e cittadino privato, quando cioè non era ancora stato elevato ad alcuna dignità, da Bologna ove era a studio, andò a Ravenna a visitare per divozione le chiese; perchè in Ravenna, tutto il mese di Maggio, vi sono amplissime indulgenze; e molti vi accorrono dalle diverse parti del mondo per conseguire colle preghiere quelle indulgenze che sempre desiderarono. Perciò dunque Giacomo venne a Ravenna, ove io allora abitava nel convento de' frati Minori della Chiesa di S. Pietro maggiore, in cui si venera il corpo di S. Liberio, eletto per mezzo di una colomba, e fui designato ad accompagnarlo, e lo condussi a tutti i Santuarii dentro e fuori della città. Terzo Cardinale, parente di Papa Nicolò III fu Latino dell'Ordine de' frati Predicatori. Questi, in quanto alla fisonomia, a mio giudizio, si assomigliava pienamente a Pietro Lam-

bertini di Bologna. Papa Nicolò lo fece Legato per la Lombardia, e con una certa sua ordinanza diede assai su' nervi a tutte le donne, comandando che le loro vesti fossero sol tanto lunghe da arrivare a terra, più la giunta di un palmo. Perocchè prima traevano per terra la coda delle vesti con uno strascico di un braccio e mezzo. Onde al proposito dice Patecelo:

Et drappi longhi ke la polver menna.
La lunga vesta che la polve innalza.

E lo fece pubblicare nelle chiese, e l'impose alle donne come precetto, ordinando anche che nessun sacerdote potesse assolvere quelle che non vi si attenevano; la qual cosa fu alle donne più amara che la morte. Ed una mi disse in confidenza che si teneva più cara quella coda che tutto il resto del vestiario. Oltrecciò il Cardinale Latino comandò che tutte le donne, giovinette, donzelle, maritate, vedove e matrone uscissero di casa col capo velato. La qual cosa fece loro orrore. Ma pure a questa vessazione seppero trovare un rimedio, mentre non era possibile averlo per le code. Perocchè fecero fare veli di bisso e di seta intessuta con oro, coi quali acquistavano un'apparenza dieci volte più seducente, e provocavano maggiormente a lascivia coloro che le riguardavano. Quarto Cardinale parente di Papa Nicolò fu Giordano, suo fratello germano, uomo di poca dottrina e quasi laico. E creò questi quattro Cardinali suoi parenti per esaltare que' del suo sangue e della sua carne. E così fece la Chiesa cosa della sua famiglia, come fecero talvolta alcuni Pontefici romani, de' quali dice Michea.... Ed io in mia coscienza credo certissimo che l'Ordine del beato Francesco, del quale io sono un umile, anzi il minimo fraticello, abbia ben mille frati Minori, che per ragione di scienza e di santità sarebbero più degni del cardinalato che molti di quelli, che per parentela ne

furono insigniti dai romani Pontefici. E ve n'è un esempio recente. Papa Urbano IV di Troyes promosse al cardinalato Angero suo nipote, lo esaltò e lo sublimò, quanto a ricchezze e ad onori, sopra tutti i Cardinali della corte; mentre prima non era che un vilissimo scolaretto, tanto che portava a casa dal macello le carni anche per altri scolari, coi quali studiava. In seguito poi s'è saputo che era figlio del Papa. Quarta sventura di Stefano fu la morte di suo figlio e di donna Traversaria sua moglie, dalla quale aveva avuto in Ravenna e per le Romagne ricchezze, onore e gloria. Laonde dovette rifuggirsi a Venezia, ove morì nella desolazione e nella miseria. Dopo questo, cioè dopo la morte di Stefano, venne un certo Guglielmotto dalla Puglia con una certa donna, che lo seguiva, e che prima si chiamava *Pasquetta*, e le pose poi nome Aica, e la diceva sua moglie, e figlia di Paolo Traversari. Ma sta di fatto che l'Imperatore Federico aveva presa l'Aica figlia di Paolo Traversari, e l'aveva mandata come ostaggio in Puglia, e poi, sdegnato ardentemente contro il padre della fanciulla, la fece gettare in una fornace accesa, e così essa volò al cielo. E vi era presente, e la confessò, un frate Minore di nome Ubaldino, nobil uomo di Ravenna, fratello di Sigorello, e che dimorava in Puglia. Era bellissima giovane; nè vi è punto da meravigliare perchè ebbe un bellissimo padre. Guarda Paolo Traversari, e guarda Re Giovanni, e giudica, se sai, chi di loro sia più bello. Ma questa Pasquetta, che si dava per figlia di Paolo, e s'era assunto il nome di Aica, era brutta donna, deforme, misera e oltremisura avara. Ed io lo so, chè ho parlato secolei in Ravenna, dove io abitava quando venne colà, e l'ho vista le centinaia di volte. Essa aveva imparato a conoscere da una sua donna i costumi di colui, che voleva far credere suo padre, come anche le condizioni di Ravenna. Inoltre un certo tale di Ravenna, ch'io ben conosceva,

e che andava frequentemente in Puglia, di dette cose maliziosamente la istrusse, sperando, se la fortuna la portava in alto, di ottenerne da lei un premio. Costui si chiamava volgarmente Ugo di Bareo, ed io lo conosceva. Giunse pertanto Guglielmotto con sua moglie; e i Ravennati, avendone avuta notizia, si rallegrarono e andarono loro incontro per fare a loro una festosa accoglienza. Uscii anch'io col frate mio compagno sin fuori porta S. Lorenzo, e stetti sul ponte del fiume aspettando per vedere come la finisse. E intanto mi venne incontro un giovane correndo, e disse: E perchè non sono venuti gli altri frati? In verità sin anche il Papa, se fosse a Ravenna, dovrebbe venire a vedere tanta letizia. Ciò udendo, lo guardai, e sorrisi, e dissi: Che tu sii benedetto, o figlio; hai parlato bene. Entrato in Ravenna, si recarono tosto alla Chiesa di S. Vitale a visitare innanzi tutto la tomba di Paolo Traversari. E Pasquetta, stando davanti all'arca di Paolo, cominciò a piangere a udita di tutti, quasi piangesse per Paolo, personaggio nobile, valoroso e prudente, come se fosse stato suo padre. Spiacque però quel mostrarsi sdegnosa di vedere che anche Traversaria fosse sepolta nel sepolcro di suo padre. Poscia andarono agli alberghi già per loro allestiti. Queste particolarità me le raccontò Giovanni monaco sagrista di S. Vitale, amico mio, che era presente e vide. Il giorno dopo, Guglielmotto tenne un'allocuzione davanti al Consiglio de' Ravennati. Egli era bel cavaliere e magnifico oratore. E, terminata la sua orazione, e fatte nella concione le sue proposte, i Ravennati gli offrirono e promisero più di quello che aveva richiesto. Perocchè erano lieti che rivivesse il casato di Paolo. Gli stessi sensi provò anche Filippo Arcivescovo di Ravenna, oriondo toscano. E Guglielmotto entrò in possesso di tutti i beni e di tutte le terre di Paolo con sicurezza maggiore di quella, colla quale li aveva posseduti Paolo

stesso. Ed ebbe abbondanza di denaro e di rendite; e fabbricò corti, casali, mura e palazzi, e molti anni, come ho visto io, gli arrise la prospera fortuna. Ma dopo si levò contro la Chiesa, e perciò fu espulso da Ravenna, e si smantellarono tutti i suoi palazzi e tutti i suoi edifizii. Quella Pasquetta sua moglie, che si faceva chiamare Aica, da lui non ebbe figli; però mandò in Puglia e si fece condurre due ragazzi, uno di cinqne e l'altro di sette anni, che diceva essere suoi figli. Finalmente ne morì uno, e fattolo seppellire nel sepolcreto di Paolo; cominciò a mandar grida di dolore, e a dire esclamando: Oh! magnificenze di Paolo, ove vi abbandono? Oh! magnificenze di Paolo ove vi abbandono? Oh magnificenze di Paolo, ove vi abbandono? Finalmente, insorgendo molte guerre, chiuse i suoi giorni a Forlì, e Guglielmotto se ne tornò in Puglia spogliato e nudo; sicchè gli si potrebbe applicare il detto del poeta:

Non eodem cursu respondent ultima primis:
Non gira sempre egual la cieca Dea;
Or lieta t' accarezza, ed or t' è rea.

Che poi di queste frodi, di queste simulazioni e di queste corbellature ne possano avvenire al mondo, non è punto da dubitare, perchè ne abbiamo molti esempi. Ed anzi tutto il finto Alessandro, ai tempi di Cesare Augusto, di cui parlano le storie. Così si dica del conte di Fiandra, che morì oltremare. Dopo molti anni arrivò un tale, che assomigliava in tutto al conte, e si presentò alla contessa di Fiandra dicendole ch' egli era suo padre; e sapeva dire cose dalle quali si poteva congetturare che dicesse la verità. Ma avendogli essa, per suggerimento dei suoi, chiesto chi lo avesse fatto cavaliere, non seppe rispondere, e quindi lo fece impiccare. Il terzo caso è di Federico Imperatore deposto, dopo la cui morte si trovò un eremita, che era di aspetto somigliantissimo all' Im-

peratore, e conosceva punto per punto le cose del regno, dell'impero e della corte Reale. Alcuni principi e baroni della Puglia, volendo invadere ed occupare il regno, coll'assenso di lui lo tolsero dal romitaggio, e divulgarono che l'Imperatore viveva ancora. E l'eremita si prestava col suo assenso a queste cose, perchè sperava acquistarne ricchezze ed onori. Ma Manfredi figlio di Federico, che era chiamato principe, lo fece prendere e ordinò che fosse sottoposto a tormenti e fatto morire. Nota che questa frode, riguardo a Federico, si presumeva facile a condursi a buon fine, perchè nella Sibilla si legge: *Si divolgherà in mezzo ai popoli: vive e non vive.* Laonde anch'io per molto tempo stentava a credere che fosse morto; se non che l'udii poi co' miei orecchi dalla bocca stessa di Innocenzo IV, quando nel suo ritorno da Lione egli predicava al popolo affollato in Ferrara. Perocchè io era sempre al suo fianco, e disse nella predica: *Quel Signore che una volta fu Imperatore, nostro nemico, e avverso a Dio e alla Chiesa, è morto, come per sicuro è stato annunziato a noi.* L'udirlo mi riempì di stupore, e appena ancora potei crederlo. Perocché io era Gioachimita, e credeva, e m'aspettava, e sperava che Federico fosse per fare ancora mali maggiori di quelli che aveva già fatti, sebbene non fossero pochi. Quarto esempio ne è quello di un certo, che diceva di essere Manfredi, figlio di Federico, quel Manfredi che era stato debellato da Re Carlo, fratello di Lodovico re di Francia. E perciò Re Carlo ordinò che quel finto principe Manfredi, che gli si era presentato, fosse ucciso. E fece uccidere a que' dì molti che s'infingevano Manfredi. Ma di ciò basti. Perocchè queste cose non le ho dette di proposito, ma soltanto trattovi dal caso di Paolo Traversari. *Perchè lo spirito spira quando vuole,* e non è in potere dell'uomo impedirnelo. Ora ritorniamo all'anno di cui si cominciò a parlare. Nel 1240 adunque l'Impe-

ratore assediò Faenza, che si arrese a patti, ma, entratovi, ruppe la fede loro data.

a. 1241 L' anno 1241 fu presa Faenza, cioè si arrese di accordo all' Imperatore, il quale, come si disse, non serbò la fede data. Morì Papa Gregorio IX, che fu amico e padre e benefattore dell' Ordine de' frati Minori, e a lui successe Celestino IV milanese, che morì subito; cioè diciasette giorni dopo. E la sede restò vacante dal 1241 sino al 1243, perchè i Cardinali erano discordi e dispersi. E Federico aveva chiuse le vie, tanto che molti ne furono presi; e ciò faceva per timore che alcuno di quei che passassero, diventasse Papa. Ed io stesso in quel tempo fui preso più volte. E allora pensai e studiai modo di scrivere lettere come in cifra.

a. 1242 L' anno 1242 fu Podestà di Reggio Lambertesco dei Lamberteschi Fiorentino, che aveva amore a far ragione e giustizia ai cittadini; e appunto perchè il detto Podestà aveva amore a far ragione e giustizia alcuni reggiani fecero questi versi:

Venuto è 'l lione
De terra florentina
Per tenire raxone
In la città regina.

E allora il Consiglio municipale di Reggio a quasi unanimità di voti gli concesse facoltà di fare quel che volesse. E nello stesso anno fece fare la strada di Reggiolo, i ponti sul cavo Tagliata, le fossa attorno al castello di Reggiolo (1), e trenta braccia della torre.

a. 1243 L' anno 1243, sul finir di Giugno, il dì di S. Pietro, fu eletto Papa Innocenzo IV, Lombardo, dei conti di Lavagna (2) nella diocesi di Genova. E governò la Chiesa 11 anni, 5 mesi e 10 giorni. Questi era stato

(1) Sei chilometri circa ad oriente di Guastalla.
(2) Sulla riviera ligure orientale vicinissimo a Chiavari Est.

canonico di Parma, e causa dello smantellamento di questa città. Per poter adunare un concilio fuggì a Lione, nobile città della Francia, nella Borgogna, sul Rodano, ove stette molti anni, cioè sino alla morte di Federico, e vi era andato l'anno 1244. Questi a suo tempo stipulò un gran trattato con Federico per ricondurre le cose a pace, e in pendenza della contumacia dell'Imperatore contro la Chiesa, coll'aiuto de' Genovesi andò in Francia; e celebrando un concilio a Lione condannò Federico come nemico della Chiesa, e lo depose dall'Impero, e procurò che fosse eletto re d'Allemagna il Langravio della Turingia; dopo la cui morte fu eletto Guglielmo d'Olanda. Questo Papa canonizzò a Lione S. Emondo confessore, Arcivescovo di Cantorbery. Canonizzò anche a Perugia il beato Pietro (1) dell'Ordine de' frati Predicatori, Veronese, ucciso dagli eretici tra Como e Milano pel suo predicare contro di loro. Canonizzò eziandio in Assisi nella chiesa del beato Francesco, S. Stanislao vescovo di Cracovia, fatto uccidere dall'iniquo Principe (Federico?). Innocenzo, morto l'Imperatore Federico, entrò in Puglia con un grande esercito, e poco dopo morì a Napoli, ove ebbe sepoltura. E queste cose sono dette quì per anticipazione. A questi tempi fiorì venerabile per vita e per scienza il Cardinale Ugo, frate dell'Ordine de' Predicatori, che, dottore in teologia, con dottrina sana e lucidissima commentò tutta la Bibbia. Fu primo autore

---

(1) Questo Pietro Veronese inquisitore colle sue incessanti ricerche contro gli eretici, coi roghi, coi bandi, colla demolizione delle case, e la confisca de' beni degli inquisiti, si era reso odiosissimo a chiunque temeva d'essere accusato di opinioni eterodosse. Tra tanti era stato messo al bando come eretico, Stefano Confaloniere di Alliate, e gli si doveva diroccare la casa e confiscare il patrimonio. Avvisato *come per fra Pietro era stato misso nel bando*, dice il Corio, si concertò con altri malcontenti nelle terre di Giussano, ed erano Manfredo Chiroro, Guidotto Sacchella, Jacopo della Chiusa, Tomaso Giuliano, Carlo da Balsamo, Alberto Porro, e lo uccisero il 6 Aprile 1252 presso Barlassina con un colpo di falce.

delle Concordanze bibliche. Ma in seguito furono fatte concordanze migliori. Papa Innocenzo lo creò Cardinal prete di santa Sabina; nella quale dignità si comportò lodevolmente sino alla morte. Così nel sunnotato millesimo, alla corte dell' Imperatore Federico, morì Nicolò vescovo di Reggio, a Melfi (1) in Puglia, ove fu anche sepolto. Nello stesso anno, e contemporaneamente, furono eletti vescovi di Reggio Guizzolo degli Albiconi, Prevosto di S. Prospero di Castello, e Guglielmo Fogliani. Perciò nel mese di Settembre vi fu gran contesa tra gli Albiconi, i Fogliani e il Podestà. Ma fu poi confermato vescovo di Reggio Guglielmo Fogliani, perchè era parente del Papa Innocenzo IV, che allora reggeva la Chiesa romana. Così pure il prenominato Papa spogliò del vescovado di Parma Bernardo Vizio Scotti, che era de' frati del Martorano, e che già lo possedeva come datogli da Gregorio di Montelungo Legato in Lombardia, per darlo ad Alberto Sanvitali, suo nipote di sorella. E Re Enzo figlio dell' Imperatore Federico occupò il palazzo del vescovo di Reggio, e, in odio del Papa e del partito ostile non lasciò che il sunnominato Guglielmo vi abitasse.

a. 1244 L'anno 1244 morì frate Aimone Inglese, ministro Generale dell' Ordine de' frati Minori, e gli succedette frate Crescenzio della Marca d' Ancona, già molto vecchio. Questi ordinò a frate Tomaso di Cellano (che fu il primo a scrivere la vita del beato Francesco) che la scrivesse di nuovo perchè in quella prima erano state ommesse molte cose. E fece un bellissimo libro dei miracoli e della vita del santo intitolato: *Memoriale del beato Francesco in mancanza della sua persona:* sul quale ne compilò poscia uno eccellente il ministro Generale frate Bonaventura. E pure vi sono ancora molte

(1) Quasi nell'asse dell'Apennino sul parallelo di Caserta.

cose, che non sono notate; perchè il Signore tutti i giorni, e in tutte le parti del mondo, non cessa di operare grandi miracoli per mezzo del suo servo Francesco. Questi fu invitato al concilio, che si tenne per la detronizzazione di Federico, da Papa Innocenzo IV con lettera particolare, ch' io ho veduta; ma egli se ne scusò per la sua vecchiezza; e in sua vece mandò frate Giovanni da Parma, uomo santo e letterato; e che gli successe poi nel governo dell' Ordine. In quest' anno furono inviate da Roberto Patriarca di Gerusalemme a tutta la cristianità lettere, che portavano gravissime notizie, ed erano di questo tenore: Io Roberto Patriarca, sebbene indegno, di Gerusalemme, notifico a tutti quelli che sono inscritti nell' albo de' cristiani che nell' anno del Signore 1244 ai 17 di Ottobre, cioè la vigilia di S Luca Evangelista, si fecero quì da noi, cioè in Terra Santa, molti massacri e molte tradigioni. Un primo massacro avvenne in Agosto, quando Gerusalemme fu distrutta dai Colisimini. Un secondo, la vigilia di Santa Lucia, nella pianura di Gadar, cioè sabbia bianca, ove furono trucidati 312 frati militanti, e 324 difensori delle torri. Del convento di S. Giovanni furono massacrati 325 frati militanti e 200 guardie delle torri. Del convento degli Alemanni sopravissero alla strage soli tre frati; gli altri, ed erano 400, furono passati a fil di spada. Dell'ospizio di S. Lazzaro furono uccisi tutti i militi lebbrosi. Caifasso fu ucciso con tutta la sua gente. Il conte Gualterio di Giaffa restò prigioniero, e di tutti i suoi uomini fu fatta strage. I militi del Principe d'Antiochia, ch'erano 300, incontrarono la stessa sorte. Quelli del Re di Cipro, 300 anch'essi, uccisi. L'Arcivescovo di Tiro con tutti i suoi fu vittima. Parimenti il vescovo di Rama. Inoltre, e questo è più desolante, 16000 Francesi versarono il loro sangue per la fede di Cristo, e così tanto numero di crociati d' altre nazioni da non potersi contare. Ed è da

notare che il Soldano di Damasco, e il Soldano di Camele, e un grande de' Saraceni, che si chiama Nas, e tutta la milizia del Signore di Allap, che avevano giurato a noi fedeltà, ed erano più che 25000 Saraceni, sul finire del combattimento ci tradirono, e i loro nomi saranno maledetti ne' secoli de' secoli; e così sia.

a. 1245 L'anno 1245 il predetto Imperatore Federico fu detronizzato da Papa Innocenzo IV in pieno concilio a Lione, città della Francia. Per la qual cosa Federico esiliò principalmente da Parma e da Reggio tutti gli amici più stretti del detto Papa, e alcuni li fece prigionieri; poi raccolse l'esercito su Milano, e non gli tornò bene. Nello stesso anno Lodovico Re di Francia andò a Cluny da Papa Innocenzo IV: ed ebbe con lui un famigliare colloquio. Parimenti nello stesso anno, il primo di Gennaio, giorno di Domenica, nella città di Reggio vi fu grande stormo intorno alla casa di Scazano; e il lunedì successivo vi fu armeggiamento tra i Roberti e que' da Sesso; dal qual fatto questi ritrassero disonore. E fu bruciata la casa dei Calegari; e perciò vennero espulsi dalla città Roberto de' Tarasconi, Aschiero degli Aschieri e Viviano Meliorati, che era imputato d'averla incendiata, o almeno di aver consentito che vi si appiccasse il fuoco. E furono rigorosamente puniti. Un lunedì poi, 3 Luglio, arrivarono sopra Reggio Simone di Giovanni di Bonifacio de' Manfredi, e Maravone de' Bonici con moltissimi fanti e balestrieri, ed incendiarono porta San Pietro ed entrarono in città per violenza. E quello stesso lunedì e martedì successivo vi furono di nuovo grossi stormi per città. Quindi furono espulsi per ordine dell'Imperatore, tutti i Roberti, i Fogliani, i Lupicini, i figli di Giovanni di Bonifacio, Manfredo da Palù, i Canini e moltissimi Parmigiani di quel partito. De' Reggiani ne furono condotti via molti dall' Imperatore. In quello stesso anno Papa Innocenzo IV era a Lione sul

Rodano colla sua Corte e i Cardinali, e depose l'Imperatore Federico dal trono imperiale, e lo scomunicò; e l'Imperatore pubblicò un bando contro il Papa, e i Cardinali e i Legati. E allora in Ottobre l'Imperatore marciò contro i Milanesi sul Ticino, ed Enzo di lui figlio sulla Tagliata dell'Adda con Parmigiani, Cremonesi e Reggiani; e presero Gorgonzola (1), nell'assedio della quale fu fatto prigioniero il Re, che fu poi liberato dai Parmigiani e dai Reggiani (2).

L'anno 1246 Tebaldo Francesco e molti altri baroni a. 1246
della Puglia si ribellarono contro il deposto Imperatore Federico. E furono fatti prigionieri dopo lungo assedio nel castello di Capaccio (3); e uomini, donne e fanciulli furono duramente trattati. Lo stesso anno per intromissione dell'Imperatore Federico fu eletto podestà di Reggio il Marchese Uberto Pallavicini, che andò all'assedio di Rossena (4) e di Felina (5) nella diocesi di Reggio; e le ebbe per capitolazione. Il prenominato Tebaldo Francesco fu poi una volta Podestà di Parma.

L'anno 1247 l'Imperatore Federico già deposto per- a. 1247
dette Parma sul finir di Giugno. Questa è la mia città, quella cioè di cui sono nativo, e la tenne stretta di assedio dal Luglio al Febbraio successivo. Lo stesso anno durante l'assedio, io uscii di Parma, e andai a Lione, e avendolo il Papa saputo, subito il dì d'Ogni Santi mandò cercandomi; perocchè, dal dì della mia partenza sino a

---

(1) A dodici miglia Nord-Est di Milano.

(2) Non colla forza dell'armi, ma colle pratiche fatte presso i milanesi, che lo restituirono a patto che nè esso nè il padre movessero mai più guerra contro Milano.

(3) Fatto distruggere dai ministri di Federico II dopo aver dato asilo ai baroni ribelli, ora non resta che un piccolo villaggio. Gli abitanti però in seguito lo rifabbricarono a 12 chilometri circa di distanza vicino al mare e a trenta chilometri Sud-Est di Salerno, ed è città di qualche considerazione.

(4) Sul cucuzzolo di un alto colle a Sud-Sud-Ovest di Reggio sulla destra dell'Enza.

(5) Al Sud di Reggio, Comune di Castelnovo ne' monti, versante dell'Enza

quello del mio arrivo a Lione, il Papa non aveva saputo nulla di Parma nè per notizie sicure, nè per voci vaghe; e stava aspettando l'esito della contesa. E avendo io parlato da solo a solo in camera con lui, molte cose si dissero, e poi egli mi assolse da tutti i miei peccati e mi diede la facoltà di predicare. Lo stesso anno in cui Parma si ribellò all'Imperatore, fu fatto ministro Generale frate Giovanni da Parma in un Capitolo generale tenutosi a Lione in Agosto, mentre ivi ancora soggiornava Papa Innocenzo IV. Lo stesso anno Boso di Dovara fu podestà di Reggio; e tenne due mesi i Reggiani col Re nei pressi di Guastalla. E nello stesso anno il Re con Ezzelino fecero prigione Ugo de' Roberti da Reggio insieme a molti altri presso Fano (1). Fano poi è una piccola terra nella diocesi di Reggio presso l'Enza; come pure vi è Bibiano, Tortigliano e Cavigliano, ove sono canali e prati. E distrussero Brescello (2), Berceto (3) e tutta la diocesi di Parma verso Brescello al di qua dell'Enza (4), e occuparono il ponte che avevano fatto i Mantovani. E lo stesso anno fu catturata una squadra di barche dei Mantovani presso Brescello, ed un'altra presso Gramignazzo (5), e furono uccisi molti Mantovani. Ed i Mantovani incendiarono quanto apparteneva alla diocesi di Cremona da Torricella (6) in giù. E i Milanesi, i Bresciani, i Bolognesi e i Veneziani stettero due mesi a campo presso Luzzara (7); perocchè eravi una guerra grossa, intricata e piena di pericoli essendo che la Repubblica co' suoi alleati contro la Chiesa, e questa contro

(1) Sud-Ovest di Reggio ne' pressi di Bibianello.

(2) A pieno Nord di Reggio sulla destra del Po.

(3) Castello dell'alto Apennino Sud-Ovest di Parma sulla via che va a Spezia.

(4) Cioè sulla destra dell'Enza.

(5) A Nord-Nord-Ovest di Parma presso la foce del Taro in Po.

(6 Sul Po ad Oriente della foce del Taro.

(7) Sul Po a pieno Nord di Guastalla.

quelli, s'erano con grande ardore levati in armi. E morì a Lione il Patriarca d'Antiochia, che era de' Roberti di Reggio, ed era stato vescovo di Brescia a' tempi di un gran terremoto; in occasione del quale essendo uscito di camera per le grida di un frate Minore, che dimorava nella corte vescovile, subito dopo per scossa di terremoto rovinò la camera stessa; d'onde riconobbe da Dio la sua salvezza, e si convertì a lui pienamente. Perciò fece voto, e promise di fermo, che per tutta la sua vita avrebbe serbata intatta quella castità che per lo innanzi non mantenne illibata, e che in vita sua non mangerebbe più carni; e tenne il voto. Tuttavia colla sua famiglia usava largo trattamento, secondo il consiglio di Grisostomo ecc. Faceva quel che dice l'Apostolo ai Romani 12: *Rallegratevi con quelli che sono allegri, e piangete con quelli che piangono;* e faceva bene; e sapeva sollazzarsi a tempo e luogo. Onde, essendo un dì a tavola con tutta la sua corte e molti altri, vide che un certo giocoliere ascose di furto un cucchiaio d'argento. Pertanto chiamò il suo servo, e gli disse: Non renderò a te il mio cucchiaio, se prima ciascuno de' commensali non ti abbia renduto il suo; giacchè dice l'Apostolo agli Efesii IV: *Chi rubava non rubi più.* E così con queste parole mise sull'avviso il siniscalco, e ricuperò il cucchiaio. Questo Patriarca fu uomo di poca dottrina; ma il molto bene che faceva compensava il difetto della scienza. Perocchè fu largo limosiniere e recitava ogni dì l'uffizio dei morti con nove lezioni. Perchè adunque il Patriarca d'Antiochia perdurò in bontà di vita, dacchè aveva rivolto il cuore all'amor di Dio, Iddio per mezzo di miracoli mostrò alla sua morte che era stato suo servo ed amico degno di gloria; de' quali miracoli non parlo per brevità, e perchè mi affretto a parlar d'altre cose. Col Patriarca poi d'Antiochia visse molt'anni frate Enrico da Pisa dell'Ordine de' Minori, che tante volte

parlò assai favorevolmente del prenominato Patriarca a me e agli altri frati. Questo frate Enrico da Pisa fu bell'uomo, di mezzana statura, largo, cortese, liberale e franco. Sapeva star bene a conversazione con tutti, acconciandosi al fare d'ognuno, ben accetto ai frati e ai secolari; il che è di pochi. Così pure fu predicatore rinomatissimo e grazioso al clero e al popolo. Sapeva scrivere, miniare, o, come dicono, lumeggiare (perchè col minio il libro si lumeggia), scrivere musica, comporre bellissime e deliziose cantiche non meno a canto fermo che a canto modulato, cioé note rotte e doppie. Fu distintissimo nell'arte del cantare. Aveva voce profonda, sonante, che riempiva tutto il coro. Aveva poi una doppia nota sottile, altissima, acuta, dolce, soave, dilettevolissima. Fu mio custode nella custodia di Siena, e mio maestro di canto a' tempi di Papa Gregorio IX. E allora viveva anche frate Luca di Puglia, dell'Ordine de' frati Minori, di cui è il libro intitolato: *Sermonum memoria.* Quest' ecclesiastico fu letterato e dotto in filosofia scolastica, e in Puglia dottore esimio in teologia, rinomato, solenne e di gran fama; e l'anima sua per la misericordia di Dio riposi in pace, e così sia. Frate Enrico da Pisa fu uomo morigerato, divoto a Dio e a S.ª Maria Maddalena. Nè è da meravigliarsi perchè questa Santa era la titolare della sua parocchia in Pisa. Nella città poi di Pisa la beata Vergine è la titolare della chiesa matrice, nella quale io fui ordinato diacono dall'Arcivescovo di Pisa. Frate Enrico compose molti inni e molte sequenze. Perocchè fece e musicò per canto la seguente composizione:

Christe Deus — Christe meus,
Christe Rex et Domine.

Per la voce d'una sua divota che andava cantando per la chiesa maggiore di Pisa musicò:

E tu no cure de me; — e no curaro de te.

Così fece l'altra a tre voci:

Miser homo — cogita facta Creatoris.

Musicò pure per canto quel componimento di maestro Filippo Cancelliere di Parigi:

Homo quam sit pura — mihi de te cura.

E perchè, quand'era custode, si trovò malato nell'infermeria del convento di Siena, e non poteva scrivere musica, chiamò me, e fui il primo a scrivere le note del suo canto, mentre egli cantava. Così mise in musica per canto quell'altra composizione del cancelliere, cioè:

Crux, de te volo conqueri.
E . . . Virgo, tibi respondeo.
E . . . Centrum capit circulus.
E . . . Quisquis cordis et oculi.

E per quella sequenza . . . . . *Iesse virgam humi Davit* compose un canto delizioso, che si canta con assai diletto, mentre, prima della sua, aveva una musica rude e dissonante. La composizione della sequenza l'aveva fatta Riccardo di S. Vittore, come ne compose tante altre. Musicò anche deliziosamente per canto gli inni di S.ª Maria Maddalena, composti dal cancelliere di Parigi, cioè:

Pange, lingua Magdalenae.

con altri inni. Parimente intorno alla risurrezione del Signore fece la sequenza, composizione e musica, cioè:

Natus, passus Dominus
Resurexit hodie.

Il secondo canto poi che l'accompagna, ossia il concanto, lo compose frate Vita Lucchese dell'Ordine de' frati Minori, il miglior cantore che si conoscesse nell'uno e nell'altro canto, cioè nel canto fermo, e nel canto a note

rotte, o doppie. Aveva voce sottile, ma piacevolissima a udirsi, nè vi era persona tanto severa che non l'ascoltasse con diletto. Cantava alla presenza di Vescovi, Arcivescovi, Cardinali e Papi e l'ascoltavano volentieri. E se alcuno avesse chiacchierato quando frate Vita cantava, tosto si udiva ripetere il detto dell'Ecclesiastico XXXII: *Non interrompere la musica.* E se talvolta un usignuolo cantava in un cespuglio, o in una siepe, taceva se udiva cantare il frate, e l'ascoltava attentamente, e poi ripigliava il suo canto, e così alternamente cantando risuonavano per l'aria soavissime voci. E della sua perizia fu tanto cortese, che invitato a cantare non se ne scusava mai, nè per voce impedita da infreddatura, nè per altra cagione. E perciò non si potevano applicare a lui que' versi soliti a dirsi, cioè:

Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare rogati.
D'ogni cantor brutto difetto è questo
Di non voler cantar quand'è richiesto.

Anche sua madre e sua sorella furono abilissime nel canto. Egli fece anche la nota sequenza, composizione e musica:

Ave mundi — spes, Maria

e compose molte cantiche con musica melodica, della quale si deliziavano assai i chierici secolari. Costui fu mio maestro di canto in Lucca l'anno 1239, quando avvenne quella orribile oscurità di sole. E quando Tomaso da Capua Cardinale della corte romana, e il più insigne scrittore della corte stessa, compose quella sequenza:

Virgo parens gaudeat

e pregò frate Enrico da Pisa di musicarla per canto, e ne fece una musica bella, dilettevole e soave a udirsi, frate Vita ne compose il secondo canto, ossia il concanto.

Ed ogni volta che trovava qualche canto semplice di frate Enrico, volentieri vi applicava il concanto. Perciò Filippo Arcivescovo di Ravenna volle che frate Vita facesse parte della sua famiglia, quand'era Legato nei Patriarcati di Aquileia, di Grado, di Ragusa, di Ravenna e delle diocesi e provincie di Milano e di Genova, e in generale di Lombardia, Romagna e Marca Trivigiana. E gli piacque averlo, tanto perchè era suo concittadino, quanto perchè era frate Minore, ed anche perchè sapeva cantare e comporre. Morì a Milano, e fu sepolto nel convento dei frati Minori. Fu di persona magro, gracile e di statura maggiore di quella di Frate Enrico; aveva voce più da camera che da coro. Più volte uscì dall'Ordine, più volte vi rientrò; e, quando ne usciva, entrava nell'Ordine di S. Benedetto. E quando poi voleva essere riammesso, il Papa gli usava indulgenza per amore del beato Francesco, e per la dolcezza del suo cantare. Ed una volta cantò tanto soavemente che una certa suora, che l'udiva, saltò giù da una finestra per andare con lui; ma non potè perchè si ruppe una gamba. Però fu molto bene pesata quella sentenza di frate Egidio, detto da Perugia non perchè fosse Perugino, ma perchè lungamente ci visse e vi morì, uomo sempre trasportato da estasi e tutto santo, quarto frate nell'Ordine de' Minori, compresovi il beato Francesco, quando disse: *È una grazia grande non aver grazia.* E intendeva parlare non della grazia di Dio, ma della grazia acquisita a studio, e da natura, per la quale molti fanno male i fatti loro. In vero frate Enrico da Pisa fu mio intimo amico, e tale quale la Sapienza descrive l'amico ne' Proverbi 18. *Un uomo che ha degli amici dee portarsi da amico; e v' è tale amico che è più congiunto che un fratello.* Imperocchè ed egli aveva nell'Ordine un fratello mio coetaneo, ed io vi aveva un fratello coetaneo di lui, e mi amava, disse, come il proprio fratello; e, fatto ministro Provin-

ciale in Grecia, Provincia di Romania, mi diede una lettera di obbedienza, in virtù della quale io poteva, quando mi piacesse, recarmi da lui a far parte de' frati della sua provincia con qualunque compagno mi fosse stato a grado. Inoltre promise di regalarmi una Bibbia e molti altri libri. Ma non vi andai, perchè lo stesso anno che arrivò là, vi morì mentre presiedeva un Capitolo provinciale a Corinto, dove è sepolto e riposa in pace. Profetò, ossia predisse il futuro, quando a udita de' frati a Capitolo, disse: « Ora dividiamo i libri dei frati defunti, ma può essere che tra breve s'abbiano a dividere i nostri ». E s'avverò, poichè nella stessa adunanza capitolare furono divisi i suoi. Noi non possiamo raccontare le storie altrimenti da quello che furono di fatto, e come vedemmo le cose cogli occhi nostri a tempo dell'Impero di Federico e molti anni dopo la morte di Federico, sino a giorni in cui scriviamo, anno del Signore 1284. Io poi, scrivendo diverse cronache, mi sono valso di stile semplice e chiaro acciochè mia nipote, per cui le scriveva, potesse intendere quel che leggesse; nè curai lo splendore delle parole, ma la sola verità dei fatti, che io esponeva. Mia nipote poi era suor Agnese, figlia di mio fratello, la quale giunta alla biforcazione della lettera pitagorica, entrò nel monastero di Santa Chiara in Parma, e sino ad oggi, giorno in cui scrivo, anno 1284, continua a restarvi per servire a Gesù Cristo. Questa mia nipote ebbe elevatissimo lo spirito d'intelletto della Sacra Scrittura, ingegno buono, memoria, e un favellare grazioso e facondo. Or dunque essendo stato l'Imperatore Federico deposto da Papa Innocenzo IV, erane irritatissimo, come orsa a cui siano rapiti i figli, e inferocisca nel bosco. E s'aggrupparono intorno a lui tutti quelli che erano spiantati, e, carichi di debiti, avevano l'animo amareggiato; e divenne loro capo. Ma ascolta ciò che dice la Sapienza ne' Proverbii 17: *Scontrisi pure un*

uomo in un' orsa, a cui sien rapiti i figli, anzi che in un pazzo nella sua pazzia: qual fu Federico, che non riconobbe i beneficii ricevuti dalla Chiesa. Ma non senza punizione. Perocchè dice la Sapienza ne' Proverbii 17: *Il malanno non si dipartirà mai dalla casa di chi rende il mal per lo bene.* Il che si è verificato evidentemente in Federico, la cui casa è totalmente distrutta. L'anno dunque del Signore 1247 pochi cavalieri di Parma che, banditi dall'Imperatore, soggiornavano a Piacenza ed erano di gran cuore, robusti, forti e a trattar le armi esperti, ed avevano il veleno in petto, tanto perchè le loro case in Parma erano state smantellate, quanto perchè era duro quel dover ospitare ora in una casa or in un'altra, (perocchè erano in esiglio e in bando, ed avevano numerosa famiglia e poco denaro, fuggiti da Parma a miracolo per non restare prigionieri dell' Imperatore) vennero da Piacenza, entrarono in Parma ai 15 di Giugno, ed espulsero que' di parte imperiale. Prima però arrivati da Piacenza a Noceto (1), adunatisi in un prato, e armati su' loro cavalli, tennero una concione, ed elessero Ugo Sanvitali loro Capitano e vessillifero, ben sapendo che, quando non vi è chi governa, il popolo cade a ruina. Ed era quell' Ugo uomo forte, e saggio ed esperto nell'armi. Tra loro eravi pure Ghiberto da Gente oratore affascinante, che disse: Assaltiamo ora compatti i nostri nemici come unanimi abbiamo eletto il nostro capitano. E Gherardo da Arcile soggiunse. « Sia in noi ardire e prontezza a vivere o a morire da forti: niuno fugga, niuno tremi di paura; perocchè il Signore combatterà coi forti, e il suo aiuto verrà su voi dal cielo ». Inanimiti adunqne a tali parole, corsero all'assalto e diedero gran battaglia al Podestà e ai militi Parmigiani

(1) Sulla sinistra del Taro a monte dell'Emilia circa dodici chilometri da Parma.

a Borghetto di Taro (1); ed ivi cadde morto Enrico Testa d'Arezzo Podestà di Parma, mio conoscente ed amico, che voleva bene a tutti i frati Minori. E parimente restarono sul campo il suo scudiere, e Manfredo Cornazzani, e Ugo di Magnarotto de' Visdomini, e molti altri; e Bartolo Tavernieri, ferito, rifuggissi a Costamezzana (2) con alcuni suoi amici. E allora alcuni tedeschi del partito imperiale dissero ai fuorusciti: Venite a Parma, e sicuramente occuperete la città, chè noi non faremo resistenza. Ed incontanente i predetti Cavalieri Parmigiani, banditi dall' Imperatore, mossero sopra Parma, e la presero, e la tennero. I Parmigiani allora convocarono un consiglio, ed elessero loro Podestà Gherardo da Correggio. E questo accadde ai 16 di Giugno, Domenica. E il Lunedì successivo i Parmigiani mandarono ambasciatori al Comune di Reggio Armanno Scotti ed un altro in sua compagnia a domandare che si dessero liberi nelle loro mani que' prigionieri di Parma, che si sostenevano nelle carceri di Reggio. Ma Buoso Podestà di Reggio negossi di concederli. E questi fuorusciti riuscirono per molte ragioni ad invadere facilmente ed occupare Parma. 1, perchè il Re Enzo, a cui il padre aveva commessa la difesa di Parma, era andato coi Cremonesi ad assediare Quinzano (3) nella diocesi di Brescia; 2° perchè l' Imperatore era in una città di Lombardia, che si chiama Torino, per correre a Lione a far prigionieri il Papa e i Cardinali; chè, come si dice, alcuni avevano promesso di dargli in mano tutta la Corte Romana. Ma nutrirono propositi, che non poterono effettuare. Perchè? Perchè Giobbe nel libro V ha detto che Dio: *Disperde*

---

(1) Sulla sinistra del Taro a pochi chilometri Ovest di Noceto.

(2) Alla sinistra del Taro, a Sud-Ovest di Parma a monte dell' Emilia, e a 20 circa chilometri da Parma.

(3) A pieno Nord di Cremona sulla sinistra dell' Oglio, e sulla strada Crona Brescia.

i pensieri degli astuti, e fa che le lor mani non possono ar nulla di bene ordinato; 3° perchè Bartolo Tavernieri in quel dì celebrava le nozze di sua figlia Maria con un Bresciano, che per questo motivo s'era recato a Parma; e quelli che andarono contro ai Parmigiani fuorusciti, che sopravenivano, erano per le succolentissime imbandigioni servite al pranzo, intorpiditi, e brilli di vino; e s' alzarono da tavola colla cieca arroganza di avvilupparli al primo scontro; ma essendo presso che briachi, tanto al Borghetto quanto nella ghiaia del Taro n'ebbero la peggio, e molti di loro vi lasciarono la vita; 4° perchè la città di Parma era da ogni parte aperta, nè aveva cinta di sorta; 5° perchè que' fuorusciti che si avvicinavano per entrare, facevano il segno della croce, e a mani giunte gridavano: Per amore di Dio e della beata Vergine sua madre, che è la nostra patrona in questa città, vi piaccia lasciarne entrare nella città nostra, d'onde senza colpa fummo espulsi e cacciati in bando; e del resto il nostro ritorno non turberà la pace d'alcuno, nè vogliamo ad alcuno fare ingiuria. Udendo queste cose i Parmigiani di dentro, che per la via, senza armi, erano andati ad incontrarli, vinti dalla loro umiltà, furon tocchi da compassione, ed anche riconoscendo che venivano con propositi di pace, dissero loro: Entrate in città sicuri nel nome del Signore, ed avrete il nostro aiuto in tutto; 6° perchè quelli che erano in città non si pigliavano briga di queste contese, nè avevano parteggiato prima per la fazione di quelli che ritornavano, nè mai avevano impugnate le armi per l' Imperatore. Ma sia banchieri, sia cambiavalute, sia artigiani, non smettevano per questo di stare a' loro banchi, o alle officine, come se nulla accadesse; 7° perchè que' nobili e potenti, che erano in città partigiani dell' Impero, subito, abbandonata la città, si sparsero per le diocesi ai loro castelli e ai loro fortilizii, per timore di perderli;

8° perchè anche i tedeschi dell' Imperatore, avendo saputo che da que'fuorusciti era stato ucciso il Podestà di Parma, temendo anche per la lor vita, li invitavano a fare pacificamente della città quello che fosse loro in grado. Fecero altrettanto le guardie del palazzo e della torre del Comune . . . . . Quasi due Re furono Enrico Testa Podestà di Parma e Paolo Tavernieri Capitano della parte imperiale in Parma a favore dello Imperatore. Questi due non poterono star di piè fermo alla sua presenza venendo con un esercito che era assai sottile; 9° perchè principalmente speravano di ricevere tra breve soccorsi da diverse parti. E 1° da Papa Innocenzo IV, che aveva in Parma molti parenti e affini; e perchè i Parmigiani volevano battere l' Imperatore nemico di lui, anzi avevano già cominciate le ostilità; 2° da Gregorio Montelungo Legato per la Lombardia, che era già preparato in Milano a venire co' milanesi e con Bernardo di Rolando de' Rossi Parmigiano e cognato di Papa Innocenzo IV . . .; 3° dai Piacentini; 4° dal Conte di S. Bonifazio di Verona; 5° dai Bolognesi e dai Ferraresi e da tutto il partito della Chiesa. Ma qui è da notare, (perchè subito si conosca quel grande intrico di cose) che i Modenesi partigiani del Papa erano fuori di città, e i partigiani dell' Imperatore erano dentro. Così era in Reggio; poco dopo anche in Cremona. E perciò in quel tempo si ebbe grossa e lunga guerra. Nè i contadini potevano arare, nè seminare, nè mietere, nè piantar vigne, nè vendemmiare, nè abitare nelle ville; specialmente nell' agro parmigiano e reggiano, modenese e cremonese. Tuttavia vicino alle città i contadini lavoravano difesi dai militi delle città stesse, che si spartivano in quartieri secondo le porte delle città. Ed i militi armati difendevano tutta la giornata gli operai che coltivavano i campi. E questo era necessario a farsi a cagione degli assassini, dei ladroni e dei predoni, che si

erano moltiplicati a dismisura. E facevano prigionieri gli uomini per costringerli a riscattarsi con denaro; e rapivano, e mangiavano, e vendevano i bovini. E se i ricattati non pagavano il prezzo del riscatto, li appendevano per i piedi, o per le mani, e schiantavano loro i denti, o mettevan loro, per indurli a riscattarsi, rospi in bocca; la qual cosa era più dolorosa e abborrita di ogni sorta di supplizio. Ed erano più crudeli che i demonii. E il vedere a que' dì passare un uomo sconosciuto per la via, era come vedere il diavolo. Perocchè l' uno sospettava sempre che l' altro il volesse catturare e incarcerare, perchè, secondo il detto de' Proverbii 13, *fossero riscatti della vita dell' uomo le sue ricchezze.* E il territorio era ridotto ad una solitudine, non trovandovisi nè agricoltori, nè passeggieri. Perocchè ai tempi di Federico, specialmente dopo che fu deposto dall' Impero, e Parma gli si era ribellata, e avevagli dato il calcio, le strade maestre erano deserte, ed i viandanti andavano per sentieri fuori di strada, e si moltiplicarono i mali sulla terra. E sovrabbondarono gli uccelli e le bestie selvatiche, come i fagiani, le pernici, le quaglie, le lepri, i cavrioli, i corvi, i bufali, i cinghiali e i lupi. E i lupi, che non trovavano presso le ville, secondo il consueto, animali da divorare, come agnelli e pecore, essendo le terre state messe totalmente a fuoco, in branchi numerosissimi ululavano per fame fin presso alle fosse delle città, e sbranavano uomini, donne, ragazzi, che trovavano a dormire sotto i portici, o sui carri; e talora, rompendo, penetravano attraverso le muraglie delle case e divoravano i bambini. Nessuno potrebbe credere senza aver veduto, come ho veduto io, le orribili cose che in quel tempo si facevano tanto dagli uomini, come dalle fiere d' ogni specie. Anche le volpi s' erano di tanto moltiplicate, che ne ascesero due sul tetto dell'infermeria a Faenza, in quaresima, per ghermire due galline che erano

nel solaio. Delle quali ne fu presa una nello stesso convento de' frati Minori, dove io era, ed ho veduto co' miei occhi. Ed io ho dimorato cinque anni a Faenza, cinque a Ravenna, e più anni or quà, or là per la Romagna, un anno a Bagnavacallo (1), ed un' altro a Montereale (2). E quella maledetta guerra invase, corse e distrusse tutta la Romagna nel tempo, in cui io vi dimorava; e quando i Bolognesi coi Lombardi ed altri, che erano accorsi in loro aiuto, assediarono Forlì, io era con loro. Ma non la poterono prendere, come piacque a Dio e al beato Francesco, alla cui vigilia cessò l'assedio. E dimorando io in villa, un certo secolare mi disse che aveva preso alla trappola in alcuni villaggi incendiati ventisette gatti grossi e belli, e ne aveva vendute le pelli a chi le conciava, e non vi ha dubbio alcuno che una volta in tempo di pace fossero domestici in quelle ville. Il sesto aiuto poi che ebbero i Parmigiani fuorusciti, che entrarono in città, fu che non solo l' Imperatore era stato scomunicato e deposto dall' Impero; ma Papa Innocenzo IV aveva eziandio prosciolti tutti dalla sudditanza di lui, come appare chiaro sulla fine di quel decreto, che fu redatto nel Concilio generale, in cui fu proclamata la sua deposizione, ove si dice: « Prosciogliendo in perpetuo dal giuramento tutti quelli, che per giuramento di fedeltà sono a lui vincolati, e proibendolo colla nostra autorità apostolica, fermamente comandiamo che nessuno ubbidisca a lui quale Imperatore e Re; e se alcuno a lui come Imperatore e Re presterà consiglio, aiuto, o favore, sia per questo fatto solo scomunicato ». E per la sua ingratitudine a tutta ragione meritò l' Imperatore questa pena. Perocchè aveva osato alzare la fronte e ricalcitrare contro la Chiesa, che lo aveva allevato, difeso da' nemici e

(1) Tra il Lamone e il Senio ad Ovest e non lungi da Ravenna.
(2) Nell' agro di Forlì.

innalzato al fastigio dell' Impero. E perseguitava la Chiesa, e le moveva accanita guerra; il che era ingratitudine grandissima. E tale fu Federico; e perciò a ragione deposto dall' Impero; perocchè non riconobbe i favori ricevuti. E nota che tutte quelle surricordate maledizioni di guerre, sterilità di campi, moltitudine di bestie selvaggie, quantunque io le abbia narrate in anticipazione, a tempo loro furono vere, cioè dopo che Parma la ruppe coll' Imperatore, e parteggiò per la Chiesa. Ora ripigliamo il filo della nostra storia. L' anno adunque 1247 Re Enzo, che era all' assedio di Quinzano coi Cremonesi, avendo saputo che i banditi da suo padre, che erano a Piacenza, avevano occupato la città di Parma, si disanimò talmente che, sciolto l' assedio di Quinzano, s' affrettò a partire marciando tutta la notte, non con canti, ma muto e gemente, come quando un esercito si dà alla fuga dopo una rotta. Io soggiornava allora nel convento de' frati Minori a Cremona, perchè io era frate Minore; e perciò seppi benissimo queste cose. Sino dalla prim' alba i Cremonesi si trovarono col Re Enzo ad una conferenza che durò sin a mattina inoltrata; e dopo in tutta fretta presero cibo, e uscirono insieme col carroccio in testa. Nessuno atto a portar l' armi e a battersi restò in Cremona. Ed io credo di fermo che se difilato fossero corsi sopra Parma, e avessero coraggiosamente combattuto, senza dubbio l' avrebbero ripresa; sia perchè Parma era d' ogni parte aperta, sia perchè non era ancor giunto a' Parmigiani alcun aiuto; e molto più perchè la maggior parte dei cittadini se ne stavano indifferenti; nè parteggiavano per quelli che di recente erano rientrati, nè per quelli che erano fuggiti, ma si curavano soltanto de' fatti loro. E se l' uno de' belligeranti conoscesse lo stato del suo nemico bene spesso potrebbe sconfiggerlo. Ma per volere di Dio Re Enzo s' attendò coll' esercito Cremonese presso il Taro morto, e non corse su Parma, aspettando

che il Signore la colpisse colla sua destra. Voleva anche quivi attendere l'arrivo dell' Imperatore suo padre, che era a Torino, città sui confini della Lombardia; chè la Lombardia si estende sino a Susa e al Moncenisio. Di là comincia la signoria del Conte di Savoia, e continuando si entra nel Ducato di Borgogna, ove è la città di Lione, che è la prima metropoli della Francia. Ed ivi soggiornava allora Papa Innocenzo IV, co' suoi Cardinali. Taro morto poi si chiama una massa d' acqua, che esce dal Taro vivo o corrente allorchè esso ribocca, e forma un bacino d' acque stagnanti, come di lago, in cui abbondano le scardove, i lucci, le anguille, e le tinche; e si trova presso il convento dei Cisterciensi, chiamato da loro Fontevivo (1), che dista sette miglia da Parma. Ma intanto che ivi Re Enzo aspettava l' arrivo del padre, da ogni parte ed ogni giorno sopravvenivano aiuti ai Parmigiani fuorusciti, che erano rientrati in città. E Rizzardo Conte di S. Bonifacio di Verona, strenuo e prode guerriero, qnando Parma si ribellò all' Imperatore, per primo accorse in aiuto de' Parmigiani; i quali per riconoscenza del segnalato servizio loro fatto, gli assegnarono per alloggio il palazzo imperiale, che è all' Arena (2), e gli affidarono la guardia di quella parte della città che è volta verso Reggio. Il giorno dopo arrivarono i Piacentini, che erano trecento cavalieri bene equipaggiati d'armi e di cavalli. Questi ebbero a difendere la città accampati nella ghiaia del torrente, tenendosi anche di piè fermo lunghe ore in sella, se le mosse del nemico lo rendevano necessario. E tale servizio era per loro più un divertimento che una fatica. Talora restavano anche nei loro alloggiamenti, o se ne ivano per città sollazzandosi a piacere.

---

(1) Alla sinistra del Taro poco più che due chilometri al disotto dell'Emilia.

(2) Nella parte orientale della città, circa sull' area dell' attuale collegio Maria Luigia.

Tre giorni dopo l'arrivo del Conte di S. Bonifacio giunsero da Milano con mille cavalli Gregorio di Montelungo Legato del Papa, e Bernardo di Rolando Rossi, cognato di Innocenzo IV. E questi facevano la guardia, quand' era necessario, nella ghiaia del torrente a monte della cittá. Ed i Parmigiani col Legato si appostarono fuori Cittá lungo la strada che va a Borgo S. Donnino; e per ripararvisi dalle incursioni del nemico si munirono di fossa e di steccato. Ma l' Imperatore infiammato d' ira e furibondo per le cose accadutegli, volò verso Parma, e in una villa, che si chiama Grola (era ricca di vigneti, che producevano buon vino, chè il vino di quella terra è ottimo) costruì una città cinta da ampie fosse, e la chiamò Vittoria, come presagio degli eventi futuri; e le monete coniatevi fece chiamare Vittorini, e la chiesa maggiore, S. Vittorio. Ivi stanziavano l' Imperatore col suo esercito e Re Enzo coi Cremonesi. E l' Imperatore mandò pregando i suoi partigiani di accorrere subito a grandi giornate, in suo aiuto. Il primo ad arrivare fu Ugo Botteri Parmigiano, nipote, da parte di sorella, di Innocenzo IV, Podestà allora di Pavia, e condusse tutti i Pavesi atti a portar l'armi. Nè il Papa potè mai nè con promesse, nè con preghiere staccare questo suo nipote da Federico; quantunque dimostrasse sempre maggior predilezione alla madre di lui che alle altre due sorelle, ch' ella aveva, anch' esse maritate a Parma. Dopo lui arrivò Ezzelino da Romano (1), Signore allora della Marca Trivigiana, conducendo seco numerosissimo esercito. Questi incuteva più terrore che il diavolo; chè per lui era niente uccidere uomini, donne, ragazzi, e incrudelire atrocemente. Neppur Nerone fu pari a lui nella efferatezza, nè Domiziano, nè Decio, nè Diocleziano, sebbene fossero stati i più crudeli tiranni.

---

(1) Due miglia al Nord di Bassano sul Brenta. È questo il castello, d' onde ha tratto nome e origine di potenza la famiglia di Ezzelino.

Perocchè fece bruciare in un sol giorno undici mila Padovani nella piazza di S. Giorgio a Verona (1), appiccando il fuoco all' edifizio entro cui erano, e mentre le fiamme li struggevano, caracollava attorno a loro, e correva torneamenti co' suoi cavalieri. Sarebbe lunga e miseranda la narrazione di tutte le sue atrocità, e ci vorrebbe un grosso volume. E credo di fermo che siccome il Figlio di Dio volle avere uno specialissimo amico e fatto a sua somiglianza, cioè il beato Francesco; così il diavolo volle Ezzelino. Del beato Francesco si dice che a lui solo Iddio diede cinque talenti. Perocchè nessuno mai visse in terra, tranne il beato Francesco, a cui Cristo imprimesse a sua somiglianza le cinque piaghe. Sicchè, come disse a me frate Leone suo compagno, che era presente al lavacro del suo corpo fattosi prima di seppellirlo, pareva appuntino un Crocifisso deposto dalla Croce. Perciò gli si attaglia benissimo il detto dell' Apocalisse I: *Vidi uno somigliante ad un figliuol d' uomo.* In che poi fosse simile non ridico, poichè l' ho già scritto altrove, e mi affretto ad altro. E siccome sembra suonar male il dire che un uomo è simile a Dio, principalmente perchè la Scrittura dice in Giobbe XXXII: *Non confronterò Dio ad un uomo,* sappi che la scrittura dice in altro luogo: *Vi sarà uno simile a Dio tra i figli di Dio?* Ma Ezzelino in molte malizie e atrocità fu pienamente simile al diavolo. Dopo Ezzelino arrivarono

---

(1) Piazza S. Giorgio trovasi a pieno Nord di Verona, sulla sinistra dell' Adige; e, sul murello di cinta del convento di S Giorgio, leggesi anche oggi su pietra la seguente iscrizione:

Ezzelino III da Romano
sospettandoli a parte Guelfa legati
Fece trucidare undicimila Padovani
Inermi e prigioni
1256.

a soccorso di Federico molte genti, cioè i Reggiani e i Modenesi di parte Imperiale, banditi dalle loro città, e que' di Bergamo e d'altre città della Lombardia e della Toscana e d'altre parti del mondo, che non erano del partito della Chiesa. Inoltre a lui ne vennero di Borgogna, di Calabria, di Puglia, di Sicilia, di Terra di lavoro, di Grecia, e di Lucera de' Saraceni, e quasi d'ogni nazione, che è sotto il padiglione del cielo. E così adunò uno smisurato esercito. Con tanta gente però non gli fu possibile occupare che la strada che va a Borgo S. Donnino: le altre parti della città non s'accorgevano quasi d'essere assediate. E perchè l'Imperatore s'avea fatto proposito di distruggere sin dalle fondamenta la città di Parma, e trasportarne gli abitanti a Vittoria, e rasa Parma al suolo, in pena di ribellione, e per segno di perpetua vergogna, e per esempio alle altre città, sullo spianato seminarvi il sale come simbolo di sterilità, tutte le donne Parmigiane ricche, nobili e potenti, tutte si recarono a pregare la beata Vergine che liberasse Parma dall'Imperatore e dagli altri nemici: perocchè i Parmigiani tenevano in grande reverenza il nome di lei, come titolare della chiesa matrice. E, per essere più facilmente esaudite, fecero fare d'argento il modello in rilievo d'una città, e lo offrirono come dono e voto alla beata Vergine. Tale opera rappresentava in argento, ed io l'ho vista, tutti i principali edifici di Parma, il duomo, ma non quale era, il battistero, il palazzo del vescovo, il palazzo del Comune ed altri molti edifizi, che insieme raffiguravano la città. La Madre pregò il Figlio; il Figlio esaudì la Madre, a cui per ragione nulla poteva negare. E avendo la Madre della misericordia pregato il Figlio di liberare la città da quel nembo di nemici che le soprastava, e già era sul punto di dar fiato alle trombe per la pugna..... Nel tempo però che corse tra la cacciata degli imperiali dalla città e la

sconfitta che i Parmigiani inflissero all'Imperatore a Vittoria, uscivano ogni dì dall'una e dall'altra città i balestrieri, gli arcieri o saettatori, i frombolieri, e, come ho visto io co' miei occhi, si battevano accanitamente. Ma anche gli assassini scorrazzavano quotidianamente per la diocesi, portando in ogni luogo rapina e incendio; e Parmigiani, Reggiani e Cremonesi reciprocamente si danneggiavano il più che potevano. Sopragiunsero poi anche i Mantovani, e li ho visti io co' miei occhi incendiare tutto Casalmaggiore (1). E l'Imperatore ogni mattina si recava co' suoi nell'alveo della Parma, e, sotto gli occhi stessi de' Parmigiani, per disanimarli col terrore, faceva decapitare tre o quattro, e anche più se ne aveva il maltalento, de' Parmigiani, o Modenesi, o Reggiani di parte della Chiesa, ch'egli avea prigioni. E questa decapitazione si eseguiva nell'alveo del torrente più in su del ponte di Donna Egidia (2), in un luogo detto Biduzzano (3). E intanto tutta la milizia dell'Imperatore stava in armi, per timore che i Parmigiani cogli alleati loro, che erano sempre coll'armi in mano, irrompessero alla vendetta. Ma è proverbio che dice:

Non faciunt anni, quod facit una dies
Non fan molt' anni — quanto può fare un giorno.

E questo giorno fu quello in cui i Parmigiani costrinsero l'Imperatore a fuggire ignominiosamente dalla sua città di Vittoria. E bene lo meritò, perchè fece subire morte tormentosa a molti innocenti. E ne sono prova

---

(1) A Nord di Parma sulla sinistra del Po.

(2) Ora detto ponte di Caprazucca, allora di Donna Egidia, perchè Egidia da Palù lo fece costruire a proprie spese.

(3) Quel Biduzzano corrisponde al luogo, ove ora la Baganza mette foce nel torrente Parma, quasi sotto le attuali mura di cinta della città di Parma. Ora non sussiste più un luogo col nome di Biduzzano. Molti cambiamenti deve avere avuto quel punto d'incontro delle acque dei due torrenti, e quindi n'è scomparso sino il nome.

Andrea da Trezzo, nobile cavaliere Cremonese, e Corrado da Berceto, chierico e prode guerriero, cui in molti e varii modi tormentò col fuoco, coll' acqua e con altre maniere di supplizii. Anche duecento militi mandati dai Parmigiani a Modena per guardia di quella città, prima che Parma la rompesse coll' Imperatore, furono dai Modenesi di parte imperiale incarcerati, e incatenati tostochè seppero che Parma s' era ribellata all' Impero. Altrettanto fecero i Reggiani a que' Parmigiani, che colà per lo stesso motivo si trovavano. L' Imperatore dunque mandò a prendere que' militi per averli prigionieri in Vittoria. E quando ne aveva pel capo il bestiale talento, il che accadeva principalmente quando lanciava insulti alla città di Parma con ingiuriose parole, o una battaglia gli era riuscita sinistra, sfogava la sua ira feroce nel sangue di alcuni di que' prigionieri. Perocchè molte volte tentò di sorprendere ed occupare la città col nerbo delle sue forze. Talvolta però anche manipoli di soldati della Marca di Ancona disertarono dal campo dell' Imperatore, e fuggendo entrarono in Parma, dicendo di volersi unire al partito della Chiesa; e furono lietamente e festosamente accolti. Ma a dir vero disertavano perchè l' Imperatore sui primi giorni della ribellione di Parma, temendo che gli sfuggisse di mano la Marca d' Ancona, aveva fatto mettere sotto custodia molti militi Anconitani; parte de' quali nelle pubbliche prigioni, e parte confinati in una zona della città, in cui godevano qualche maggiore libertà; e questi, che erano sotto più larga custodia, avevano, sebbene da loro non conosciuto, un marchio d' infamia. Ma un giorno arrivò un messo dell' Imperatore a comandare che cinque militi Marchigiani, che erano a Cremona in una certa casa (ed era appunto il momento in cui si lavavano le mani per pranzare) subito, senza indugio montassero a cavallo, e insieme col messo si recassero ove era l' Imperatore. E giunti fuori di città ad una piazza, che si chiama Mosa

(1), li fece condurre ove erano le forche, ed impiccare. Ed i carnefici andavano ripetendo: così comanda l'Imperatore, perchè siete traditori. Eppure erano accorsi a sostenerlo. Il giorno dopo, i frati Minori andarono, li deposero e seppellirono, e a pena potevano tener lontano i lupi, che non li divorassero ancor pendenti dal patibolo. Tutte queste cose io le ho vedute, perchè di quel tempo, parte l'ho passato a Parma, parte a Cremona. Sarebbe lungo raccontare quanta strage menasse l'Imperatore sopra quelli che tenevano le parti della Chiesa. Perocchè Gerardo da Canale di Parma lo mandò in Puglia, e lo fece sommergere in alto mare con al collo legata una mola da macino. Eppure era stato prima uno de' suoi più intimi, e aveva avuto da lui molte podesterie, ed era rimasto sempre con lui a campo nei pressi di Parma. Unico motivo di sospettare di lui ebbe l'Imperatore il vedere che in Parma non atterravano la torre della casa di lui. Laonde talora l'Imperatore fingendo scherzare, e ironicamente ridendo, gli diceva: Ci amano molto, o Gerardo, i Parmigiani, e ne è prova che mentre atterrano dalle fondamenta i palazzi di quei loro concittadini, che tengon fede all'Impero, non hanno ancor toccato nè la vostra torre, nè quel mio palazzo, che ho all'Arena. Ma parlava ironicamente, nè Gerardo lo intendeva, credendo che ogni tempo corresse sempre eguale. Ma non è così, anzi:

Non eodem cursu respondent ultima primis.

Non gira sempre egual la cieca Dea;
Or ride e t' accarezza, ed or t' è rea.

---

(1) A Cremona tra le attuali Porta Romana e Porta Po era aperta un'altra Porta, detta Porta Mosa, e subito fuori di quest'ultima vi era uno spianato o una piazza che prendeva nome dalla porta che vi metteva. Su quello spiazzo o campo erano le forche. Ora di Porta Mosa, per ricostruzione delle mura avvenuta sulla fine del secolo passato, non resta più traccia; ma in città la strada, che conduceva alla porta soppressa, ritiene ancora il nome di Via a Porta Mosa; ed ora, su quell'antico campo, o spiazzo, vi è il tiro a segno.

Quando poi al tempo dell' assedio partii da Parma per andare in Francia, io passai da Fontanellato (1), ove allora soggiornava Gerardo da Canale; e mi vide, e mi confidò che procurava di rendersi utile ai Parmigiani assediati. Ed io gli risposi: Or che il vostro Imperatore assedia Parma, o siate tutto suo, o tutto nostro. Questa fede divisa non vi gioverà. Perocchè la Scrittura dice ecc. Ma non badò a me, e non fece quello ch' io gli aveva consigliato. Quindi con una mola da macino appesa al collo fu sommerso in alto mare, come più sopra è detto. Ma Bernardo di Rolando Rossi Parmigiano, cognato di Papa Innocenzo IV, come marito di una sorella del Papa, intese il valore di un' allegoria dell' Imperatore meglio che non ne avesse compresa l' altra Gerardo da Canale. Cavalcando un dì in compagnia dell' Imperatore, ed avendo il suo cavallo incespicato, l'Imperatore gli disse: Bernardo, avete un cattivo cavallo; ma spero e prometto di darvene tra pochi giorni un migliore, che non incespicherà di sicuro. Ma Bernardo intese subito il senso nascosto di quel linguaggio, e che si alludeva alla forca; e infiammato di sdegno contro l' Imperatore, l'abbandonò. E raccolti alcuni militi di . . . . . tra i quali era Gerardo da Correggio . . . . vidi, e Ghiberto da Gente . . . . . E tanta rottura avvenne, quantunque il detto Bernardo fosse stato compare dell' Imperatore ed amicissimo e da lui amatissimo. Sicchè quando voleva parlare coll' Imperatore nessuna porta era chiusa. Ma Federigo non sapeva tenersi amico alcuno. Che anzi stoltamente si vantava di non aver mai nutrito alcun maiale, di cui non avesse poi avuto la sugna. E voleva dire che non aveva mai porta occasione ad alcuno di straricchire senza avergliene poscia arraffato il marsupio,

(1) Ad Ovest-Ovest-Nord di Parma a valle dell' Emilia, 18 chilometri distante da Parma. Ha un magnifico castello, in cui si reca a villeggiare la famiglia de' Conti Sanvitali, a cui appartiene.

o il tesoro. La qual vanteria era da vile e da folle. Ma ciò apparve chiaro in Pier delle Vigne, che nella Corte dell' Imperatore fu primo consigliere e segretario e gran tesoriere. L' avea tratto dal nulla, e al nulla lo volle ridurre. E a questo fine studiò modo di poter seco lui attaccar briga e di apporgli un' accusa. Ed ecco come. Federico inviò a Lione presso Papa Innocenzo IV il Giudice Taddeo e Pier delle Vigne, come suo affezionatissimo, e tenuto in più conto d' ogni altro alla Corte, e, con questi alcuni altri, perchè rattenessero il Papa dall' affrettar troppo l' esecuzione del proposito che aveva di deporlo. Perocchè aveva saputo che appunto per questo era stato convocato un concilio. Ed aveva comandato che nessuno degli inviati conferisse col Papa senza che ve ne fosse presente almeno un altro, o senza l' intervento di tutti insieme. Ma, dopo il ritorno, i colleghi calunniarono Pier delle Vigne di aver avuto più volte colloquii confidenziali col Papa senza che alcuno di loro fosse presente. Perciò l' Imperatore mandò a prenderlo, lo fece incarcerare e uccidere. E, come a giustificazione, Federico andava dicendo con Giobbe XIX: *Tutti i miei consiglieri segreti mi abbominano; e quelli ch'io amava si sono rivolti contro di me.* L' Imperatore in quel tempo era facile a turbarsi, perchè era stato deposto dall' Impero, e Parma gli si era ribellata, ed egli colle sue soperchierie e colle ingannevoli promesse credeva di soppiantare la Chiesa, e rattenerla dal procedere contro di lui. Ma vedendo che l' evento non riesciva a seconda della malizia del suo cuore, nessuna meraviglia se anche una cosa da nulla lo facea uscir di cervello. Giacchè secondo il detto de' Proverbii 29° *L' uomo iracondo move contese, e l' uomo collerico commette molti misfatti.* Diffatto mandava a morte Principi, Baroni e Consiglieri suoi, incolpandoli di tradimento. Ed a Federico, che molti uccise e molti fece uccidere, si può giustamente

applicare ciò che dice dell' Anticristo Daniele 8°: *E' sarà rotto senza opera di mano.* (E qui l' abbate Gioachimo parlando di Federico aggiunge: sottintendi *umana.*) *E la visione de'giorni di sera, e di mattina, che è stata detta, è verità. Or tu serra la visione, perciocchè è di cose che avverranno di quì a molto tempo.* Parimenti si deve sapere che Federico non potè trarre in inganno la Chiesa, perchè è detto ne' Proverbii 28°: *La sua malignità sarà palesata in piena adunanza.* Il che ebbe pieno adempimento nel concilio di Lione, che lo depose dall' Impero; e ne divulgò per tutto il mondo la malignità. È vero però che non vidi mai uomo che meglio di lui avesse le qualità di gran Principe; e ne aveva l' apparenza e la sostanza. Perocchè quando brandiva la spada in battaglia, o colla clava ferrata calava fendenti a destra e a sinistra, i nemici lo schivavano e lo fuggivano come un diavolo. E quando mi voglio raffigurare alla mente la sua persona, mi si presenta l' immagine di Carlo Magno, quale ce l' hanno descritta i suoi contemporanei, e la sua, quale la ho vista io co' miei occhi. Dice il Poeta:

> *Obsequio quoniam dulces retinentur amici.*
> Amico tuo sarà chi tu rispetti.

La qual cosa Federico non sapeva fare, o non voleva, a cagione della sua grettezza ed avarizia. Anzi finiva per avvilirli tutti, gettar loro sul viso il fango della vergogna ed ucciderli per carpire, e avere per sè, e per i proprii figli i loro tesori, le loro sostanze e le loro possessioni. Perciò al bisogno trovò pochi amici. Ora ritorniamo a Federico, che dal 1247 sul terminar del Giugno sino al Martedì 16 Febbraio del 1248, giorno in cui fu presa Vittoria, andò sfogando contro Parma la maledetta ira che tutto l' infiammava.

Nel detto giorno i Parmigiani tutti, militi e popolani,

pronti in armi per la battaglia uscirono dalla città, e con loro le donne, i ragazzi, le fanciulle, i giovani, le donzelle, i vecchi e gli imberbi; e cacciarono, virilmente pugnando, l' Imperatore da Vittoria, e sconfissero l' innumerevole sua fanteria e cavalleria; e grande fu la strage che se ne fece, e il numero de' prigionieri che se ne condusse a Parma; liberarono i Parmigiani che l'Imperatore aveva prigionieri a Vittoria; trassero a Parma il carroccio de' Cremonesi, che era pure a Vittoria, e lo posero a trionfo nel Battistero. E quelli che avevano in uggia i Cremonesi per offese da loro ricevute, come i Milanesi, i Mantovani e non pochi altri, quando venivano a visitare il nostro Battistero, e vedevano il carroccio de' loro nemici, strappavano e portavan seco per isfregio e per ricordo le tappezzerie che ornavano Berta, chè tal era il nome del detto carroccio; sicchè col tempo rimasero solo le ruote e il letto del carro sul pavimento, e l'asta dello stendardo ritta e appoggiata al muro. Così pure i Parmigiani fecero bottino e preda di tutto il tesoro dell' Imperatore, che era ricco d' oro, argento, pietre preziose, vasi e indumenti; e s' impossessarono di tutti i suoi ornamenti, di tutta la suppellettile e sino della corona imperiale, che era di gran peso e valore, tutta d' oro, tempestata di pietre preziose, cesellata e con figure a rilievo..... Era grande come un' olla; tenevala più a simbolo, a pompa e come tesoro, che quale ornamento del capo; perchè, messa sul capo senza adatti limbelli trasversali fermi sul cerchio, avrebbe chiusa dentro di sè tutta la testa appoggiandosi sulle spalle. Ed io lo so, chè la ho avuta in mano, quando si custodiva nel Duomo di Parma. Questa corona la trovò un ometto di piccola statura, chiamato a derisione Passocorto, perchè era piccino, e la portava per le pubbliche vie in mano, come si porta un vaso, per mostrarla a chi la voleva vedere, come trionfo della riportata vittoria, ed a sempiterna ignominia di Federico. Perchè tutto ciò che

uno poteva trovare era suo; nè alcuno osava toglierlo a lui. E, cosa singolare, in tanta avidità di ricerca, non si ebbe a deplorare alcuna contesa, nè fu udita parola offensiva. Quella corona la comprarono poi i Parmigiani da quel loro concittadino, e gliela pagarono duecento lire imperiali, colla giunta di un caseggiato presso la chiesa di S. Cristina, ove era in antico la guazzatoia de' cavalli. E fecero poi legge che chiunque possedesse alcun che de' tesori di Vittoria, metà fosse sua, e metà del Comune. Ed i poveri si arricchirono molto delle spoglie di un Principe tanto dovizioso. Gli oggetti personali dell' Imperatore, e d' uso della guerra, come il padiglione e simili, li ebbe il Legato Gregorio di Montelungo. Le immagini e le reliquie, che l' Imperatore aveva, furono collocate a custodia nella sacristia della chiesa maggiore dedicata alla beata Vergine. Perocchè, quantunque vi fossero altri guerrieri a debellare e cacciar in fuga l' Imperatore, pure dessa fu che col suo braccio operò come quella donna Ebrea, che scatenò lo scompiglio nella magione di Re Nabuccodonosor. Duci dell' esercito furono il Legato Gregorio di Montelungo, uomo saggio ed esperto in molte cose; e Filippo Visdomini Piacentino, personaggio di probità distinta e di valore, allora Podestà di Parma, come ho detto in altra cronaca, in cui parlai delle dodici scelleratezze dell' Imperatore Federico. E sappiano i posteri, che dei tesori, che si trovarono a Vittoria, pochi ne rimasero a Parma; atteso che mercanti accorsi da diverse parti li comprarono e li ebbero a buon mercato e li esportarono; cioè vasi d' oro e d' argento, gemme, perle, margherite, pietre preziose, indumenti di porpora e di seta, ed ogni sorta di roba che serve ad uso e ad ornamento delle persone. E si sa che molti altri tesori in oro, argento e pietre preziose sotterrati in orci, cassette e sepolcri restarono nel luogo ove sorgeva la città di Vittoria, ma non si conosce ove sieno sepolti. Ed è

notabile che quando i mercanti comprarono il ricco bottino che i Parmigiani fecero a Vittoria, si adempì quel detto de' Proverbi ecc. E noto per giunta che dopo lo smantellamento di Vittoria, tutti i proprietarii riconobbero sì chiaro il luogo ove ciascuno aveva la sua vigna, che non ebbe a sorgere tra loro contesa o lite di sorta. Così quando Federico fu cacciato in fuga dai Parmigiani si verificò la sentenza biblica dei Proverbii 10°.: *Come il turbine passa via di subito, così l'empio non è più.* E perchè? *Perchè l'empio è espulso dalla sua malignità.* Di fatto in pieno concilio a Lione lo depose dall' Impero Papa Innocenzo IV l' anno 1245. Inoltre è da sapere di Federico che dopo la distruzione di Vittoria, e dopo ch' egli ebbe fatte tutte quelle altre cose ch' io narrai in altra cronaca, ritornossene in Puglia, d' onde meglio per lui se non fosse tornato indietro, e non avesse mosso guerra ai Lombardi. Daniele II°..... questo si può appropriare a Corrado figlio di Federico, che sopravisse pochi giorni al padre, e morì di un clistere avvelenato. Quello poi che segue: *E starà in luogo di lui lo sprezzo,* può applicarsi a Manfredi, che nacque illegittimo da una figlia d'una sorella del Marchese Lancia e dall'Imperatore, che poi la sposò in punto di morte. E quel che si aggiunge: *Non gli saran fatti onori da Re* ebbe suo adempimento quando Re Carlo lo uccise in battaglia. Ciò poi che, più sopra, Daniele disse di Federico: *E farà cessare il principe del suo vitupero,* si può attribuire a Papa Innocenzo IV, che per timore di Federico lasciò Roma e pose sua stanza a Lione. E fu veramente il Principe del suo vitupero, perchè in pieno concilio a Lione lo spodestò dell' Impero. Quello poi che segue: *E il suo vitupero si rivolgerà contro lui stesso,* questo lo vedemmo verificato noi co' nostri occhi. Or mi ricorda di quelle cose, che ho ommesse nella rubrica dell' anno passato, perchè l' animo mio era tutto e solo intento a scrivere di quanto

riguardava Federico. Ma meritando di essere raccontate, e avendo promesso di farlo ai molti, che me ne fanno ressa, non è bene ch' io manchi alla mia parola, e per cagione mia rimangano ignorate. L' anno dunque 1247 partii da Parma e andai a Lione, ove parlai in famigliarità con Papa Innocenzo IV in sua camera. Dopo la festa d' Ogni Santi poi incominciai il mio viaggio per la Francia (1), e lo stesso dì in cui giunsi al primo convento di frati Minori che s' incontra dopo Lione, arrivò colà frate Giovanni da Magione (2), reduce dalla Tartaria, ove era andato per missione di Papa Innocenzo IV. Frate Giovanni era uomo socievole, letterato, oratore facondo, destro in molte cose, ed una volta fu ministro Provinciale nell' Ordine. Egli mostrò a me e ad altri frati una coppa di legno, che aveva portata da regalare al Papa, nel fondo della quale eravi il ritratto di una bellissima regina, non dipintovi, o impressovi con altro artificio, ma formatovisi per influenza di una costellazione. E se anche cento volte la si fosse segata a sottilissimi strati, avrebbe pur sempre mostrato lo stesso ritratto. E perchè a taluno non paia questa cosa incredibile, lo possiamo assicurare con un altro fatto, e provarne la credibilità. Infatti l' Imperatore Federico donò in Puglia ai frati Minori una chiesa vetustissima, diroccata e da tutti abbondanata; e nell' area, dove prima era l' altare, era cresciuto un noce di smisurata grossezza che, segato longitudinalmente, presentava in ogni tavola la figura di nostro Signor Gesù Cristo; e se cento volte

---

(1) *Partì da Lione per la Francia.* Vuol dire pel regno di Francia quale era allora politicamente costituito, di cui Lione non faceva parte, ed era uno stato a sè, retto dagli Arcivescovi pro tempore di Lione stessa.

(2) Salimbene chiama *Planum Carpi* il paese nativo dell' illustre viaggiatore fra Giovanni. Nell' Umbria in seguito lo dissero Pian di Carpine. Ora è valle di Magione; e Magione siede presso il Trasimeno sulla ferrovia a 21 chilometri da Perugia, alla cui Provincia e circondario appartiene.

tu l' avessi risegato, cento volte avrebbe ripresentato tale figura. Il che in vero è avvenuto per miracolo, essendo cresciuto il noce in quel luogo, nel quale si rinnovava la passione dell' immacolato Agnello nell' ostia salutare, e nel venerabile sacrifizio; tuttavia alcuni sono di fermo parere che ciò possa anche essere effetto dell' influenza di una costellazione. Inoltre lo stesso frate Giovanni ci disse che portava a regalare al Papa una bellissima cappella, e per cappella intendeva il complesso degli indumenti pontificali, che occorrono a celebrare la messa nelle solennità. Disse pure a noi frate Giovanni, che, per arrivare sino alla residenza del gran Signore dei Tartari, aveva durato gran fatica, e aveva patito di fame, di freddo, e di caldo. Disse finalmente che que' popoli si chiamano Tattari, non Tartari; che mangiano carne di cavallo, e bevono latte di asina; che vide colà gente d' ogni nazione che è sotto il padiglione del cielo, eccetto che di due; che non gli fu permesso presentarsi all' udienza del gran Signore dei Tattari, se non vestito di porpora; che fu accolto da lui e trattato onorificamente, con gentilezza e cortesia; e che gli domandò quanti erano i dominatori dell' Occidente. Al che rispose che due: cioè il Papa e l' Imperatore, e che tutti gli altri ricevevano i loro poteri da questi due. Poi volle sapere quale dei due fosse il più potente. E frate Giovanni, detto che il Papa, tirò fuori una lettera credenziale del Papa stesso, e gliela diede. Dopo averla fatta leggere, disse che avrebbe scritta anch' egli una lettera di risposta al Papa, e la darebbe a lui da consegnare: come poi fece. Questo frate Giovanni scrisse un grosso libro sui costumi dei Tartari, e intorno a tante altre mirabili cose del mondo, che co' proprii occhi aveva vedute. Ed, ogni volta che gli gravava riparlare delle costumanze dei Tartari, faceva leggere quel libro, come molte volte ho udito io e veduto. E quando gli uditori ne restavano meravigliati,

o non intendevano, esso faceva l' esposizione e la spiegazione d' ogni cosa non intesa, o poco creduta. Da quel libro non trassi copia di nulla, tranne che della lettera suaccennata, perchè io non aveva tempo di scrivere. E la lettera era del tenore seguente:

Lettera del Signore dei Tattari a Papa Innocenzo IV.

La Fortezza di Dio, l' Imperatore di tutti gli uomini manda al Gran Papa questa lettera autentica e vera. Tenuto consiglio intorno al modo di aver pace con Noi, Tu Papa, e Voi tutti, o Cristiani, mandaste a Noi un Vostro ambasciatore, siccome da lui stesso sapemmo, e stava scritto nella Vostra lettera. Se dunque desiderate vivere in pace con Noi, Tu, Papa, e Voi tutti, Re e Monarchi, non tralasciate per nulla di recarvi da Me, per definire i patti della pace, e allora udirete la Nostra risposta, e nello stesso tempo conoscerete la Nostra volontà. Tra l' altre cose la Tua lettera dice che Noi dobbiamo ricevere il battesimo e farci cristiani. A che con poche parole rispondiamo di non intendere perchè dobbiamo abiurare la Nostra fede. Ad un' altra cosa, che si legge nella Tua lettera, cioè che Ti meravigli di tanta strage d' uomini specialmente cristiani, e principalmente di Polacchi, di Moravi e di Ungheresi, parimente rispondiamo di non intendere neppur questo. Tuttavia perchè non paia che non si voglia neppure parlare di questa accusa, per risposta Ti diciamo che non obbedirono nè alla parola scritta di Dio, nè agli ordini di Cuinis-Kan e Kan; che anzi, consigliatisi in una numerosa assemblea, ne uccisero i rappresentanti. Perciò Iddio comandò di sterminarli, e li pose nelle Nostre mani. Altrimenti se ciò non avesse comandato Iddio, che avrebbe potuto fare un uomo ad un altro uomo? Ma Voi, uomini d' Occidente, Voi credete

d' essere i soli cristiani e tenete in dispregio gli altri. Ma come mai potete conoscere a chi Iddio siasi degnato di conferire la sua grazia? Noi adorando Dio, colla fortezza di Dio sterminammo ogni terra dall' oriente sino all' occidente, e se questa forza non Ci venisse da Dio, che mai avrebbero potuto fare gli uomini? Però se Voi deponete le armi, e volete consegnare a Noi le Vostre fortezze, Tu, o Papa, insieme con tutti i Re del cristianesimo, affrettatevi di venire da Me, chè tratteremo di pace; e allora conosceremo che effettivamente volete pace con Noi. Se poi non darete ascolto nè alla parola di Dio, nè alla Nostra lettera, nè ai Nostri consigli, allora si mostrerà chiaro che con Noi volete guerra. Che cosa sia per avvenire poi dopo, Noi non lo sappiamo: Iddio solo lo sa. — Cuinis-Kan (1) *primo Imperatore — secondo Thaday-Kan — Terzo Tujuk-Kan (?)*

Nulla più era scritto nella lettera del signore dei Tattari mandata al Papa. E quì si noti che questa infelice Italia prima la invasero i Vandali, che vennero dall' Africa e trassero seco prigioniero Paolino vescovo di Nola, di cui parla ampiamente il beato Gregorio nel principio del 3° libro *Dei dialoghi.* Secondi le piombarono sopra gli Unni, il cui Re era Attila flagello di Dio, che venne nell'anno medesimo del pontificato di Leone I. Papa, e distrusse Acquileia, la prima città che incontrasse in Italia. E tutta l' Italia e Roma avrebbe messo a sacco e a fuoco, se Papa Leone non avesse osato corrergli contro, e coll' aiuto della destra di Dio non avesse ottenuto di fiaccarne l' orgoglio e ricacciarlo in Ungheria. Tale era Leone I, il quale a giudizio dell' abbate Gioachimo, si rassomiglia a Giosafatte Re di Giuda (Vedi libro *Delle Figure*, e il libro *Delle Concordanze* di Gioachimo). Terzi a invadere

(1) Figlio e successore del famoso Gengis-Kan.

e devastare l' Italia furono i Goti, de' quali parla in un dialogo il beato Gregorio. E molti Re Goti regnarono in Italia, tra' quali fu grandissimo Teodorico in Ravenna; tanto che, quando insorgevano discordie per l' elezione del Papa, sin da Roma si veniva a Ravenna per domandarne a lui consiglio ed aiuto. Egli fece erigere a Ravenna la chiesa dei Goti; e si vede ancor oggi in quella città la torre del suo palazzo (1). Fece fabbricare anche la chiesa di S. Martino in cielo d' oro (2), che ora si chiama di S. Apollinare nuovo, perchè vi fu trasportato dalla città di Chiassi (3) il corpo del ridetto Santo. Fondò anche fuori di Ravenna la chiesa di S. Maria Rotonda, che è coperta da una pietra di un sul pezzo. Ivi egli fu sepolto in un' arca di porfido, che anche oggi si vede, ma vuota, perchè il beato Gregorio Papa, quando andò a Ravenna, fece levarne le ceneri e gettarle in una fogna. E ciò fece fare per quattro ragioni: 1° perchè sebbene quegli fosse cristiano, era però Ariano; 2° perchè condannò a morire tre grandi uomini, cioè Boezio, Simmaco e Giovanni Papa..... 4° perchè fu sepolto dai demonii in un'urna di colore del fuoco, come dice il beato Gregorio nel quarto libro dei dialoghi. Quarti a saccheggiare e disertare l' Italia furono i Longobardi, de' quali parla Paolo istoriografo nel primo libro della loro istoria: « Spesso innumerevoli torme di schiavi condotti via dalla Germania sono or quà

---

(1) Questa torre, detta egregia in una cronaca Ravennate, sorgeva in quell'area che si stende dalla strada del Corso a porta Alberoni, e, restaurata da Federico II nel 1240, fu atterrata secondo il Riccobaldi, nel 1295.

(2) Detta in cielo d' oro perchè il soffitto era ornato di stucchi dorati.

(3) A quattro chilometri circa da Ravenna C. G. Cesare cavò a mani un porto per stanza di una flotta romana, e sul lido di fronte costruì un *castrum stativum*, un accampamento stabile per alloggio di una legione in servizio della flotta. Trasportato il centro dell' Impero romano a Costantinopoli, fu ritirata la flotta e la legione; restò l' accampamento, che era già fornito di non pochi edifizii, e il popolo di Ravenna lo invase, e mutò in una città, che sorse non inferiore a Ravenna, e, da *classis* flotta, prese il nome di Chiassi. Distrutta poi, rimase il nome stesso al luogo e al circondario dove era stata.

or là dai popoli meridionali comprate a prezzo. Spesso anche molta gente emigra da quella regione, perchè è tanto prolifica da non poterli tutti alimentare, e quindi innondano e disertano l'Asia, e specialmente la vicina Europa. E ad ogni passo ne fanno testimonianza le smantellate città dell' Illirio e della Gallia, principalmente dell' infelice Italia, che ebbe a provare la ferocia di quasi tutte quelle orde. Anche i Goti, i Vandali i Rugi, gli Eruli, i Turcilingi ed altre barbariche genti sbucarono dalla Germania. Parimenti dalla Germania derivano la loro origine i Vinuli, o Longobardi, che poi regnarono felicemente in Italia; però si assicura che furono diverse le cause della loro emigrazione. Anche dall' isola che si chiama Scandinavia ne vennero ad assalirci; della quale isola ne parla anche Plinio il Giovane ne' libri *intorno alla natura delle cose.* » Fin qui Paolo. Quinti ed ultimi (e voglia il cielo che siano gli ultimi!) si preparano a venire i Tattari, come racconta frate Giovanni da Magione, il quale ha avuto famigliari colloquii col gran Signore dei Tattari. Magione poi.....: e nella provincia di Perugia. E si noti che queste vaghe voci d' invasioni dei Tattari cominciarono a correre la prima volta a' tempi di Papa Gregorio IX. Poi Papa Innocenzo IV mandò in ambasciata al loro Imperatore frate Giovanni da Magione. — Finalmente Papa Giovanni XXI di nuovo mandò a loro un' ambasciata composta di sei frati Minori; due delle provincie di Bologna, de' quali uno era lettore, frate Antonio da Parma, l'altro suo compagno e confidente, frate Giovanni da S. Agata; due della provincia della Marca d' Ancona, e due della provincia di Toscana, tutti frati lettori, accompagnati da tre frati di confidenza. Uno de' lettori della Toscana, che andò in Tattaria, fu frate Gerardo da Prato, col quale io aveva coabitato nel convento di Pisa, quando eravamo giovani. Questi era fratello di frate Arlotto, che si dottorò a Parigi ed ebbe

una cattedra. Ritornarono poi questi frati Minori dalla Tattaria in buonissima salute, e dicevano meraviglie di quel paese, come ho udito io co' miei orecchi. Quando frate Giovanni da Magione, reduce dalla Tattaria, giunse a Lione da Papa Innocenzo IV, e fece la relazione delle sua missione, e presentò la lettera e i doni di quell'Imperatore, il Papa gliene dimostrò la sua riconoscenza in cinque modi: 1° lo trattò con molta cortesia, dolcezza e famigliarità; 2° lo tenne presso di sè in Corte tre mesi, (fino a che fu dai Parmigiani presa e distrutta la città di Vittoria, e l'Imperatore Federico ne fu sloggiato e cacciato in fuga) perocchè aveva sempre seco sei frati Minori, e li volle avere fin che visse, come io ho visto co' miei occhi; 3° il Papa commendò l'opera e la fedeltà di lui, e gli disse: Sia tu benedetto, o figlio, da nostro Signor Gesù Cristo e da me suo Vicario, perchè veggo in te adempiuto il detto di Salomone ne' Proverbii 25.° che dice: ecc.; 4° gli conferì l'Arcivescovado di Antivari, secondo quel che dice Matteo 25°: ecc; 5° lo spedì di nuovo come suo Legato presso Lodovico Re di Francia. A che fare fosse poi inviato al Re di Francia, frate Giovanni interrogatone non volle mai dirlo, ma è opinione comune che la causa della sua legazione fosse la seguente. Papa Innocenzo aveva deposto Federico dall' Impero, e i Parmigiani s'erano ribellati all' Imperatore e per soprassello l'avevano sconfitto e cacciato in fuga ignominiosa, e gli avevano così rasa al suolo la città di Vittoria, che esso aveva fatto costruire vicino a Parma, che non ne restava traccia. E perciò era irritatissimo, e come orsa che inferocisce al bosco se le sono rapiti i figli, fiammava d'ira e di furore. E ridotto a fuggire si ritrasse a Cremona, poi corse sopra Torricella (1), e scorrazzava sul

(1) Al Nord-Nord-Ovest di Parma sulla destra del Po; però ve ne ha un' altra di rimpetto a questa sulla sinistra.

parmigiano, e faceva ogni maggior danno che poteva; quel che non poteva, minacciava di farlo. E prima di ritornare al suo regno ne fece di gravissimi, come diremo tra breve, e come già narrammo in altra cronaca. Il Papa dunque riconoscendo Federico come il terribile persecutore della Chiesa, e pronto a seminare veleno ove potesse, e temendo non poco per la propria persona, mandò pregando il Re di Francia a differire la sua crociata in Terra Santa, fino a che si riconoscesse che cosa finalmente avesse Iddio decretato per Federico. Allegava anche che in Italia scorrazzavano masnade d' uomini infedeli, perversi, pessimi, pestiferi, rapinanti, nudi di tutto e oppressi dai debiti, che, raggruppatisi intorno a Federico, lo seguivano come loro principe, e portavano la devastazione sui beni della Chiesa. Che si poteva dire di più? Ma pure il Papa fece pregare invano, nè potè distogliere il Re dal proposito di andar oltremare, essendo già pronti i crociati e i denari per l' impresa. E mandò rispondendo che il Papa abbandonasse Federico al giudizio di Dio, perchè Dio solo può atterrare i superbi. Lodovico dunque Re di Francia con animo saldo, proponimento irrevocabile, e mente pronta e divota si disponeva al viaggio e a soccorrere, quanto più presto potesse, Terra Santa. Quando adunque vidi la prima volta frate Giovanni da Magione, reduce dalla Tattaria, il dì successivo andò a Lione da Papa Innocenzo, che lo aveva mandato, ed io mi posi in viaggio per la Francia. E mi fermai a Briançon, che è nella Sciampagna, poi a Troyes quindici giorni, ove trovai molti mercanti Lombardi e Toscani; perocchè, come anche a Provins, vi si fa una fiera che dura due mesi. Troyes poi è la città natale di Papa Urbano IV, e di maestro Pietro, prete, storiografo. Poscia mi recai a Provins, ove soggiornai dal giorno di santa Lucia sino al giorno della Purificazione. Il giorno della Purificazione arrivai a Parigi, e vi stetti otto giorni, e vidi molte

cose che mi piacquero. Dopo ne partii per fermarmi nel convento di Sens, perchè i frati Francesi mi tenevano volentieri in loro compagnia, essendo io giovane, pacifico, vivace, e facile a lodare i fatti loro. E trovandomi io nell'infermeria per infreddatura, alcuni frati Francesi di quel convento corsero festosamente da me con una lettera in mano e dissero: Ottime notizie da Parma; i Parmigiani cacciarono l'Imperatore Federico dalla città di Vittoria, lo costrinsero a precipitosa e vergognosa fuga, distrussero la sua Vittoria dalle fondamenta, fecero bottino di tutto il tesoro dell'Imperatore, appresero il carroccio dei Cremonesi e lo tirarono in Parma; e questa è una copia della lettera mandata in Lione al Papa dai Parmigiani. E mi interrogavano a che serviva quel carroccio. Ed io risposi che i Lombardi chiamano carroccio quel carro, su cui in tempo di guerra innalzano lo stendardo; e, se una città perde in battaglia il suo carroccio, se lo reca ad onta tanto, quanto farebbero i Francesi e il loro Re, se in battaglia fosse strappato loro dalle mani l'orifiamma. Questa cosa suscitò nell'animo loro sorpresa e maraviglia, ed esclamarono: Oh Dio! quale mirabile parola abbiamo udito! Questa notizia mi fece star subito meglio di salute. Ed in quel punto ecco presentarsi frate Giovanni da Magione, reduce dal Re di Francia, presso il quale l'aveva mandato il Papa in missione. Ed aveva seco un libro da lui composto intorno al paese e ai costumi e al carattere dei Tattari; e i frati lo leggevano in sua presenza avidamente ed egli spiegava e chiariva quelle cose, che s'incontravano oscure, difficili ad intendersi e a credersi. Io fui commensale di frate Giovanni tanto nella casa dei frati Minori, che altrove più volte nelle abbazie e ne' principali monasteri. Perocchè egli era spesso invitato a pranzi e a cene, sia perchè Legato del Papa, sia perchè inviato al Re di Francia, e perchè reduce dai Tattari, ed anche

perchè era dell'Ordine de' Minori e tenuto in riputazione di sant' uomo. E quando andai a Clugny, dissero a me i monaci di quel paese: Dio volesse che i Papi avessero mandato sempre Legati quale era quel frate Giovanni, che tornò dalla Tattaria. Perocchè di questi Legati ve ne sono, che, se vi riescono, spogliano le Chiese, e portano via tutto quello che possono. Ma frate Giovanni, quando passò da qui, non volle accettar nulla, tranne quanto panno occorreva per fare una tonaca al suo compagno. E tu che leggi, sappi che quello di Clugny è un nobilissimo monastero dei monaci neri di S. Benedetto in Borgogna. In questo chiostro vi sono più Priori, e vi ha tanto numero di stanze da potervi ospitare il Papa co' suoi Cardinali e tutta la sua Corte, e contemporaneamente l' Imperatore colla sua, senza disagio de' monaci; chè non sarebbe perciò necessario che nessun frate dovesse lasciare la sua cella, nè sopportare altro disturbo. E nota che la Regola di S. Benedetto, quanto ai monaci neri, è meglio osservata nelle provincie d' oltremonte, che in Italia. Nota inoltre che l' Ordine di S. Benedetto, quanto ai Monaci neri, ha quattro cospicui monasteri, uno in Borgogna, a Clugny, uno in Allemagna, a S. Gallo (1); un altro in Lombardia nella diocesi di Mantova a S. Benedetto di Polirone, dove è sepolta la Contessa Metilde in un arca di marmo; finalmente il quarto, che è capo di tutti, a Montecassino (2). Dal convento di Sens poi, ove io mi trovava quando la città di Vittoria fu presa e distrutta dai Parmigiani e l' Imperatore ne fu cacciato in vergognosa fuga, passai ad Auxerre, ed ivi fermai mia stanza, perchè il ministro Provinciale di Francia mi

(1) Città e Cantone della Svizzera tedesca: La celebre Abbazia fu fondata nel 700.

(2) Montecassino, a' cui piedi è S. Germano, che, sulla ferrovia Roma Napoli, dista da questa città 111 chilometri. La magnifica Abbazia, che è sull'altura, fu fondata nel 529.

aveva addetto specialmente a quel convento. Questa città poi fu detta in latino *Altisiodorum*, quasi volesse significare alta sede degli Dei, o alta stella, perchè molti vi subirono il martirio. Quì evvi anche il monastero e il corpo di S. Germano, Vescovo della città, che fu chiarissimo astro di gloria, ed iride fulgida dipinta sulle nubi, come ben sanno coloro che hanno letto la sua biografia. Fu oriondo di Auxerre anche maestro Guglielmo, che scrisse la *Somma*, poi compose un' altra *Somma*, intorno agli uffici della Chiesa, ed io frequentai casa sua. Questo maestro Guglielmo, come mi dicevano molti sacerdoti della diocesi di Auxerre, disputava con molta grazia; e quando sosteneva dispute a Parigi, nessuno lo superava, poichè era logico stringentissimo, e dottissimo teologo. Ma quando voleva predicare, non sapeva quello che si dicesse; eppure nella sua *Somma* aveva saputo dare molti e buoni avviamenti al comporre..... Esempio dell' abbate Giovachino, che dice di aver ricevuto da Dio la virtù d' intendere la Bibbia, e la conoscenza delle cose future. Maestro Guglielmo di Auxerre adunque ebbe la grazia di disputare, ma non quella di predicare al popolo. Così ogni uomo ha suo dono da Dio, come p. e. quel ciabattino, che nel paese de' Saraceni traslocò un monte, e liberò i cristiani. Ricercalo in quel sermone di frate Luca, che incomincia: *Aspettiamo il Salvatore*..... Cosa diversa è l' interpretazione de' sermoni. E nota che l' interpretazione de' sermoni può essere di due maniere. L' una è quella degli interpreti o traduttori, che trasportano i libri da una in altra lingua, de' quali ho detto quanto basta allorchè scrissi la storia dell' Imperatore Adriano, essendosene offerta l' occasione, perchè a' tempi di lui visse Aquila, che fu il primo che facesse traduzioni. Di che cercane in una cronaca che comincia: *Ottaviano Cesare Augusto:* ch' io compilai nel convento di Ferrara l' anno che Lodovico Re di Francia fu fatto prigioniero

oltremare dai Saraceni, cioè nel 1250; cronaca, che io, spigolando da parecchie memorie scritte, condussi avanti sino alla dominazione dei Longobardi. Dopo deposi la penna, e la troncai lì, perchè io era tanto povero che mi mancava sin la carta o la pergamena. Ed ora volge l'anno 1284. Non tralasciai però di ritoccare altre cronache, che, a mio giudicio, mi erano riuscite ben composte, e procurai di migliorarle risecandone le superfluità, riducendone a maggiore proprietà la dizione, appurando i fatti, e levandone le contradizioni. Non potei però purgare al tutto la dizione, perchè alcune parole, che si scrivono, sono tanto radicate nell'uso, che nessuno potrebbe cancellarle dall'animo del popolo, che così le ha imparate. Delle quali potrei citare molti esempi. Ma agli zotici ed ignoranti non vale alcun esempio; perchè *chi ammaestra uno stolto fa come chi volesse rimettere insieme un vaso di terra rotto,* Ecclesiastico XXII. Perocchè *chi fa parole con uno che non ascolta,* cioè che non intende, *fa come chi vuole svegliare il dormiente dal suo letargo. Chi collo stolto ragiona di sapienza, parla con uno che dorme, il quale in fine del ragionamento dice: Chi è costui?* Perciò ad un cotale, canzonandolo, si potrebbe dire: *Erla ke le farina (?)* Ora ritorniamo ad Auxerre. Mi ricorda che, quando io era nel convento di Cremona, l'anno in cui Parma mia città nativa si ribellò al deposto Imperatore Federico, frate Gabriele da Cremona dell'Ordine de' frati Minori, che era un celebre lettore ed uomo di santissima vita, disse a me che Auxerre aveva maggiore quantità di vigne e di vino che Cremona e Parma e Reggio e Modena insieme. All'udirlo rifuggì l'animo mio dal prestarvi fede; non mi pareva credibile: Ma quando poi fui di stanza ad Auxerre, mi persuasi che egli non aveva esagerato, perchè quella diocesi comprende un largo territorio, e i colli, i monti e le pianure sono tutti

a viti. Essendo che i coloni di quel paese non seminano grani, non mietono, nè colmano i granai, ma invece mandano i loro vini a Parigi giù pel vicino fiume (1), che entra nella Senna, ove li vendono ad alto prezzo, e ne ricavano quanto loro bisogna pel vitto e pel vestiario. Ed io tre volte uscendo dalla città ho girato tutta la Diocesi di Auxerre; una volta con un frate che andava qua e là predicando, e fregiava della croce quelli che erano per andare in Terra Santa al seguito del Re di Francia. Un' altra volta con un altro frate, che predicò nel Giovedì Santo ai monaci Cistercensi in un magnifico monastero. E si fece pasqua in casa di una contessa, che ci servì, cioè fece servire a tutti i commensali, dodici pietanze; e se il conte suo marito fosse stato a casa, l' imbandigione sarebbe stata più lauta. Questo frate mi fece vedere il monastero di Pontigny, ove Papa Adriano III, che soggiornava a Sens, mandò con speciale raccomandazione il beato Tomaso Arcivescovo di Cantorbery, quando Re Artaldo lo espulse dall' Inghilterra. La terza volta la visitai con frate Stefano, e vidi e imparai molte cose degnissime di storia; ma per brevità le tralascio e mi affretto a dirne altre. E sappi che nella provincia di Francia, parlo per quel che ha attinenza coi frati Minori, vi sono otto conventi in quattro de' quali si beve birra, negli altri quattro bevono vino. Sappi anche che sono tre le regioni francesi che abbondano di vino, cioè la Rochelle, Beaune (2), ed Auxerre. Ad Auxerre però i vini rossi sono poco pregiati, perchè non sono così buoni come i vini rossi italiani. Perciò coltivano per lo più le uve bianche e talora color d' oro, che danno un vino aromatico, confortante e di squisito sapore, e chi ne beve diventa allegro e franco; sicchè del vino d' Auxerre si

---

(1) Il Yonne.

(2) Beaune: Bella città del dipartimento Costa d' Oro, posta in fertilissima pianura, e ricca di celebri vigne.

può dire benissimo quel de' Proverbii 21.° ecc. ed è così forte che, se lo lasci alcun tempo nel fiasco, trasuda. E sappi finalmente che i Francesi usano dire con un lor gioco di parole che il vino buono deve avere tre *t*, e sette *f* il buonissimo. Perocchè dicono scherzando:

El viñ bon et bel sel dance
Forte et fer et fin et france
Freist et fras et fromijant

Buono e bello è 'l vin che grilla,
Bello e buon quel che si spilla
Forte, fin, fresco, frizzante,
Fiero, fervido, fragrante.

E Maestro Morando, che insegnò grammatica a Padova, fece, a seconda del suo gusto, il panegirico del vino cantando:

Vinum dulce gloriosum
Pingue facit et carnosum
Atque pectus aperit.
Et maturum gustu plenum
Valde nobis est amoenum
Quia sensus acuit.
Vinum forte vinum purum
Reddit hominem securum
Et depellit frigora.
Sed acerbum linguas mordet,
Intestina cuncta sordet,
Corrumpendo corpora.
Vinum vero quod est glaucum
Potatorem facit raucum
Et frequenter mingere.
Vinum vero turbolentum
Solet dare corpus lentum
Et colorem tingere.
Vinum rubeum subtile
Non est reputandum vile
Nam colorem generat.
Auro simile citrinum
Valde fovet intestinum
Et languores suffocat.

Il vin dolce, onor del mondo,
Mi fa tondo, rubicondo,
E cuor contento.
Quel severo a gusto pieno
Fa sereno, rende ameno,
E dà talento.
Un vin forte, un vino puro
Fa sicuro, imperituro,
E 'l sen m' avvampa.
Ne corrode quell' agresto,
N' è moleste, greve, infesto,
E non si campa.
Chi 'l vin beve verde mare
A me pare gracidare,
E piscia ognora.
Quel pisciancio turbolento
Rende lento, sonnolento
E ne scolora.
Il rubino non è vile,
È sottile, è gentile
E fa bel sangue.
Quello poi ch' al sol s' indora
Fiero incuora, fier ristora
L' uomo che langue.

I Francesi per tanto sono avidi del buon vino. Nè è da meravigliare, perchè il vino *rallegra Dio e gli uomini*, è detto nel 21° dei Giudici..... Senza punto esagerare i

Francesi e gli Inglesi vanno pazzi per vuotar calici. Quindi è che i Francesi patiscono flussione d'occhi, e il troppo bere fa loro gli occhi arrovesciati, rossi, cisposi e scerpellati. E la mattina per tempissimo, snebbiata la mente dai fumi del vino, con quegli occhi siffatti vanno da un sacerdote, che abbia detto messa, e lo pregano di far cadere sui loro occhi stille di quell'acqua, che gli ha servito per il *lavabo*. Ai quali diceva a Provins frate Bartolomeo Guiscolo da Parma, come ho udito io stesso più volte: *Alè ke maletta ve don Dè; mettì del aighe in les vin, non in les ocli: Andate che Dio vi mandi alla malora; mettete acqua nel vino, non negli occhi.* Anche gli Inglesi sono avidi di quei vini di Francia, e ne tracannano a iosa. Perocchè uno prende una coppa, e la ingolla tutta, poi dice: *Ge bui; a vu.* Che è come dire; Berrete anche voi quanto berrò io; e se n'ha molto per male se l'altro fa diversamente da quello ch'egli insegnò colla parola e suggellò coll'esempio. Ma così operando si contravviene a quello che dice la Sacra Scrittura nel libro 1° di Ester, ecc. Però bisogna perdonarlo agli Inglesi se nuotano nel buon vino, quando possono, perchè a casa loro di vino ne hanno poco. Sono meno scusabili i Francesi, che ne abbondano, se per iscusa non tengasi la sentenza: *È difficile abbandonare le cose a cui siamo avvezzi.* Nota che in una poesia si legge:

Det vobis piscem Normandia terra marinum;

Anglia frumentum, lac Scotia, Francia vinum;

Silva feras, aer volucres, armenta butirum;

Hortus delitias, nemus umbra, stagna papyrum.

Tutto per voi feconda e vi matura
Il chimico fornel della natura.
Il mar di Normandia vi pesca il pesce;
L'Inghilterra per voi le spiche cresce;

Pingue la Scozia il latte a voi distilla;
Ricca la Francia a fiumi il vin vi spilla;
Moltiplica la preda a' vostri strali
Quante la selva ormeggia o va sull'ali;

L'orto frutta vi fa, l'ovil butiro,
Lo stagne e'l bosco danno ombra e papiro.

.....E qui è da notare che in certi mesi la parte del giorno illuminata dal sole è più lunga in Francia che in Italia, come sarebbe nel mese di maggio; e nell' inverno è più breve, e n'ho fatto io l'esperienza in persona. Ritorniamo ora sulla nostra via, e continuiamo a parlare del Re di Francia.

a. 1248 L'anno dunque 1248, poco dopo la Pentecoste, da Auxerre passai al convento di Sens, perchè quivi si doveva adunare il capitolo provinciale a discutere gli interessi dell'Amministrazione della provincia di Francia, e stava anche per arrivare Lodovico Re de' Francesi. Adunatosi pertanto il capitolo, il ministro della provincia di Francia coi definitori si avvicinò al cospetto di frate Giovanni da Parma ministro Generale, che era in quel convento; e disse: Padre, noi abbiamo esaminati ed approvati quaranta frati venuti al capitolo per ottenere la facoltà di predicare, e l'abbiamo loro conferita, e li abbiamo rinviati ai loro conventi, perchè questo nostro, ove si tiene il capitolo, non risenta disagio da troppa agglomerazione di frati. E il ministro Generale rispose loro che avevano operato male, senza conoscere la Regola, che prescrive non potersi conferire la facoltà di predicare dai ministri provinciali quand'è presente il ministro Generale. « E aggiunse: L'esame fatto l'approvo; ma comando che siano richiamati, e ricevano da me la chiesta facoltà a norma della nostra Regola. Così fu fatto » e si fermarono poi a Sens finchè fu terminato il capitolo. Partito il Re di Francia da Parigi per onorare il capitolo di sua presenza, quando si seppe che era poco lunge dal convento, uscirono tutti i frati Minori ad incontrarlo, e fare a lui onorifico ricevimento. E frate Rigaldo dell' Ordine de' Minori, maestro cattedrato a Parigi, e Arcivescovo di Rouen, vestito pontificalmente uscì dal convento, ed in fretta andava incontro al Re interrogando ad alta voce: Ov'è il Re? Ov'è il Re? Ed io gli tenea

dietro, perchè solo e smarrito errava colla mitra in capo e il pastorale in mano. Aveva egli perduto tempo nell'appararsi, sicchè gli altri frati erano già usciti e stavano allineati a destra e a sinistra sui ciglioni della strada colle spalle volte alla città, volendo vedere il primo spuntare del corteggio reale. Ed io vidi spettacolo che mi fece vivissimamente meravigliare, e meco stesso andava ragionando: Ho pur letto non una, nè due volte sole, che i Galli Senoni furono un popolo nobile e potente, e che, capitanati da Re Brenno, entrarono di forza in Roma; ma veramente ora le loro donne, per la più parte, somigliano a tante fantesche. E sì che se il Re di Francia passasse per Pisa e per Bologna tutto il fiore delle nostre matrone gli correrebbe incontro. Ma in quel punto mi tornò a mente d'aver udito dire d'un uso dei Francesi, e lo riconobbi vero. Ed è che in Francia i cavalieri e le loro nobili dame abitano le castella delle loro ville; in città soggiorna soltanto la borghesia. Il Re poi era mingherlino, gracile, macilente, e di statura in proporzione troppo alta, di volto angelico e raggiante di grazia. E veniva alla chiesa de' frati Minori non in pompa reale, non a cavallo, ma a piedi, ed in abito da pellegrino, col bordone e la bisaccia al collo, che dava decoro agli omeri reali; e colla stessa umiltà e conforme vestiario lo seguivano i suoi tre fratelli germani: primo de' quali era Roberto, e l'ultimo si chiamava Carlo, che fece poi meravigliose prodezze degnissime di storia. Il Re non si prendeva cura del corteo de' nobili, ma piuttosto delle orazioni e de' voti de' poveri; ed era di fatto più monaco nelle divozioni, che soldato nell'armi. Entrato pertanto nella chiesa de' frati, e fatta una devotissima genuflessione, pregò davanti all'altare. E mentre usciva di chiesa, giunto sulla soglia della porta, io mi gli trovai vicino. Quand'ecco gli fu offerto, e, per mezzo del tesoriere della chiesa di Sens, presentato un grosso luccio ancor vivo

in acqua, dentro una conca d'abete, che i Toscani chiamano bigoncio, e che serve loro per bagni e per lavacro ai fanciulli, che sono ancora in culla. Per vero in Francia il luccio è un pesce, che si paga caro e si giudica squisito. Il Re ringraziò il donatore e il presentatore del dono; poi disse ad alta voce, da tutti intesa, che nessuno entrerebbe nell' aula capitolare, tranne i cavalieri e i frati, ai quali voleva parlare nell' adunanza. Radunato il capitolo, il Re cominciò a fare la sua confessione, a raccomandare a Dio sè stesso, i suoi fratelli, la Regina sua madre, tutto il suo seguito, e inginocchiatosi divotissimamente invocò le orazioni ed i suffragi de' frati. E alcuni frati francesi che mi stavano a fianco, ammirando tanta pietà e divozione, piangevano dirottamente di consolazione. Dopo il Re, sorse a parlare il Cardinale della Corte romana, Oddone, che era stato una volta gran Cancelliere di Parigi, e voleva andare col Re in Terra Santa, e in poche parole si sbrigò. Terzo a parlare s' alzò frate Giovanni da Parma, ministro Generale, a cui per ufficio toccava rispondere, e disse: L' ecclesiastico 32° dice: *Parla tu con eletto discorso, tu che in grado avanzi gli altri, poichè a te spetta la prima parola.* Il Re, padre e benefattore, che si degnò di parlare affabilmente ad un' adunanza di poveri, venne in mezzo a noi umile e benigno. E come ben conveniva parlò primo tra noi; nè ci domandò oro, nè argento, di cui, la Dio mercè, il suo tesoro abbonda; ma desidera vivamente le nostre orazioni ed i nostri suffragi per uno scopo che è lodevolissimo. Di fatto il Re nostro imprese questo pellegrinaggio e questa crociata a gloria di nostro Signor Gesù Cristo, a soccorso di Terra Santa, a sterminio de' nemici della fede e della croce di Cristo, ad onore di tutta la Chiesa Cattolica e di tutto il Cristianesimo, a salute dell' anima sua e di tutti coloro che seco lui vanno oltremare. Laonde, sia perchè fu il nostro principale benefattore e sostenitore non solo a Parigi, ma eziandio

in tutto il suo regno; sia perchè volle degnarsi di venire tra noi tanto umilmente e con tanto nobile corteo, e chiede a noi di pregare per un santo fine, è doveroso e conveniente che noi ricambiamo a lui, almeno per quanto possiamo, i segnalati benefici, e l'alto onore che abbiamo ricevuto. E siccome i frati Francesi sono lieti e prontissimi di fare tutto il possibile a questo scopo, anzi sono d'animo disposti a più di quello ch' io sapessi decretare, perciò non impongo loro comandamenti di sorta. Avendo però io incominciato a visitare tutti i conventi dell' Ordine, mi sono proposto nell'animo di prescrivere a ciascun sacerdote di celebrare quattro messe pel Re e pel suo corteggio: Una dello Spirito Santo; un' altra della Croce; la terza della beata Vergine; la quarta della Trinità. E se fatalmente accadesse che il Figlio di Dio lo richiamasse al seno del Padre eterno, altri più fervidi suffragi aggiungeranno i frati. E se per parte mia non ho abbastanza soddisfatto al desiderio del Re, il Re comandi; chè tra noi non manca chi obbedisca; può solo mancare chi comandi. Udite il Re queste parole, ringraziò il ministro Generale, ed accolse con tanto gradimento quelle disposizioni che le volle scritte in una lettera autografa del Generale stesso e autenticate col suo sigillo. Così fu fatto. E le spese di quel dì le fece il Re e pranzò coi frati in refettorio. Al pranzo intervennero i tre fratelli del Re, il Cardinale della Corte romana, il ministro Generale dell' Ordine de' Minori, frate Rigaldo Arcivescovo di Cantorbery, il ministro Provinciale di Francia, i Custodi, i Definitori, i frati di fiducia, tutti quelli che erano ammessi al capitolo, e i frati nostri ospiti, che chiamiamo forestieri. Riconoscendo pertanto il ministro Generale la nobiltà e dignità del reale corteggio, cioè tre Conti, il Cardinale Legato della Chiesa romana e Arcivescovo di Rouen, non volle arrogarsi gli onori di preminenza dovuti alla sua dignità, quantunque il Re

lo invitasse a sedergli a fianco; ma volle piuttosto dimostrare col fatto quella cortesia e quella umiltà, che il Signore predicò colla parola e coll'esempio; e prese posto alla mensa de' poveri, la quale dalla sua presenza acquistò splendore, e tutti ne restarono edificati, e ne ebbero buon insegnamento. E in quel dì il Re fece quel che insegna la Sacra scrittura, Ecclesiastico IV; *Renditi affabile nella conversazione de' poveri.* La prima imbandigione servita in quel dì a mensa furono le ciliegie; poi pane bianchissimo, e vino abbondante e di qualità veramente degna della magnificenza reale. E, secondo l'usanza de' Francesi, eranvi molti che invitavano, in modo da costringere a bere, anche chi non voleva. Poi si portarono innanzi le fave fresche cotte nel latte, pesci, granchi, pasticci d'anguille, riso con latte di mandorle e polvere di cinamomo, anguille rosolate con squisitissima salsa, torte, giuncate e frutta in abbondanza e bellissima. Ed ogni cosa fu servita con molto garbo, e molta compitezza. Il dì successivo poi il Re intraprese il suo viaggio; ed io, chiuso il capitolo, lo seguii, poichè io aveva ricevuta dal ministro Generale l'obbedienza di andare a dimorare nella Provenza. E mi riescì agevole trovarmi dove era il Re, perchè spesso egli deviava dalla strada diretta per andare ai romitaggi dei frati Minori e di altri religiosi, di quà di là vagando a destra a sinistra, per raccomandarsi alle loro orazioni. E così andò facendo sinchè giunto al mare s'imbarcò per Terra Santa. E facendo io una visita ai frati di Auxerre al cui convento io aveva appartenuto, un dì mi recai a Vezellay (1), nobile castello della Borgogna, ove in quei tempi si credeva che vi fosse il corpo della Maddalena. L'indomani era domenica. E la mattina per tempissimo il Re si recò al convento de' frati per raccomandarsi alle loro preghiere, ed aveva

(1) Vezellay; pochi chilometri distante da Auxerre.

lasciato il suo corteo nel castello, che era vicino al convento. Condusse seco soltanto i suoi tre fratelli ed alcuni staffieri a custodire i cavalli; e fatta una reverente genuflessione davanti all' altare, i frati teneano gli occhi volti agli scanni su' quali sedere; ma il Re sedette in terra e nella polvere, come ho visto io co' miei occhi, perocchè quella chiesa non aveva un piano lastricato. E ne chiamò presso di sè dicendo: Avvicinatevi a me, frati miei carissimi, e ascoltate le mie parole. Allora facemmo corona intorno a lui, e come lui sedemmo in terra, e fecero altrettanto i suoi tre fratelli germani. E si raccomandò ai frati, invocò le loro orazioni e li pregò de'loro suffragi. All' uscire di chiesa gli fu detto che suo fratello Carlo pregava ancora con fervore, e il Re se ne compiacque, e, per aspettarlo, non montò a cavallo; e gli altri due fratelli in sua compagnia parimente aspettavano fuori della porta della chiesa col Re. Carlo era il fratello minore, Conte di Provenza, marito d' una sorella della Regina; e faceva molte genuflessioni davanti ad un altare che era su un fianco della chiesa vicino alla porta. Ed io mi trovava in un punto da poter osservare tanto Carlo che pregava fervidamente, quanto il Re che fuori aspettava pazientemente; e ne rimasi molto edificato. Dopo continuò il Re la sua via, e dato sesto alle sue cose, si affrettò al naviglio, che era pronto. Io poi andai a Lione, ove trovai ancora Papa Innocenzo IV co' suoi Cardinali. In seguito discesi sino ad Arles, distante cinque miglia dal mare, ed era la festa del beato Pietro Apostolo. In que' giorni arrivò a quel convento anche frate Raimondo ministro della Provenza, che poi fu fatto Vescovo, e mi ricevette onorificamente, ed era con lui il lettore di Mompellier. Di lì passai per mare a Marsiglia, e da Marsiglia andai a Jeres (1) per fare visita a frate Ugo da Digne (2)

---

(1) Jeres dista ora quattro chilometri dal mare di fronte alle isole omonime.

(2) Digne: Capoluogo del dipartimento Basse Alpi, sul Bleone influente della Duranza.

o da Bariols (1), cui i Lombardi chiamano frate Ugo da Mompellier. Egli era uno de' più illustri chierici del mondo, predicatore affascinante, gradito dal clero e dal popolo, forte a disputare e pronto a discutere di ogni cosa. Tutti gli avversarii inviluppava, e, stringendo gli argomenti, conchiudeva in proprio senso; aveva parola facondissima, e voce sonante come di tromba, o di tuono, o di gonfio torrente in cascata: non mai indietreggiava, non mai s' intricava, era sempre pronto a rispondere a tutto. Erano come il sole fiammeggianti le sue parole, se parlava della corte celeste e della gloria del paradiso, erano terribili, se discorreva delle pene infernali. Nativo della Provenza, aveva statura mediocre, e tinta bruna, ma non era brutto. Era uomo acceso in sommo grado delle cose spirituali, sicchè ti pareva di vedere e di ascoltare un altro Paolo, un secondo Eliseo; ed ognuno sentivasi il tremito quando predicava. Ed ecco le parole che ardiva pronunciare al cospetto del Papa o de' Cardinali in concistoro, nè solo a Lione, ma anche molto prima quando la Corte pontificia era a Roma: « . . . . . Papa Innocenzo IV, vi ha dato il cappello rosso affinchè, come ragion vuole, abbiate una distinzione tra gli altri cappellani. Ma in passato non eravate chiamati Cardinali, sibbene diaconi della Corte romana, e i preti si ritenevano vostri pari, e vostri predecessori . . . . . Frate Ugo era solito dire che aveva quattro amici, ch' egli amava sopra tutti gli altri; primo de' quali era frate Giovanni da Parma ministro Generale (ed era naturale, perchè furono ambedue illustri chierici, cultori dello spirito, e caldissimi Gioachimiti); e per l' amicizia di frate Giovanni da Parma, e poi, perchè s' accorse ch' io aveva fede nella dottrina di Gioachimo Abbate dell'Ordine che

(1) Bariols: Nel dipartimento del Varo, sulla Duranza, ad Ovest di Draguignan, che n' è il capoluogo.

è a Flora, (1) ebbe anche per me molta deferenza ed intrinsichezza. Il secondo amico era l' Arcivescovo di Vienna (2), uomo santo, letterato, onesto, che amava assai l' Ordine del beato Francesco. Perciò in servigio dei frati Minori fece costruire un ponte di pietra sul Rodano, perchè aveva dato nella sua diocesi un convento da abitare ai frati, che stavano al di là del fiume. E trovandomi io una volta a Vienna, venne da Lione, per confessare e predicare, frate Guglielmo dell' Ordine dei Predicatori, autore della *Somma dei vizii e delle virtù;* ed ospitò presso i frati Minori, perchè i Predicatori in quella città non avevano convento. E piacque al Guardiano ch' io gli fossi compagno, e ci trattammo con reciproca famigliarità, perchè era uomo umile e cortese, sebbene di piccola statura (3). Io gli domandai com'era che i frati Predicatori non avessero convento a Vienna; ed egli rispose che, piuttosto che due o tre conventi, amavano averne uno solo, ma buono, a Lione. E pregato da me di predicare ai frati nell' imminente giorno della Annunciazione della beata Vergine, perchè io desiderava vivamente di udirlo, avendo egli oltre la *Somma* scritto anche un trattato *De' Sermoni*, rispose che volentieri, purchè lo invitasse il Guardiano. E lo invitò, e fece una bellissima orazione intorno all' Annunziazione della beata Vergine, il cui tema, od esordio era: *Missus est Angelus: È stato inviato un Angelo.* Un altro giorno, mentre

(1) L' Abbate Gioachimo nativo di Celico, villaggio vicino e ad Est di Cosenza, fece professione monastica nel monastero di Coraci, villaggio vicino e al Sud di Cosenza. Era nato nel 1111. Comandato da Clemente III di continuare i commentarii sulla sacra scrittura, si ritirò col suo discepolo Rainiero in un luogo solitario detto Flora, sulla vetta d' un monte presso Cosenza, ove eresse un oratorio e qualche cella. Ivi si moltiplicò il numero de' suoi discepoli, e fondò un nuovo monastero, e una congregazione con Regola più austera di quella dei Cisterciensi, a cui egli apparteneva, e la chiamò Congregazione di Flora o Florense, e ne fu proclamato Abbate.

(2) Vienna: Città sul Rodano, dipartimento dell' Isero.

(3) *Sebbene di piccola statura:* Vedine la ragione nei seguenti versi.

io soggiornava ancora a Vienna, giunse frate Guglielmo Britto dell' Ordine de' Minori, autore del libro *Della memoria*, e per piccolezza di statura si assomigliava all' altro Guglielmo, di cui ho fatto menzione più su, ma non in quanto al carattere, che pareva più impaziente e impastato di furia, come di solito i piccoli. D' onde quel detto:

Vix humilis parvus. Vix longus cum ratione.

Vix reperitur homo ruffus sine proditione.

L' uom piccino di statura
È superbo di natura.
L' uomo lungo di persona
Egli è raro se ragiona.
Chi di rosso ha tinto il pelo
Tradirà la terra e il cielo.

Nel convento di Lione io l' ho udito aver la prontezza di fare il correttore a tavola in presenza di frate Giovanni ministro Generale e di Papa Innocenzo IV; e allora non aveva ancora composto quel suo libro, che da lui s' intitola. Il terzo amico poi che diceva d' avere frate Ugo era Roberto Grossatesta vescovo di Lincoln, uno dei più eminenti chierici del mondo. Questi, dopo che li aveva già volgarizzati Borgondione giudice Pisano, tradusse di nuovo il Damasceno ed i testamenti dei dodici patriarchi, e molte altre opere. Il quarto amico di Ugo era frate Adamo da Marisco (1) dell' Ordine dei Minori, uno dei più illustri chierici del mondo. Fu chiarissimo in Inghilterra e scrisse di molte cose, come quello di Lincoln. (2) Ambedue Inglesi, e, compagni in vita, furono ambedue sepolti nella chiesa episcopale. Terzo compagno di questi due fu maestro Alessandro dell' Ordine de' frati Minori

(1) Marisco: Paese della diocesi di Bath in Inghilterra, sul canale di Bristol, Ovest di Londra. Bath è antica e cospicua città romana.

(2) Lincoln: Città che possiede molti monumenti Sassoni e Normanni, posta su ripido colle a pieno Nord di Londra verso il mare del Nord, a 53 circa di latitudine.

Inglese, e maestro con cattedra a Parigi, che compose molte opere, e, come dicevano quelli che lo conoscevano a fondo, non ebbe al suo tempo uno pari a lui sulla terra. Io ricordo che, quando io era ancor giovane ed abitava nel convento di Siena in Toscana, frate Ugo che era di ritorno dalla Corte romana, parlò mirabilmente intorno alla gloria del paradiso e al disprezzo del mondo al cospetto de' frati Minori e Predicatori, che erano accorsi ad ascoltarlo; e di qualunque cosa fosse interrogato, subito, senza por tempo in mezzo, aveva in pronto la risposta. E chi l'udiva si meravigliava di tanta sapienza e prontezza. Trovandosi egli a Pistoja nel tempo in cui era imminente la convocazione di un concilio a Lucca nel giorno delle Ceneri, nè avendo i frati di Lucca chi predicasse, ricorsero a frate Ugo pregandolo di favorirli in quella ricorrenza. Egli lo promise e attenne. Arrivò pertanto a Lucca per la via di Pescia appunto in quel momento, in cui doveva egli andare alla chiesa episcopale. E tutta l'adunanza gli andò incontro per accompagnarlo, per fargli onore, e per desiderio di ascoltarlo. Ma vedendo que' frati fuori di porta, meravigliato disse: Ah! Dio dove vanno costoro? E dettogli che i frati gli facevano quel ricevimento per onorarlo, e perchè desideravano di udirlo, rispose: Non pretendo tanto onore, perchè non sono Papa; se poi vogliono udirmi, vengano quando io sarò alla chiesa. Ora io anderò avanti con un compagno solo, chè non voglio trovarmi in mezzo a tanta caterva di gente. E, quando giunse alla chiesa, li trovò tutti raccolti e pronti ad udirlo. Sermocinò adunque frate Ugo, e disse tante mirabili cose e tanto mirabilmente ad edificazione e consolazione del clero, che tutti rimasero stupefatti della sua graziosa e calda orazione. Ed i chierici della diocesi di Lucca sino a molti anni dopo hanno sempre ripetuto di non aver mai udito uomo parlare tanto eloquentemente. Perocchè altri oratori avevano

declamato il loro sermone come un salmo che avessero imparato a memoria. E per lungo tempo suonarono le lodi di frate Ugo e della sua predica, e, in grazia di lui, crebbe la buona opinione e la reverenza per tutto l'ordine de' Minori. Io l'ho udito predicare un'altra volta al popolo nella Provenza, vicino al Rodano, a Tarascon (1), e a quella predicazione vi fu immenso concorso di uomini e donne di Tarascon e di Beaucaire (2), che sono due bellissimi castelli l'uno di fronte all'altro sulle due opposte rive del Rodano. In ciascuno de' due castelli vi è un convento di frati Minori. A quella predicazione vi ebbe anche numerosa affluenza d'uomini e donne sin di Avignone e di Arles. E parlò loro, come ho udito io coi miei orecchi, non vuote ciancie, ma parole piene di utili insegnamenti, che, per la dolcezza dell'animo e il calore e la forza del convincimento che le inspirava, scendevano a toccare il cuore. Egli era stimato come un profeta..... Sarebbe ridicolo assai ch'io non volessi credere che altri non sia Vescovo, o Papa, perchè nol sono io... Vi era anche alla Corte del Conte di Provenza un maestro Rainero da Pisa, che si spacciava per filosofo universale, e confondeva per modo i notai, i medici, e i giudici della Corte che nessuno poteva ivi più salvare la propria riputazione. Esposta dunque a fráte Ugo la loro inquietudine lo pregarono di andare in loro soccorso, e difenderli da quel molesto avversario. Ai quali frate Ugo rispose: Fissate col Conte un giorno per una disputa in palazzo, e insieme col Conte vi si trovino cavalieri, cittadini cospicui, giudici, notai e fisici; e disputate secolui, e il Conte mandi in cerca di me; e mostrerò e proverò a quel maestro ch'egli è un asino, e che il cielo è una padella.

---

(1) Tarascon: è sulla sinistra del basso Rodano, a circa 15 chilometri Nord di Arles.

(2) Beaucaire: sulla destra del basso Rodano unita con ponte a Tarascon.

Tutto fu pronto; e lo inviluppò così, e così gli chiuse la bocca, che si vergognò di essere nella Corte del Conte, e, senza salutare alcuno, scappò via, nè osò più mai ivi dimorare, non che presentarsi. Perocchè null'altro era che un acuto sofista, e credeva di intricare tutti co' suoi sofismi. Liberò pertanto frate Ugo da un soverchiatore quei meschini che non avevano alcun aiuto, e perciò baciavano mani e piedi al loro liberatore. E qui conviene si noti che questo Conte di Provenza è chiamato Raimondo di Berengario; ed era bell'uomo, benevolo ai frati Minori, e padre della Regina d'Inghilterra e della Regina di Francia, ed una terza sua figlia era moglie del fratello del Re d'Inghilterra, ed una quarta era moglie di Carlo fratello del Re di Francia, dalla quale ricevette la Contea di Provenza. Nella Provenza poi vi è un castello molto popolato tra Marsiglia e Ventimiglia, ossia Nizza a mare, lungo la strada che mena a Genova, dove si trovano aie per fare il sale, e quindi prende nome da queste aie. Ivi abita gran numero d'uomini e di donne che fanno penitenza nelle loro case in abito secolare, e sono devoti assai ai frati Minori, e ascoltano volentieri le loro prediche. I frati Predicatori, ivi non hanno convento, perchè si dilettano e vogliono la consolazione di stare soltanto in monasteri grandiosi, e non ne' piccoli. In questo castello il più del tempo abitava frate Ugo. Ivi erano molti notai e giudici, e medici e letterati che ne' giorni di solennità avevano loro convegno alla cella di frate Ugo per udirlo parlare della dottrina dell'Abbate Gioachimo, ed insegnare e spiegare i misteri della Sacra Scrittura, e predire il futuro. Perocchè era un tenacissimo Gioachimita, e possedeva tutti i libri dell'Abbate Gioachimo. Ed anch'io una volta vi intervenni per udire come frate Ugo esponeva quella dottrina, di cui anche prima, quando io era a Pisa, aveva udito già un'altra esposizione fatta da un Abbate dell'Or-

dine di Flora, che era un vecchietto e santo uomo, il quale per timore che l' Imperatore desse alle fiamme il convento ov' egli abitava, che era tra Lucca e Pisa, sulla strada che va a Luni (1), aveva collocato, come in luogo sicuro nel convento di Pisa, tutti i libri pubblicati da Gioachimo, e che egli possedeva. Poichè egli credeva che in Federico a quel tempo si dovessero adempire tutti i misteri, perchè era in discordia vivissima colla Chiesa. Anche frate Rodolfo di Sassonia, lettore a Pisa, che era un logico stringente, un insigne teologo ed un impareggiabile disputatore, smesso lo studio della teologia per meditare su que' libri dell' Abbate Gioachimo, che erano depositati nel nostro convento, divenne passionatissimo Gioachimita. Ed anche quando il Re di Francia era sulle mosse per andare in Terra Santa, ed io mi trovava nel convento di Provins (2), erano ivi due frati, che professavano tutte le dottrine di Gioachimo, e che con ogni loro potere tentavano di farmele abbracciare. Uno era di Parma e si chiamava frate Bartolomeo Guiscolo; uomo cortese, dedito onninamente alle cose dello spirito, oratore eminente, Gioachimita, e di parte imperiale. Fu una volta guardiano del convento di Capua. In ogni sua cosa era spigliatissimo; e morì in un capitolo generale convocato a Roma. Da secolare insegnò grammatica; frate, scrisse, miniò, insegnò e fece tante altre cose. In vita sua fece prodigi, ed in morte operò miracoli ancor maggiori. E di vero quando l' anima sua si sciolse dal corpo, i frati che erano presenti, videro meraviglie da restarne stupefatti. L' altro era Gherardino da Borgo S. Donnino (3), che fu allevato in Sicilia, e insegnava grammatica; giovane

---

(1) Antica città distrutta, che era alla foce della Magra, che si versa in mare subito fuori del golfo di Spezia all' Est.

(2) Provins. Alla destra della Senna Sud-Est e non lontano di Parigi.

(3) A 22 chilometri Ovest di Parma sull' Emilia.

morigerato, onesto e buono, eccessivo soltanto nella tenacità con cui seguiva irremovibilmente le opinioni e gli insegnamenti di Gioachimo. Questi due mi sollecitavano ad aver fede nelle scritture dell'Abbate Gioachimo, e a studiarle, e ne possedevano l'esposizione su Geremia ed altre opere. E stando appunto allora il Re di Francia in fare i preparativi per andar oltremare con un esercito di crociati, eglino lo motteggiavano e lo deridevano dicendo che la impresa gli sarebbe andata male, come poi dimostrò l'evento; e mi facevano vedere così star scritto nell'esposizione di Gioachimo sopra Geremia, e perciò doversi aspettare che s'adempisse. E, leggendosi per tutta la Francia nella messa conventuale d'ogni dì il salmo: *Oh! Dio le nazioni sono entrate nella tua eredità* ecc. eglino parimente mettevano questa sentenza in beffa, e dicevano: È necessità che si effettui ciò che dice la Scrittura, che ha ne' Treni 3°: *Tu hai distesa una nuvola attorno a te perchè l'orazione non passasse*; perocchè il Re di Francia sarà fatto prigioniero, e i Francesi saranno disfatti, e molti periranno di pestilenza. E perciò questi due vennero in odio ai frati Francesi, i quali rispondevano che queste cose si erano verificate nelle crociate precedenti. Eravi anche contemporaneamente a noi nel convento di Provins frate Maurizio lettore, bell'uomo, nobile e letterato distinto, che da scolare aveva fatto studi a Parigi, e da frate aveva fatto un corso di studi di otto anni. Costui era del territorio di Provins, essendochè in Francia i nobili dimorano nelle loro ville e castella, e i borghesi nelle città. Provins poi è nobile castello della Sciampagna distante da Parigi venticinque leghe. Questo frate Maurizio adunque, che da poco era diventato mio amico, m'andava dicendo: Frate Salimbene, non aggiustar fede a questi Gioachimiti, perchè essi turbano la coscienza dei loro confratelli colle loro dottrine; piuttosto aiutami a scrivere, ch'io voglio provarmi a fare un buon libro

di precetti che sia utile a predicare. Allora i Gioachimiti si separarono spontaneamente; ed io andai ad Auxerre (1); frate Bartolomeo al convento di Sens (2); frate Ghirardino fu mandato a Parigi a studiare per missione della provincia di Sicilia, alla quale era stato destinato. A Parigi dunque studiò quattr' anni, e commise una follia, componendo un libello, divulgandolo e distribuendolo ai frati più ignoranti. Di questo libello parlerò di nuovo, quando scriverò di Papa Alessandro 4.°, che lo proibì. E siccome per quel libello furono mossi rimproveri all' Ordine sì a Parigi che altrove, il prenominato Bartolomeo, che ne era l' autore, fu sospeso dall' ufficio di lettore, di predicatore, di confessore e da ogni altra incombenza che poteva legittimamente esercitare nell' Ordine. E perchè non volle venire a rescipiscenza e riconoscere la sua colpa, ma perdurò ostinato e procace nella sua pertinacia e contumacia, i frati Minori lo misero in prigione ai ceppi, e lo sostentavano del pane della tribolazione e dell' acqua dell' angustia. Quel miserabile neppur per questo volle rimuoversi dal proposito della sua ostinazione, e morì piuttosto in carcere, e fu privato dalla sepoltura ecclesiastica, sotterrato in un angolo dell' orto. Sappiano dunque tutti che nell' Ordine de' frati Minori si applica il rigore della legge contro i trasgressori della Regola; nè si deve imputare a tutto l' Ordine la stoltizia di uno solo. L' anno poi 1248 trovandomi a Ieres (3) con frate Ugo, ed accortosi egli ch'io lo interrogava con viva passione intorno alle dottrine dell' Abbate Gioachimo, e che avidamente io ne udiva parlare, e ne aveva piacere, un dì mi disse: Ne sei tu infatuato di queste dottrine, come altri che ne sono

(1) Sull' Yonne alla sinistra della Senna, sud di Parigi.

(2) Al confluente del Yonne e del Vannes Sud-Est di Parigi.

(3) Ieres: Paese sulla sponda del Mediterraneo di fronte alle Isole omonime, dipartimento del Varo.

seguaci? E in realtà da molti sono stimate follie. Perocchè quatunque l'Abbate Gioachimo fosse un sant'uomo, tuttavia ha tre cose, nelle quali bisogna contrastargli. Primo fu la proibizione del suo opuscolo, che pubblicò contro il maestro Pietro Lombardo, nel quale lo chiamò eretico e pazzo, come ho scritto in altra cronaca. All' Abbate Gioachimo pareva che Pietro Lombardo ammettesse la quaternità nella Trinità, dove dice: *Poichè è un tutt' insieme il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e quell' insieme non è nè generante, nè generato, nè procedente.* Onde l'Abbate Gioachimo deduce che Pietro Lombardo trovava in Dio non solo una Trinità, ma una quaternità, cioè tre persone distinte, e di più quella essenza di tutte tre le persone unite, che quasi ne formavano una quarta. Ma di questa quistione ne ho parlato in un'altra cronaca più breve, come sta ne' Decretali, nella quale notai anche otto punti, ne' quali il maestro Pietro Lombardo nelle sue sentenze è caduto in errore. Guarda nella cronaca « *Delle similitudini e degli esempi, dei simboli e delle figure, e dei misteri del vecchio e del nuovo testamento.* » Seconda cosa per cui non si doveva aggiustar fede all'Abbate Gioachimo, fu la predizione delle tribolazioni future.... La quale fu cagione che i Giudici uccidessero i profeti. Perocchè gli uomini carnali non ascoltano volontieri chi parla delle tribolazioni future. Ed è perciò che l'Abbate Gioachimo quando tenne parola delle tribolazioni, soggiunse: « Queste cose non le credono coloro a cui l' ambizione ha ottuso il cuore; non vogliono che perisca il regno del mondo quelli a cui rifugge l' animo dal sopportare il giogo, che conduce al regno del cielo; nè che finisca l' impero degli Egiziani, coloro che non si affrattellano cogli abitatori di Gerusalemme. » Terza cagione, per cui non si possono condividere tutte le opinioni dell' Abbate Gioachimo, furono i suoi seguaci, i quali vollero anticipare i termini da lui indicati. E di

loro disse: Ho timore che mi accada quello per cui il Patriarca Giacobbe si lamentava de' suoi figli, dicendo Genesi 34° ecc. Nè l' Abbate Gioachimo fissò alcun termine certo, quantunque a taluno paia che sì; ma accennò soltanto più termini, dicendo: « Iddio può mostrare ancora più chiaramente i suoi misteri; e lo vedranno coloro che sopravviveranno a noi. » Quando poi vidi che nella cella di frate Ugo si univano giudici e notai, fisici e letterati per udirlo esporre le dottrine dell' Abbate Gioachimo, mi ricorse alla memoria il fatto di Eliseo, di cui si legge nel libro dei Re 6:° *Eliseo sedeva nella sua casa, e i vecchi sedevano con lui.* In que' giorni giunsero due Gioachimiti dal convento di Napoli; l' un de' quali si chiamava frate Giovanni di Francia; l' altro frate Giovannino Pigolino di Parma, cantore napoletano. Eglino vennero a Jeres per vedere frate Ugo e udirlo parlare di queste dottrine. Sopravvennero anche due frati Predicatori reduci da un loro capitolo generale celebratosi a Parigi, chiamati l' uno frate Pietro di Puglia, lettore nel convento del loro Ordine a Napoli, uomo di lettere ed oratore esimio, ed aspettava il momento di imbarcarsi, perchè non avevano in quel paese un convento del loro Ordine. A costui un dì dopo il pranzo disse frate Giovannino cantore napoletano, che lo conosceva davvicino: Frate Pietro, che ve ne pare della dottrina dell' Abbate Gioachimo? A cui rispose: Mi curo tanto di Gioachimo e della sua dottrina, come della quinta ruota del carro. (Anche Gregorio in un' omelia sopra Gioachimo al luogo che dice: *Vi saranno segnali nel sole, nella luna e nelle stelle,* credette che fosse imminente la fine del mondo, perchè al suo tempo erano arrivati i Longobardi, e distruggevano ogni cosa). Andò dunque subito frate Giovannino alla cella di frate Ugo, e alla presenza del più volte nominato uditorio, gli disse: È qui un certo frate Predicatore, che non crede nulla

di questa vostra dottrina. A cui frate Ugo rispose: Che importa a me se non crede? Disgrazia sua: Egli se ne accorgerà quando la discussione aprirà l'intelletto a chi ascolta: tuttavia chiamatelo a disputare con me, e vedremo di che dubiti. Invitato adunque andò, ma a malincuore, tanto perchè stimava poco Gioachimo, quanto perchè giudicava che in quel convegno nessuno potesse stare al pari di lui in letteratura e nella scienza delle Sacre Scritture. Vedendolo pertanto frate Ugo, gli rivolse subito la parola dicendo: Se' tu colui che ha dubbii intorno alla dottrina di Gioachimo? Quell'io, rispose frate Pietro. A cui frate Ugo domandò: Leggestu mai Gioachimo? E frate Pietro: L'ho letto, e letto bene. E frate Ugo di rimando: Credo che tu l'abbia letto come una donnetta legge il salterio, che giunta al fine ignora, o non ricorda ciò che abbia letto in principio. Così molti leggono e non intendono, o perchè non tengono in pregio le cose che leggono, o perchè s'è indurato il loro cuore insipiente. Or dimmi che cosa ti piaccia udire intorno agli insegnamenti di Gioachimo, affinchè io sappia di che vai dubbiando. E frate Pietro disse: Vorrei che tu mi provassi con Isaia alla mano, come pretende insegnar Gioachimo, che la vita di Federico debba terminare a settant'anni, mentre vive ancora; e come non possa morire che per mano di Dio, cioè di morte naturale, e non violenta. A cui rispose frate Ugo: Volentieri il farò; ma ascolta con pazienza, e non con esclamazioni e cavilli; perocchè in questa dottrina è necessario che colui, che le si inizia abbia fede. L'Abbate Gioachimo fu un sant'uomo, e dice che le cose da lui predette gli furono rivelate da Dio a vantaggio degli uomini, secondo il verbo che è scritto ecc. Della santità poi di Gioachimo, oltre ciò che si legge nella sua biografia, te ne posso recare innanzi una splendida prova, la quale dimostra la sua somma pazienza. Prima di essere Abbate, quando

era ancora un infimo fraticello, sdegnato il refettoriere contro di lui, per un anno intero mise nel fiaschetto di lui a tavola acqua per vino da bere, volendolo sostentare col pane della tribolazione e coll' acqua delle angustie; e questa punizione tollerò pazientemente sebbene ingiusta, e non reclamò. Sedendo sulla fine dell' anno a mensa presso l' Abbate, questi gli disse: Perchè bevi vino bianco, e non me ne dai? È questa la tua cortesia? A cui il santo Gioachimo rispose: Io, o Padre, aveva vergogna a profferirvene, perchè *il mio secreto sta in me.* Allora l' Abbate prese la coppa di lui e assaggiò, ma s' accorse che era un cattivo cambio. E avendo bevuto acqua, e non convertita in vino, disse: Che è l' acqua, se non acqua? E dimandogli: E col permesso di chi, usi tu questa bevanda? Padre, rispose Gioachimo, l'acqua è bevanda sobria, che non lega la lingua, che non dà il capogiro, nè la parlantina. Avendo poi l' Abbate saputo in capitolo che questa era un' ingiusta punizione ed una vendetta impostagli dalla malignità e da rancore del refettoriere, voleva espellerlo dall' Ordine, ma Gioachimo si prostrò ai piedi dell' abbate e tanto ne lo pregò, che risparmiò a quel converso l' espulsione. Tuttavia lo biasimò e lo rimbrottò acremente e duramente, dicendo: Perchè tu non hai fatto nel servizio ciò che è di regola, ti do in penitenza di non bere per tutto un anno intero che acqua, come tu hai fatto ingiustamente bere al tuo prossimo e confratello. Che poi la vita dell' Imperatore Federico termini, secondo Isaia, come tu trovi ove parla della ruina di Tiro, nota che in queste parole l' Abbate Gioachimo per la terra de' Caldei prende ed intende l' Impero Romano; per Assur, lo stesso Imperatore Federico; per Tiro, la Sicilia; per i giorni di un sol Re, tutta la vita di Federico: per i settant' anni, intende il periodo della vita fissato da Merlino. Che poi Federico non debba morire per mano d' uomo, ma soltanto per

opera di Dio, così dice Isaia 32° ecc. E, aggiunse frate Ugo, queste cose ebbero il loro adempimento in Federico, specialmente presso Parma, quando fu messo in rotta e fuga dai Parmigiani, e la sua città di Vittoria fu rasa al suolo; e i Principi e i Baroni del suo Impero, più volte hanno voluto ucciderlo ma non hanno potuto. Udendo frate Pietro queste cose, sorrise e disse: queste cose puoi contarle a chi ti crede, ma non potrai indurre me a crederle. E frate Ugo soggiunse: E perchè? Non credi ai profeti? E frate Pietro: veramente ai profeti io credo: ma dimmi se questo che tu di', sia il concetto principale del profeta, o il secondario, o se sia un concetto estorto dal principale e tradotto ad altro senso, e in qualche modo applicato all' Imperatore. A cui frate Ugo rispose: Ottime osservazioni; epperciò ti dico che se n' è fatta applicazione, come quando nel giorno dei Santi Gervaso e Protaso si canta l' introito: *Il Signore parla la pace in mezzo al suo popolo* ecc. perchè nella festa di questi Santi fu conchiusa la pace tra la Chiesa e i Longobardi..... A quanto s' è detto possiamo ancora aggiungere: Noi vediamo che della mano sinistra, oltre al comune uso, conosciuto anche dagli idioti e illetterati, se ne fa un uso moltiplice. Perocchè essa serve a notare il numero, e al numerare, all' arte musicale, al calendario, al numero d' oro, e alla determinazione del giorno di Pasqua. Similmente nella divina Scrittura, oltre il senso letterale e storico, si trova anche un concetto allegorico, anagogico, tropologico, morale e mistico; e perciò è stimata più feconda e più nobile che se fosse ristretta ad un solo senso, e servisse ad un solo concetto. Lo credi vero tutto questo, disse Ugo, o dubiti ancora? E frate Pietro: Credo, e queste stesse cose ho insegnate più volte, perchè sono dette dai dottori; ma vorrei che con più convincenti ragioni mi argomentassi dei settant' anni, che Isaia indica sotto la figura di Tiro. Frate Ugo ri-

spose: Quelle cose che Merlino, indovino Inglese, predisse di Federico I., di Enrico figlio di lui, e di Federico II. figlio dell'Imperatore Enrico, hanno tutta l'apparenza del vero. Ma smettiamo di andar divagando, e ritorniamo là d'onde mosse a principio la nostra disputa. Pognamo dunque i quattro termini di numeri fissati da Merlino (1) parlando di Federico II. Il primo de' quali lo fissa, dicendo: *In trentadue anni cadrà.* Il che si può intendere a partire dalla sua incoronazione sino alla morte, perchè fu imperatore trent' anni e undici giorni. e non si credeva ancor morto; e doveva essere così affinchè si verificasse il vaticinio della Sibilla, che dice: *Volerà fama tra le nazioni: vive e non vive.* Il secondo termine di Merlino è: *Vivrà nella sua prosperità settantadue anni;* il che come sia per verificarsi, vedranno i posteri ed i superstiti, poichè Federico vive tutt'ora. Il terzo termine di Merlino è: *E due volte quinquagenario sarà trattato con ogni deferenza.* Il che non si deve intendere per due volte cinquanta, sicchè arrivi al centinaio, ma per cinquanta più due, cioè cinquantadue anni. Il qual numero si verifica a partire dal giorno delle nozze di sua madre sino al diciottesimo anno del suo Impero, che fanno cinquantadue anni a punto. Intorno a che si ha: L'imperatore Federico I

---

(1) Merlino, secondo le cronache antiche, è il frutto misterioso di un incubo d'una religiosa, figlia d'un re di Scozia, nei monti della Caledonia. Sebbene la sua origine sia favolosa, pure non si può dubitare della sua esistenza, e pare si debba fissare al quarto secolo, e forse toccò anche il quinto. D'alto ingegno, di lunghe meditazioni, ricco di cognizioni, versatissimo nelle matematiche e nelle scienze naturali, era uomo di molto superiore al suo tempo; e quindi nessuna meraviglia che la leggenda tessutane in que' secoli d'ignoranza attribuisse ad ispirazione del cielo, ed a spirito di profezia, quanto era in lui effetto della scienza e della previdenza calcolata dall'uomo che medita. Ebbe la fiducia dei principi, che si giovarono della sua prudenza e sagacia nelle loro imprese. Tra gli storici chi ne parla come d'un santo, e d'un profeta; chi come d'un mago e d'un incantatore. E, divenuto l'uomo leggendario nel secolo quinto, lo rimase sino alla fine del medio evo. Fu soggetto di molte tradizioni popolari nel ciclo del re Arturo e dei cavalieri della *Tavola Rotonda.*

diede moglie a suo figlio Enrico, Costanza figlia del Re di Sicilia, che, ancor nubile, aveva trent' anni d' età, ed Enrico nè aveva ventuno. E le nozze si celebrarono a Milano l' anno 1185, diciasettesimo del suo regno. E nota che diventò Re a quattro anni d' età, e fu coronato Imperatore il 1191. E Federico figlio di Enrico fu coronato Imperatore nel 1220. Il quarto termine di Merlino intorno a Federico è: *E diciott' anni dopo la sua incoronazione terrà la Monarchia vincendo l' invidia.* Questo ha avuto il suo adempimento in Papa Gregorio 9°, col quale si ruppe al segno che questi lo scomunicò, e, dopo, contro la volontà del Papa e de' Cardinali, e de' Principi del regno, fu Imperatore. Udendo queste cose, frate Pietro cominciò a parlare ambiguo, dicendo: *Molti cibi vi sono nel campo de' Padri; ed un cibo è migliore dell' altro.* A cui frate Ugo rispose: Non alterare la Scrittura, ma le autorità riportale come stanno nel testo. Perocchè tu ommettesti l' ultima parte del versetto incominciato e la prima del susseguente. Ripetila dunque come la disse il Savio ne' Proverbii 13.° Udendo ciò, frate Pietro fece come usano alcuni, i quali allora che in una disputa non si reggono, passano agli insulti, e disse: Sarebbe da eretico addurre come argomento la parola degli infedeli; e parlo di Merlino, della cui autorità ti servisti. Frate Ugo sentissi provocato, e di rimando rispose: Tu menti; e proverò che hai più volte mentito. Ciò che sta scritto di Balaam e di Elia, e di Caifa, e della Sibilla, e di Metodio non è appuntato dalla Chiesa. A ciò si può applicare ciò che dice il poeta:

Non rosa da spinas, quamvis sit filia spinæ;
Nec violæ pungunt; nec paradisus obest

Figlia di spin la rosa
Spine giammai non rende;
Nè la violetta ascosa
In modo alcuno offende,
Nè mai del paradiso
Dolor conturba il riso.

Vuol dire il Signore, ed anche il poeta, che il buono, il

vero, l' utile non è da disgradare, sia pure che venga insegnato da un cattivo dottore..... Così comincia un poeta volendo lodare un suo opuscolo:

Utilis est rudibus præsentis cura libelli,	Questo libretto, a chi non sa, dimostra
Et facilem pueris præbet in arte viam,	La via che mena dritto all' arte nostra.

Queste cose udendo, frate Pietro si appigliò ai testi originali dei santi scrittori e alle sentenze dei filosofi. E su questo campo, frate Ugo, che era dottissimo, subito lo intricò e gli chiuse la bocca. Vedendo questo il compagno di frate Pietro, che era sacerdote e vecchio e buon uomo, cominciò ad inframmettersi per cavarlo di malefitte. Ma frate Pietro gli disse: taci, taci. Se non che, riconosciutosi vinto, si volse a commendare la vastissima dottrina del suo avversario. Finita la disputa, ecco subito arrivare un messo del capitano della nave a cercare i Predicatori per avvisarli di andar presto al porto. E, partiti, frate Ugo disse ai dotti che erano presenti, e avevano udita la disputa: Non scandalizzatevi se qualche cosa dicemmo di meno che conveniente; perocchè quelli, che disputano con audacia già montata nell' animo, sogliono trascorrere facilmente nel campo della licenza. E aggiunse: Questi buoni uomini di frati Predicatori si gloriano sempre della loro scienza, e si millantano che nell' ordine loro è la fontana della sapienza, come dice l' Ecclesiastico I: *La fonte della Sapienza è la parola di Dio in cielo.* Quando poi alloggiano nei conventi de' frati Minori, ne' quali trovano sempre carità, premure e cortesie, dicono d' aver albergato in casa d' uomini idioti. Ma la Dio mercè, ora non potranno dire d' aver ospitato presso uomini idioti, perchè ho fatto come insegna il savio ne' Proverbi 24.° ecc. Poi ch' ebbe finito di dire, l' uditorio secolare se ne dipartì molto edificato e consolato, dicendo: Oggi

abbiamo udito mirabili cose; ma domenica ventura abbiamo desiderio d' udir parlare della dottrina di nostro Signor Gesù Cristo. A cui frate Ugo rispose: Se voglia il cielo ch' io stia bene, vi contenterò di buon grado; venite pure. Poco dopo, i due frati Predicatori ritornarono, perchè il tempo non permetteva alla nave di prendere il mare, e stettero con noi in buona compagnia. Dopo cena frate Ugo trattò con loro cordialmente e famigliarmente. E frate Pietro sedette in terra a' piedi di frate Ugo, nè vi fu nessuno che riuscisse a farlo alzare, e sedere nello stesso sedile a fianco di frate Ugo; neppur frate Ugo stesso, quantunque ne lo pregasse vivamente. Frate Pietro adunque non più disputatore nè contradditore, ma umile e attento ascoltava le dolci e in una schiaccianti argomentazioni di frate Ugo, che sarebbero veramente degne di essere riferite; ma per brevità le tralascio, per affrettarmi a dir d' altro. Fu in quella sera che il compagno di frate Pietro in disparte mi disse: Per amor di Dio, frate Salimbene, favorite dirmi chi sia questo frate, se Prelato, Guardiano, Custode, o Ministro. Non ha alcun ufficio, risposi, chè non ne vuole; fu una volta Ministro Provinciale, ora è semplice frate, ma uno de' più dotti chierici del mondo, e per tale è giudicato da tutti quelli che lo conoscono. Ed egli rispose: Lo credo ben vero, perchè io non ho mai udito uomo al mondo argomentare sì forte e sì diritto, e così dotto in ogni scienza; e resto meravigliato come non sia addetto ad uno de' più cospicui conventi. Ed io risposi: La sua umiltà e la sua santità si consolano di albergare nell' oscurità de' piccoli luoghi. E soggiunse: Sia egli benedetto, che pare in tutto uno de' cittadini del cielo. Stettero pertanto fra noi que' frati Predicatori a Jeres fino a che il mare permise di sciogliere la vela. E al momento della partenza frate Pietro disse a frate Ugo: In verità vi assicuro che starei sempre volentieri con

voi per discutere intorno alla divina Scrittura. E dopo il ricambio di molti e molti complimenti, i frati Predicatori partirono consolati ed edificati. La domenica successiva alla loro partenza tutti gli uomini di lettere di Jeres convennero alla cella di frate Ugo per ascoltare i suoi ammaestramenti. E, finita la conferenza, un secolare del paese stesso, ch' io vidi e conosceva, e che era stato presente durante la conferenza, si levò e pregò frate Ugo che si degnasse di riceverlo nell' Ordine de' frati Minori. È da sapere che frate Ugo per essere persona spettabilissima, chierico tanto stimato, uomo dottissimo nelle cose dello spirito, e già altra volta esso stesso Ministro, aveva dal Provinciale facoltà di ammettere persone nell' Ordine. Quest' uomo che domandava di farsi frate, fu poi il fondatore dei Saccati; ed aveva un compagno che anch' esso voleva entrare, e furono inspirati da Dio a farsi monaci all' udire la predicazione di frate Ugo. Ai quali frate Ugo rispose: *Andate ai boschi, e imparate a vivere di radici, perocchè il tempo delle tribolazioni è vicino.* Andarono, si fecero mantelli brizzolati, come anticamente usavano portare i frati di servizio dell' Ordine di S. Chiara. E cominciarono a mendicare il pane per quel paese, nel quale avevano convento i frati Minori, e ne raccattavano in abbondanza; perchè noi e i frati Predicatori demmo a tutti l' esempio del mendicare; sicchè ognuno che prende il cappuccio, vuol anche istituire un' Ordine di mendicanti. Questi si moltiplicarono prestissimo; e dai frati Minori della Provenza erano chiamati ironicamente e per beffa i Boscaioli. Ma frate Ugo aveva molti nemici e detrattori nel suo Ordine, e particolarmente in Provenza, sia in causa della dottrina dell' Abbate Gioachimo, ch' egli professava, sia perchè gli si attribuiva la fondazione dell' Ordine de' Boscaiuoli. Ma non l' aveva altrimenti fondato, soltanto ne aveva data occasione, dicendo: *Andate ai boschi, e imparate*

a campar di radici, perchè il tempo delle tribolazioni è vicino; finalmente perchè non volle ammetterli nell'Ordine del beato Francesco, quantunque ne avesse facoltà. In seguito poi vestirono una cocolla a sacco non di tutta lana, anzi di quasi tutto lino, e, sotto, vestivano buonissime tuniche a sacco anch' esse, onde furono poi detti frati Saccati; e calzarono i sandali, come li hanno i frati Minori.

E chiunque ora voglia fondare una nuova Regola, toglie sempre qualcosa dai frati Minori, chi i sandali, chi il cordone, chi anche il vestiario completo. Ma finalmente l' Ordine de' Minori ha ottenuto dal Papa un privilegio, per cui nessuno può arrogarsi di vestire in modo da poter essere scambiato con un frate Minore. E quest' ordinanza fu promossa dal fatto che i frati detti Britti nella Marca d' Ancona, solevano portare un abito in tutto somigliante a quello dei Minori. E Papa Alessandro IV li unì in una congregazione sola cogli altri Eremiti, mentre prima gli Eremiti erano divisi in cinque varie comunioni; e vi erano Eremiti detti di S. Agostino, Eremiti di S. Guglielmo, quelli di Favale, i Britti e i Giambonitani, denominati da un Giovanni Buono, vivente a' tempi del beato Francesco, sepolto a mia ricordanza in Mantova, e che aveva istituita una congregazione di Eremiti; ed io ho veduto e conosciuto un suo figlio, che era molto pingue e si chiamava frate Matteo da Modena. Tutte le altre congregazioni furono incorporate in quella di quest' ultimo, che fu poi capo di tutte quelle corporazioni unite. E così si avverò la scrittura che dice in Geremia XV: *Potrebbesi rompere il ferro, il ferro d'aquilone e 'l rame?* Perocchè:

Quod nova testa capit, *Inveterata sapit.*	Invecchi pur se sa invecchiar la botte: Ognor saprà di quel che nuova inghiotte.

Questi Saccati, appena costituiti, si erano diffusi rapida-

mente per le città d' Italia, ove comperavano case per abitarvi, e nel predicare, nel confessare, nel questuare usavano que' modi stessi. che solevano i frati Minori ed i Predicatori; perchè, come già dissi, sì noi che i Predicatori abbiamo sempre insegnato che tutti gli uomini debbono mendicare. D' onde i secolari si sentivano non poco gravati; e un giorno donna Giuditta degli Adelardi di Modena, che era una divota de' frati Minori, avendo veduti que' nuovi frati andare di porta in porta alla cerca del pane, disse ai frati Minori: In verità n'avevamo già tante delle bisaccie e dei sacchi, che ci vuotavano i granai, che non c' era punto bisogno dell' Ordine dei Saccati. Ma in processo di tempo Papa Gregorio X, Piacentino, inspirato da Dio, in pieno concilio di Lione ne soppresse l' Ordine, volendo che non esistessero tanti Ordini di mendicanti a carico del popolo cristiano, e che quelli che predicano il Vangelo vivessero del Vangelo, come l' Apostolo Paolo dice aver comandato Iddio, 1.ª ai Corinzii 9.º Volle anche sopprimere, anzi far perdere sino la memoria degli Eremiti, ma si astenne dal farlo per intromissione di Riccardo Cardinale della Chiesa romana, che presiedeva al loro governo. Disse però che si riservava di dare in proposito quelle disposizioni che avrebbe giudicate migliori. Ma sorpreso dalla morte, il suo progetto non effettuossi. [Il primo dell' Ordine dei Saccati fu Raimondo di Atanulfo, oriondo provenzale, del castello di Jeres ove presso il mare si fa il sale. Nel secolo fu soldato ed entrò nell' Ordine de' frati Minori, ma durante il noviziato fu dimesso dall' Ordine, perchè malaticcio. Ebbe un figlio nell' Ordine de' Saccati, che fu poi Arcivescovo di Arles. Frate Bertrando da Manara fu il primo compagno del suddetto Raimondo. E Manara è una contrada presso il summentovato castello, dove era un monastero delle Bianche, che erano devote dei frati Minori, e le sono tutt' ora un giorno più che l' altro].

Soppresse anche quella congrega di ribaldi e di porcai stolti ed abbietti, che chiamano sè stessi apostoli e non li sono, ma sono piuttosto una famiglia di Satana: *Perocchè essi non erano del seme di quegli uomini, pe' quali è stata operata la redenzione in Israello,* I. Macabei V. Poichè non sono utili nè a predicare, nè a confessare, nè a dir messa, nè a cantare l'ufficio ecclesiastico, nè a fare i maestri, nè per dar consigli, e nemmeno a pregare pe' loro benefattori; perchè tutto il dì vanno su e giù per le strade delle città a guardare le donne. In che dunque servano la Chiesa di Dio e siano utili al popolo cristiano, non so vedere. Tutto il giorno oziosi e vagabondi non lavorano nè pregano. La prima loro istituzione fu in Parma. E fu appunto quando io soggiornava nel convento de' frati Minori di Parma, e che io era già sacerdote e predicatore, che si presentò un giovine parmigiano di bassi natali, illetterato, laico, idiota e sciocco, per nome Gherardino Segalello, e domandò d'essere ricevuto nell'Ordine de' frati Minori. Il quale, non essendo esaudito, tutto il giorno, quando poteva, stava nella chiesa de' frati, e pensava a cosa, che poscia pazzamente eseguì. Sopra la coperta della lampada della congregazione e frateria del beato Francesco erano in giro dipinti gli apostoli co' sandali ai piedi e co' mantelli avvolti attorno alle spalle, secondo la tradizione de' pittori, raccolta dagli antichi e arrivata sino a noi. Attorno a questa lampada, egli stava in contemplazione, e, preso il suo partito, si lasciò crescere la barba ed i capelli, calzò i sandali de' frati Minori, e ne cinse il cordone; perchè, come già dissi, tutti coloro che si propongono di fondare un nuovo Ordine di Regolari, prendon sempre qualcosa dall'ordine de' Minori. E si fece una tonaca di bigietto e un mantello di grosso filo bianco, che portava avvolto attorno alle spalle, credendo di imitare il vestire degli apostoli. E, venduta una sua

casetta, e riscossone il prezzo, si pose su una tavola di pietra, sopra la quale solevano in antico tenere le loro concioni i Podestà di Parma, e tenendosi il sacchetto dei danari in mano, non li distribuì ai poverelli, nè con loro si accomunò; ma, chiamati que' ribaldi che lì vicino stavano a giocare in piazza, li gittò in mezzo a loro, gridando: Chi ne vuole, se ne prenda, e se li tenga. Raccolsero pertanto molto lesti que' ribaldi le monete, e andarono a giocarle ai dadi, e a udita di chi le aveva date, bestemmiavano il Dio vivente. Egli credette di adempiere rigorosamente il consiglio del Signore, Matteo XIX. ecc. Ma nota bene che dice: *Dà ai poveri*, non ai ribaldi. Quest' uomo dunque cominciò male, continuò peggio, e finì pessimamente, poichè la sua congregazione fu riprovata in pieno concilio di Lione da Papa Gregorio X. Ed a ragione, e secondo il merito loro; perchè i Gabaoniti, che colle loro astuzie ingannarono i figli d' Israele, furono giudicati e condannati a perpetua schiavitù. Così questi guardiani di porci e di vacche tentarono di soppiantare i frati Minori e i Predicatori, campando, in un beato ozio e senza fatica, delle limosine di coloro, cui i Minori e i Predicatori avevano educato colle lunghe fatiche e coll' esempio. Di Gherardino Segalello pertanto, che fu il loro fondatore, è da sapere che voleva somigliare al figlio di Dio. Perciò si fece circoncidere contro l'insegnamento dell' Apostolo, che dice, ai Galati V. ecc. Così volle giacere in una culla avvolto tra le fasce, e suggere il latte dalle mammelle di una donna. Dopo si recò ad un castello, sulla via che da Parma va a Fornovo, chiamato Collecchio o Collecchiello, perchè appunto là, dopo la pianura, cominciano i colli; e di questo castello parleremo ancora a tempo opportuno. E stando in mezzo alla strada, colla sua semplicezza andava dicendo a chiare note a chi passava: Andate anche voi nella mia vigna.

Chi lo conosceva lo giudicava pazzo, sapendo che ivi non aveva alcuna vigna; ma i montanari, che non lo conoscevano, entravano in una gran vigna, ch' egli additava colla mano stesa, e mangiavano uve che non erano di lui, credendo che l' invito venisse dal vero padrone della vigna. Un giorno avendo ricevuto ospitalità da una donnetta vedova, che aveva una bella ragazza nubile, diedele a credere che Dio gli avesse rivelato di dormire quella notte nudo con quella ragazza nuda, per far prova se avesse, o no, virtù bastante a mantenere il voto di castità. La madre acconsentì, e se ne tenne beata, e la ragazza non si rifiutò. Questo non insegnò il beato Giobbe, che dice nel 31.° ecc. Questo Gherardino Segalello rimase molti giorni solo per Parma senza trovar compagno. E portava il suo mantello avvolto attorno alle spalle, non parlava a nessuno, non salutava nessuno, credendo di adempire la parola di Dio, Luca X. ecc. E spesso pronunciava ad alta voce quella parola del Signore, dicendo: *Penitenzagite*, cioè fate penitenza, nè la sapeva dire come veramente suona: *Poenitentiam agite*. E così la pronunziarono in seguito molto tempo i suoi seguaci, che erano tutti campagnuoli e idioti. Se talvolta era invitato a pranzo, a cena, o ad ospitare presso alcuno, rispondeva sempre ambiguamente: O verrò, o non verrò. Il che era contrario a quella parola del Signore, Mattia V. ecc. Perciò quando egli veniva al convento de' frati Minori cercando se il tal frate fosse in casa, o no, il portinaio canzonando e sberteggiandolo, rispondeva: o c'è in convento, o non c'è. Questo modo di parlare non è conforme agli insegnamenti della grammatica, la quale vuole che la risposta si faccia precisa come richiede la domanda. Quando queste cose accadevano, i frati Minori di Parma avevano un inserviente di nome Roberto, che era un giovane disobbediente e protervo. E a proposito di tali qualità disse benissimo un tiranno:

Questa genia di servi non si corregge che col supplizio. Quel Roberto pertanto, famiglio de' frati Minori, come vedremo in seguito, fu in qualche modo simile a Giuda Iscariota, che consegnò Cristo ai Giudei. Gherardino Segalello lo indusse ad abbandonare i frati Minori, e farsi suo compagno. Accettò il partito, e fu una fortuna per noi, chè, dopo, avemmo un famiglio assai buono. Ma, partendo dai frati Minori, portò via la coppa, il coltello e la tovaglia, che per uso suo aveva ricevuta dai frati. Andavano pertanto ambedue tutta la giornata co' loro mantelli girovagando per la città, ed i Parmigiani ne facevano le meraviglie. Quand' ecco che quasi tutto ad un tratto si moltiplicarono sino a trenta, e convenivano in una certa casa a mangiare e a dormire; e frate Roberto, che era stato famiglio de' frati Minori, era il loro provveditore. Ed i Parmigiani miei concittadini, uomini e donne, elargivano di buon grado e in maggior copia a loro che ai frati Minori e ai Predicatori, quantunque quelli non pregassero pe'loro benefattori, nè dicessero messa, nè predicassero, nè confessassero, nè dessero buoni consigli e buoni esempi; perchè erano ignoranti affatto, a tutto inetti, non avvezzi alle lotte dello spirito colla carne, e, per mancanza di abitudine, non potevano mostrare, camminando, quel dignitoso contegno d'incesso che hanno sempre i frati Minori e i Predicatori; ma erano puri e semplici guardiani di porci e di vacche. Si distinguevano soltanto per il loro girovagare in città a guardare le donne; il resto del tempo poltrivano senza far nulla, come dice l' Apostolo ecc. Colle quali parole l'Apostolo stesso dipinge la vita e il fare di coloro, che si spacciano per apostoli, e non sono che congreghe di Satana. Frate Roberto adunque era un ladro, e aveva ripostigli, ove, rubate le cose che si mandavano al convento, le riponeva. Dopo qualche tempo io ebbi a soggiornare a Faenza, ove egli pure abitava in casa di un certo frate

della Penitenza, chiamato Glutto; e, il venerdì santo, all' ora in cui il figlio di Dio fu crocifisso, apostatò, si fece tagliare i capelli, radere la barba, e sposò una eremitessa. Queste cose io le aveva già udite raccontare, ma non le aveva volute credere prima di parlar seco. Interrogatonelo adunque, Roberto non negò d' aver fatto quanto s' andava dicendo. Io allora ne lo rimproverai fortemente; ed egli, scusandosene, cominciò a rivelare le colpe di quelli che si spacciavano per Apostoli. E prima di tutto disse che frate Gherardino Segalello, primo loro istitutore, non aveva mai voluto saperne del governo della loro congregazione, sebbene ne lo pregassero; e diceva loro che ciascuno operasse bene da sè; che chi lavora, lavora per sè, e ognuno riceverà mercede commisurata all' opera sua, ciascuno porterà il proprio fardello, e ciascuno darà ragione di se stesso a Dio. Perciò quella società, non avendo un capo, andò dispersa. In secondo luogo mi disse che, intorno al modo di regolarsi allo scopo di eleggersi un rettore, avevano consultato maestro Alberto da Parma, che era uno dei sette notai della Corte romana, e che egli aveva rimessa la cosa all' Abbate del monastero de' Cisterciensi di Fontevivo nella diocesi di Parma; il quale se la sbrigò alla spiccia dicendo loro: Non fate conventi, non assembratevi in case, ma, come avevate cominciato, andate vagando pel mondo, portate i capelli lunghi, la barba intonsa, la testa nuda, mantello avvolto attorno le spalle, e cercate ospitalità giornaliera per le case. Il che fu causa della loro dispersione. In terzo luogo mi raccontò che Guido Putagio, mio concittadino, compagno ed amico. entrato nel loro Ordine, e veduto che Gherardino Segalello non voleva saperne del regime della comunità, ne assunse egli coraggiosamente l' incarico, e lo tenne molti anni..... Ma siccome in viaggio faceva sfoggio di troppa pompa, di molte cavalcature, di largo spendere e di lauti banchetti, come

usano i Legati e Cardinali della Corte romana, dispiacque a suoi, e nominarono un altro Superiore, che fu frate Matteo, nella Marca d' Ancona. D' onde nacque rottura e lotta fra loro, perchè ognuno voleva presiedere a quelli di parte sua. Frate Guido Putagio diceva; Io ho assunto l' incarico del governo della comunità perchè mi è stato dato; e perciò non debbo abbandonarla. Si tenne pertanto tra loro una lunga discussione, e la finì che a Faenza si bastonarono reciprocamente gli apostoli di frate Matteo e gli apostoli di frate Guido Putagio, e fu uno scandalo per Faenza. Ivi io pure soggiornava allora, e posso quindi fare testimonianza di quanto accadde. E la causa di questo conflitto e delle bastonature fu questa. Frate Guido Putagio a Faenza dimorava presso una chiesuola limitrofa al giardino degli Albrighetti e degli Acarisii, e con lui erano pochissimi altri frati, e tra loro Gherardino Segalello. Pareva adunque ai frati della Marca che se avessero potuto avere tra loro Gherardino Segalello, primo loro fondatore, avrebbero avuto il sopravento, e perciò, sebbene non vi riuscissero, tentarono di rapirlo e trarlo nella Marca, d' onde avvenne che si bastonarono scambievolmente. Subito dopo venne da me frate Guido Putagio, e, gettandosi costernato a miei piedi, mi riferì il fatto, ed egli, che la conosceva, perchè l' aveva vista sino dalle origini, mi rifece la storia e mi espose la condizione del suo Ordine. E mi pregò di aiutarlo a svignarsela da Faenza, perchè temeva che i Faentini, gonfi di sdegno, d' un subito insorgessero e gli mettessero le mani addosso, sia pel tafferuglio suesposto, sia perchè aveva nel suo Ordine dei nemici e degli accusatori mordenti, sia finalmente perchè Rolando Putagio suo fratello consanguineo era Podestà di Bologna, e i Bolognesi erano già in marcia per avvicinarsi a Faenza ed assediarla; e mi disse che, se poteva uscirne incolume, aveva intenzione di entrare nell' Ordine dei

Templari, perchè Gregorio 10.° in pieno Concilio a Lione aveva soppresso l' Ordine degli Apostoli. E ciò che promise, mantenne. Quel frate Roberto poi, che era stato famiglio dei Minori, per iscusare la sua uscita dal convento, il suo fallo e la sua apostasia, aggiungeva che non s' era mai vincolato nè all' obbedienza nè alla castità; e perciò, a suo modo di vedere, era libero di prender moglie. Ed avendogli io osservato che non gli era lecito per nulla sposare un' eremitessa dedicatasi a Dio, che aveva molti anni vestito pubblicamente l' abito religioso, ed alle ragioni, per arrota, unendo esempi e pareri di autorevoli scrittori per convincerlo della sua follia e malignità..... Poi gli citai il fatto del Re Irtaco, che volle prender moglie Ifigenia, figlia del suo predecessore, nulla ostante che dall'Apostolo Matteo fosse stata dedicata al Signore, e fosse stata Badessa di più che duecento vergini; del qual fallo essa ne scontò la pena vendicatrice. Perocchè il Re fece uccidere l' Apostolo, che non gli aveva consentito il matrimonio con Ifigenia, e fece accendere un alto fuoco attorno al monastero, perchè essa colle altre vergini vi rimanesse dentro incenerita..... In sesto luogo finalmente dimostrai a Roberto che tutti gli apostati, allontanandosi da Dio, finiscono di mala morte; e glielo provai tanto coll'esperienza, che, con fede non cieca, io ne ho veduta in altri, e da altri udito, quanto coll' autorità della Scrittura. Roberto, udendo tutte queste cose, cominciò a dar segno di non tenere in niun conto..... Ma ritorniamo a Gherardino Segalello, che fu il fondatore dell'Ordine di cotestoro, che si spacciano per apostoli e non li sono, e paiono piuttosto una congrega di ribaldi stolti e bestiali, che vogliono papparsi il frutto della fatica e del sudore altrui senza essere utili in nulla a chi fa loro elemosina. Di fatti adunatisi da diverse parti vennero a far visita a frate Gherardino Segalello, come primo loro istitutore; e lo alzarono a cielo

con tanti elogi, che egli stesso si ebbe a meravigliare di tanto plauso. E raccolti attorno a lui, null'altro dicevano se non che ben cento volte l'acclamarono ad alta voce: Padre, Padre, Padre. E dopo breve tempo di nuovo ripeterono: Padre, Padre, Padre; come que' fanciulli che vanno a lezione nelle scuole di grammatica, che ad intervalli ripetono, simultaneamente gridando, ciò che è stato insegnato dal maestro. Ed egli di tanto onore li ricambiò col cavarsi nudo, e far cavar nudi tutti loro..... e perchè folleggiò in loro presenza, e feceli folleggiare anch'essi... Dopo ciò li mandò a mostrarsi al mondo; ed alcuni si avviarono verso la sede della Corte romana; altri a S. Giacomo; altri a S. Michele Arcangiolo; e taluni oltremare. Egli restò a Parma, d'onde era nativo, e vi fece molte mattezze. Perocchè svestì e gettò via il mantello, in cui s'avvolgeva, e si fece fare una sopraveste bianca, senza maniche, di filo grossolano, di cui vestitosi, pareva un ciarlatano anzi che un religioso. Aveva poi ai piedi le scarpe e alle mani i guanti. — Il suo parlare era scurrile, turpe, vacuo, osceno, futile e degno di scherno, più per fatuità che per malizia. Per la sua fatuità adunque e pel suo parlare osceno e insulso, pel suo giacere a letto nudo con donne nude per mettere a prova la resistenza della sua castità, Obizzo Vescovo di Parma, che fu nipote da parte di sorella di Papa Innocenzo IV, lo fece prendere, incarcerare e mettere a ceppi. Ma poi ne lo liberò e lo tenne seco in palazzo. E quando pranzava il vescovo, aveva anch'esso suo pranzo in una sala del palazzo alla bassa tavola, alla quale altri pure mangiavano a vista del Vescovo, e voleva buon vino e cibi delicati. E qnando il Vescovo beveva vino nobile, esso gridava che ne voleva di quello; ed il Vescovo subito gliene mandava. Quando poi era pieno di buon vino e cibi delicati, faceva le pazzie. E il Vescovo di Parma, che era un uomo amante del sollazzo, per gli atti ed i

motti di quello stolto rideva, chè lo reputava più un giocoliere fatuo ed insensato che un religioso. In questo tempo eravi anche un frate Minore, che aveva un nipote, che non era ancor giunto all' età della biforcazione della lettera pitagorica; e lo faceva istruire perchè entrasse poscia nell' Ordine de' Minori. Frattanto egli copiava per lo zio frate dei sermoni, de' quali quattro o cinque ne imparò a memoria sino alle virgole; ma non essendo stato ammesso subito all' Ordine, come desiderava, si fece inscrivere alla congregazione o piuttosto alla dispersione di coloro che si vantano apostoli e non li sono. E lo facevano predicare anche nelle chiese cattedrali que' sermoni che aveva imparato; e molti di quegli apostoli imponevano il silenzio mentre il giovanetto parlava al popolo accorso. In quel frattempo accadde che frate Bonaventura d' Iseo, che predicava a Ferrara nel convento dei Minori, vide una parte del suo uditorio alzarsi d' improvviso e correr via in fretta; e ne restò meravigliato; perocchè era un predicatore famoso e tutto grazia, onde di solito lo ascoltavano tanto volentieri che nessuno si moveva se non era terminata la predica. Onde egli domandò ad uno de' pochi rimasti, come mai gli altri si fossero affrettati a partire; e gli fu risposto che un giovinetto degli apostoli stava per fare una predica nella chiesa madre del beato Giorgio, ove il popolo ora si raguna, e perciò ognuno s' affretta per trovar posto. A cui rispose frate Bonaventura: « Veggo che avete l' animo in agitazione e preoccupato d' altro, perciò vi lascio subito tutti in libertà, chè predicherei invano se continuassi, dicendo la Scrittnra ecc. Ma questo insegnare che fanno quegli apostoli cose che non sanno, e che per giunta non sanno nemmeno di non saperle, urta i nervi, e sono scempiaggini simili a quelle dei ciarlatani. Sarebbe ora veramente grande disgrazia se comparisse sulla terra l' Anticristo, perchè tra il popolo

cristiano avrebbe troppi seguaci. » Ed aggiunse: Il beato Giovanni nell'Apocalisse 11.° dice in persona del Signore: *Ed io darò a' miei due testimonii di profetizzare; e profetizzeranno 1260 giorni, vestiti di sacchi.* Il che quantunque in primo e principale luogo si debba applicare ad Enoc e ad Elia, pure non ne pare disadatta l'interpretazione dell'Abbate Gioachimo, il quale con esuberanza di argomenti l'applicò a due Ordini di frati, cioè ai Minori e ai Predicatori, contro i quali, come egli dice, al tempo dell'Anticristo, insorgerà il popolo cristiano, e de' quali dice: « E gli abitanti della terra goderanno, e si gioconderanno, e si scambieranno reciprocamente i doni, perchè questi due profeti seminarono l'afflizione sopra coloro che abitano sulla terra. » La qual cosa l'Abbate Gioachimo, riferisce ai due Ordini prenominati, e aggiunge che deve avere suo adempimento all'epoca dell'Anticristo » E inoltre frate Bonaventura disse: Veramente in voi si verifica quello che scrisse Seneca (?): Le mosche volano al miele, i lupi si gettano sui cadaveri, e le formiche corrono al frumento: Questa turba va in cerca della preda, non dell'uomo. L'Ecclesiastico 10° dice: *Guai alla terra che ha un fanciullo per Re.* Andate pur dunque da quel vostro fanciullo che desiderate d'ascoltare, e vi confessi de' vostri peccati. » Allora, licenziati da lui, se ne partirono subito a rapidi passi senza che l'uno aspettasse l'altro. Altra volta, soggiornava io allora a Ravenna, fecero predicare il sunnominato ragazzo nella Chiesa Orsiana (1), che è la chiesa arcivescovile di Ravenna, e fu si affollato il concorso e la fretta d'arrivarvi de' cittadini d'ambo i sessi, che l'uno non aspettava l'altro. E una nobile matrona di quella terra, che era una devota dei frati Minori, donna Giulietta moglie di Guido Rizzuti da Polenta (2), si lamentò co' frati, perchè

(1) La cattedrale di Ravenna è detta Chiesa Orsiana, perchè S. Orso nel IV secolo la fondò, o almeno la fece restaurare ed ampliare.

(2) Polenta: Castello sui colli sud-ovest di Cesena.

a pena aveva potuto trovare una compaesana, colla quale andare in compagnia; e la Chiesa Orsiana, quando vi giunse, era così piena zeppa, che dovette starsene fuori della porta. Eppure la chiesa cattedrale è tanto vasta, che ha quattro navate, oltre la maggiore in mezzo. Questi che si chiamano apostoli, conducevano anche attorno per le città questo fanciullo, e lo facevano predicare nelle chiese vescovili; e vi accorreva sempre gran folla di popolo d' ambo i sessi, e ne restavano altamente meravigliati, perchè i moderni si piacciono molto delle novità. Epperciò non è senza mistero che la chiesa tolleri che l' eletto de' fanciulli segga nel trono del Vescovo il dì degli Innocenti. L'Abbate Gioachimo..... Ma queste cose si addicono all' Ordine de' Minori e dei Predicatori, ne' quali entrano fanciulli iniziati alle lettere, nobili e di onesti costumi. Che poi cotesti apostoli non si trovino in istato di salute, possiamo provarlo con esuberanza di argomenti: Perchè dovrebbero obbedire al Papa..... Ma Papa Gregorio X, Piacentino, in pieno Concilio a Lione, soppresse, disperse e sradicò completamente la congregazione e l' Ordine, che costoro avevano cominciato a fondare, come anche quello de' Saccati, non volendo che stessero a carico del popolo cristiano tanti Ordini di mendicanti; trovando solo ragionevole che quelli, a cui ordinò Iddio di vivere del Vangelo, perchè annunziano il Vangelo, abbiano a vivere del Vangelo stesso. I Saccati veramente obbedirono al Sommo Pontefice; e perciò vanno lodati e commendati, perchè possono benissimo cercare la salute dell'anime loro entrando in altri Ordini, od anche permanendo nell' Ordine loro, purchè, attenendosi puramente a quanto è loro permesso, non facciano nuove vestizioni, e così gradatamente si riducano al nulla, e vengano meno da sè stessi. Ma quegli stolti, bestiali e idioti, che si chiamano apostoli, non sono punto disposti ad obbedire. Anzi preparano

vestiari conformi al loro abito, e li stendono in mostra, in disparte, ma sotto gli occhi di coloro che vorrebbero essere ammessi all'Ordine, e dicono loro: Noi non osiamo invitarvi perchè ne è proibito, ma non è proibito a voi d'entrare, e perciò fate pur quel che vi aggrada. E così crebbero e si moltiplicarono innumerevolmente; nè quietano, nè si ristaranno dalla loro stoltizia, finchè non sorga qualche Pontefice, che, fiammante di sdegno contro di loro, non cancelli perfino la loro memoria di sotto il cielo. Perocchè si deve obbedire ai Sommi Pontefici della Corte romana, perchè il Signore dice in Luca X. ecc. La seconda ragione è che alcuni di loro non mantengono la castità, a cui sono tenuti tutti i religiosi. Fidenti nell'autorità degli Apostoli, e credendo di essere Apostoli anch'essi menavano seco donna Tripia, sorella di frate Guido Putagio, che fu molti anni loro Prefettessa, e così molte altre donne, che furono la causa della ruina del loro Ordine. Terza ragione è che eglino, o almeno alcuni di loro, vendono le casette, gli orti, i campi, la vigna, e ne portano seco i fiorini d'oro..... Sono acefali; e alcuni di loro vanno isolati, senza disciplina, senza guida. (Però in un certo castello di Puglia, ove i contadini s'arrogarono di proclamarsi tutti capitani e buona gente, furono poi messi in fuga da un barone di Francia, che si recava alla Corte dell'Imperatore. Essi volevano che pagasse un pedaggio, e l'avrebbe anche pagato se avesse trovato il loro capo.) Poichè lasciano il mestiere, a cui sono adatti, quello cioè di guardiani delle vacche e de' porci, e il lavoro della terra. Debbono adunque ridar di piglio alla vanga e voltare la terra, la quale è vasta e manca di braccia a coltivarla..... Io era già arrivato al punto di biforcazione della lettera pitagorica, e aveva già compiuto il terzo lustro, cioè aveva percorso il circolo di un'indizione, e già sin dalla culla avevan cominciato ad insegnarmi e a pestarmi

in capo la grammatica, quando entrai nell' Ordine de' frati Minori, e subito nel mio noviziato, nella Marca d' Ancona, nel convento di Fano, ebbi maestro di Teologia frate Umile da Milano, che aveva studiato alla scuola di frate Aimone a Bologna. Il quale frate Aimone poi, che era Inglese, già vecchio, fu fatto Ministro Generale dell' Ordine de' Minori e lo restò sino alla morte, cioè tre anni. E, il primo anno ch'io entrai nell' Ordine, ho udito spiegare nella scuola di teologia i libri di Isaia e di Matteo, e l' interprete ne era il detto frate Umile; e d' allora in poi non desistetti mai dallo studiare ed essere uditore nelle scuole. E come i Giudei dissero a Cristo, Giovanni 2.°. In quarantasei anni è stato edificato questo tempio, così posso dir io, che oggi venerdì, giorno di S. Gilberto, in cui scrivo queste cose, sono appunto quarantasei anni che sono entrato nell' Ordine de' frati Minori, e corre l' anno 1284. E non cessai più di studiare; eppure nemmen così ho potuto raggiungere la scienza de' miei maggiori..... Dell' ignoranza de' sapienti di questo mondo..... Una prova ne hai in Gherardo Rozzi, il quale predisse che avrebbero avuto prospera la fortuna quelli che erano andati a Colorno, perchè vi erano entrati sotto il segno dello Scorpione. Ma era in errore, perchè vi entrarono il giorno di S. Domenico, quando il sole non è in iscorpione; e poi ne furono subito espulsi. Che se poi si riferisca non al sole, ma alla luna, allora disse vero che entrarono in Colorno sotto il segno dello Scorpione; perchè la luna due giorni e più per mese si trova sotto ciascun segno dello zodiaco. Tuttavia si potrebbe ancor sostenere che ha errato per tre ragioni: La prima è, come lo prova il fatto, che ne furono subito espulsi; la seconda è che lo scorpione è un animale retrogrado, e quindi doveva segnare un pronostico sinistro; la terza perchè il Signore dice in Isaia 44°: *Io sono il Signore ecc. che annullo i segni de' bugiardi, e fo im-*

pazzare gli indovini..... Il che intendeva di fare Papa Gregorio 10.° che in pieno Concilio a Lione soppresse e riprovò la congrega degli apostoli; ma la debolezza e la pigrizia dei Vescovi li lascia vagare pel mondo senza che portino alcun frutto a nessuno. Così, non perchè esista ancora la corporazione di Gherardino Segalello, ma anche dopo che è stata dispersa, vi sono tali che si danno a predicare, i quali se appartenessero all' Ordine dei frati Minori, appena si permetterebbe che servissero a tavola, e lavassero le stoviglie, o andassero per pane da porta a porta..... Perocchè non è ragionevole il loro ossequio, accontentandosi di una sola tonaca, e credendo che ciò sia loro comandato da Dio. Ma realmente sbagliano quegli apostoli, perchè quando il Signore dice: *Nè abbiate due tonache*, condanna il superfluo, non proibisce il necessario, nè ce ne priva. È chiaro dunque da quanto s' è detto, che quando il Signore disse ecc. non volle inteso letteralmente che l' uomo, che n' ha bisogno, non potesse averne più d' una, sia per il bucato, sia per ripararsi dal freddo..... Si dice, ed è vero, anzi è cosa onnimamente superflua, che il patriarca di Aquileia, il primo dì di quaresima, fa servire alla sua mensa quaranta pietanze, cioè qualità diverse di camangiari, e così via via, giorno per giorno, sino al sabbato santo, ne fa diminuire l'imbandigione di una ogni giorno, e dice che lo fa per onore e gloria del suo patriarcato. È chiaro dunque che gli apostoli di Gherardino Segalello sono stolti, contentandosi di una sola tonaca, ed esponendosi a pericolo di freddo, di malattie, ed anche di morte. Così pure con una sola tonaca, che usano, si insudiciano per immondizie, o di pidocchi, che non possono scuotere, o di sudore, o di polvere, e mandano fetore, non potendola nè lavare, nè sbattere senza restar nudi. Onde un giorno disse, scherzando, una donnetta a due frati Minori: Sappiate che ho un apostolo nudo nel mio letto, e vi starà

fino a che sia asciutta la tonaca che gli ho lavata. Udendo ciò i frati Minori si risero della leggerezza della donna, e della stoltezza dell' apostolo. L' Apostolo dice ai Galati 6.º : *Colui che è ammaestrato nella parola, faccia parte d' ogni suo bene a colui che l' ammaestra.* E significa che, chi è ammaestrato deve mettere il mastro a parte di tutti i suoi beni.

La qual cosa si fa in Francia, ove, quando io vi era, i preti mi dissero che di tutti i beni dei loro parocchiani riscuotono la decima, sin anche degli agnelli e dei polli. Tuttavia saviamente agiva frate Boncompagno da Prato dell' Ordine dei Minori, che era sacerdote, predicatore, buon chierico e letterato e uomo dedito alle cose spirituali. Quando io seco abitai nel convento di Pisa, ove ogni anno ciascun frate riceveva due tonache nuove di panno di garbo (1), egli non volevane che una, e quella vecchia. Ed avendolo io interrogato, perchè così facesse, mi rispose: Frate Salimbene, l' Apostolo dice ecc; e appena per questa io potrò ricambiarne Iddio. Ma tra gli apostoli di Gherardino Segalello si trovano ribaldi, seduttori, ingannatori, ladroni, fornicatori, che fanno turpissime cose colle donne e sin co' fanciulli, poi ritornano al loro covile di ribaldi. Quale giudizio adunque cadrà su alcuni chierici del nostro tempo che non predicano il vangelo, e vivono oziosi del pane dell' altare? Non faticano come i campagnuoli, non si battono come i militari, non annunziano il Vangelo, come debbono fare

---

(1) Erano a Firenze due vie, l' una nominata di Garbo dalla illustre famiglia omonima, l'altra di S. Martino, nelle quali avevano sede fabbriche di panni. In via di Garbo si confezionavano panni fini, nell'altra grossolani. Onde ebbe origine l'uso di chiamare panno di garbo il panno fino, e panno di S. Martino il grossolano. Dalle cose la frase passò alle persone, e si chiamarono di garbo le persone gentili e di fina educazione.

i chierici, e, siccome non serbano ordine alcuno, andranno là *ove nessun ordine* ecc. Il Segalello pertanto non deve osare di intromettersi nelle cose che spettano ai due Ordini, dei Minori cioè e dei Predicatori, i quali sono adombrati da Geremia sotto il titolo di pescatori e di cacciatori..... Salva l'esposizione dell'Abbate Gioachimo, ch'io da molti anni non ho letta. Cacciatori sono i Predicatori, principalmente oltremare, quantunque altrettanto faccia anche l'altro Ordine. Essendo che in Italia se ne escusano se non escono dalle città, ove abitano i cavalieri, i nobili, i potenti, mentre nelle ville e per le castella hanno romitaggi, ove dimorano frati Minori e possono bastare al bisogno de' secolari. L'Ordine del beato Francesco è simboleggiato dai parvoli, che quando si avvicinavano a Gesù Cristo, i discepoli li sgridavano. Così ne' primi tempi alcuni Cardinali non erano favorevoli alla istituzione di quest' Ordine. Ma come Gesù aveva detto ai discepoli, il Sommo Pontefice Innocenzo III disse ai Cardinali: *Lasciateli venire da me questi parvoli, e non vogliate impedirneli; di loro è il regno de' cieli.* Queste parole pronunciò Innocenzo III, dopo che ebbe avuta una visione mostratagli da Dio, nella quale vedeva la chiesa di Laterano minacciare ruina per vetustà, e che, un poverello umile e spregiato, miracolosamente la puntellava che non ruinasse. E la Scrittura nel Nuovo Testamento aggiunge: *Poi che ebbe su loro stese le mani, partì.* E fu perciò che allora Innocenzo III ordinò chierici que' dodici che il beato Francesco aveva condotti seco al cospetto del Papa, il quale ne confermò la Regola e l'Ordine, e conferì loro il ministero della predicazione (correva l'anno 1207); dopo di che tanto i Cardinali della Corte romana, quanto i Sommi Pontefici predilessero sempre l'Ordine del beato Francesco, riconoscendo e vedendo a prova che i frati Minori erano utili alla Chiesa e alla salvezza del mondo

. . . . . Intorno al peccato di superbia del primo padre Adamo . . . . . Parimente un tale disse:

O lasso me, ke fu' temptato,
Com fo Adam nel paradhiso,
Chi volse plu ke nò i fo dato,
Perdè lo bene o' era miso.
Perzò ne prego ogne amadhore,
Ke no alze tanto lo core
Ke cadha in terra e sia damnato ecc.

Altri ancora disse:

Boni suno li spareci e li funze,
E mejo sun le pècor ki le munze.
Ki ponze troppo ad alto e no' li zunze,
Kade in terra, e tutto se dezunze.

Nè alcunchè di buono so vedere negli apostoli di Segalello tranne la foggia esteriore dell'abito, che sembrano portare uniforme a quello degli Apostoli, secondo la tradizione che i pittori, da Cristo sino a noi, hanno mantenuta viva, rappresentando sempre gli Apostoli del Nazareno co' capelli lunghi, con barba intonsa, e mantello avvolto attorno alle spalle. Poi di buono si può notare in loro che cominciarono a comparire circa l'anno 1260, quando in Italia ebbe luogo la divozione delle flagellazioni, anno, in cui, al dire de' Gioachimiti, cominciò il regno dello Spirito Santo, che nel terzo stadio del mondo, per mezzo de' monaci, doveva raffigurare una specie particolare di mistero, come in seguito spiegheremo più diffusamente (1). Mi fa meraviglia però che l'Abbate

(1) Seguendo la dottrina de' ternari, i Gioachimiti in tre ordini o stati dividevano gli uomini, i tempi, la sapienza, la vita. Abbracciava il primo tre stati, o tre ordini d'uomini: cioè quello dei coniugati, che aveva avuto luogo sotto il regno del Padre eterno, o sotto l'Antico Testamento; quello dei chierici, sotto il regno del figliuolo, e sotto la legge di grazia; e quello dei monaci, che perdurar doveva nel tempo della maggior grazia per via dello Spirito Santo. Il secondo ternario era quello della sapienza: cioè il Vecchio Testamento dato dal Padre; il

Gioachimo non abbia fatta da quanto pare, menzione alcuna di questi apostoli ne' suoi scritti, come fece dell'Ordine de' frati Minori e de' Predicatori, che, deducendolo da molti simboli del Vecchio Testamento, predisse, molto prima che sorgesse, la istituzione de' loro Ordini; come più volte, e chiaramente, dimostrai in questa cronaca, e in un' altra, e in una terza, e in una quarta, non che in un trattato che scrissi sopra Eliseo. Laonde la istituzione di questi apostoli mi diventa molto sospetta e spregevole; chè se fossero stati mandati da Dio, l'Abbate Gioachimo ne avrebbe sicuramente parlato. Perocchè nel libro *Delle figure*, come ho letto assai volte, designa come futuri sette Ordini dopo la venuta dell' Anticristo, de' quali niuno è apparso ancora al mondo; e si riconoscerebbe facilmente, perchè egli ce ne dipinge il modo di vestire, di conversare, e di digiunare. Ma ritorniamo a frate Ugo Provenzale dell' Ordine dei Minori, uno dei più illustri chierici del mondo, tutto dedito alle cose dello spirito, predicatore famoso, Gioachimita fanatico, e così seguitiamo quello che resta da dirne. L' anno 1248 trovandomi io in Provenza a Castel Jeres, ove i Saccati esordirono la loro costituzione, e dove soggiornava frate Ugo, imparai da lui tutto quello che egli sapeva dell' interpretazione fatta dall' Abbate Gioachimo sui quattro Evangelisti, e dopo andai ad Aix, ove dimorai nel convento de' frati Minori, e scrissi coll' aiuto del mio compagno l' esposizione della dottrina dell' Abbate Gioachimo per il Ministro Generale frate Giovanni da Parma, Gioa-

---

Nuovo che è opera del figliuolo; e l'Evangelio eterno, che doveva venire dallo Spirito Santo. Il ternario de' tempi costituiva i tre regni summentovati: del Padre, o lo spirito della legge mosaica; del Figlio, o lo spirito di grazia; dello Spirito Santo, ossia la somma grazia, o la rivelazione della verità. Sotto il primo erano vissuti gli uomini secondo la carne; sotto il secondo tra la carne e lo spirito; sotto il terzo, sino al finire del mondo, vissuto avrebbero secondo lo Spirito puro. Nella quale ultima epoca dovevano, secondo loro, cessare i sacramenti, le figure, e quanti vi aveva simboli o segni sensibili, e mostrarsi nuda la verità.

chimita anch' esso passionatissimo. Aix è città arcivescovile, sanissima, molto fertile di frumento, a quindici miglia da Marsiglia, ove fu primo Arcivescovo S. Massimino, uno de' settantadue discepoli di Cristo. Qui condusse seco Marta e Maria Maddalena e Lazzaro, quando fu di ritorno da oltremare espulso dai Giudei in odio a Cristo, e posto su d' una nave senza vele e senza remi. Ma per volere divino approdarono a Marsiglia, dove in seguito, Lazzaro, ch' era risuscitato da morte per miracolo di Dio, fu fatto Vescovo, e scrisse un libro intorno alle *Pene dell' inferno,* quali egli le aveva vedute coi propri occhi; ma quando io andai a Marsiglia e cercai di quel libro, seppi che per incuria del custode della chiesa era restato preda di un incendio. Parimente S. Massimino aveva condotto seco il beato Cedonico, che era un cieco nato, a cui Iddio aveva dato la vista, onde i discepoli dissero a Gesù Cristo: *Maestro, chi peccò, costui o i suoi genitori, onde nacque cieco?* Aveva anche Massimino in sua compagnia Marcella, fantesca di Marta, che fu la donna, che quando Gesú predicava, sclamò in mezzo al popolo affollato: *Beato il ventre* ecc. Questa Marcella, fantesca di Marta, ne scrisse poi la vita, e andata a Vienna, vi predicò il Vangelo di Cristo, e volò alla pace eterna dieci anni dopo che Marta s' era addormentata nel Signore. Nella città di Aix ebbe sede, il più del suo tempo, il Conte di Provenza, padre della Regina d' Inghilterra, e della Regina di Francia, moglie di Lodovico, che andò oltremare due volte; e vi dimorava, tanto perchè la città era sanissima, quanto per devozione a San Massimino, che n' era stato il primo Arcivescovo. Quivi il Conte morì, e fu sepolto fuori di città in una piccola chiesetta, e deposto in un bellissimo e magnifico sarcofago, ch'io ho visto co' miei occhi, fatto fare da sua figlia la Regina di Francia. Desiderava vivamente d' essere sepolto nella chiesa de' frati

Minori; ma i frati non consentirono, perchè in quel tempo non ammettevano nella loro chiesa sepoltura d' estranei all' Ordine, sia per evitare i disturbi, sia per non avere controversie col clero secolare. E per questi motivi non vollero sepolta in una loro chiesa nemmeno S. Elisabetta. Avendo io dunque terminato di scrivere il lavoro che aveva intrapreso, e che aveva durato sette mesi di fatica, sopravvenne il settembre, circa il giorno dell' Esaltazione della Croce, quando frate Raimondo Ministro Provinciale di Provenza, mi scrisse di andare ad incontrare il Ministro Generale, che veniva di Francia dopo avere visitato l' Inghilterra, la Francia e la Borgogna, e voleva anche fare una visita in Ispagna. Lo stesso invito ricevette per lettera anche frate Ugo, e lo trovammo a Tarascon, ove è il corpo di S. Marta, ed ove la Contessa madre della Regina di Francia e della Regina d' Inghilterra soleva per lo più dimorare. E andammo col Ministro Generale a visitare il corpo di S. Marta, ed eravamo dodici frati oltre il Generale; ed i Canonici ci offersero a baciare un braccio della Santa. Operandosi a quella tomba in antico moltissimi miracoli, Clodoveo Re dei Franchi, fattosi cristiano per battesimo ricevuto da San Remigio, una volta che soffriva di grave mal di reni venne alla tomba della Santa, e ne guarì completamente; epperciò ne dotò la chiesa di tre miglia di terreno all' ingiro, di quà e di là dal Rodano, donando tutto, terre, ville e castella, e rese quel territorio libero ed indipendente. Nel convento de' frati Minori di questo castello, una sera, dopo che si era recitata compieta coll' intervento del Generale, e che erano già stati in quella casa designati i letti a tutti per dormire, compreso il Generale stesso, questi uscì per andare a pregare nel chiostro. Intanto i frati forestieri, per rispetto, si astennero dall' andare a letto, aspettando che prima ritornasse e si coricasse il Generale. Ma io, accortomi della loro irrequietudine pel troppo ritardo, e de' loro

brontolamenti, perchè avevano bisogno di riposare, e anche coricandosi non avrebbero potuto dormire perchè i locali, in aspettazione del Generale, erano illuminati da un cero, andai dal Generale, che era mio famigliare ed intimo amico, e inoltre mio concittadino e parente dei parenti, e lo trovai nel chiostro che pregava, e gli dissi: Padre, i forestieri stanchi dalla fatica del viaggio avrebbero bisogno di riposare, ma per rispetto vostro non vogliono coricarsi ne'letti loro, se prima voi non v'adagiate nel vostro. Ed egli rispose: Va a dir loro da parte mia che se ne dormano pure colla benedizione di Dio; e così fecero. Ma a me parve volere la convenienza di aspettare il Generale per indicargli il suo letto; e, ritornato egli dalla preghiera, gli dissi: Padre, questo è il vostro letto, che per voi è stato allestito. E dissemi: Figlio, in questo letto che mi additi, potrebbe dormire un Papa; frate Giovanni da Parma non dormirà punto in questo letto, e si coricò in quello ch' era stato designato per me. Allora io ripigliai: Padre, ve lo perdoni Iddio, che mi toglieste quel letto dove sperava di dormire io, perchè era stato assegnato a me. Ed egli di rimando: Dormi, dormi tu in quel letto papale. Ed avendolo io a sua imitazione ricusato, conchiuse: Voglio che tu ti corichi lì, e te lo cocomando; e mi convenne obbedire. All'indomani arrivò il Guardiano di Beaucaire, che abitava sull' altra sponda del Rodano in Beaucaire, nobilissimo castello, pregando il Generale di andare, quando fosse spedito da Tarascon, a visitare con tutto il suo seguito que' suoi figli che abitavano a Beaucaire. E così fece. Intanto che eravamo là, arrivarono dall' Inghilterra due frati, cioè frate Stefano lettore, che ancor garzoncello era entrato nell' Ordine del beato Francesco, ed era bell' uomo, tutto consacrato alle cose spirituali, letterato, prudentissimo ne'consigli, sempre pronto a predicare al clero, ed aveva bonissimi scritti di frate Adamo da Marisco, di cui col mezzo del detto Ste-

fano, potei udire una lezione sul Genesi. A costui frate Giovanni da Parma aveva promesso che, terminata la visita dell' Inghilterra, l' avrebbe per sua consolazione mandato lettore a Roma. Il suo compagno era un altro Inglese, frate Iocelino, bell' uomo anch' esso, letterato e tutto dedito alle cose dello spirito. Poi arrivarono altri due frati a pregare il Generale che provvedesse il convento di Genova di un dotto lettore. I frati venuti da Genova erano frate Enrico di Bobbio cantore del convento di Genova, e da madre, zio di frate Guglielmo, che fu poi lettore e Ministro; dell' altro non mi ricorda il nome. Eglino caldamente pregarono il Generale che per amore di Dio esaudisse i frati del convento di Genova, non che frate Nantelino loro Ministro Provinciale. E subito il Generale, che sapeva in poco tempo spedir molte cose, che era uomo pieno di senno, e aveva sempre in pronto un giudizio pesato, disse a frate Stefano: Ecco una lettera, colla quale i frati del convento di Genova mi supplicano di provvedere loro un dotto lettore; se vi piacesse di andare lettore colà, se l' avrebbero per un regalo; io poi, quando verrò là, vi manderò a Roma. A cui frate Stefano rispose: Di buon grado e con mia consolazione sono pronto ad obbedirvi. E il Generale di rimando: Sia tu benedetto o figlio; hai fatto buona risposta. Andrai dunque con questi frati, che ti avranno per molto raccomandato; e così fu. Dopo ciò lasciammo Beaucaire, discendemmo pel Rodano ad Arles, che è poco lontana da Tarascon; e que' frati si rallegrarono dell' arrivo del Generale, perchè era uomo molto esemplare ed edificante. Un giorno trovandosi il Generale da solo, mi appressai a lui, ed ecco sorvenire il mio compagno, frate Giovannino dalle Olle Parmigiano, e dire al Ministro: Padre, fate in modo che io e frate Salimbene possiamo avere l' aureola. A questa domanda il Generale si mise a ridere, e disse al mio compagno: E come posso fare che abbiate

l' aureola? E frate Giovannino rispose; Dando a noi l' ufficio di predicatori. Allora frate Giovanni Ministro Generale soggiunse recisamente. Foste anche miei fratelli, non l' avreste giammai senza prova d' esame. A questo punto presi la parola, e in presenza del Ministro dissi al mio compagno: Vanne, vanne colla tua aureola; io l'ebbi già l'ufficio di predicatore l' anno passato a Lione da Innocenzo IV; e lo dovrei riavere ora da frate Giovannino da S. Lazzaro? (1). Mi basta averlo ricevuto da chi aveva l' autorità suprema di conferirmelo. Or debbo dire che frate Giovanni si chiamava maestro Giovannino quando da secolare insegnava logica, e si appellava anche da S. Lazzaro, perchè da bambino fu allevato in una casa posta in S. Lazzaro, presso Parma, da uno zio paterno, che era sacerdote, ed era custode di un Oratorio di S. Lazzaro, e che a sue spese mantenne a studio questo nipote. Ma accadde che questo ragazzo si malò a morte, come ne pareva a quelli che l' assistevano; ed un giorno, confortatosi in Dio, disse a udita dei presenti: *Il Signore mi ha colpito col suo castigo, e non mi ha messo nelle mani della morte; no, non morrò, ma camperò e narrerò le opere del Signore.* Ciò detto, tosto il fanciullo si alzò sano, e cominciò a studiare con grande ardore, e camminò fortissimamente nelle vie del Signore, finchè si fece frate Minore; e da allora crebbe sempre maggiormente di virtù in virtù, e ogni dì più si fortificava nella pienezza della sapienza e della grazia di Dio. Era di statura mezzana, che tenea però più al basso che all' alto; aveva belle forme in tutto il corpo, ben complesso, sano e forte a sostenere le fatiche de' viaggi e dello studio; aveva volto grazioso, angelico, sempre giocondo; carattere largo, liberale, cortese, caritatevole, umile,

(1) Villaggio sull' Emilia ad oriente di Parma e distante dalla città poco più d' un chilometro.

mansueto, benigno, paziente, divoto a Dio, sempre in preghiere, pio, clemente, compassionevole. Diceva messa ogni dì, e tanto divotamente, che coloro che l'ascoltavano ne ricevevano sempre qualche grazia. Predicava così bene e con tanto fuoco sì al clero che al popolo che in molti dell'uditorio, e l'ho visto io più volte, provocava le lagrime; aveva la parola facondissima, sempre giusta; possedeva scienza profonda, giacchè era buon grammatico, e nel secolo, era stato distinto maestro di logica, e nell'Ordine de' frati Minori, teologo e dissertatore insigne. Insegnò sentenze a Parigi, e fu molti anni lettore nel convento di Bologna e di Napoli. Quando passava da Roma i frati lo facevano ogni volta o predicare, o disputare davanti ai Cardinali, perchè era da loro riputato gran filosofo. Era specchio ed esempio a quanti lo guardavano, perchè tutta la sua vita splendeva come un luminare di onestà, di santità, di buoni, anzi perfetti costumi. Caro a Dio e agli uomini conosceva bene la musica, e cantava benissimo. Non ho mai visto un tanto rapido scrittore, e così bello scultore della verità, e con un carattere facilissimo a leggersi. Quando n'aveva impegno, fu nelle sue lettere nobilissimo modello di stile forbito e sentenzioso. Fu il primo Ministro Generale, che cominciò a girare attorno per visitare tutte le provincie dell' Ordine; cosa per lo innanzi insolita, tranne che frate Aimone una volta andò in Inghilterra, d'onde era nativo. E quando frate Buonagrazia volle pure visitare tutto l'Ordine, seguendo l'esempio di frate Giovanni da Parma, non potè durarne la fatica, e prima della fine del quarto mese del suo ministero, malatosi a morte, cessò di vivere in Avignone. Così pure frate Giovanni da Parma fu il primo Ministro Generale, che ammettesse i devoti e le devote dei frati Minori ai benefici dell' Ordine, rilasciando loro lettere segnate dal suo sigillo di Generale, per le quali molti si fecero devoti a Dio e all' Ordine del beato Francesco; e

forse questa concessione servì a loro come occasione di abbandonare il peccato, e di convertirsi a Dio, tanto per effetto della loro devozione, quanto anche delle preghiere che i frati facevano per loro; perocchè come dice Agostino: *È impossibile che non siano esaudite le preghiere dei molti.* La lettera, che loro dava era la seguente, colla sola differenza del nome delle persone: « Ai dilettissimi in Cristo amici e divoti dei frati Minori Giacomo dei Bussoli, donna Mabilia sua moglie, nonchè ad Angelica amatissima loro figlia, frate Giovanni Ministro Generale e servo dell' Ordine de' Minori augura salute e pace sempiterna in Dio. Accogliendo con sincero affetto di carità la divozione che avete all' Ordine nostro, e che conobbi per mezzo di una pia relazione de' frati, e desiderando di ricambiarvi dell' amore vostro verso di noi, io vi ammetto a partecipare di tutti i singoli suffragi della nostra Religione tanto in vita che in morte, e in virtù della presente lettera, vi concedo la compartecipazione piena a tutti i beni, che la clemenza del Redentore si degnerà di operare per mezzo de' nostri frati in qualunque parte del mondo sia che dimorino. Iddio vi conservi sempre sani. Data a Ferrara 6 settembre 1254. E si noti che non voleva rilasciare questa lettera se non a chi la domandava, e a chi domandandola, fosse riconosciuto veramente divoto a Dio, o uno de' principali benefattori dell' Ordine, o che almeno avesse disposizione a diventarlo. Frate Giovanni da Parma diede anche licenza a frate Bonaventura da Bagnorea di far scuola a Parigi, quantunque non l' avesse mai fatta altrove, perchè era semplice baccelliere, non per anco dottore. E fu allora che frate Bonaventura scrisse le sue lezioni sul Vangelo di S. Luca, che sono bellissime e sapientissime; e compose quattro libri sopra *Le Sentenze*, che anche oggi sono riputati di singolare utilità (volgeva allora l' anno 1248, ed ora corre l' anno 1284); dettò eziandio in se-

guito molti altri libri, che vanno per le mani di molte persone. E quando maestro Guglielmo da Santo Amore provocò l'ira dell' Università di Parigi contro l' Ordine de' Frati Minori e de' Predicatori, frate Giovanni da Parma Ministro Generale, convocata l' Università a piena adunanza, parlò agli scolari e ai Professori, e, tenuto loro uno splendidissimo sermone utile e divoto, in fine disse: « Questi, che è il Re dei Re, è il celeste agricoltore; il suo giardino è la Chiesa, o la Religione del beato Francesco. Ricevette da voi il seme di una pianta, perchè voi siete maestri e padroni nostri, e da voi imparammo la scienza, e noi dì e notte ve ne ricambiamo il beneficio, e siamo pronti a ricambiarvene sempre, sia pregando per voi, sia predicando, sia curando in ogni maniera l' utilità delle anime vostre. Laonde se volete pure schiantarla questa vostra pianta, schiantatela pure, se per avventura non si opponga colui che dice ecc. Io sono il Ministro Generale de'frati Minori, sebbene indegno, impari all'altezza di tanto ufficio, e mio malgrado. Voi siete i padroni e maestri nostri. Noi vostri servi, figli e discepoli; e se qualche cosa sappiamo, a voi ne dobbiamo riconoscenza. Eccoci: Io sottopongo me stesso, e questi frati miei dipendenti, alla vostra disciplina e al castigo, che ne vorrete infliggere. Eccoci, siamo nelle vostre mani; fate di noi quel che ve ne pare buono e giusto ». Udite queste parole, tutti le accolsero bene e le acclamarono, e si calmò quello spirito, che s' era sollevato contro i frati; e si alzò uno che aveva ufficio di rispondere per tutti, e disse al Ministro Generale: Benedetto che tu sia, e benedetto che sia la tua eloquenza. La Religione del beato Francesco, che è professata dai frati Minori, è buon seme seminato nel campo della Chiesa. É maligno uomo chiunque s'adopera a distruggere questa Religione; come fece frate Guglielmo da Santo Amore, che scrisse un opuscolo, in cui sosteneva che tutti i religiosi e i

predicatori della parola di Dio, che vivono accattando limosina, non possono salvarsi, e distolse molti dall' entrare nell' Ordine de'frati Minori e de'Predicatori. Ma in seguito Papa Alessandro IV ne riprovò e condannò l'opuscolo; e S. Lodovico Re di Francia, di buona memoria, fece irrevocabilmente espellere da Parigi Guglielmo da Santo Amore, perchè seminò la calunnia sopra gli innocenti. Tutte le suddescritte cose io le ho sapute da maestro Benedetto di Faenza, dottore di scienze fisiche, che era presente, e le ebbe udite, perchè si trovava a Parigi, ove fu molti anni a studio, e amava e lodava frate Giovanni da Parma. Altra volta i Ministri e i custodi adunati in Capitolo generale a Metz, proposero a frate Giovanni di riformare la loro Regola aggiungendo nuovi articoli allo Statuto. E frate Giovanni rispose loro: Non moltiplichiamo gli articoli della nostra Costituzione, ma osserviamo piuttosto fedelmente quelli che vi sono. Sappiate che i poveri fraticelli si lamentano della moltiplicità delle vostre leggi, che imponete loro sul collo; ma voi, che le fate, non le volete osservare, ed essi guardano più alle opere che alle parole dei Superiori. Vi sia maestra la storia, nella quale non si legge mai che Giulio Cesare abbia detto alle sue legioni: Andate, pugnate: ma diceva: Andiamo e combattiamo. Quindi decamparono in questo Capitolo dalle proposte riforme. Tuttavia frate Giovanni Ministro Generale scrisse una circolare che inviò ad ogni convento dell' Ordine, colla quale comandava che tutti i frati uniformemente adempiessero agli uffici ecclesiastici secondo la rubrica dell' Ordinario; il che prima non si faceva; perchè se avevano nel convento di buon mattino qualche messa da morto, in alcuni luoghi s' accontentavan di quella; e l' altra che correva in quel giorno, fosse pur anche della domenica, o di altra festa, la rimandavano sino a circa l' ora di terza; e molte altre cose si facevano, come ho visto coi

miei occhi, or contro la rubrica, ora estranee alla rubrica stessa; le quali per opera del Padre nostro Ministro Generale frate Giovanni da Parma sono state in meglio riformate. Egli, a cagione della dottrina dell'Abbate Gioachimo, alla quale era troppo attaccato, venne in odio a certi Ministri, a Papa Alessandro IV, e a Papa Nicolò III; i quali Papi, quand'eran Cardinali furono governatori, protettori e censori dell'Ordine, e allora lo amavano come sè stessi per la sua scienza e santità di vita. Onde, dopo lungo tempo, Giovanni Gaetani, che era Papa Nicolò III, lo prese per mano un giorno, e conducendolo qua e là per le sale del palazzo, gli disse: Essendo tu uomo di gran senno, non sarebbe meglio per te e per l'Ordine a cui appartieni, che tu fossi qui con noi a Corte, anzichè seguire la dottrina degli stolti, i quali profeteggiano a seconda della loro stoltezza? Ma frate Giovanni rispondendo disse al Papa: Io non ambisco le vostre dignità, e di questa cosa ne è lodato ogni Santo, a cui onore la Chiesa canta: *Non cercò la pompa delle dignità della terra, ma volò al regno de' cieli.* In quanto alla saviezza de' consigli, di cui voi mi parlate, vi dico ch'io l'avrei sicuramente un savio consiglio da dare, se vi fosse chi volesse ascoltarlo..... All'udir queste cose il papa sospirò..... Dopo ciò, frate Giovanni, lasciato libero, ritornò al romitaggio di Greccio (1), ove era solito soggiornare. Una volta, quando io dimorava a Ravenna, frate Bartolomeo Calaroso di Mantova, che era lettore e Ministro a Milano, e lo era già stato a Roma, e allora si trovava meco nel convento di Ravenna come semplice frate, cioè senza alcun ufficio, mi disse: Frate Salimbene, io vi dico che frate Giovanni da Parma ha guastato sè e il suo Ordine, perchè egli aveva tanta scienza,

---

(1) Greccio è sulla sinistra del Velino al di sotto di Rieti circa 12 chilometri.

santità, ed eccellenza di vita, che avrebbe potuto riformare i costumi della Corte romana, e a lui avrebbero prestato ascolto; ma dopo che si diede in braccio alle profezie d'uomini fanatici, fece disonore a sè, e offese non poco i suoi ammiratori. A cui io risposi: Pare anche a me, e me ne duole vivamente, perchè egli mi amava di cuore; ma che volete? I Gioachimiti vanno dicendo: Non vogliate tenere in poco conto le profezie. Udita questa risposta, frate Bartolomeo replicò: Ma anche tu fosti Gioachimita; ed io risposi: Tu di' vero. Ma dopo che è morto Federico, che fu già Imperatore e già è trascorso l'anno 1260, abbandonai al tutto quella dottrina, e inclino a non credere se non quello che vedrò. Onde mi disse: Sia tu benedetto; se così avesse fatto frate Giovanni avrebbe portato la pace nell'animo de' suoi frati. Ma io soggiunsi: non lo poteva. Sai che vi sono taluni che sono così legati alle massime addottate, che dopo, per non mostrarsi in contraddizione con se stessi, hanno vergogna a ritrattare le dottrine professate, e quindi non hanno la forza di ritornare indietro. Tu sai che quando la Contessa di Caserta rimproverò l'Imperatore Federico di aver fatto male ad impacciarsi nelle guerre di Lombardia, mentre poteva godersi ogni sorta di beni nel suo regno, e passarvi una vita piena di dolcezze, egli le rispose: Riconosco, o Contessa, che avete ragione, ma mi sono già spinto tanto innanzi che non posso più in nessuna maniera ritrarmene senza vitupero Avessi pur io sempre seguito il vostro consiglio, che non sarei andato incontro a tanti disastri. A cui aggiunse di ripiglio la Contessa: E vitupero maggiore avrete, se vi accadrà di peggio (non era ancora stato deposto, nè vinto e cacciato in fuga dai Parmigiani). E l'Imperatore: Io non mi aspetto di peggio; anzi nutro fiducia di pigliarmi vendetta su' miei nemici. E la Contessa di rimando: Vendica male l'ingiuria ricevuta, chi la rende più oltrag-

giosa, epperciò un tale disse:

Iniuriam latam sibi nunquam vindicat apte	Male al danno appien provvede
Qui ruit in peius, quo dedecoratur aperte.	Chi da folle se lo incoglie;
	Ma se al peggio volge il piede
	Danno ed onta ne raccoglie.

Altrettanto accadde ad Ezzelino da Romano, il quale sulle mosse per dar di piglio all' armi quell' ultima volta, che restò sconfitto, chiese consiglio a' suoi se doveva passare il fiume, o nò, ed azzuffarsi co' nemici; ma nulla ostante che ne fosse dissuaso, rispose: So che giudicate meglio di me; ma io voglio passare; e così ad occhi aperti corse in bocca alla morte. Avendomi detto frate Giovanni da Castelvetro Ministro a Roma, quand' egli andava ad un Capitolo generale a Strasbourg, che frate Giovanni da Parma ex-Ministro Generale persisteva nelle sue vecchie dottrine, ed avendogli io lasciato credere che, se mi trovassi con lui, farei tanto da sperare di ritrarnelo, mi soggiunse: Vanne dunque a lui, che è nella mia provincia al convento di Greccio; (ove il beato Francesco il giorno della natività del Signore cantò il Vangelo e rappresentò la scena di Betlemme in un presepio col fieno e con un bambino); perocchè frate Giovanni elesse per suo soggiorno quel convento, quantunque possa andare dove vuole. E aggiunse quel Ministro della provincia di Roma, corri, t' affretta, scuoti quel tuo amico, perchè il beato Giacomo dice: *Se alcuno di voi svia dalla verità, ed altri lo converte, sappia costui che chi avrà convertito un peccatore dall' errore della sua via, salverà un' anima da morte, e stenderà un velo sopra una moltitudine di peccati.* Questo frate Giovanni da Parma però, che aveva molti nemici per cagione della dottrina dell' Abbate Gioachimo, ebbe anche molti che, lo stimavano e l' amavano; tra' quali maestro Pietro di Spagna, sommo filosofo, logico, disputatore e teologo, che fatto Cardinale e poi Papa Giovanni XXI, mandò cercandolo, perchè lo riconosceva fornito di tante ed

esimie virtù. Volle dunque il Papa che stesse sempre alla sua Corte, e aveva stabilito di crearlo Cardinale, ma la morte gli tolse di mandare ad effetto il suo proponimento, poichè Papa Giovanni morì dopo non molto sotto le ruine di una camera. Anche Papa Innocenzo IV amava frate Giovanni come l'anima propria, e, quando andava da lui, lo ammetteva al bacio del volto, ed ebbe pensiero di farlo Cardinale, ma morì prima di nominarlo. Parimente Vattazio Imperatore Greco, avuta contezza della santità di frate Giovanni da Parma, mandò pregando Papa Innocenzo IV d'inviargli frate Giovanni Ministro Generale, sperando che per opera sua i Greci sarebbero tornati nel seno della Chiesa romana. E, frate Giovanni andatovi, Vattazio ne prese tanta stima e amore, che volle colmarlo di doni, che poi non furono accettati. Allora lo pregò di portare in mano un certo scudiscio ogni volta che col suo seguito cavalcava per la Grecia, e glielo diede. Ed egli pensando che dovesse servire per sollecitare il cavallo, l'accettò, memore di quel verso:

Nil nocet admisso (idest: veloci) subdere calcar equo.	Se galoppa il caval piú che veloce, Un nuovo sprone al cavalier non nuoce

Vedendo dunque nelle sue mani quell'arnese, che era un emblema imperiale, tutti s'inginocchiavano, quando passava frate Giovanni, come usano i latini quando nella messa si fa l'elevazione del Corpo di Cristo; e facevano per lui e per il suo seguito le spese del viaggio. E, dopo tante onorificenze, Frate Giovanni ritornò al Papa, che lo aveva incaricato di quella missione. Vattazio fu l'Imperatore, a cui successe Paleologo, non perchè avesse secolui alcuna attinenza di parentela, ma occupò il trono per usurpazione, dopo avere ucciso il figlio di Vattazio. In un Capitolo provinciale celebratosi a Sens, conobbi quanto il Re di Francia, di buona memoria, S Lodovico tenesse in venerazione frate Giovanni. E i tre fratelli

del Re, ed il Cardinale della Corte romana Oddone, che in occasione di quel Capitolo pranzarono nel convento de' frati, tutti gareggiarono nel mostrargli la loro reverenza. Parimente trovandosi frate Giovanni in Inghilterra, ed essendosi fatto annunziare per una visita al Re nell' ora che era del pranzo, subito il Re s' alzò da tavola, discese di palazzo, in fretta gli andò incontro, lo abbracciò e lo baciò. Ed essendone rimproverato da'suoi cortigiani, perchè s' era abbassato troppo, correndo incontro ad un tale omiciattolo, il Re rispose: Io l'ho fatto per onorare Iddio e il beato Francesco, ed anche quest' uomo, di cui ho udito celebrare l' insigne santità, e che è un vero servo ed amico del Dio Sommo ed Eccelso, e non si degrada guari chi onora i servi di Dio; perocchè il signore disse loro; *Chi riceve voi, riceve me.* E fu bene accolta la risposta del Re, e lodaronlo della deferenza usata per un uomo tanto rispettabile. Questo Re fu il padre di Odoardo Re d' Inghilterra e passava per un sempliciotto; onde, un giorno che era a tavola co' suoi cavalieri, un giocoliere della Corte a udita di tutti disse: Ascoltate, ascoltate: Il nostro Re è simile a Gesù Cristo. Provò molta compiacenza il Re a udire che era assomigliato all'Uomo-Dio; ed insisteva perchè il giocoliere spiegasse in che egli fosse simile a Gesù Cristo (tanto il Re che il giocoliere parlavano francese, e sulle loro labbra suonava grazioso il volgare francese). Allora il giocoliere disse: Del Signor nostro Gesù Cristo si dice che tanta sapienza avesse al momento della sua concezione, quanta all' età di trent' anni; similmente il nostro Re è tanto sapiente ora, quanto lo era da bambino. Si turbò l' animo del Re, e sdegnato ordinò, a chi era presente, di far appendere il giocoliere alla forca. Ma quando que' cavalieri che erano presenti furono col giocoliere in disparte, non eseguirono il comando del Re; gli legarono soltanto una fune al collo, e lo fecero sollevare a braccia alquanto da terra,

e gli dissero: partiti di qui intanto che si calmi l'ira del Re, e non infierisca su di noi e su di te. E ritornando a Corte dissero che avevano eseguiti appuntino gli ordini. Quando poi frate Giovanni da Parma era lettore a Napoli, prima che fosse Generale, e passò da Bologna, un giorno che era alla mensa della foresteria con altri forestieri, sopravvennero alcuni frati, e con violenza lo fecero alzare da tavola per condurlo a pranzare nell'infermeria. Ma vedendo egli che il suo compagno restava, nè era invitato a lasciare quella mensa, si volse al compagno stesso dicendogli: Io non mangerò in nessun luogo senza il mio compagno. La qual cosa fu giudicata una villania da parte di que' frati, ed una somma cortesia e grazia pel proprio compagno da parte di frate Giovanni. Un' altra volta, quand'era Generale e volle prendersi un po' di vacanze, venne al convento di Ferrara, dove io soggiornai sette anni; ed osservando che a fargli compagnia d'onore erano sempre invitati alla sua mensa, sì a pranzo che a cena, gli stessi frati, gli entrò in animo il sospetto che il Guardiano frate Guglielmo da Buzea, Parmigiano, avesse i suoi beniamini, e gliene spiacque. Ora, una sera, mentre si lavava le mani per andare a cena, il frate che lo dovea servire disse al Guardiano: Chi dovrò invitare stasera? A cui il Guardiano rispose: Chiamerai frate Giacomo da Pavia, frate Avanzo, e il tale, e il tale altro. E nota che c'era già stata intesa preventiva, perchè i prenominati s'erano già lavate le mani, e stavan già pronti a tergo del Generale, che li aveva già scorti. Allora, con tutto l'ardore dell'anima sua accesa dallo Spirito divino, cominciò a parlare come in parabola: così e così; chiamerai frate Giacomo da Pavia, chiamerai frate Avanzo, inviterai il tale e il tale altro; prendi per te dieci porzioni; questa è la fola dell'oca. All'udir questo parlare restarono confusi e ne arrossirono quelli che erano stati invitati alla mensa; e non ne rimase meno in vergogna il Guardiano,

il quale disse al ministro: Padre, io invitava costoro a farvi compagnia d'onore, perchè io ne li reputava più degni. Ma il Ministro rispose: Forse che la divina Scrittura.....? Io udiva tutto essendo lí vicino. Allora ripigliò colui che dovea fare il servizio: Chi dunque ho da invitare? E il Guardiano: Prendi gli ordini dal Ministro. E il Ministro disse: Mi chiamerai i più umili fraticelli, perchè il far compagnia al Ministro è un ministero che tutti sanno farlo. Andò dunque il frate inserviente al refettorio, e chiamò i più umili e poveri fraticelli, dicendo: Il Ministro Generale invita voi a cenar seco, io vi comando a nome suo di andare immediatamente da lui; e così fu fatto. Perocchè frate Giovanni da Parma Ministro Generale, quando arrivava di passaggio ad un convento di frati Minori, voleva che sedessero seco a mensa anche i più poveri ed umili fraticelli, o tutti simultaneamente, ovvero divisi in gruppi, che si alternassero fra loro, perchè al suo arrivare godessero anch' essi qualche cosa, (prima, s' intende, che la sua foresteria fosse finita, cioè prima di mettersi a mangiare alla mensa comune in refettorio, alla quale, quando si fermava in un convento, era solito andare sempre, subito dopo che si era riposato dalla fatica del viaggio). Frate Giovanni da Parma fu persona accostevole a tutti, senza predilezione per nessuno; alla mensa, liberale e cortese assai, tanto che se aveva a tavola varie specie di vini scelti, ne faceva d' ogni specie mescere a tutti, acciocchè tutti godessero. La qual cosa era reputata cortesia e grazia distintissima. I compagni, che aveva frate Giovanni da Parma quand'era Ministro Generale, sono i seguenti: Primo, frate Marco da Montefeltro, (1) uomo onesto e santo, che ebbe

(1) Montefeltro, ora Sasso Feltrio, tra il Conca ed il Marecchia a Sud e vicinissimo alla Repubblica di S. Marino, è un piccolo tratto di paese che diede nome ad un' illustre famiglia principesca, che ebbe signoria in Urbino, Pesaro, Sinigallia, Gubbio ed altre Terre vicine.

una longevità straordinaria; e fu compagno di frate Crescenzio, di frate Giovanni da Parma e di frate Bonaventura: Egli era di Modigliana, (2) ed è sepolto ad Urbino; la sua fama è cinta da fulgentissima aureola di miracoli. Modigliana è un castello nel distretto di Massa di S. Pietro: Urbino è città sui monti, per la quale si va a Cagli, che è la chiave della provincia della Marca d'Ancona, per dove si va ad Assisi, nella Valle di Spoleto, all'eremo del beato Francesco. Frate Marco fu anche Ministro Provinciale nella Marca d'Ancona, ove fu lodatissimo il suo ministero. Fu buon scrittore, rapido e chiaro, e per le fatiche che sopportò, servendo di compagno e da segretario di tre Ministri Generali, si meritò, e in un Capitolo generale si decretò, che alla sua morte ciascun sacerdote dell'Ordine celebrasse per l'anima sua una messa da morto. Morì poi l'anno del Signore 1284. Egli era mio specialissimo amico, ed amò tanto il Ministro Generale frate Bonaventura, che quando, dopo la morte di lui, gli tornavano a memoria le sue graziose maniere nel conversare e i suoi meriti letterari, per dolce commozione gli piovevan le lagrime dagli occhi. Eppure, quando frate Bonaventura Ministro Generale doveva predicare al clero, frate Marco gli si presentava e dicevagli: Tu sei come un mercenario; e non ricordi che, quando l'altra volta predicasti, non sapevi quel che ti dicessi? Ma spero che questa volta la non anderà così: E frate Marco gli parlava in questo modo per ispronarlo a predicar sempre meglio. Tuttavia frate Marco scriveva e voleva aver copia di tutti i sermoni di frate Bonaventura, il quale del resto, quando frate Marco gli parlava quel linguaggio ingiurioso, ne godeva per cinque motivi: 1.° perchè era uomo benigno e sapiente; 2.° perchè così imitava il beato Francesco; 3.° perchè era sicuro che frate Marco lo amava

(2) A pieno Sud di Faenza, tra colli.

di tutto cuore; 4.° perchè quel fare gli spegneva ogni seme di vanagloria; 5.° perchè ne riceveva stimolo ad essere più accurato. Degli altri compagni di frate Giovanni diremo altrove a luogo opportuno. Così quando suonava la campanella che chiamava chi n'era incaricato dal convento, a mondare i legumi e gli erbaggi, frate Giovanni, anche quando era Ministro Generale, accorreva e lavorava cogli altri frati, come ho visto co' miei occhi; e perchè io aveva secolui famigliarità, gli diceva: Padre, voi fate quello che insegnò il Signore in Luca 22, ecc; e rispondeva: È così che noi dobbiamo esercitare la perfetta umiltà, e quella giustizia davanti alla quale dobbiamo essere tutti eguali. Parimente non mancava mai nè di giorno nè di notte all'ufficio ecclesiastico, specialmente poi al mattutino, al vespro e alla messa conventuale; checchè il guardacoro gli accennava, subito lo eseguiva, intonare antifone, cantare lezioni e responsorii, e dire le messe conventuali. Nel convento di Lione, come ho veduto io, predicò due volte ai frati nel Giovedì Santo; una volta la mattina, e l'altra volta all'ora che gli fu prefissa, ed eranvi ad ascoltarlo Vescovi e Ministri dell'Ordine nostro. E ciò avvenne quando Papa Innocenzo IV risiedeva a Lione co'suoi Cardinali. Il Venerdì Santo poi avrebbe officiato, se Guglielmo, Vescovo di Modena e Cardinale, non si fosse offerto di fare l'officiatura, a cui, come conveniva, cedette per gentilezza. Nel Sabato Santo il guardacoro gli accennò di cantare l'ultima profezia e la cantò. Insomma era ricco d'ogni virtù, e, sin anche quand'era Generale, voleva fare le parti dell'amanuense per guadagnare di che vestirsi colle proprie mani. Ma i frati non glielo permettevano, perchè lo vedevano occupatissimo per il regime dell'Ordine, e quindi gli davano di buon grado tutto il necessario. Fu eletto Ministro Generale l'anno 1247 in un Capitolo generale adunatosi a Lione in Agosto, tempo in cui aveva ivi trasportata la sua residenza Papa

Innocenzo IV. Governò lodevolmente dieci anni l'Ordine de' frati Minori; e anticipò l' ultimo Capitolo generale celebratosi sotto il suo Generalato, per affrettare il giorno delle sue dimissioni, non volendo più saperne d'essere Generale, e si tenne il giorno della Purificazione del 1257. I Ministri, i custodi ed i deputati soprassedettero un giorno intero senza dar corso a nessuno degli affari del Capitolo, perchè non volevano saperne di accettare le dimissioni. Allora entrato in Capitolo motivò, secondo che seppe meglio e volle, la sua deliberazione, e, quelli a cui spettava l' elezione, facendo ragione alla angustia, da cui era premuto l'animo di lui, quantunque a malincuore, gli dissero: Padre, voi che visitaste tutti i conventi dell'Ordine, e conoscete le virtù e le doti dei singoli frati, indicatene uno idoneo a questo ufficio, e sia vostro successore. E subito designò frate Buonaventura da Bagnorea; e aggiunse che uno più degno di quello non lo conosceva in tutto l' Ordine; e per voto unanime fu eletto. Pregarono poi frate Giovanni di tenere la presidenza del Capitolo fino alla sua chiusura, ed accettò. Il successore frate Bonaventura resse l' Ordine diciassette anni, e fece molto di bene. Frate Giovanni, esonerato dall' ufficio, andò ad abitare nel romitaggio di Greccio, dove il beato Francesco, il dì della Natività del Signore, aveva rappresentata la scena del presepio, di che è parlato estesamente nella sua biografia. Ed ivi frate Giovanni abitando, vennero due uccelli selvatici da una vicina boscaglia, grossi come oche, e fecero loro nido, deposero le uova, e covarono i pulcini sotto il tavolo che gli serviva a continuo studio, e da lui si lasciavano senza renitenza accarezzare. Ed andato un giorno a fargli visita un Vescovo, desiderò di avere, ed ebbe da lui per favore, uno di que' pulcini. Inoltre una mattina frate Giovanni, svegliato per tempissimo il suo camillo, perchè voleva dir messa, questi rispose che s'alzerebbe subito; ma siccome si trovava ancora mezzo tra

il sonno e la veglia, di nuovo cadde in preda al sopore. Dopo qualche tempo si risvegliò, si vergognò della sua sonnolenza, e, accorso alla chiesa, trovò che frate Giovanni diceva messa, e aveva un camillo in cotta, che lo serviva benissimo; e, finita la messa, senza dir verbo si ritirarono. Nel corso della giornata però frate Giovanni disse al suo camillo: sia tu benedetto, o figlio, perchè oggi mi hai servito messa con tanta attenzione e devozione, che son di credere avermi perciò Iddio conceduta la straordinaria consolazione, che oggi ho provato nel dir messa. A cui il camillo rispose: Padre, perdonate se quando mi chiamaste io era così vinto dal sonno che non potei accorrere prontamente a servirvi; e quando arrivai vidi che altri vi serviva. Eppure io so che non c'è nel convento nessun forestiero, ed ho interrogato ad uno ad uno tutti i frati di casa se mai alcuno di loro vi avesse servito alla messa, ed ognuno ha risposto che no. A cui frate Giovanni rispose: Io credeva che fossi tu, ma chicchè sia stato, sia egli benedetto, e sia benedetto il nostro Creatore in tutti i suoi doni. Molte altre bellissime e buonissime cose vidi, udii e conobbi di Frate Giovanni da Parma, già Ministro Generale, degne di essere tramandato ai posteri, ma che passo in silenzio, sia per brevità, sia perchè mi affretto a parlare d' altro, sia perchè la Scrittura dice nell' Ecclesiastico 11. *Prima che muoia non lodare nessun uomo*. E frate Giovanni vive tuttora, sebbene carico d' anni, ed ora, che questi fatti affido alla carta, volge l' anno del Signore 1284, giorno successivo alla festa dell' invenzione di S. Michele, anno IV del Pontificato di Martino IV, indizione 12, mese di Maggio, martedì. Il padre di frate Giovanni si chiamò Alberto Uccellatore perchè si dilettava di andare a caccia d' uccelli, e ne faceva professione. Dunque, come più su è stato detto, gloriandomi io in Arles, al cospetto di frate Giovanni d' aver ricevuto

la facoltà di predicare a Lione da Papa Innocenzo IV, il mio compagno frate Giovannino dalle Olle soggiunse: Preferirei d' averla dal Ministro Generale anzichè da un Papa qualunque; e se è necessario passare sotto la prova di un esame, ci esamini frate Ugo, e alludeva a quell' illustre Ugo Provenzale, che si trovava allora nel convento di Arles in occasione dell'arrivo del Ministro Generale, di cui era intimo amico. Ma frate Giovanni rispose: Non permetto che vi esamini frate Ugo vostro amico, che sarebbe vosco indulgente; chiamatemi invece il lettore e il ripetitore di questo convento. Chiamati, accorsero, e il Generale disse loro: Ritiratevi in disparte con questi due frati e sottoponeteli ad esame sulle materie e sull' arte del predicare; e riferitemi se meritano di avere facoltà di predicare. E a me la conferì, al mio compagno la negò, perchè era ignorante. Il generale tuttavia gli disse: Ciò che si differisce, non è perduto; studia, o figlio mio, e dammi la consolazione di prepararti a rispondere meglio a chi ti esaminerà. In quel frattempo arrivarono due frati Toscani; uno di Prato, frate Gherardo fratello di frate Arlotto, ed uno da Colle (1), frate Benedetto, che andavano a studio a Tolosa. Eglino erano allora diaconi ed erano buoni scolari, ed avevano studiato meco più anni nel convento di Pisa. Essi, volendo partire all' indomani, mandarono frate Marco dal Generale, di cui era compagno, a pregarlo che volesse conferire loro la facoltà di predicare, e di essere promossi al sacerdozio. Quella sera il Generale recitava compieta, ed io solo era con lui quando in quel momento arrivò frate Marco, e interruppe la nostra compieta per fare la sua ambasciata. Ma il Generale col calore e coll' enfasi di quello spirito, che soleva avere quando gli pareva d'essere

---

1) Circa 20 chilometri da Siena ad Ovest e a pochissima distanza della ferrovia Siena-Empoli.

eccitato da zelo divino, rispose a frate Marco suo compagno: Fanno male que' frati, ed è impudenza domandar tanto, mentre l'Apostolo dice: *Nessuno arroghi a se stesso gli onori.* Ecco: Essi sono or or partiti dal Ministro loro, che conosceva la loro abilità, e poteva loro conferire quanto domandano a me; vadano dunque a Tolosa, dove sono mandati a studiare, ed imparino, che ivi non sono necessarie le loro prediche; a tempo debito potranno ottenere quello che desiderano. Allora frate Marco, vedendo il Generale conturbato, diede un' altra piega al discorso e disse: Padre, dovete credere che non eglino mi hanno mandato, ma frate Salimbene può avermi detto ch' io parlassi a voi per loro. E il Generale di rimando: Frate Salimbene è sempre stato quì con me a recitare compieta; quindi son certo che non ha dato a te questa incumbenza. Si ritirò adunque frate Marco dicendo: Così volete, così si faccia. Io mi accorsi che frate Marco non aveva accolta con animo sereno quella risposta; e, finita la compieta, andai per confortarlo, e mi disse: Frate Salimbene, ha fatto male frate Giovanni a farmi diventar rosso la faccia, e non ascoltare la mia preghiera per sì poca cosa. Anch' io fatico per l' Ordine nostro, sono suo compagno e segretario, sebbene io mi trovi in età avanzata. È vero che sono partiti or ora dal loro Ministro, che li conosce a pieno, e appunto perchè li conosce buoni di indole e di ingegno li manda a studio a Tolosa, perchè vadano poi a Parigi. Ma questi frati gradivano più d'avere la facoltà di predicare dalla santità e dignità di frate Giovanni, che da frate Piero da Cori (2) loro Ministro. Volevano poi essere promossi al sacerdozio perchè la città di Pisa, dove abitarono, da trent'anni, come sapete, è interdetta delle ufficiature ecclesiastiche, avendo i Pisani fatto

(2) Dista 9 miglia sud-Est da Velletri. Cori è antica città dei Volsci, ha mura ciclopliche e avanzi considerevoli di templi antichi.

prigionieri in mare molti Cardinali ed altri Prelati, e per giunta occupano di forza sui monti dieci castelli del Vescovo di Lucca, ed hanno invaso la Garfagnana contro la volontà della Chiesa. (La Garfagnana è un territorio montano tra il Lucchese e il Lombardo). Laonde, trovandosi eglino a Pisa, non si presero pensiero della promozione al sacerdozio; ma ora desidererebbero d'esser fatti preti per dir messa pe' vivi e pe' morti ed essere più utili ai frati, presso i quali si recano; e questi giovani se lo avrebbero in tutta loro vita per un benefizio, ed ora sarebbero riconoscenti della grazia se l'avessero conseguita; e sallo Iddio con qual rossore sulla fronte mi presento a loro per annunziare che sono state vane le mie preghiere. A cui io breve risposi e dissi: Mi piacciono le tue considerazioni più che la risposta del Generale; ma abbi pazienza, chè la pazienza per l'uomo è perfezione. Quella sera stessa il Generale fece chiamar me e il mio compagno, e ne disse: Figliuoli, spero di partirmi presto da voi, perchè mi sono proposto di fare una visita ai frati della Spagna. Perciò sceglietevi un convento, qualunque esso sia fra tutti quelli dell'Ordine, ove vi piaccia andare, eccetto però quello di Parigi, e là vi manderò; avete tempo tutta notte a pensare, a scegliere, a deliberare; domani me ne farete cenno. E l'indomani al primo incontrarci, ne disse: Quale deliberazione avete presa? quale scelta avete fatto? A cui io risposi: Nulla deliberammo a proposito della scelta d'un convento ove andare per non essere noi stessi la causa del nostro dolore; ci rimettiamo al vostro volere; mandatene ove a voi piace, e noi obbediremo. Accolta per virtuosa la nostra risposta, ne soggiunse: Andateneve dunque al convento di Genova, ove vi troverete in compagnia di frate Stefano Inglese, che manderò colà. Intanto scriverò al Ministro e a que' frati, che vi usino que' riguardi che userebbero a me stesso; e che tu, frate Salimbene, sia promosso al sacerdozio, e il tuo com-

pagno Giovannino al diaconato. E quando verrò là, se vi troverò contenti, n' avrò tanta consolazione, se no, troverò modo di contentarvi; e tutto fu fatto.. Poi quel giorno stesso il Generale disse a frate Ugo amico suo: Che ne dite, frate Ugo? Dobbiamo andarcene insieme in Ispagna per adempire il consiglio dell' Apostolo? E frate Ugo rispose: Anderete voi, Padre; io desidero chiudere i miei giorni nella terra de' padri miei. E subito lo accompagnammo alla barca che l' aspettava sul Rodano. Era la festa di S. Michele, dopo nona, e, datone l'addio, si mosse per arrivare in giornata a S. Egidio. Noi per mare andammo a Marsiglia, ove trovammo frate Stefano Inglese, che mi pregò di dire al Guardiano che per la festa del beato Francesco avrebbe predicato volentieri al clero e ai frati. Ma il Guardiano rispose che l' avrebbe udito di molto buon grado, se non avesse temuto di fare uno sfregio al Vescovo, che doveva andare a rendere quella festa più solenne del solito. Passata la solennità del beato Francesco, prendemmo il mare e andammo a Jeres, al convento di frate Ugo; e frate Stefano, che non potè trovare imbarco col suo compagno s' avviò per terra al convento di Genova. Io poi ed il mio compagno facemmo sosta a Jeres per godere la compagnia di frate Ugo, dalla festa del beato Francesco sino al giorno d' Ognissanti. Ed io era ben lieto dell' occasione di starmi in conversazione di frate Ugo, col quale tutta la giornata si parlava della d ttrina dell' Abbate Gioachimo. Perocchè egli ne possedeva tutte le opere pubblicate, era uno de' suoi più caldi seguaci, uno de' chierici più illustri del mondo per scienza e santità incomparabile. Tuttavia io era in dispiacere perchè il mio compagno era malato morto e non voleva aversi riguardi, e per l' una parte l' inverno rendeva più difficile la navigazione, e per l' altra, quell' anno, il soggiorno di Jeres era malsano pel vento marino, ed anch' io, non malato, appena poteva respirare

di notte, anche stando all' aperto. Ma la notte si udivano lupi a torme ululare, e li ho uditi più volte; perciò dissi al mio compagno, che era un giovane sempre inchiodato nelle sue idee: Tu non vuoi averti riguardi da ciò che ti fa male, e sempre fai ricadute. Io riconosco questo paese molto insalubre, e non vorrei morire ora, perchè vorrei arrivare a vedere le cose che predice frate Ugo. Perciò sappi che, se trovo tra' nostri frati una compagnia che mi garbi, partirommi con quella. Allora rispose: Mi piace la proposta, verrò anch' io con te; ma si arrese perchè sperava che nessun frate fosse per mettersi in viaggio con noi. Quand' ecco, per grazia di Dio, subito presentarsi un certo frate Ponzio, sant' uomo, che aveva dimorato con noi nel convento di Aix, ed andava a Nizza, del cui convento era stato eletto Guardiano. Quando ci vide, mostrossi tutto festoso, e gli dissi: Vogliamo venir con voi, giacchè noi dobbiamo andare a Genova. Egli se ne mostrò molto lieto, e disse: Vado subito a procurarmi un imbarco. L' indomani, dopo il pranzo, ci recammo alla nave, che era distante dal convento dei frati un miglio. Ma il mio compagno non voleva seguirmi. Veduto però ch' io assolutamente partiva, si licenziò dal Guardiano del convento, e, dopo noi, si mise in via. E dandogli io la mano per aiutarlo a salire a bordo, si trasse indietro, come io gli facessi orrore, e disse: Non sia che tu mi tocchi, tu che non mi hai serbata nè fede, nè buona compagnia. Ed io di rimando: Miserabile, sii riconoscente alla bontà di Dio verso di te, la quale mi ha rivelato che se tu fossi rimaso qui, ne saresti morto. Ma egli era tanto protervo che non aggiustò fede alle mie parole finchè il morbo colla sua gravità non glielo fece intendere. Difatto tutto l' inverno non potè liberarsi dalla malattia, che aveva contratta in Provenza. (. . . . e mi imbarcai il giorno di S. Mattia, e, da Genova al convento di frate Ugo, navigai quattro giorni; e trovai morti

e sepolti sei frati di quel convento; primo de' quali il Guardiano, che aveva accompagnato alla nave il mio compagno; un altro fu frate Guglielmo da Pertuis (1), eccellente predicatore, che una volta aveva soggiornato nel convento di Parma, ed altri quattro che non è necessario nominare. Quando poi, al mio ritorno al convento di Genova, dissi al mio compagno che erano morti i suddetti frati, mi rese molte grazie d'averlo tratto dalle fauci della morte. Finalmente guarì, e dopo alcuni anni andò in una provincia d'oltremare, (quell'anno in cui per la seconda volta partì per una crociata il Re di Francia) e andò a Tunisi, ove fu fatto custode, e, come custode, venne poi ad un Capitolo generale celebratosi ad Assisi, in cui fu creato Ministro Generale frate Bonagrazia, e fu distribuita ai frati una chiosa della Regola. E avendo poi i cristiani che erano in Egitto prigionieri dei Saraceni mandato a pregare Papa Nicolò III che per amore di Dio inviasse loro un buono ed adatto sacerdote, a cui potere confidenzialmente confessare i proprii peccati, il Papa incaricò il Ministro Generale di designare un frate, ed il Generale Bonagrazia volle che quel sunnominato mio compagno, in virtù di salutare obbedienza, e per la remissione di tutti i suoi peccati, andasse dai prigionieri cristiani, che erano in Egitto. Egli poi ottenne dal Ministro Bonagrazia di poter venire al primo Capitolo generale, e poscia andare nella provvincia di Bologna, alla quale a principio apparteneva. Ed ogni cosa fu fatta a dovere. Perrocchè e per opera sua e coll'aiuto d'altri ne venne molto di bene a quei cristiani. E vide il rinoceronte, e la vigna del balsamo, e portò manna in un vaso di vetro, ed acqua della fontana di S. Maria, senza la cui irrigazione la vigna del balsamo non può fruttare, e portò seco pezzi del legno

(1) Pertuis: Sulla destra della Duranza, pieno Nord di Marsiglia.

del balsamo, e molte altre cose nuove per noi, e le faceva vedere ai frati; e riferiva come i prigionieri cristiani erano trattati dai Saraceni, i quali li fanno scavare le fosse de' loro castelli, e asportarne la terra in corbelli, e non si danno loro che tre piccoli pani per testa al giorno. Dopo dunque che fu celebrato il primo Capitolo generale in Alemagna, a Strasbourg, al quale egli era intervenuto, fu colto da morte nel primo convento che trovò sulla via del suo ritorno presso Strasbourg, e rifulse per miracoli che operò. Tale era frate Giovannino dalle Olle di Parma, che appartenne alla provincia di Romagna, ossia dell' Esarcato Greco, alla provincia di Bologna, e alla provincia di Terra Santa; e fu mio compagno in Francia, in Borgogna, in Provenza e nel convento di Genova; scrittore buono, buon cantore, buon predicatore, buono, onesto ed utile uomo, la cui anima riposi in pace. Nel convento ove morì v' era un frate minore malato di malattia incurabile, per quel che ne san fare i medici, il quale si diede a pregare Iddio affinchè per amore di frate Giovannino volesse concedergli piena salute, e subito guarì. Ho udito raccontarlo da frate Paganino da Ferrara, che era presente. Trovandomi io adunque con lui e con frate Ponzio, nuovo Guardiano di Nizza, quel giorno stesso che lasciammo frate Ugo e Jeres, approdammo a Nizza, che è città sul mare; e vedemmo ed imparammo a conoscere frate Simone Pugliese da Montesarchio (1), che era procuratore dell' Ordine alla Corte pontificia, che allora aveva residenza a Lione. Egli voleva andare a Genova ed aspettava al lido in compagnia del refettoriere di Lione, se mai potessero trovare una nave a loro conveniente, e dissi loro: Noi la nostra nave l'abbiamo già noleggiata, e domani prenderemo il mare. Ed eglino se ne congratularono con noi.

(1) Montesarchio: Paese al Sud-Ovest e non lunge di Benevento.

Tutta la giornata seguente e tutta la notte si navigò, e al primo mattino si entrò in porto a Genova, che è presso il mare, ed era una domenica. I frati, quando ci videro, ne fecero i loro rallegramenti, e mostrarono di gradire il nostro arrivo; ma in ispecie frate Stefano Inglese, che era lettore, cui poscia il Ministro Generale mandò a Roma, come gli aveva promesso, e vi fu lettore, e vi morì col suo compagno frate Iocelino, dopo che ebbero appagato il loro desiderio di vedere la città eterna co' suoi santuarii; e allora era Ministro di quella provincia frate Giacomo da Iseo (1). Nel convento di Genova, quando vi arrivai, c'era anche frate Taddeo Romano, già canonico di S. Pietro di Roma; era vecchio, vecchissimo, e dai frati stimato per santo. Altrettanto è da dire di frate Marzio da Milano, che era stato Ministro, e di frate Rabuino di Asti. Questi era stato Ministro della provincia di Terra di Lavoro e della provincia della Marca di Treviso, ed aveva soggiornato a lungo con frate Giovanni da Parma nel convento di Napoli. Nel Capitolo di Lione si adoperò a far nominare Generale frate Giovanni da Parma, sollecitandone i frati; e Iddio appagò il suo desiderio. Trovai pure a Genova frate Bartolino custode del convento, che poi fu Ministro; frate Pentecoste, santo uomo; e frate Matteo da Cremona, anch'egli un santo; i quali tutti ne usarono gentilezze e carità. Il Guardiano poi diede a me due tonache, una più fina, l'altra meno, ed altre due parimente ne diede al mio compagno. Il Ministro, frate Nantelmo da Milano che era stato lettore, uomo santo e consacrato a Dio, disse che m'avrebbe procurato qualunque piacere e grazia gli avessi mostrato di desiderare, e delegò frate Guglielmo Piemontese suo compagno, uomo valente in letteratura e santo, ad insegnarmi a dir messa ed a cantare. Tutti

(1) Paese al Sud del lago omonimo e a Ovest-Nord di Brescia.

costoro salirono già da questo mondo al Padre eterno; e i loro nomi sono scritti nel libro della vita; chè buona e lodatissima fu sempre la loro condotta. Non ho mai visto uomo che, più di frate Nantelmo Ministro di Genova, si assomigliasse a frate Vitale Ministro di Bologna, sia nella persona che nel carattere, ne' costumi, in tutto; ed era molto nella grazia di frate Giovanni da Parma. In questo anno 1248 era a Genova un Vescovo di Corsica, che era stato monaco nero dell' Ordine di S. Benedetto, piacentino per padre, e parmigiano per madre, la quale era della famiglia degli Scarpa. Rè Enzo, o Federi o suo padre ex Imperatore, lo aveva fatto espellere dalla Corsica, che è vicina alla Sardegna, in odio alla Chiesa, e dimorava a Genova, ed era ridotto a fare l' amanuense per guadagnarsi il vitto, e ogni dì veniva alla messa dei frati Minori, e dopo andava in iscuola ad ascoltare la lezione di frate Stefano Inglese. E causa dell' espulsione fu che l' Imperatore Federico aveva dato ad Enzo od Enrico, suo figlio illegittimo, una donna Sarda in moglie, che si chiamava Donzella. Questo Vescovo adunque mi consacrò Sacerdote nella chiesa di S. Onorato, che ora è annessa al convento de' frati Minori di Genova, ma allora non apparteneva ai frati; chè quantunque fosse eretta su di un' area che era di proprietà dei frati, pure l' aveva occupata un prete e la teneva senza che avesse parrocchiani. Quando i frati si coricavano nelle loro celle dopo il mattutino per riposare, quel buon uomo, colle sue campane, non li lasciava posare; ed ogni notte era di quella. Per cui i frati del convento di Genova seccati troppo, si adoperarono presso Papa Alessandro IV per avere quella chiesa, e la ebbero. Ma quando Papa Alessandro canonizzò S.ª Chiara, nella celebrazione della prima messa di detta Santa, recitatane l'orazione, gli si avvicinò quel sacerdote e disse: Per amore della beata Chiara, Padre, vi prego di non privarmi della chiesa di S. Onorato. E

il Papa, toltegli dalla bocca le parole, in suo dialetto cominciò a dire ripetutamente: Per amore di S.ª Chiara voglio che la abbiano i frati; e lo ridisse tante volte che pareva quasi un pazzarello; e quel prete, udendo quella risposta e in tal modo data, sospirò e partissene. Nel tempo in cui io abitai a Genova, eravi pure un Arcivescovo, basso di persona, molto vecchio e avaro, e sul conto suo correvano anche altre sinistre voci; si diceva cioè che non fosse in tutto cattolico. Egli un giorno convocò nel suo palazzo il clero regolare e secolare, quasi volesse fare un sinodo, ma lo scopo vero era quello di ascoltare, come desiderava, un' orazione di frate Stefano Inglese dell' Ordine de' Minori, poichè l' aveva sentito lodare altamente per celebre oratore ed illustre chierico. Vi fui anch' io, e riferisco quanto ho udito. Primo fu egli a predicare; dopo di lui non permise che altri parlasse tranne frate Stefano, il cui sermone magnificò con lodi. Encomiò frate Stefano anche per la sua scienza, bontà, onestà e santità di vita, aggiungendo che un chierico tanto illustre aveva onorato assai la città di Genova venendo dall' Inghilterra in Italia, e che, se egli fosse stato ancor giovane, avrebbe volentieri, ogni volta che l' avesse potuto, assistito nella scuola alle lezioni di lui. Poi fece i suoi elogi al Vescovo di Corsica come religioso, e santa ed onorata persona, e come distintamente abile a leggere, scrivere, porre in carta le note musicali, cantare, e come rispettabile per ogni maniera di virtù; ed aggiunse che era povero, perchè l' Imperatore lo aveva cacciato dal suo episcopio, e raccomandò a tutti che lo aiutassero in ogni possibile maniera. Vi fu chi osservò che l'Arcivescovo con questa raccomandazione fece vergogna a sè stesso, perchè egli doveva soccorrere un Vescovo bisognoso tenerlo presso di sè nella sua Corte, e n' avrebbe avuto merito, premio ed onore. Ma Seneca dice: *L' avarizia del vecchio è simile ad un mostro.*

Parimente Marziale Coco dice:

Miramur iuvenes largos, vetulosque tenaces;
Illis cum multum; his breve restat iter.

È un fatto in vero sovra ogni altro strano
Che scialacqui il garzon lunge da morte,
E ammassi poi con appetito insano
Chi già del cimiter bus a alle porte.

Doveva dunque il ricco Arcivescovo tenere in casa sua il povero Vescovo, e dire con Giacobbe Genesi 22° ecc; ma la sua avarizia e tirchieria ne lo dissuase: e dopo la mia partenza da Genova seppi poi che l'avevano ucciso. Simile a lui per avarizia ed esosità era il Vescovo di Ferrara. Tanto che, quando il Patriarca di Gerusalemme, arrivato a Ferrara d' oltremare, in viaggio per recarsi alla Corte pontificia a trattare di suoi affari, lo pregò di ospitarlo una notte nel suo episcopio, n' ebbe un rifiuto. Ma arrivato a Corte, e, fermatovisi alquanto tempo, vi fu eletto Papa. Questi fu Urbano IV oriondo di Troyes; e scrisse al Vescovo di Ferrara una lettera di questo tenore: Sappi che ora io sono Papa, e non avendomi tu voluto accogliere come ospite, quantunque l' Apostolo dica: *Il Vescovo deve essere ospitale*, dell' avarizia e tircheria tua potrei ricambiartene a misura del merito ecc. Non si è però mai saputo che il Papa ne lo abbia punito. Tuttavia egli rimase sotto il peso di una continua trepidazione, che gli valse per una non piccola punizione. Il Vescovo suaccennato era oriondo di Brescia, medico, poi Vescovo di Piacenza. Finalmente andò a Roma, ove ne ottenne il Vescovado di Ferrara. A Piacenza teneva in casa due frati Minori, a cui per avarizia dava un vitto meschino. Nell' anno 1248 Papa Innocenzo IV, che risiedeva a Lione co' suoi Cardinali, mandò frate Simone da Montesarchio, procuratore dell' Ordine dei frati Minori, di cui ho parlato più su, in Puglia, perchè sottraesse il regno di Puglia e di Sicilia dal dominio di Federico Imperatore deposto; e molti di quegli abitanti volse ad abbracciare il partito della Chiesa. Ma finì che

l'Imperatore lo fece prendere, e gli fece subire diciotto torture, sostenute tutte da quel frate con una fiera rassegnazione, senza che i tormentatori potessero estorcere nulla dalle sue labbra, tranne che lodi a Dio; e Iddio operò per intercessione di lui molti miracoli, e voglia il cielo che sia intercessore anche per noi, e così sia. Questi fu mio amico e venne meco dal Papa alla Corte di Lione, e passando da Nizza a Genova per mare, ci raccontammo molti fatti. Era di statura mezzana e bruno, somigliante a S. Bonifacio, uomo sempre allegro e intraprendente, di buona vita e sufficiente coltura letteraria. Vi fu anche un altro frate Simone, detto della Contessa, cui Iddio rese illustre, cingendolo di una raggiante aureola di miracoli; e frate Giovanni da Parma lo fece Ministro della provincia di Assisi, nella vallata di Spoleto. Questo fu mio intimo amico nel convento di Marsiglia, l'anno in cui il Re di Francia andò la prima volta oltremare, cioè l'anno 1248, anno in cui i fuorusciti di Reggio, partigiani della Chiesa, presero di viva forza tutti i castelli della montagna; e i Parmigiani ricuperarono Bibbianello (1), Cavriago (2), Guardasone (3) e Rivalta (4), e infierì anche una estesa moria, della quale restò vittima l'Abbate di S. Prospero di Reggio. Lo stesso anno l'Imperatore già deposto riconquistò Vercelli; e fu ucciso

---

(1) Bibbianello, ed ora per accorciamento Bianello, dista 11 miglia al Sud-Ovest di Reggio, sui colli. Non lunge da Bibbianello più d'un tiro di balestra e tutti in amenissima postura erano anche altri tre castelli, detti Montevecchio (poi Montevetro, Montevedro); Monteluncilo (poi Monte Lucio, Monteluzo); Montegiovanni (poi Montezano): Appartenevano tutti alla Contessa Matilde di Canossa. Ora restano pochi ruderi di tre; ma Bianello sorge ancora magnifica villeggiatura che era testè proprietà del Professore Cavaliere Luigi Caggiati, che con molto spendio lo ha sottratto a ruina, conservando a quel pregievole monumento lo stile medioevale.

(2) A Sud-Ovest di Reggio; e da Reggio dista cinque miglia.

(3) A venti chilometri Sud-Sud-Est da Parma sulla sinistra dell'Enza.

(4) Tre castelli nel territorio reggiano portavano questo nome: uno, verso Bismantova; un altro, sul confine del mantovano; finalmente quello che è quì nominato, a tre miglia Sud di Reggio.

Bonacorso da Palù; e furono mandati ostaggi in Puglia Ruzinento di Reggio e Maravone e molti altri Reggiani. Il Re Enzo, che allora occupava la città di Reggio, fece aprire un gran cavo verso la Scalopia (1) sino al Po; e il Vescovo di Tripoli, che era de' Roberti di Reggio, morì in Parma, e fu sepolto nella Basilica cattedrale, che è dedicata alla Beata Vergine; e Bernardo di Rolando dei Rossi da Parma, cognato di Papa Innocenzo IV, fu preso e ucciso dagli imperiali, perchè, tornando da Fornovo, il suo cavallo incespicò e cadde a terra. Che se l' Imperatore l' avesse avuto in mano vivo..... e la guerra era grossa. L' Imperatore aveva il suo quartiere a Cremona, e faceva spesso sue scorrerie sull' Agro parmigiano, e si soffermava talora ne' dintorni di Parma co' suoi tedeschi ed altri di parte sua, spiando l' occasione di vendicarsi de' Parmigiani, che l' avevano cacciato in fuga, e distrutta Vittoria sua città, costrutta presso Parma, in una località chiamata Grola. E in quel tempo teneva la signoria di Modena, Reggio e Cremona, mentre que' cittadini di queste città, che parteggiavano per la Chiesa, vagolavano al di fuori schivando sempre le strade. Nell' anno suindicato Lodovico Re di Francia passò il mare per battere i Saraceni d' Oriente, e prese loro Damiata; (2); i Bolognesi assediarono Bazano, castello de' Modenesi, lo espugnarono e lo occuparono il giorno 6 di Luglio. Così la Chiesa, mentre era allora Legato in Lombardia Ottaviano Cardinal diacono, ricuperò le Romagne e riacquistò quasi tutta la Marca d' Ancona. Nell' anno predetto, come già accennai, Lodovico Re di Francia co' suoi tre

(1) Due cavi si conoscono col nome di Scalopia: uno nel territorio di Brescello con direziono verso Guastalla; l' altro nel territorio di Reggio, che solca le ville di Cadelbosco, dell' Argine e il distretto di Castelnuovo di sotto fin presso Gualtieri, al Nord di Reggio con direzione al Pò. Questo si chiama la Parmesana, e di questo Cavo pare si debba intendere parlato dal Salimbene.

(2) Alla foce del ramo orientale del Nilo.

fratelli, coll' esercito e con una innumerevole caterva di volontarii, tutta gente del volgo, verso la Pentecoste, presa la croce, incominciò il suo viaggio e passò il mare per debellare i Saraceni e ricuperare Terra Santa. E a prima giunta occupò Damiata; ma poi, per le colpe dei Francesi, restò ucciso Roberto secondogenito fratello del Re, ma non mancò di colpa il Re stesso, perchè, inebbriato dalla fortuna del primo fatto d' armi, ciecamente credette di avviluppare tutti i Saraceni, e d' un colpo solo distruggerli tutti. Nella vallata di S. Giovanni di Morienna (che si stende da Susa in Lombardia sino a Lione, tra la città di Grenoble e il castello di Ciamberì) ad una lega di distanza da Ciamberì vi è una pianura, che si chiama propriamente valle di Savoia, sopra la quale alzava il capo un monte altissimo, che in quell' anno una notte franando ingombrò, anzi otturò, la valle; e quella frana si vede ancora lunga una lega, e larga una e mezzo, e sotto vi restarono sepolte sette parocchie con quattromila abitanti. Quando accadde questo disastro io era a soggiornare nel convento di Genova, ove udii la voce che ne correva; ma l' anno dopo passai per quella contrada, cioè per Grenoble, e me ne accertai. Dopo tempo poi, abitando io nel convento di Ravenna, ne interrogai frate Guglielmo Ministro Provinciale di Borgogna, che passò da Ravenna per andare ad un Capitolo generale, e ne scrissi fedelmente e veracemente tutto quello che ne seppi.

a. 1249 L' anno del Signore 1249, dimorando io nel convento di Genova, il Ministro frate Nantelmo volle ch' io mi recassi dal Ministro Generale per affari della provincia di Genova. M' imbarcai il giorno di S. Mattia Apostolo, e in quattro giorni arrivai a Jeres al convento di frate Ugo. Egli al vedermi fece vivissima festa, ed, essendo Vicario del Guardiano, pranzò con me e col mio compagno come in famiglia, senza che nessun altro vi fosse presente,

tranne il frate che ne serviva; e ne fece imbandire un pranzo di pesci di mare e d' ogni altra cosa lautissimo. Eravamo al principio di quaresima; e il mio compagno, che era Genovese, e i frati di quel convento fecero le meraviglie per la famigliarità e dimestichezza usatami, sapendo che frate Ugo non era uso pranzare in quelle ricorrenze in compagnia d' alcuno; forse perchè era quaresima. Durante il pranzo si parlò molto di Dio, della dottrina dell' Abbate Gioachimo, e delle cose future; e seppi, come più sopra ho detto, che erano morti in quel convento sei frati, che, circa al dì d' Ognissanti, io vi aveva lasciati vivi e sani. E, quando io partii da Genova, vi era vicino alla sagristia un mandorlo fiorito; ed in Provenza vidi le mandorle grosse col mallo verde; trovai anche fave grosse e fresche ne' baccelli. Dopo pranzo mi avviai alla volta del Ministro Generale, che, dopo il tempo necessario pel viaggio, trovai in Avignone, reduce dalla Spagna, d' onde era stato richiamato da Papa Innocenzo IV, residente allora a Lione, per affidargli una missione presso i Greci, i quali si sperava di ricondurre, coll' aiuto di Vattacio, in seno della Chiesa romana. Avignone è una città della Provenza, non lunge dal Rodano, nella quale in processo di tempo morì frate Bonagrazia Ministro Generale. Poscia andai a Lione col Ministro Generale stesso, e quando arrivammo a Vienna, incontrammo il nunzio, che Vattacio aveva mandato al Papa, per domandargli la missione del Ministro Generale in Grecia Quel nunzio era un frate de' Minori, e si chiamava col mio nome, frate Salimbene, ed era Greco per parte di un genitore, latino per parte dell' altro, e, per laico, parlava benissimo il latino classico, e conosceva benissimo anche quella lingua latina e greca che si parla volgarmente; e il Generale lo condusse seco a Lione. Presentatosi il Generale all' udienza, il Papa lo ammise al bacio del volto, e gli disse: Iddio ti perdoni, o figlio, il tuo

indugio; e perchè non venisti a cavallo per arrivare più presto? forse perchè non posso farti le spese della cavalcatura, tu non la prendesti? E frate Giovanni: Padre, veduta la vostra lettera, m' affrettai quant' era possibile, ma i frati pe'cui conventi io passava, avevano bisogno di consigli e m' intrattenevano. E il Papa gli disse: Frate Giovanni, abbiamo buone notizie; pare che i Greci siano proclivi ad accordarsi colla Chiesa Romana. Laonde vorrei che tu ti recassi tra loro con buona compagnia di frati del tuo Ordine, e può essere che Iddio per opera tua si degni concederne questa consolazione. Per parte mia ti sarà concessa ogni grazia che domanderai. A cui frate Giovanni di rimando: Padre, non mancherà chi obbedisca, quando non manchi chi comandi. Io sono prontissimo, e non mi conturba il pensiero del grave incarico d' eseguire i tuoi comandi. E il Papa: Sia tu benedetto, o figlio, la tua risposta è saggia e santa. Era allora a Lione il lettore di Costantinopoli frate Tomaso, oriondo Greco, dell' Ordine de' Minori, che era un sant' uomo e parlava benissimo il greco ed il latino. Il Generale lo prese per condurlo seco in Grecia, perocchè appunto per questo scopo lo aveva mandato Vattacio. Condusse seco anche frate Drudo, Ministro della provincia di Borgogna, nobil uomo, bello, letterato, santo, lettore dottissimo in teologia, che ogni giorno voleva predicare ai frati. Prese pure con sè frate Bonaventura d' Iseo, uomo famoso e Ministro da molto tempo in diverse provincie; e condusse in sua compagnia molti altri frati di distinta abilità, cui ora non occorre nominare. Finita la settimana di Pasqua, si mosse da Lione. Eravi allora a Lione anche frate Ruffino, Ministro di Bologna in compagnia di frate Bonaventura di Forlì e di frate Bassetto. E frate Ruffino Ministro mi disse: Io ti ho mandato in Francia a studiare perchè tu fossi onore e splendore della mia provincia, e tu andasti a soggiornare a Genova; sappi che

me l'ho avuto per male assai, poichè pel lustro della mia provincia mi do cura di far venire a Bologna frati studiosi sin anche da altre provincie. Ed io risposi: Padre, perdonatemelo, io non avrei creduto che ve ne offendeste. Ed egli di rimando: Te lo perdono, purchè tu prometta, quì, subito, per iscritto, di obbedire e ritornare col tuo compagno, che è a Genova, alla provincia di Bologna, a cui eri già addetto. Così fu fatto; e di quest' ordine di obbedienza nulla seppe il Generale finchè stette a Lione. In quel tempo era a Lione anche frate Raimondo di Arezzo della provincia di Toscana, che era venuto dal Papa per farsi dispensare dall'accettare un Vescovato che gli era stato conferito. Ed era quel di Rieti, ove, essendo lettore al tempo in cui morì il Vescovo di quella diocesi, i canonici per l' alta opinione che avevano di lui, lo elessero ad unanimità per loro Vescovo. Ma Papa Innocenzo, informato della scienza e santità di lui, non solo non volle dispensarlo, che anzi, giusta il parere de' suoi fratelli i Cardinali, gli comandò di sobbarcarsi a quell'ufficio. Dopo poi, ed io era ancora a Lione, gli fece l'onore di consacrarlo egli in persona. Poscia io presi la via di Vienne, distante da Lione 15 miglia; in seguito passai per Grenoble, attraversai la valle del Conte di Savoia, ed ebbi notizie particolari della frana, e della ruina di quel monte, ed entrai in una chiesa che aveva per titolare S. Gherardo, la quale era piena di camicie da ragazzi. Continuando il mio viaggio arrivai ad Embrun (1), dove era Arcivescovo un Piacentino, che ogni giorno voleva avere commensali due frati Minori, e faceva sempre apparecchiare anche per loro alla sua tavola, e li serviva d'ogni vivanda, che a lui si portava; e quando non aveva a pranzo i frati Minori, quel tanto che sarebbe occorso per loro, se vi

(1) Embrun: Sulla Duranza, Dipartimento Alte Alpi, Nord-Est di Gap.

fossero stati, lo faceva distribuire ai poveri. In quella Terra dimoravano otto frati; e il Guardiano del convento, venutomi incontro, mi disse: Fratello, piacciavi d'andare oggi a pranzo dall'Arcivescovo, che se l'avrà molto caro, poichè da tempo non ha avuto frati Minori alla sua mensa; perocchè quell'essere con lui a pranzo a' miei frati fa troppa soggezione. A cui risposi: Padre, perdonateci e non abbiatevelo per male, se non accettiamo, perchè dopo pranzo vogliamo senza indugio partire; ed esso, sapendo che veniamo dalla Corte del Papa, probabilmente ci vorrebbe intrattenere, e, cercando a noi notizie, ritarderebbe il nostro viaggio. Il Guardiano, udita la mia risposta, non aggiunse verbo; ed io sottovoce dissi al mio compagno: Ho pensato che sia meglio tirar dritto per la nostra strada, giacchè abbiamo tempo opportuno e lettere commendatizie; e così potremo portare più sollecita risposta a chi ne ha mandati, e il Generale non ne precorrerà col suo arrivo al convento di Genova; il che spiacerebbe al nostro Ministro frate Antelmo. Piacquero al mio compagno quelle osservazioni, e così si fece. Questa è la città, il cui Arcivescovo fu miracolosamente convinto di simonia a Lione da Ildebrando Priore di Clunì, quando fungeva da Legato, come abbiam detto di sopra. In seguito poi l'Arcivescovo di questa Terra fu creato Cardinale della Corte romana; ed era uomo valente nelle scienze, nel canto, in letteratura e per vita onesta e santa. Una volta suonando un menestrello la viella in sua presenza, e pregandolo che gli desse qualche cosa, gli rispose: Se vuoi mangiare, per amore di Dio te ne darò volentieri; ma nulla ti darei pel tuo canto e per lo strimpellìo della tua viella, perchè cantare e suonare la viella, come tu fai, so anch'io. Questo Arcivescovo teneva sempre in compagnia due frati Minori; non è però il Piacentino sunnominato. Partimmo da questa città, attraversammo il Delfinato, ed arrivammo a Susa,

che appartiene alla provincia di Genova. Giunti ad Alessandria di Lombardia, trovammo due frati del convento di Genova, frate Martino cantore, e frate Ruffino d'Alessandria, ai quali il mio compagno frate Guglielmo Biancardo, disse: Sappiate che voi perdete frate Salimbene e il suo compagno che è a Genova, perchè frate Ruffino Ministro di Bologna li richiama alla sua provincia. Io poi, quantunque sia Genovese, non voglio tornare a Genova, ma voglio andare al mio convento di Novara, d'onde mi tolse il Ministro Provinciale, quando mi mandò dal Generale. Noi abbiamo compiuta la nostra missione con fede e con zelo, abbiamo fatto, a nostro avviso, ogni cosa per bene, e lasciammo a Lione frate Pietro Lanerio Guardiano di Genova, che vide colà il Generale, e frate Buiolo, il quale alloggia in casa il Papa, ed è addetto alla Corte; e se alcunchè non fosse stato da noi adempiuto al tutto bene, speriamo che sarà corretto da loro. Inoltre tra breve passerà da Genova anche il Ministro Generale, che va inviato del Papa in Grecia, domandato dai Greci stessi. Frattanto pigliate questa lettera, e, a nome del Generale, consegnatela a frate Nantelmo Ministro. Dette queste cose, tirò fuori la lettera che aveva, e la diede a' miei compagni. L'indomani si passò da Alessandria a Tortona, un viaggio di dieci miglia, e il giorno successivo da Tortona a Genova, viaggio lungo assai. Quando i frati mi videro, fecero le feste, perchè io ritornava di lontano, e perchè io era apportatore di buone notizie. Il Ministro e frate Stefano Inglese mi domandarono se il Ministro Generale aveva visitato la Spagna. A cui risposi che no, perchè il Papa l'aveva richiamato in seguito all'invito de' Greci; e lo manda in Grecia perchè i Greci, come ha scritto Vattacio, desiderano di ritornare nel grembo della Chiesa romana: e spero che presto passerà da Genova, e lo vedrete, e il vostro cuore ne giubilerà per la consolazione che ne proverete. Dopo pochi giorni,

arrivò poi, reduce da Lione, frate Rainaldo Vescovo, e nel giorno dell' Ascensione predicò al popolo, e celebrò messa colla mitra nella chiesa dei frati Minori di Genova; ed io, che era già sacerdote, servii alla messa, quantunque vi fossero già il diacono e il suddiacono e gli altri inservienti; e fece imbandire ai frati un buon pranzo di pesci di mare ed altre cose, e pranzò in refettorio con noi molto famigliarmente. La notte successiva, dopo mattutino, frate Stefano Inglese predicò ai frati ed era a udirlo anche quel Vescovo, e tra le altre melliflue parole, che di solito gli sgorgavano dalle labbra, a confusione del detto Vescovo, riportò un esempio del seguente tenore: « Ben disse una volta in Inghilterra un frate Minore, laico, ma uomo santo, che il cero pasquale quando si accende in chiesa, rifulge e illumina; ma quando poi se gli pone su lo spegnitoio, si smorza e manda cattivo odore: Così è di qualche frate Minore; quando nell' Ordine del beato Francesco è acceso ed arde d'amor di Dio, allora risplende ed è per gli altri un luminare di buono esempio..... » Io aveva osservato che il nostro Vescovo al pranzo permetteva che i suoi frati facessero davanti a lui le genuflessioni, quando gli servivano le pietanze; e perciò s' attagliava appuntino a lui quanto quel frate aveva detto del cero pasquale. All' udire tale linguaggio il Vescovo trasse dal cuore un grosso sospiro, e terminato il sermone, genuflesso, in assenza del Ministro Provinciale, pregò frate Bertolino custode, che era uomo di natura dolce e che era già stato Ministro, di concedergli licenza di parlare. Ed ottenutala, si giustificò dicendo: Per vero io nell' Ordine del beato Francesco sono stato come un cero acceso, ardente, splendido, luminoso, e di buon esempio ai veggenti, siccome ben sa frate Salimbene, che abitò con me due anni nel convento di Siena, e conosce quale concetto abbiano della mia vita passata i frati di Toscana; ed anche i frati più vecchi di questo convento conoscono

la mia condotta, per la quale, ad onore di questo convento stesso, fui mandato a studio a Parigi. Se i frati al pranzo vollero onorarmi con le genuflessioni, questo non è da imputare a mia ambizione, perchè io ho loro ripetuto a sazietà di non farle, nè io ho potuto loro imporre, nè era di mia convenienza, nè avrei osato, di batterli colla verga. Laonde accogliete, ve ne prego, per amor di Dio le mie scuse, e assicuratevi che in me non vi fu nè ambizione nè vanagloria. E dette queste cose, genuflesso, a mia veduta e udita, confessò quella qualunque che mai vi fosse stata sua colpa, se mai egli avesse data ad alcuno involontaria occasione di cattivo esempio, e promise di lanciar via da sè, tosto che il potesse, lo spegnitoio, che gli avevano imposto sul capo. Dopo si raccomandò ai frati, e noi lo conducemmo fuori, e per segno d'onore l'accompagnammo sino ad un convento di monaci bianchi ne' pressi di Genova, ove soggiornava un vecchio che s'era spontaneamente dimesso da Vescovo di Torino per potere con maggiore agio in quel chiostro pensare a Dio e all'anima sua. Questi avendo udito che Rainaldo era uomo dottissimo e che di recente era stato eletto Vescovo, trasse un sospiro e gli disse: Mi fa meraviglia che tu, uomo saggio, sia stato travolto a tanta follìa di assumerti un vescovado, mentre eri addetto ad un nobilissimo Ordine, quello cioè del beato Francesco, che è l'Ordine de' frati Minori; Ordine di altissima perfezione, nel quale chi dura tutta la vita, senza dubbio è salvo; Ordine, in cui certamente era meglio per te *essere umile di spirito co' mansueti, che spartir le spoglie cogli altieri.* Prov. 16°. A mio avviso tu hai fatto un grave errore, direi quasi un'apostasia, perchè trovandoti in uno stato di perfezione e nella vita contemplativa, ritornasti alla vita attiva. Anch'io fui Vescovo, come sei tu; ma veggendo ch'io non aveva potere di correggere la scostumatezza de' miei preti, che

camminavano per le vie della vanità, *l' anima mia preferì il laccio* (1). Lasciai pertanto l'episcopato e i miei preti per salvare l'anima mia; e l'ho fatto seguendo l'esempio del beato Benedetto, che abbandonò alcuni monaci per averli riconosciuti discoli e maligni. Avendo frate Rainaldo attentamente ascoltato queste considerazioni, che gli piacevano e non erano nuove nella sua coscienza, e riconoscendo che quel Vescovo aveva ragione, non fece verbo di risposta. Perciò presi io la parola, perchè il Vescovo di Torino non avesse la superbia di credere d' aver operato da savio, e dissi a lui: Padre, or tu hai detto d'aver abbandonato i tuoi preti; ma pensa un po' se tu hai fatto bene. Papa Innocenzo III tra le tante sentenze che ha lasciate ai posteri, ne ha una per un Vescovo che voleva essere dispensato dal ministero, libro delle Decretali 1° alla rubrica *della rinuncia*, che comincia: *Nè pensare.* ecc. Mentre io diceva queste cose, pendevano dalle mie labbra i due Vescovi, nè frate Rainaldo osò prendere la parola per non parere di compiacersi della sua dignità episcopale; ma in suo cuore andava sempre più radicandosi il proposito di deporre l'ufficio impostogli, e affrettava col desiderio il momento opportuno di farlo. Andò adunque alla sua diocesi: ed arrivatovi, accorsero i canonici a fargli visita, e gli parlarono di un loro collega giovane e lascivo, che aveva più il fare laico che del sacerdote, e che si lasciava crescere i capelli lunghi e li tenea sciolti sulle spalle, nè voleva farsi la tonsura. E il Vescovo lo prese pe' capelli, e gli affibbiò uno schiaffo, e, fatti chiamare i genitori e i parenti di lui, che erano nobili, ricchi e potenti, disse loro: O questo vostro figlio si dia alla vita laicale, o porti abito

(1) Espressione enfatica di Giobbe usata da questo Vescovo per indicare che piuttosto che fare il Vescovo avrebbe sopportato ogni sorta di fatiche e di dolori sin anche la morte.

che si addica ad un sacerdote; io non posso punto tollerare che vesta a questo modo. Ed i genitori risposero: A noi piace che sia prete, e voi fate di lui quello che ve ne pare bene e dicevole. Allora il Vescovo di sua mano stessa gli tagliò i capelli, e gli fece fare la chierica in forma di cerchio, larga e rotonda, affinchè la tonsura presente facesse ammenda della capellatura passata. Il chierico ne restò profondamente mortificato, ma i canonici ne ebbero piena soddisfazione. Frate Rainaldo però non potendo con coscienza tranquilla dissimulare quella sbrigliatezza del clero, e riconoscendo di non poterlo ritornare alla rettitudine ed all' onestà, si presentò a Papa Innocenzo IV, che era venuto a Genova, e rassegnò l' ufficio, che gli era stato conferito a Lione, protestando che non sarebbe più stato Vescovo. E il Papa, facendo ragione al turbamento dell' animo di Rainaldo, gli promise che ne lo dispenserebbe, quando arrivasse in Toscana, sperando che il tempo maturasse un cambiamento di proposito; ma non avvenne. Andò dunque frate Rainaldo e si fermò alcuni giorni a Bologna colla speranza che il Papa vi passasse per recarsi in Toscana. Quando poi seppe che era a Perugia, frate Rainaldo si presentò al Papa al cospetto de' Cardinali in concistoro, rassegnò l'ufficio e il beneficio, e depose a piedi del Papa gli indumenti pontificali, il pastorale, la mitra e l' anello. I Cardinali se ne maravigliarono e se ne conturbarono, parendo loro che il frate con questa determinazione facesse sfregio alle loro dignità, quasi che chi trovasi insignito dell' onore di alti uffici nella prelatura non potesse salvare l' anima sua. Se ne conturbò anche il Papa tanto perchè lo aveva egli in persona con particolare onore consacrato, quanto perchè aveva la persuasione, come tutti la condividevano, e così era in fatto, d'aver provveduto la Chiesa di Rieti di un Vescovo degnissimo. Quindi i Cardinali e il Papa lo pregarono vivamente che per amore di Dio,

per riguardo alla loro dignità, per l'utilità della Chiesa e per la salute delle anime non rinunciasse. Ma egli rispose che insistevano invano, e invano pregavano. Allora i Cardinali conchiusero: Che s'ha a dire se a lui ha parlato un Angelo, e se Iddio gli ha fatta questa rivelazione? E il Papa trovandolo tanto fermo gli disse; Sebbene tu ti sia proposto di non volere su la tua coscienza le sollecitudini e le cure pastorali, almeno restino a te gli indumenti pontificali, la facoltà, la dignità e l'autorità di amministrare il sacramento dell'Ordine, affinchè i frati ritraggano da te alcun benefizio. E risoluto rispose: Io non mi terrò nulla. Dispensato, si recò subito al convento, e dato di piglio ad un sacchetto, o ad una bisaccia, o sporta che fosse, pregò il frate destinato alla questua, che quel giorno stesso lo volesse aver seco alla cerca del pane. E mentre andava così a mendicare per la città di Perugia, s'imbattè in un Cardinale, che ritornava dal Concistoro, (forse per disposizione divina), affinchè vedesse, imparasse, ed udisse. E riconosciutolo, si volse a lui dicendo: Non era meglio che tu fossi restato Vescovo, che andar accattando di porta in porta? A cui frate Rainaldo rispose: Il savio dice ne' proverbii ecc. Udendo il Cardinale queste parole, e riconoscendo che era Dio che parlava per mezzo del suo santo, si allontanò, e il giorno dopo in Concistoro riferì al Papa e ai Cardinali le cose, che aveva imparate dal Vescovo mendicante; e tutti ne furono meravigliati. Frate Rainaldo poi disse a frate Giovanni da Parma Ministro Generale che lo destinasse a quel qualunque convento gli piacesse, e lo mandò a Siena, ove era noto a molti, e vi restò dal dì d'Ognissanti fin dopo Natale, quando morì e volò in grembo a Dio. Mentre egli era malato della malattia di cui morì, eravi a Siena un canonico della Chiesa maggiore, che da sei anni giaceva per paralisi in letto, e con tutto il divoto fervore dell'animo invocava l'aiuto di frate Rainaldo. Un giorno,

sul far dell' alba, udì in sogno una voce a dire: sappi che frate Rainaldo volò di questa vita al cielo, e pe' meriti di lui Iddio ti risanò completamente; e tosto svegliatosi, e sentitesi sciolte e sane le membra, chiamò il famiglio che gli portasse gli abiti, e recandosi in camera di un suo amico e canonico collega, gli raccontò del miracolo. E tutti e due incontanente, e in tutta fretta, andarono dai frati per narrare il miracolo tanto manifesto, che Dio quella notte s' era degnato operare pei meriti di frate Rainaldo. Ed essendo usciti da una porta della città, udirono i frati, che cantando ne trasportavano la salma alla chiesa; assistettero alle esequie, e poi proclamarono il miracolo. E i frati giubilanti anch'eglino sclamarono: Sia benedetto Dio. Tale fu frate Rainaldo di Arezzo, miracoloso in vita e dopo morte, che amò piuttosto umiliarsi..... Fu uomo coltissimo in letteratura, insigne lettore di teologia, predicatore esimio, graditissimo al clero e al popolo, fecondissimo di pensiero, e di parola sempre fluida e sgorgante calda dal cuore. Io abitai seco due anni nel convento di Siena, e l'ho incontrato molte volte nel convento di Lione e di Genova, e mi fece ordinare suddiacono quando egli, non era ancora investito d' alcun ufficio. Non potrei aggiustar fede a nessuno che mi dicesse che la Toscana ha dato tale uomo, se non l' avessi visto io co' miei occhi. Egli ebbe un fratello nell' Ordine di Valle Ambrosiana ossia Vallombrosa, che fu Abbate nelle Romagne, nel convento di Bertinoro (1), santo, letterato, buono, amico intimo dei frati Minori: Che l' anima sua riposi in pace. Nota qui che due persone di Brettagna ritornavano in compagnia dalla Corte di Roma, ove erano andati a visitare per divozione i Santuarii; e arrivati nelle Romagne, si

(1) Pochi chilometri a monte dell' Emilia tra Cesena e Forlimpopoli.

fermarono su di un monte ad alloggiare in alcune celle, coll'intendimento di far vita da eremiti. Col tempo si agglomerò molta gente ad abitare attorno a loro, e si fecero un bel castello, che sino ad oggi si chiama Brettinoro da que' due eremiti che vi posero stanza, e che erano nativi della Brettagna. Una volta io sapeva i loro nomi, ma ora mi sono fuggiti dalla memoria: si hanno per santi. L'anno del Signore 1249 era Podestà di Genova Alberto Malavolta di Bologna, e venne al convento dei frati Minori a sentir messa. Ed io era colà, e frate Pentecoste, che era sagrista, uomo santo, onesto e buono, volendo suonar le campane per far onore al Podestà, questi gli disse: Anzi tutto porgete orecchio ad una cosa che voglio annunziarvi, ed è una buonissima notizia: Sappiate dunque che il 26 di Marzo i Bolognesi fecero prigioniero Re Enzo e con lui un numero grandissimo di Cremonesi, Modenesi e Tedeschi. Re Enzo, che si dice anche Enrico, è figlio naturale, cioè non legittimo, di Federico Imperatore deposto, ed è uomo di singolare valore e coraggio, e guerriero prode, e sollazzevole quando gli piace, compositore di canzoni, e che in guerra sa andare audacemente incontro ai pericoli; è bell'uomo e di statura mezzana. Quand'egli fu fatto prigioniero aveva sotto la sua signoria Reggio, Cremona e Modena. I Bolognesi lo tennero molti anni prigione nelle carceri del palazzo municipale, ove morì. Non avendogli un giorno i custodi voluto dar da mangiare, si recò da loro frate Albertino da Verona, che era un celebre predicatore dell' Ordine de' frati Minori, pregandoli che, per amor suo e di Dio, non lo volessero lasciar morir di fame. Ma non piegandosi eglino punto alle preghiere di lui, propose: Giuochiamo insieme a' dadi; se vincerò, avrò licenza di dargli da mangiare. Giuochiamo, risposero. Giuocò dunque, vinse, e gli diede da mangiare, standosi con quel Re in famigliare col-

loquio. E tutti quelli che ne ebbero contezza lodarono il frate della sua carità, cortesia e liberalità. In quella giornata campale, in cui il Re, e col Re moltissimi del suo esercito furono sconfitti, vi furono anche alcuni che, voltisi in fuga, sguizzarono dalle mani del vincitore, alcuni che caddero sul campo, altri rimasero prigionieri, e condotti alle carceri sotto sicura custodia vi stettero tra ceppi. Guido da Sesso, che era il principale Reggiano di parte imperiale, morì nella fuga, precipitando insieme col suo destriero in una fogna dell' Ospedale de' lebbrosi di Modena. Egli era il più acerbo nemico dei partigiani della Chiesa; tanto che essendone stati una volta dal Re fatti molti prigionieri nel castello di Rolo (1), che è nella diocesi di Reggio, ed essendo essi stati condannati alla forca, e desiderando confessarsi, non volle concedere loro tanto di indugio che bastasse a confessarsi, anzi disse: Non avete bisogno di confessarvi, voi partigiani della Chiesa, chè siete santi, e quindi volerete subito senz' altro in paradiso; e, pel suo diniego, fu subito eseguita la sentenza, nè poterono confessare le loro colpe. Egli, in quel tempo in cui tra la Chiesa e la Repubblica avvampava più grossa la guerra, veniva al convento dei frati Minori con altri suoi scherrani, e radunando i frati a capitolo, domandava a ciascuno d' onde fosse, e facevane notare i nomi ad uno scrivano che conduceva seco, poi diceva: tu vanne al tuo paese, tu farai altrettanto, nè osare di farti più vedere in questo convento, nè per questa città. E così furono tutti espulsi, tranne pochi lasciati custodi del convento; ai quali poi, allorchè andavano per città mendicando pe' bisogni di loro sussistenza, si faceva ogni sorta oltraggi, e si lanciavano loro maledizioni, imputandoli di portare lettere false, e di

(1) A pieno Nord e a circa 10 chilometri da Correggio.

essere nemici dell' Imperatore. Nè i frati Minori, nè i Predicatori, che passavano pel territorio, osavano entrare nelle città di Modena, di Reggio e di Cremona; e se talora alcuni, ignari della condizione delle cose, per caso entrarono, furono subito presi, condotti al palazzo del Comune, tenuti sotto guardia, nutriti per alcuni giorni del pane della tribolazione e dell' angoscia, poi obbrobriosamente cacciati, espulsi, tormentati, e taluni anche uccisi. Difatto più d' uno è stato sottoposto alla tortura in Cremona e a Borgo S. Donnino; a Modena presero alcuni frati Predicatori, che portavano con sè alcuni ferri che servono a fare le ostie, e li condussero al palazzo del Comune, e a loro disonore si fece credere al popolo, che avevano stamponi per coniare moneta falsa. Nè la perdonavano neppure a que' frati, i cui parenti erano in opinione d' appartenere al partito imperiale, ed essi stessi ne erano tenaci fautori, tra' quali fu ignominiosamente espulso frate Giacomo di Pavia, frate Giovanni di Bibbiano (1), frate Giacomo di Brescello, e molti altri; e per dir tutto in poco, furono licenziati dal convento di Cremona tutti coloro che parteggiavano per la Chiesa. Ed io vi era presente, e fu in quell' anno, in cui Parma mia città nativa si ribellò all' Impero. In seguito fermarono e trattennero a lungo alla porta della città di Reggio frate Ugolino da Gavassa (2), nè gli permisero d' entrare, quantunque avesse in città più d' un fratello di parte imperiale. Che più? Era gente diabolica; e sovra tutti pessimo in malizia Giuliano da Sesso, maestro in leggi, vecchio, e inveterato nel male; e, nominato da Re Enzo giudice supremo di Cremona, Reggio e Modena, fece impiccare alcuni da Foliano, e molti altri ne condannò a morte, come partigiani della

(1) A sud-ovest di Reggio sopra l' Emilia a piè dell' Apennino.
(2) Poco distante da Reggio verso Modena.

Chiesa, e se ne gloriava, e diceva: Guardate come li conciamo noi questi ladroni. Questo Giuliano era veramente un membro del diavolo; e perciò Dio lo colpì di paralisi, e ne diventò da una parte rigido inaridito; gli uscì dell' occhiaia un occhio, che, sporgendo fuori, pareva una saetta, e faceva ribrezzo a guardarlo; diventò eziandio tanto fetido, che ognuno si guardava bene dall' avvicinarsegli, tranne una giovinetta tedesca, la cui bellezza era tanto ammaliante, che bisognava ben essere molto severi per non guardarla con compiacenza. Questo Giuliano era figlio di uno spurio di quei da Sesso, onde un poeta scrisse:

Spurius ille puer nullum suadebit honestum	Di spurio seme, reo rampollo è questo, Nè mai ti saprà dar consiglio onesto.

Egli s' era lasciato sfuggir dalle labbra una o più volte in pubblica adunanza che era meglio essere ridotti a mangiar della calce, che vivere in pace coi partigiani della Chiesa. Ma intanto egli si mangiava i buoni capponi, ed i poveri morivano d' inedia. Ma a questo mondo non dura a lungo la fortuna de' malvagi: Mutò vento, e chi parteggiava per la chiesa cominciò ad averlo in poppa. Ed anche per quel miserabile venne il giorno della fuga, anzi fu portato via di soppiatto dalla città di Reggio, e tutto fetore, scomunicato e maledetto, senza confessarsi, senza comunicarsi, e senza fare la penitenza sacramentale de' suoi peccati, e fu sepolto in un fossato della villa di Campagnola (1). Nello stesso anno 1249, i Parmigiani coi fuorusciti Reggiani bruciarono il ponte di S. Stefano di Reggio, e il borgo d' Ognissanti, e il ponte e il borgo di Porta Bernone; il 10 di Giugno, il Crostolo gonfiò e atterrò i ponti e inondò sino alla Modolena (2). Lo stesso anno in Agosto,

(1) A 20 chilometri circa da Reggio a Nord, Nord-Est.
(2) Sei chilometri distante da Reggio alla sinistra del torrente Crostolo.

Simone di Giovanni di Bonifacio de' Manfredi occupò Novi, Rolo e S. Stefano (1) Terre o Ville della diocesi di Reggio. Egli era del partito della Chiesa, nobiluomo, bello, forte, amico mio, e, in tempo di grossa guerra, valoroso guerriero; e gli si erano aggruppati attorno molti, che cacciati dalle loro case, avevano il veleno nel cuore e seguivano lui come capo; e si era divulgata molto la fama del suo nome per le memorabili sue gesta d'incendi, di invasioni, di devastazioni, di stragi, come consigliava la barbarie della guerra di que' tempi. Così pure nel settembre di quell'anno, tra nona e vespro, si sentì un orribile terremoto; e i Bolognesi e i fuorusciti Modenesi e Romagnoli assediarono Modena, ne incendiarono i subborghi, e nel settembre stesso la manganellarono; ed Ezzelino da Romano prese Este (2), castello del Marchese d'Este, ed altre Terre dello stesso Marchese, per vendicarsi dell'aiuto che il Marchese Azzone prestava ai Parmigiani, che fabbricavano il Castello di Brescello. I Modenesi poi, nell'anno stesso, fecero alleanza co' Bolognesi, e si crearono due Podestà, uno per parte, e riscattarono que' loro prigionieri, che si tenevano stretti nei ceppi. In quell'anno, dopo la festa di Sant'Antonio di Padova, o meglio di Spagna, che è dell'Ordine da' frati Minori, partii col mio compagno dal convento di Genova, ed arrivammo a Bobbio, ove vedemmo una di quelle idrie, nelle quali era stata l'acqua che il Signore trasmutò in vino per le nozze di Cana Galilea. Almeno si dice che sia una di quelle; se realmente la sia, sallo Iddio, che vede tutto chiaro ed aperto. Dentro di essa sono collocate molte reliquie, e sta su un altare del monastero di Bobbio, dove sono anche, e le vedemmo, molte reliquie

---

(1 A Nord Nord-Est di Reggio stanno Novi, Rolo e S. Stefano, il quale pare fosse alla destra della Secchia nelle vicinanze della Mirandola.

(2) Dista 17 miglia al Sud di Padova a piedi de' colli Euganei.

di S. Colombano. Dopo, ci avviammo alla volta di Parma, d' onde eravamo nativi, e sbrigammo le nostre faccende. Poco dopo la nostra partenza da Genova, arrivò colà frate Giovanni da Parma Ministro Generale, a cui i frati del convento di Genova dissero: Perchè, Padre, ci privaste di que' vostri frati, che avevate mandati quì? Noi eravamo lietissimi di averli quì con noi per amor vostro, per la loro bontà, per la consolazione che ne davano, e per la loro condotta esemplare. Allora il Generale rispose: E dove sono? Che? non sono forse più in questo convento? E i frati: Padre, no, non vi sono più: Frate Ruffino, Ministro Provinciale di Bologna, li richiamò alla sua provincia. E il Generale soggiunse: Iddio sa, se io aveva alcuna notizia di questo ordine di obbedienza; anzi io teneva sì per fermo di trovarli in questo convento, ch' io cominciava a far le meraviglie, perchè non mi si erano presentati. In seguito ci trovò a Parma, e con volto gioviale ne disse: Correte pur tanto per di quà e di là, o miei giovanotti; ora in Francia, ora in Borgogna, altra volta in Provenza, poi nel convento di Genova, oggi a Parma con inclinazione a soffermarvici. Oh! se potessi io posare, come voi lo potreste, non vorrei essere sempre in su' viaggi. E gli risposi: A voi, Padre, toccano i disagi del viaggiare per ragioni di ministero; a noi tocca viaggiare per virtù di obbedienza: chè, ve l' assicuro, viaggiammo sempre per ragione di pura e vera obbedienza. Udito ciò, rimase soddisfatto, specialmente per effetto dell' amore che aveva per noi. Quando poi fummo a Bologna, un giorno in camera disse a frate Ruffino Ministro Provinciale: Io aveva mandato questi frati nel convento di Genova a studiare, e tu ne li hai tolti di là. E frate Ruffino rispose: Padre, questo l' ho fatto per far piacere a loro. Io li aveva mandati in Francia, quando l' Imperatore stava a campo intorno a Parma. Perciò richiamandoli, io credeva di far cosa loro gradita. Ed io ag-

giunsi al Ministro Generale: La cosa sta come il Ministro Ruffino l'ha esposta. E il Generale ripigliò: Cura dunque ora di collocarli ove sia che s'accontentino, e si dedichino a studio, e non vaghino tanto di quà e di là. Di buon grado, o Padre, rispose frate Ruffino, mi adoprerò a contentarli e per l'amore che nutro in cuore per voi e per l'amore che mi lega a loro; e ritenne il mio compagno a Bologna, perchè gli correggesse la sua Bibbia, e mandò me a Ferrara, ove dimorai sette anni continui senza mutar mai di convento.

a. 1250 L'anno del Signore 1250 fu fatto prigioniero dai Saraceni Lodovico Re di Francia, e la più parte dell'esercito Francese, che l'aveva seguito oltre mare, fu passato a fil di spada. Anche prima però molti ne avevano mietuto la pestilenza e l'inedia, che furono effetto del cambiamento di clima, e della caristia e penuria di vettovaglia Infine poi, restituita Damiata ai Saraceni, il Re fu restituito a libertà, e ritornando in regione di fedeli, edificò Balbekie e molte altre Terre, cingendole di muraglia, costruendovi case, ed innalzandovi torri. Ma mentre l'esercito era diviso in quattro corpi mandati in diverse parti all'opera delle preaccennate costruzioni, i Saraceni in uno di quei luoghi piombarono sopra gli operai inermi, e li massacrarono tutti. La qual cosa risaputa, il Re, che si trovava altrove, accorse in fretta, fece scavare una fossa, e, non ritenutone dalla fatica, nè distoltone dal fetore, li seppellì colle proprie mani. E tutte le milizie ne rimasero meravigliate, ond'è che a pieno gli si attaglia quello che è detto di Booz nel 2° libro di Ruth: *Sia benedetto dal Signore ecc.* Questo stesso anno in Giugno i Bolognesi, i Modenesi, i fuorusciti di Reggio, i Parmigiani, i Romagnoli, i Toscani e i Ferraresi portarono in S. Vito devastazione e saccheggio al territorio Reggiano dalla strada di sopra sino alle fosse della città, e vendettero il bottino ai Parmigiani: ed i Reggiani corsero sopra

a fuoco e fiamma i sobborghi e il cir-
rono ogni dove, e fecero preda d' uomini
impadronirono di Campagnola facendo
eri. Poscia, un giovedì, dopo la festa della
i 18 d' Agosto, i fuorusciti Parmigiani
le, che erano di stanza a Borgo S. Don-
i e il Marchese Uberto Pallavicini, Capi-
ro loro, piombarono sopra Parma: ma i
ndo contro loro di città col carroccio,
un luogo detto Grola, ove una volta
di Vittoria, e vi ingaggiarono un accanito
ma sulla strada soltanto, perchè a cagione
potevano stendersi nei campi, e presero
na i soli militi dell' una e dell'altra parte,
utti, atteso che la strada non lasciava spa-
onte. E il Marchese Monte Lupo, che era
detto dei armi ed un leone in guerra, fece mordere la polve sulla strada a molti Parmigiani fuorusciti e Cremonesi; ma finalmente cadde egli stesso a terra ucciso. Questi ed altri suoi fratelli, da parte di sorella, furono nipoti di Bernardo di Rolando Rossi, cognato di Papa Innocenzo IV. Erano gran Baroni, ed abitavano a Parma in Cò di Ponte. Primo de' fratelli era Ugo; secondo, Guido; terzo, Rolando; quarto, Monte, di cui è parola; quinto, Goffredo. Quest' ultimo fu nell'Ordine de' Templari, illustre, potente, ed era tenuto in gran considerazione anche perchè era Marchese. Io li ho veduti e conosciuti tutti, e si chiamavano Marchesi Lupi di Soragna, Villa ove avevano le loro possessioni, cinque miglia al di sotto di Borgo S. Donnino. Ma i fuorusciti Parmigiani, che parteggiavano per l' Impero, vedendo che i loro si avevano la peggio e andavan cedendo terreno, girarono di fianco, e minacciarono d' assalto la città; correndo e sclamando: Alla città, alla città. Ma i popolani, che erano usciti di Parma alla battaglia, udendo questo,

lasciarono il carroccio e i loro, che si battevano sulla strada come leoni, di corsa s'incamminarono verso la città, ma nell'entrare si ruppe il ponte della fossa, e molti vi si affogarono. E questa fu una vera provvidenza divina, che impedì in quel modo ai nemici di entrare in città, poichè la beata Vergine, che in Parma ha culto vivo e fervente, non volle abbandonare i suoi. Tuttavia e per pena de' peccati loro, e per la natura de' tempi che correvano, i Parmigiani che erano dentro la città, l'ebbero per un disastro. Di fatto i loro nemici s'impadronirono del carroccio, che era stato abbandonato sulla strada, e restarono sul terreno tremila popolani, e molti militi. Podestà dei Parmigiani di dentro la città era allora Catellano de' Carbonisi di Bologna, che non restò prigioniero perchè seppe guardarsi bene. I prigionieri li incatenarono nella ghiaia del Taro, come disse a me Glaratto, uno degli incantenati; e disse anche che parevano tanti da far credere che tutti i Parmigiani fossero prigioni. Li condussero a Cremona, e, per vendicarsi e indurli a pagare il prezzo del riscatto, nelle carceri li posero ai ceppi, fecero loro molti oltraggi, li sospendevano per le mani e pei piedi, in terribile ed orribile maniera schiantavano loro i denti, ponevano rospi in bocca, e fuvvi anche chi si dilettò d'inventare tormenti di nuovo genere. I Cremonesi incrudelirono atrocemente contro i prigionieri Parmigiani; ma i Parmigiani di parte imperiale fecero ancora di peggio contro i loro concittadini di parte della Chiesa, chè ad alcuni tolsero anche la vita. Ma col tempo arrivò il giorno delle vendette e del ricambio, e i Parmigiani che erano di parte della Chiesa se le presero terribili tanto sui Cremonesi, quanto sui Parmigiani che stanziavano a Borgo S. Donnino, e sul Pallavicino..... Perciò pare sia stato detto apposta da Geremia II ecc. Il che si fece manifesto nel Re Enzo, quando dai Bolognesi fu fatto prigioniero in una coi Cremonesi e co' suoi

Tedeschi; ed a ragione perchè unitamente ai Pisani aveva catturato nelle acque di Pisa i Prelati della Chiesa, che si recavano al Concilio ai tempi di Papa Gregorio III. (..... Parimente gli ecclesiastici serbano nelle chiese e negli oratorii l'ostia consacrata per tre motivi..... E alcuni sagristi, quando i frati comunicano nella messa vógliono sempre rinnovare l'ostia consacrata nella pisside e nel tabernacolo, in cui si serba; e credono di far bene, ma s'ingannano a partito per quattro ragioni. Primo, perchè ne viene allungata la messa, e i frati s'impazientano, e i secolari ne ricevono scandalo. Secondo, questa cosa potrebbe farla egli stesso il sagrista, se è sacerdote, con due ceroferarii in una messa privata, senza che sia presente tutto il convento. Terzo, perchè talvolta l'ostia che adopera è della stessa infornata che quella che fa consumare, che è quanto dire non fece ostie fresche; e tanto meglio si deve conservare un'ostia consacrata che una non consacrata, serbandosi quella chiusa e non esposta all'atmosfera, e per arrota contiene Dio, che è il conservatore di tutte le cose. E di ciò se ne ha prova. Nella città di Reggio si atterrò una chiesa, sul cui altare, invece di reliquie, era stata collocata un'ostia consacrata, e quell'ostia la trovarono bianca e bella, come se ve l'avessero messa il giorno innanzi, quantunque una memoria scritta diceva che vi era stata trecent'*anni* (?). Questo l'ho saputo da frate Pellegrino da Bologna, che era presente e vide. A me non piace che il Corpo del Signore stia per reliquia chiuso nel tabernacolo di un altare, come non mi è mai piaciuto l'uso del beato Benedetto di porre il Corpo del Signore sulla salma di un defunto e seppellirlo con quella sotterra. Il Sagrista dirà forse che talvolta si consacrano più ostie di quelle che si consumano, perciò le restanti bisogna riporle nel tabernacolo ove si serba il Corpo del Signore. Ma a questo

si può provvedere in due modi, o mandando, al momento che si canta l'epistola della messa in cui si communicano i frati, in giro l'accolito pel coro a contare quelli che vogliono fare la comunione, ed ordinando al suddiacono di porre sulla patena solamente quante ostie bisognano; o disponendo che gli accoliti, che tengono le tovagliole, siano gli ultimi a comunicarsi, e il celebrante dia a loro da consumare tutte le ostie consacrate che restano. Fanno dunque benissimo i sagristi a far le ostie col più puro fior di farina... Il moggio parmigiano è di otto sestarii; il Ferrarese di venti, perchè hanno maggior abbondanza di frumento). Ora è tempo di ritornare a Federico e parlare della sua morte. Federico II ex Imperatore, quantunque grande, ricco, e potente, pure ebbe molte disgrazie; 1.° Enrico suo figlio primogenito, che a lui doveva succedere, fece adesione ai Lombardi contro il volere di lui; e perciò lo prese, lo incatenò, l'imprigionò e finì col morire malamente; 2.° volle soppiantare la Chiesa, e ridurre il Papa, i Cardinali e gli altri Prelati ad essere poveri e andare a piedi; e questo non intendeva già di farlo per zelo verso Dio, ma perchè non era buon cattolico, e poi perchè era molto avaro e agognava cupidamente le richezze e i tesori della Chiesa per sè e suoi figli, e voleva deprimere il potere degli ecclesiastici, acciocchè nulla tentassero contro di lui; e lo diceva apertamente con alcuni suoi segretarii, da' quali s'è poi saputo; ma Dio non permise che mandasse a compimento questi propositi contro i suoi ministri. 3.° Volle soggiogare i Lombardi, ma gli fallì l'impresa; chè quando aveva su loro vantaggio per un verso, altrettanto ne perdeva per altro verso. I Lombardi non si pigliano agevolmente; sono molto obbliqui e sguizzevoli, e dicono una cosa e ne fanno un'altra, sicchè è come voler stringere colla mano un'anguilla o una murena; quanto più forte stringi, tanto più facilmente sguiscia. 4.° Il Papa Innocenzo IV lo depose in pieno Concilio a

Lione, e pubblicò tutte le malizie e le iniquità di lui. 5.° In suo vivente, vide l'Impero dato ad altri, cioè al Langravio della Turingia, cui poi la morte tolse presto di mezzo. Tuttavia provò Federico gran dolore a vedere l'Impero dato ad altre mani, e ne bevve tutta la tazza dell'amarezza; anzi fu detto e creduto che lo avesse fatto uccidere, ed avrebbe fatto opera meritoria, perchè il Langravio era uomo impastato di malignità. 6.° Parma gli si ribellò, e parteggiò completamente per la Chiesa; il che fu cagione della totale di lui ruina. 7.° I Parmigiani posero a sacco e fuoco la sua città Vittoria, ch'egli aveva fatta fabbricare presso Parma, e la rasero al suolo e ne otturarono le fosse, sicchè non ne restò vestigio di sorta, e lui e il suo esercito costrinsero a vergognosa fuga, e molti de' suoi uccisero, e molti ne trassero in Parma prigionieri, e lo spogliarono di tutto il tesoro ..... La quale (corona di Federico) fu trovata da un Parmigiano. Io l'ho visto quell'uomo, e l'ho conosciuto; ho visto anche ed avuta in mano la corona ed era di gran peso e di gran valsente, e i Parmigiani gliela pagarono duecento lire imperiali, e gli diedero per giunta un caseggiato presso la chiesa di Sª. Cristina, ove in antico era la guazzatoia e l'abbeveratoio de'cavalli; e quell'uomo, per essere piccino, si chiamava Cortopasso. 8.° Gli si ribellarono i Baroni ed i Principi; come fece Tebaldo Francesco che si chiuse in Capaccio, e poi finì malamente, perchè fattigli cavare gli occhi, e in molte guise martoriare, gli fece togliere anche la vita; così Pietro delle Vigne e molti altri che sarebbe lungo nominare. Il più amato di tutti fu Pier delle Vigne, cui innalzò dal nulla; mentre prima era un pover uomo, l'Imperatore lo fece suo segretario e lo nominò, a maggior onore, suo *logoteta*. Questa parola è composta di *logos* e di *theta*, che vuol dir posizione, ed è maschile e femminile, e significa colui che tiene discorso in pubblico, o colui che pubblica un editto dell'Imperatore,

o di altro Principe. 9.° La cattura di Re Enzo suo figlio fatta da' Bolognesi, la quale fu giusta e meritata da Federico II, che aveva catturati in mare i Prelati che andavano al Concilio indetto da Gregorio IX. Quindi la spada del dolore per la prigionia di suo figlio non potè non toccarlo, specialmente per essere stata operata da tali nemici, e in tale condizione di tempi, che gli troncavano ogni filo di speranza d'una vittoria a riscossa. 10° La conquista della Signoria dei Lombardi, ch'egli non aveva mai potuto afferrare, fatta di leggieri dal Marchese Uberto Pallavicini, quantunque fosse suo partigiano, e per di più fosse anche vecchio, gracile, debole e guercio, per avergli, quand'era ancor bambino in culla, un gallo beccato un occhio, cioè col becco lo cavò dal capo del bambino, e se lo ingollò. (A queste dieci disgrazie di Federico ex-Imperatore possiamo aggiungerne altre due, e così fare le dodici: 1.° la scomunica lanciatagli da Papa Gregorio IX; 2.° il tentativo, da parte della Chiesa, di spogliarlo del regno di Sicilia. E questo non accadeva senza sua colpa. Poichè avendolo la Chiesa mandato oltremare al riscatto di Terra Santa, egli si rappaciò coi Saraceni senza alcun vantaggio dei cristiani, e, per fellonia, fece *onorare con canti* il nome di Maometto nel tempio del Signore, come narrammo in altra cronaca, nella quale passammo a rassegna le dodici scelleratezze di Federico). Il Pallavicini ebbe in Lombardia dominio su le città seguenti: Brescia, Cremona, Piacenza, Tortona, Alessandria, Pavia, Milano, Como e Lodi. A tanto non arrivò mai l'Imperatore. Oltracciò Vercelli, Novara e Bergamo gli davano soldati, quando per qualche impresa voleva formare un esercito. Parimente i Parmigiani gli davano fanteria e cavalleria, più però per timore, che per amore, tenendo eglino per la Chiesa, ed esso per l'Impero; e si riscattarono poi da quell'onere pagandogli duemila lire imperiali all'anno.

Ogni cosa ha suo tempo; e i Parmigiani, regolandosi prudentemente a norma di questa sentenza, quando soffiò il vento propizio, fecero pesare su lui le proprie vendette, e gli smantellarono il palazzo, che aveva in Parma sulla piazza di S. Alessandro (1), e quel di Soragna, che pareva un castello, e, ancor vivente, gli confiscarono le Terre e le Ville che possedeva nella diocesi di Parma; d' onde ricuperarono il balzello che gli avevano pagato. Il Pallavicino era cittadino Parmense, uomo di animo grande, che spendeva largamente, e perciò era ridotto ad essere così al verde che se poteva avere, quando cavalcava, due scudieri, che lo accompagnassero su due cavalli magrissimi, come l' ho veduto io, se ne contentava, e se lo teneva per un gran che. Ma quando poi ebbe in sua mano la Signoria delle sunnominate città, e la tenne ventidue anni, spendeva ogni dì alla sua Corte venticinque lire imperiali senza il pane e il vino. Agognò di dominare su tutti, e su tutto. Prima signoreggiò in Cremona, e ridusse al niente quella famiglia dei Sommo, che gli aveva posto in mano il dominio di Cremona, ed erano del suo partito e suoi consanguinei. Ma que' Cremonesi che teneano le parti della Chiesa, come avevano fatto i Parmigiani, gliene diedero pieno ricambio, spogliandolo e distruggendo quel di lui fortissimo castello di Busseto, che aveva fatto murare in mezzo alle acque de' paduli, in un bosco, sul confine dei territorii di Parma, Piacenza e Cremona. E credevalo sì forte da non potere essere distrutto da tutto il mondo congiurato. Parimente lo spogliarono i Piacentini, come avevano fatto i Parmigiani e i Cremonesi, e devastarono le sue Terre. Egli bandì molta gente da Cremona, molta ne martoriò, e molta ne uccise. Repudiò sua moglie, donna Berta, figlia del Conte

(1) Questo palazzo fu poi riedificato dalla famiglia, e nel 1500, o poco dopo, fu comperato e atterrato per innalzare su tutta, o su parte dell' area, il bel tempio detto della Steccata.

Rainerio di Pisa, perciocchè di essa non poteva aver prole; e ne sposò un' altra datagli da Ezzelino di Romano, da cui gli nacquero due figli e tre leggiadrissime figlie, che stettero lungo tempo senza maritarsi. La memoria di tali avversità gli addensò tanta nebbia di malinconia attorno all'animo, che cominciò a malare gravemente di quella malattia, che lo trasse poi al sepolcro, e fece quello che si legge di Antioco I, Macabei VI ecc. Federico poi ex-Imperatore chiuse i suoi giorni l' anno 1250 in Puglia, in una piccola città chiamata Torre Fiorentina (1), distante dieci miglia da Lucera dei Saraceni; nè il cadavere, per l' ammorbante fetore che mandava, potè trasportarsi a Palermo, dove sono le tombe, in cui si seppelliscono i Reali di Sicilia. Molte però furono le cagioni, per cui non ebbe sepoltura nelle tombe dei Re di Sicilia: 1° Il doversi verificare la divina scrittura, nella quale Isaia 14. ecc. 2° Il fetore ammorbante che tramandava il suo cadavere; il che è detto di Antioco nel 2° Macabei 9° ecc. e si verificò appuntino in Federico; 3° Lo studio del Principe Manfredi di lui figlio ad occultarne la morte per occupare il regno di Sicilia e della Puglia prima che il fratello Corrado arrivasse dalla Germania. D' onde avvenne che molti non lo credettero morto, sebbene realmente lo fosse. Quindi si verificò quel vaticinio della Sibilla, che dice: *Correrà voce tra le genti: vive e non vive*, e premette che la morte di lui sarà tenuta occulta. E morì il giorno di S^a^. Cecilia Vergine, l' anno 1250, giorno anniversario della sua incoronazione, avvenuta l' anno 1220. Alcuni dissero che morì il giorno di S^a^. Lucia; che se mai fosse stato vero, sarebbe stato ancora un avvenimento misterioso; stantechè S Lucia

---

1) Di quella città nulla più resta che qualche rudere, e un tratto di cortina del castello imperiale, a cui è addossata una cascina della famiglia Romano.

disse un giorno in presenza di tutto il popolo di Siracusa: « Annunzio a voi che la pace è data alla Chiesa di Dio: Diocleziano è stato detronizzato, Massimiano è morto oggi » Similmente, quando morì Federico, molti mali scomparvero dal mondo, giusta la parola scritta ne' Proverbii 22° ecc. E nota che quelle cose che sono dette nel capitolo 14° di Isaia intorno alla distruzione di Babilonia, e intorno a Lucifero, possono essere appuntino applicate a Federico... E più sotto aggiunge altre cose che sembrano dette appositamente per Federico e pe' suoi figli. E Dio fece opera di altissima provvidenza spegnendo la stirpe de' figli di Federico, che furono una generazione malvagia e crudele, una generazione, che non tenne al retto il suo cuore; e il suo spirito non si crede che sia salito a Dio. E qui si noti che Federico quasi sempre si compiacque d'essere in rotta colla Chiesa, e in mille guise osteggiò colei che l'aveva allevato, difeso ed esaltato. Non aveva alcuna fede in Dio; fu uomo astuto, fino, avaro, lussurioso, collerico, maliziato. Talora assunse anche le apparenze del gentiluomo, quando gli piacque far mostra di bontà e di cortesia. Sapeva leggere, scrivere, cantare, e comporre canzoni e canzonette; bell'uomo, ben proporzionato, ma di statura mezzana. Io l'ho veduto, e vi fu anche un momento in cui gli volli bene, quando cioè scrisse a frate Elia Ministro Generale dell'Ordine de' Minori che in grazia sua mi restituisse a mio padre. Parlava anche varie lingue e non poche, e, per farla breve, se fosse stato buon cattolico e amante di Dio e della Chiesa, avrebbe avuto pochi pari a lui nel Regno e nel mondo. Ma siccome è scritto che un sol po' di fermento basta per corrompere tutta una gran massa, egli ecclissò ogni sua virtù col perseguitare la Chiesa; e non l'avrebbe perseguitata se avesse amato Dio, e voluto provvedere alla salute dell'anima propria. Quale realmente fosse l'ex Imperatore Federico, egli se lo saprà, e se peccando contro

Dio ebbe a perdere molti beni presenti e futuri, ne incolpi se stesso. Per questo fu deposto dall' Impero e finì malamente. « Con lui sarà finito anche l'Impero, e se pure avrà successori, non avranno nè autorità nè grado d'Imperatori romani ». Questa è predizione, dicono, di una Sibilla; ma io non l' ho mai letta ne' libri della Sibilla Eritrea, nè in quelli della Tiburtina; libri di altre non vidi mai, e le Sibille furono dieci. Che questo vaticinio si avverasse, appare chiaramente sia per la parte che riguarda l' Impero, sia per la parte che si riferisce alla Chiesa. Per quello che riguarda l' Impero successe Corrado, figlio, da legittimo matrimonio, di Federico con una figlia del Re Giovanni.

Questo Corrado non ebbe mai l'Impero, nè gli volsero mai prospere le sorti. A lui successe Manfredi, suo fratello, ma figlio di un' altra donna di Federico, che era nipote del Marchese Lanza, sposata da Federico quando egli era sul punto di morte. Questi non ebbe mai l' Impero, ma solo il titolo di Principe da quelli che erano amici di suo padre; e tenne molti anni la Signoria in Calabria, in Sicilia e in Puglia dopo la morte del padre e del fratello. A lui tentò succedere Corradino, figlio di Corrado, figlio di Federico ex-Imperatore, ma tanto Manfredi che Corradino furono tratti a morte da Carlo, fratello del Re di Francia. Per parte della Chiesa poi, i successori nell' Impero per volontà del Papa, dei Cardinali, dei Prelati e degli Elettori, furono il Langravio di Turingia, Guglielmo d' Olanda, e Rodolfo di Germania. Ma a nessuno di loro arrisero mai tanto propizie le sorti da raggiungere, più che il titolo, la piena potestà imperiale. Quindi il surriportato vaticinio pare che siasi adempiuto. Ora è da dire qualche cosa delle strambezze di Federico. E la prima fu che fece tagliare il pollice ad uno scrivano, perchè aveva scritto il nome di lui altramente dal come egli volevalo; perocchè s' era fitto

in capo che nella prima sillaba del suo nome mettesse un *i*, *Friderico*, e lo scrivano aveva messo un *e*, *Frederico*. Altra stranezza si fu quella di voler esperimentare che linguaggio, o che modo di esprimere i proprii pensieri, avessero i bambini cresciuti senza udir persona parlare. Perciò diede ordine ad alcune balie e nutrici che dessero ai loro bambini da suggere il latte delle mammelle, che li lavassero e li pulissero, ma non li carezzassero, nè parlassero a loro udita. Con questo mezzo credeva di poter riuscire a conoscere se que' bambini parlerebbero la lingua ebraica, la greca o la latina, o quella de' loro genitori. Ma era opera vana, perchè que' bambini morivano tutti, nè potrebbero vivere senza le voci, i gesti, il sorriso, le carezze delle balie e nutrici loro; ond' è che hanno nome di fascino delle nutrici quelle cantilene che la donna canta cullando il suo bimbo per addormentarlo; senza di che il fanciullo non potrebbe nè quietare, nè dormire. Terza stranezza fu quella che quando vide oltremare quel paese che era la Terra Promessa, tante volte da Dio magnificata col chiamarla terra stillante di latte e miele e la più ubertosa di tutte le terre, a lui per contrario non piacque, e disse che il Dio de' Giudei non dovea aver mai veduto il paese d' ond' egli veniva, cioè Terra di Lavoro, Calabria, Sicilia e Puglia, perchè altrimenti non avrebbe più celebrata tanto quella terra che aveva promessa, e che diede agli Ebrei, de' quali poi si dice anche che poco apprezzarono la terra del loro desiderio. Perciò dice l' Ecclesiaste 5.° *Non esser precipitoso nel tuo parlare, e il tuo cuore non s' affretti di proferire alcuna parola nel cospetto di Dio.* Quarta stramberia fu di mandare più volte sino al fondo dello Stretto di Messina, benchè fosse renitente, un certo Nicola, d' onde poi sempre ritornò incolume. Ma volendosi a pieno assicurare, se realmente avesse toccato il fondo, e sin di là avesse potuto ritornare, gettò una sua coppa

d' oro là dove credeva che l'acqua fosse più alta; ed esso mandato giú la pescò e la riportò all' Imperatore, che ne restò molto meravigliato. Finalmente volendolo mandare un' altra volta, Nicola gli rispose: Non obbligatemi a discendere ora laggiù, perchè il mare al fondo è tanto tempestoso ch'io non potrei salvarmi. Nulla ostante lo costrinse a calarsi giù, ma non si rivide: poichè in quel fondo di mare, vi sono scogli, e quando infuria la tempesta, vi nuotano grossi pesci, e, come il Nicola riferiva, vi si trovano navi naufragate. Costui poteva ripetere a Federico ciò che si legge in Giona 2.° *Mi gettasti nel profondo* ecc. Questo Nicola era un Siciliano, ed un giorno offese gravemente ed irritò sua madre, la quale gli imprecò che abiterebbe sempre nelle acque e di rado riapparirebbe a terra; e così gli accadde. Si noti che lo Stretto di Messina in Sicilia è un braccio di mare presso Messina, ove talora la corrente è così impetuosa e vorticosa, che aggira, ingoia e sommerge le navi; e in quello Stretto vi sono anche Scilla e Cariddi, e grossi scogli; onde frequenti disastri. Sul lido, che vi si stende di fronte, sta la città di Reggio, di cui parla il beato Luca, quando narra che dalla Giudea andava a Roma coll' Apostolo Paolo, negli Atti degli Apostoli 28.° *Quindi costeggiando* (cioè da Siracusa, che è la città di S.ª Lucia) *giungemmo a Reggio.* Tutto ciò, che ora ho contato, l' ho udito cento volte dai frati di Messina, che erano de' miei migliori amici. Io poi aveva nell' Ordine de' frati Minori anche un mio fratello consanguineo, frate Giacomino da Cassio (1), Parmigiano, che dimorava a Messina, e queste stesse cose mi riferiva. Molte altre furono le stranezze, le manìe, le maledizioni, le atrocità, le perversità e le soperchierie di Federico, di cui alcune notai in altra

(1) Cassio è sul fianco settentrionale dell'Appennino a mezzo circa della strada postale, che da Parma mette a Pontremoli.

cronaca, come sarebbe quella di chiudere un uomo vivo entro una botte finchè vi morisse, volendo con ciò dimostrare che anche l' anima era mortale.... Perocchè era epicureo, e tutto ciò che poteva trovare nella divina Scrittura, o per sue ricerche, o per mezzo de'suoi sapienti, che servisse a dimostrare che dopo morte non vi è altra vita, tutto raccoglieva.... Il che prova che Federico e i suoi sapienti non avevano fede, e credevano che al di là della presente non esistesse altra vita, per non avere ritegno a secondare più sfrenatamente le loro passioni e la loro libidine. Perciò abbracciarono l' epicureismo, che ripone la pienezza della felicità dell'uomo nella sola voluttà carnale, per contrapposizione allo stoicismo, che la fa derivare dalla sola dolcezza della virtù.... La sesta pazzia, o ribalderia di Federico fu quella di dar bene da mangiare in un pranzo a due uomini, poi mandarne l'uno a dormire, l' altro a caccia, e la sera far loro aprire sotto a' suoi occhi il ventricolo per conoscere quale dei due avesse fatto miglior digestione; e da' medici fu giudicato aver meglio digerito colui che aveva dormito. La settima stranezza fu la seguente, che raccontai già in altra cronaca. Trovandosi egli un giorno in palazzo, interrogò Michele Scoto suo astrologo, quanto era egli distante dal cielo, e gliene rispose quel che ne pensava. Dopo la risposta, col pretesto di fare un viaggio, lo condusse in altre parti del Regno, e ve lo intrattenne per più mesi, e comandò a'suoi architetti e falegnami che nel frattempo abbassassero la sala del palazzo stesso in modo che nessuno potesse addarsene; e così fu fatto. Ritornato di nuovo l' Imperatore dopo il viaggio al medesimo palazzo, e dimoratovi alcuni giorni col prenominato astrologo, un dì condusse bellamente il discorso a domandargli se erano allora tanto distanti dal cielo, quanto aveva detto altra volta. E Michele Scoto, fattasi sua ragione, rispose che o il cielo doveva essersi alzato, o la terra abbassata.

D' onde l'Imperatore dedusse che esso era un vero astrologo. Molte altre consimili stranezze ho udito contare di lui, e so, cui io non ridico per brevità, per premura di passar ad altro, e poi perchè mi secca parlare di tante sciocchezze. Federico usava anche talora scherzare in casa co' suoi domestici, e pigliando l'aria canzonatoria, contraffaceva, discorrendo e gesticolando, quegli ambasciatori Cremonesi che di volta in volta erano inviati a lui da' loro concittadini; i quali ambasciatori solevano sempre prendere le mosse del discorso dal lodarsi reciprocamente, e dal dire l'un dell'altro a vicenda: Questi è nobile; Questi è un sapiente; Quegli è straricco; Quell'altro è potente; e, dopo le scambievoli lodi e presentazioni, cominciavano a trattare degli affari loro. Parimente tollerava le beffe, i lazzi, e le risposte pungenti de' giocolieri, e li ascoltava senza punirli, o dissimulava di averli uditi. E questa è una lezione contro altri, che si pigliano subita vendetta dei motti che toccano le loro persone. Ond'è che egli trovandosi una volta a Cremona, dopo che i Parmigiani ebbero rasa al suolo la sua città di Vittoria, e battendo colla mano sulla gobba di un giocoliere, di quelli che si chiamano cavalieri di Corte, e intanto dicendogli: O mio Dallio, quand'è che si aprirà questo cofanetto? Egli rispose: Non si potrà aprire così facile, perchè ho smarrita la chiave fuggendo da Vittoria. L'Imperatore sentendosi rinfacciare l'onta patita, e rinnovarne il dolore, trasse un sospiro e disse: *Sono stato turbato, ma non ho fiatato;* e non si prese alcuna vendetta. Questo Dallio era Ferrarese, mio conoscente ed amico; prese moglie una Parmigiana, e, subito dopo la distruzione di Vittoria, venne a dimorare a Parma. Sua moglie era sorella di frate Egidio Budello dell'Ordine de' Minori. Se la detta risposta l'avesse fatta ad Ezzelino da Romano, era sicuro d'averne cavati gli occhi, e d'esserne impiccato. Altra volta, quand'era all'assedio di Berceto, lo beffò e lo prese in

canzone Villano Ferri, e non se ne offese. L'Imperatore gli domandò che nome avessero i mangani e i trabucchi che erano là; e Villano Ferri con certe parole canzonatorie rispose che si chiamavano *sbegni e sbegnoini.* Al che l'Imperatore sorrise soltanto, e si allontanò. Qui pare luogo opportuno di dire come l'Imperatore Federico sia nato, cioè di quali genitori. Dirò dunque che suo padre si chiama Enrico VI, sua madre Regina Costanza, che era Siciliana, figlia di Guglielmo Re di Sicilia; ma, per conoscere meglio l'origine di Federico, ti fa d'uopo guardare più sopra. L'anno del Signore 1075 fu fatto Papa Gregorio VII; si chiamava Ildebrando monaco, e tenne il Pontificato 13 anni, un mese e quattro giorni. Fu fatto prigioniero la notte di Natale presso S.ª Maria Maggiore. Dopo di che, il ventun di Maggio, venne a Roma Re Enrico; e nell'anno medesimo dell'apostolato d'Ildebrando, entrò pure in Roma, il ventotto di Maggio, Roberto Guiscardo Re de' Normanni. E mentre soggiornava in Roma, arrivò Enrico III Imperatore con Guiberto Arcivescovo di Ravenna per deporre Gregorio, e far Papa Guiberto; ma il popolo romano, per pretesto di riguardi al Papa, non voleva aprire le porte all'Imperatore, che era un maledetto, e, finchè visse, osteggiò la Chiesa. Ma l'Imperatore arietando aprì una breccia nella muraglia di cinta della città, e

Depopulans urbem, Papam statuit ibi turpem.
In cathedra locat hunc, falso Clemens vocitatur:
Hic est Guibertus fallax, vastator apertus
Ecclesiae Christi, merito quem signat abyssi
Bestia, quam vidit dilectus in Apocalypsi.
Regis et illa falanx Romam totam maculabat.
Pervigil et rector Gregorius ex grege fesso,

Pollutae cathedrae multum quoque condolet aeque,
Sperans in Petrum, rogitat pugnare Robertum
Normannum quemdam, qui Regem depulit extra
Urbem, qui veluti per stratam damula fugit
Francigenam, montes ultra rediens malus hospes:
Papa suus Clemens, romanis praemia praebens
Raptor, terrenam Petri rapit ipse cathedram.
Quamquam se monstret, quod sit quasi pastor in urbe:
Ipsi nulla tamen pars in coeli manet arce.
Hic heresis limes mundum seduxit inique,
Iussa Dei sprevit, Sanctorum verba neglexit,
Praevaricat leges, divinas destruit aedes.
Persequitur dignum dominum, Papamque magistrum,
Qui, monitis sacris plenus, manet in Lateranis.
Illic consistens spermologus optimus iste
Actibus et verbis exprobrat schisma Guiberti,
Perpetuo damnans anathemate schismata tanta.
Nascitur hinc cunctis ingens tribulatio iustis.
Mucronem Regis pia pars quam maxime sentit.
Sedibus expulsi sunt Pontifices quoque multi,
Flagris afflicti, vinclis in carcere stricti.
Rex et Guibertus faciunt juvenescere tempus
Neronis prisci, qui praecepit crucifigi
Petrum, cervicem Pauli gladio ferit idem,
Et propriae ventrem proscindere matris ab ense
Fecit, ut inspiceret requievit ubi malus ipse.
Sic propriae matris palmas, calcaribus actis,
Transfodit, missus Sathanae, Guibertus iniquus:

Nullum quippe virum timuit nisi Nero magistrum.
Venis incisis in aqua, vitam tulit ipsi.
Hi duo praescripti, fidei fere nomen obliti,
Perdere nituntur doctorem denique summum.
Symon eis doctor Magus extat et hyspidus auctor.
Ignorant forsan quod, dum fortuna reportat
Iniustos seorsum, ruituros esse deorsum
Quandoque plus ipsos, ideo patitur Deus illos.

. . . . . .

Pugna fuit, donec potuit saevire Guibertus,
Perfidiae dux, ecclesiae vastator apertus etc.

. . . . . .

Hic per viginti tres annos denique Christi
Ecclesiam nisu toto turbarat iniquus.
Dum potuit multos animos seducere stultos,
Destitit infelix nunquam. Nec corpora laedit
Illius magnus mundus iam despicit actus.
Ecclesiae cunctae Petre iam praebe promoconde,
Iste senex ut hebes homines sinat esse fideles.
Post annos binos Urbanus erat quod ab isto
Saeclo portatus, coelique choro sociatus;
Iste dolore gravi tactus, Guibertus inanis
Mortuus est, secum portans anathema per aevum;
Propterea coeli populus, pariterque fideles
Exultentque boni, periit quia perdicionis
Filius. Ut surgat similis non det Deus unquam. Amen.

L' Imperador dell' Alemagna algente,
Il fuoco, il sacco in Roma e un Papa addusse,
Che si chiamò, ma non fu mai, Clemente.
Guiberto ei fu, che bestemmiando strusse
La Chiesa dell' Agnel d' amore ardente.
Guiberto ei fu, che a dimostrar qual fusse,
Pinse una belva di lontan prevista
Il rapito di Patmo Evangelista.

Furto, rapina, e strupo, e sangue e vampa
Del Re Tedesco in Roma eran diletto.
Del barbaro corsier la ferrea zampa
Il Santo atterra; ma, da Pier sorretto,
Il Normanno leon contro s' accampa;
E del sacro Pastor con dolce affetto,
Del santo gregge, che s' affanna e geme,
A più lieto destino alza la speme.

Urta, rompe, disperde il Re, che vile,
Come cerbiatto ch' ha il mastin sull' orme,
L' alpi ricerca e torna al suo covile.
Ma l' intruso pastor il gregge a torme,
Lupo, diserta e sbranca il sacro ovile
Con mille di terror e mille forme.
Quale pastore in Roma abbia ei pur sede!
Chè non l' avrà su 'n ciel, se non ha fede.

D' eretico veneno coll' alma infetta
Ei guasta il mondo ed ogni cor corrompe;
E la santa parola in cor negletta,
Iddio bestemmia ed ogni legge rompe;
E contra 'l ciel là tracotanza eretta,
Contro la Chiesa e contro il Papa irrompe,
Che maestro del ver splende qual sole
Di Laterano entro l' augusta mole.

Ove, raggiante del divino spiro,
Del ver, del buon spande e feconda il seme.
E Guiberto scismatico deliro,

Con argomento che l' incalza e preme,
Giudica e danna e si l' avvolge in giro,
Che fulminato orrendamente freme.
Orge, ricade, sbuffa tosco e bile
E lutto e pianto invade il sacro ovile.

Del Re sente nel cor fitta la spada
Il popolo fedel, che Cristo adora;
E lunga schiera di Pastor la strada
Calca del bando e del dolore ognora;
Oppure avvien che tra catene cada;
Ed ai tormenti invan pietade implora.
Ch' oggi Guiberto e il Re, Nerone fanno
Parere a noi poco crudel tiranno.

Neron, che a Pietro fa salir la croce,
Neron, che a Paulo fa balzar la testa,
Neron, che mostro dispietato, atroce,
Ogni moto del cor crudo calpesta,
E di natura ogni ragione e voce;
E la viltade all' empietà contesta,
Nel seno di sua madre un ferro intride,
Che per orrore si ritorce e stride.

Più che Neron, fello Guiberto ed empio
Alla nutrice sua Chiesa di Dio
Trafisse il sen con esecrando esempio,
E se l' antico, di cui niun più rio,
Del suo maestro fece scherno e scempio;
Il Nerone novel, che lo seguio,
Al Vicario di Cristo, al suo maestro
Ministra il duolo, il fele ed il capestro.

Guiberto e Arrigo infin, scossa ogni fede,
Scosso l' ossequio al successor di Piero,
Colui che il Cristo a prezzo compra e cede,
Seguono dottore in lor sentiero.
Nè san che se fortuna ad alta sede

Porta il reo talor, con gioco fiero
Lo balza poi dall' alto a precipizio.
Questo matura in ciel giusto giudizio.

. . . . . .

Arse la pugna, s' incrudì, s' espanse;
E allor dell' ire s' ammorzò l' ardore
Che la spada del ciel, toccando, franse
Di tanto scisma il perfido dottore. ecc

. . . . . .

Ventitrè volte il sol vide, e rivolse
Da tanto orrore l' atterrito ciglio.
Nè quel lupo cessò fin che nol tolse
Seco la morte al doloroso esiglio.
Ah! quanti ne sedusse e ne travolse
Al regno del dolor, od in periglio!
Ma la vendetta non è lenta; e copre
L' infamia omai di lui l' audacia e l' opre.

O Divo, o tu, che delle eteree sedi
Volgi le chiavi alla virtù che sale,
Ed alla Chiesa universal provvedi,
Soffia su la caligine mortale,
Che 'l mondo ingombra, e 'l rasserena. Or vedi
Che vacilla la fè, l' error prevale;
Or che d' Urbano, dopo due soli anni,
L' alma spiegò sino alle stelle i vanni.

Or che del cielo la saetta ardente
Toccò Guiberto con eterno danno,
Del paradiso la beata gente,
E chi del mondo dura ancor l' affanno,
E la lotta sostien forte e fidente,
Tra plausi e grazie a Dio, gridando vanno:
Il gran vermo di Satana perio!
Da un altro egual difenda il mondo Iddio.

Della morte dell' Imperatore Enrico III.

Dictus iamdudum Rex quo sit fine solutus,
Scilicet Henricus, volo mundi discat amicus.
Cum scierit, noscat faciendum quid sibi constat.
Rex supra fatus, vivens erat illaqueatus
Actibus in pravis. Semel at se dissimulavit
Converti; pleno quod fecit corde veneno.
Schismaticos semper coluit, tenuitque libenter;
Hic exordescens minor eius filius enses
Elevat adversus genitorem. Tollere regnum
Quaerit ei, duram secum committere pugnam,
Non piguit campi, quem bellando superavit.
Mesticia multa per totum tempus abundans,
Undique confossus, quassatus et undique tortus;
Mortem non sperans; demum tamen ipsa catena
Mortis eum strinxit, rapuit de corpore tristi.
Augusti quarto defungit id in anno
Christi milleno, centeno, denique seno
Ad templum Spirae dormit, quod struxerat idem.

Come pur morto sia lo terzo Enrico
Che 'l mondo sappia io vo', del mondo amico.

Lo sappia, e faccia quel che far gli giova.
In vita sua diè luminosa prova

D' intelletto e di cor pien di malizia
Tanta da degradarne ogni nequizia.

Di rinsavir finse talora il Sire
Ma solo per unir perfidia all' ire.

Chi lo scisma seguìa tenne in onore,
E lo cinse di gloria e di splendore:

Di che 'l figlio minor inorridito
Levò le spade contro il padre, ardito.

Aspra la pugna fu, lungo lo sdegno;
Il figlio al padre agogna torre il regno.

Non cura il sol, la neve, la tempesta,
Dura sui campi e vittorioso ei resta.

E l'ugna del dolor il padre artiglia,
E a fronte, a' fianchi, a tergo ognor lo piglia;

Sì che per fino di morir dispera.
Ma 'n fin precipitò nell'onda nera,

Nel mille centosei, allor ch'il giorno
Quattro d'Agosto a noi fa suo ritorno.

Un tempio eccelso aveva eretto a Spira:
Or vi riposa in fino al dì dell'ira.

Papa Gregorio VII era amico della Contessa Matilde, e da Roma recavasi al castello di Canossa, e, per utilità della Chiesa, soggiornava talora con essa tre mesi, e avrebbe potuto fermarsi anche più a lungo, se gli fosse piaciuto. Egli era sant'uomo, ella santissima donna e divota a Dio, ed aiutava la Chiesa Romana co' denari e coll'armi, facendo guerra contro l'Imperatore Enrico III suo cugino, che aveva creato Ghiberto, Arcivescovo di Ravenna, Antipapa col nome di Clemente, invece di chiamarlo empio e demente. I quali due, durante tutta la vita loro, osteggiarono la Chiesa, distolsero molte anime dalle vie del Signore, e le trassero con loro a casa del diavolo. E ciascuno di loro morì nella vergogna e nell'amarezza dell'anima propria Ghiberto tornò a Ravenna e ri-

rese la podestà e il titolo che vi aveva prima. Riguardo poi a quel maledetto Imperatore Enrico III, trovi in Isaia XIV ecc. Il che si è avverato nell' Antipapa Ghiberto, detto Clemente, non che in Enrico III. E la Chiesa, col tempo, per grazia di Dio, ebbe piena pace. Dunque Roberto Guiscardo per aver dato aiuto a Gregorio VII nel momento più stringente, cacciando l' Imperatore da Roma, si ebbe in feudo, per ricambio del beneficio fatto, la Sicilia e la Puglia, spettanti alla Chiesa romana; purchè se le conquistasse contro i Greci e i Saraceni, che le occupavano. Egli dunque andò prima, a modo di esploratore, per vedere gli abitanti di quelle terre; e, ritornato, raccolse l' esercito, chiamò a sè i due fratelli che aveva, e i suoi consiglieri, e disse loro: La sapienza dice ne' proproverbi 11.° ecc. Poi aggiunse: Tutte queste virtù deve possedere franche nell' animo colui, che vuol mettersi alla testa di un esercito e far guerra ad un nemico; virtù, di cui, per grazia di Dio, faranno mostra i nostri soldati. La Puglia e la Sicilia sono state cedute a noi dal Papa, e là vidi uomini che hanno i piedi di legno e parlano in gola. *Or su sagliamo contro a quella gente: perciocchè noi abbiam veduto il paese, ed egli è grandemente ubertoso. E voi ve ne state a bada? Non siate pigri a mettervi in cammino per andare a prendere possessione di quel paese. Quando voi giungerete là (conciossiachè Iddio ve l' abbia dato nelle mani) verrete ad un popolo, che se ne sta sicuro, e 'l paese è largo, è un luogo nel quale non v' è mancanza di cosa alcuna che sia sulla terra.* Giudici 18.° Nota che Roberto chiamava piedi di legno le pianelle o zoccoli che usavano que' Pugliesi e Siciliani, e che li giudicava gente cachetica, color di merda e di niun valore. Disse poi che parlavano in gola, perchè quando volevan domandare: Che cosa volete? dicevano: *Ke bulì?* Li giudicò adunque uomini da nulla, imbelli, accasciati e senza perizia alcuna dell' arte

della guerra; Giuditta 5.° ..... Perchè erano tre fratelli, Roberto, Guiscardo, Ambrogio, che era monaco; a cui gli altri due dissero: Tu combatterai colle tue armi, cioè ne aiuterai colle tue preghiere; noi impugneremo il brando, e se Dio vorrà, li soggiogheremo subito. E così fu. L'Imperatore de' Greci, sapendo questo, e temendo che Roberto volesse correre sino a Costantinopoli, a ridurre al nulla la Grecia, fece sotto i propii occhi in alcuni luoghi avvelenare le acque, e ne morì Roberto; sopravvisse Guiscardo di lui fratello, d'onde ebbe origine la dinastia dei Re Normanni in Sicilia. Da Guiscardo discese Guglielmo Re di Sicilia; e da questo, Guglielmo II, che ebbe parecchi figli ed una figlia di nome Costanza. Egli alla sua morte, non so per qual ragione, comandò a' suoi figli di non maritare la sorella Costanza; i quali, per ossequio agli ordini del padre, la tennero secoloro sino all'anno trentesimo dell'età di lei. Ma essa era donna di indole focosa e indomabile, disturbava e rodeva le cognate e tutta la famiglia Perciò considerando che la Sapienza dice benissimo ne' Proverbii 25.° ecc. si deliberarono di darle un marito, e mandarla lontano da loro (1). E la diedero moglie a Re Enrico, che fu l'Impe-

(1) Molte e varie cose, tra vere e false, intorno a questa Costanza, tramandarono ai posteri i Cronisti a lei contemporanei, a seconda delle passioni di partito, ond' erano mossi. Tra l'altro fu scritto dal Cranzio, dal Villani e da altri, che quando l' Imperatrice Costanza era grossa di Federice II in Sicilia e in Puglia s' avea sospetto che per la sua grande età la potesse realmente essere; per la qual cosa quando venne a partorire, fece tendere un padiglione in su la piazza di Palermo, e mandò bando che, qual donna volesse, v' andasse a vederla, e molte v' andarono e videro, e quindi cessò il sospetto. Ma tutto questo è favola, e se non d'altronde, si desume dal fatto che Federico II è nato a Iesi. Salimbene dice che a trent'anni d' età i fratelli cercarono di collocarla a marito. Giovanni Villani e più altri narrano che si maritasse a cinquant' anni ed oltre. Ma gli uni e gli altri possono accordarsi; poichè può essere vero il racconto del Salimbene che a trent' anni la volessero maritare, ma che poi, non avendole allora trovato un partito conveniente, e pur volendola allontanare dalla Corte, per aver pace in famiglia, la collocassero in un convento, da cui uscisse quando si maritò a circa cinquant' anni d' età, e si effettuasse il matrimonio nell' età appunto, a cui lo riportano gli altri Cronisti. Di fatto tutti convengono nel raccontare che ha passato una parte de' suoi anni in un monastero di Palermo.

ratore Enrico VI, figlio del primo e grande Federico, la quale a Iesi, nella Marca d' Ancona, gli partorì un figlio, Federico II, del quale più sopra s' è detto ch' era figlio di un beccaio, e che la Regina Costanza, dopo una finta gravidanza, se l' era messo sotto, dando a credere d' esserne madre. Perciò Merlino aveva detto che il secondo Federico *nascerebbe inaspettato e per miracolo*, sia perchè la madre era già avanzata negli anni, o certamente perchè quel figlio era di parto suppositizio, e raccattato con frode. Quindi l' Imperatore Enrico, sotto colore dei diritti della moglie, invase la Sicilia e la Puglia, e occupò tutto il regno unito di quelle provincie. Ritornato poi in Alemagna, e udito che i regnicoli, cioè i Pugliesi e i Siciliani, lo avevano tradito, corse di nuovo al regno, ne asportò i tesori, ne distrusse i maggiorenti. Laonde conturbata e infiammata la Regina Costanza contro il marito, cominciò co' suoi a prendere le difese del regno; onde tra loro nacque rottura e guerra, sicchè i saggi ed i letterati dicevano: Questi non sono marito e moglie che abbiano un' anima sola, secondo l' insegnamento dell' Ecclesiastico 25.° Ed i giocolieri poi dicevano: Se ora alcuno desse scacco a Re, la Regina non si moverebbe a coprirlo. L' Imperatore Enrico finalmente rioccupò il regno, fece strage de' maggiorenti, e secondo l' uso degli Imperatori Tedeschi, osteggiò la Chiesa. Dopo di che passò di questa vita, e rimase Federico, ancora pupillo, sotto la tutela della Chiesa, che lo allevò ed esaltò, sperandolo migliore del padre. Ma qual padre, tal figlio; anzi fu di gran lunga peggiore. Le cose dette da Merlino riguardanti a Federico II sono: « Federico I ne' peli un agnello, ne' velli un leone; sarà saccheggiatore di città; nell' esecuzione di questo proposito terminerà in corvo e in cornacchia: vivrà in *H*, e cadrà nel Porto di Milazzo. Federico II poi, di nascita insperata e miracolosa, tra le capre agnello da dilaniare, non sarà assorbito da loro; gonfierà il letto di lui, e frut-

terà nelle vicinanze dei Mori, e respirerà in loro; poi sarà involto nel suo sangue, ma non ne sarà intinto a lungo; tuttavia porrà radici in quello; sarà esaltato nel terzo nido, che divorerà i precedenti: sarà leone che rugge tra i suoi; confiderà assai nella sua prudenza; disperderà i figli di Ceylan; disgregherà Roma e la snerverà; terrà lo spirito in Gerosolima; in trentadue anni cadrà; vivrà nella sua prospera ventura settantadue anni, e due volte quinquagenario sarà trattato blandamente; volgerà torvo l'occhio a Roma; vedrà le sue viscere fuori di sè. Nel suo tempo il mare rosseggierà di sangue santo, ed i comuni avversarii arri eranno sino a Partenope; dipoi raccolto da lui un aiuto nelle parti d'Aquilone, vendicherà il sangue sparso. E guai a quelli che non potranno avere ricorso ai vasi; e dopo che sarà nel decimo ottavo anno, contando a partire dal suo crisma, tornerà la Monarchia negli occhi degli invidi; e nella sua morte saranno in lui resi vani gli sforzi di coloro che lo avranno maledetto. E qui finisce. Nota che Enrico VI Imperatore fu amico dell'Abbate Gioachimo dell'Ordine di Flora, il quale, richiestone, scrisse una lettura sopra Isaia intorno ai doveri, e per comando di lui, una lettura sopra Geremia, volendo intendere i misteri di Daniele nascosti sotto la figura della statua, dell'albero, della scure, della pietra, e della successione futura. Scrisse anche per sè, l'anno del Signore 1196, un' — Esposizione dei libri della Sibilla e di Merlino - Conclusione finale di Geremia profeta — « Ecco, Cesare, la verga del furore di Dio » Geremia è abbastanza aperto, ma nell'adombrare le afflizioni del secolo è dapertutto involuto: Dio voglia che anche tu non sia tanto sprovvisto del timore di Dio quando stia per calare la scure evangelica sulla radice dell'albero Imperiale » — Presagi futuri sulla Lombardia, Toscana, Romagna, ed altre contrade, dichiarati da maestro Michele Scoto:

Regis vexilla timens, fugiet velamine Brixa,
Et suos non poterit filios propriosque tueri.
Brixia stans fortis, secundi certamine Regis.
Post Mediolani sternentur moenia griphi.
Mediolanum territum cruore fervido necis,
Resuscitabit, viso cruore mortis.
In numeris errantes erunt atque sylvestres.
Deinde Vercellus venient, Novaria, Laudum.
Affuerint dies, quod aegra Papia erit.
Vastata curabitur, moesta dolore flendo
Munera quae meruit diu parata vicinis.
Pavida mandatis parebit Placentia Regis.
Oppressa resiliet, passa damnosa strage.
Cum fuerit unita, in firmitate manebit.
Placentia patebit grave pondus sanguine mixtum
Parma parens viret, totisque frondibus uret.
Serpens in obliquo, tumida exitque draconi.
Parma Regi parens, tumida percutiet illum
Vipera draconem. Florumque virescet amoenum.
Tu ipsa, Cremona, patieris flammae dolorem.
In fine praedito, conscia tanti mali,
Et Regis partes insimul mala verba tenebunt.
Paduae magnatum plorabunt filii necem
Duram ed horrendam, datam catuloque Veronae.
Marchia succumbet, gravi servitute coacta.
Ob viam Antenoris, quamque secuti erunt,
Languida resurget, catulo moriente, Verona.
Mantua, vae tibi tanto dolore plena!

Cur ne vacillas, nam tui pars ruet?
Ferraria fallax, fides falsa nil tibi prodest
Subire te cunctis, cum tua facta ruent
Peregre missura, quos tua mala parant.
Faventia iniet tecum, videns tentoria, pacem.
Corruet in pestem, ducto velamine pacis.
Bononia renuens ipsam, vastabitur agmine circa,
Sed dabit immensum, purgato agmine, censum.
Mutina fremescet, sibi certando sub lima,
Quae, dico, tepescet, tandem traetur ad ima.
Pergami deorsum excelsa moenia cadent.
Rursum et amoris ascendet stimulus arcem.
Trivisii duae partes afferent non signa salutis.
Gaudia fugantes, vexilla praebendo ruinae.
Roma diu titubans, longis terroribus acta,
Corruet, et mundi desinet esse caput.
Fata monent, stellaeque docent, aviumque volatus
Quod Fridericus malleus orbis erit.
Vivet draco magnus cum immenso turbine mundi.
Fata silent, stellaeque tacent, aviumque volatus
Quod Petri navis desinet esse caput.
Reviviscet mater: malleabit caput draconis.
Non diu stolida florebit Florentia florum;
Corruet in feudum, dissimulando vivet.
Venecia aperiet venas, percutiet undique Regem.
Infra millenos, ducenos, sexque decenos
Erunt sedata immensa turbina mundi
Morietur gripho, aufugient undique pennae.

Brescia, che teme la reale insegna,
  Fugge col velo al capo e si rassegna.

Nè i figli suoi, nè i suoi fautor difende:
  Che, la tema, vilissima la rende.

Brescia sta salda colla lancia in resta
  Contro del Re che a battagliar s' appresta.

Del Grifo di Milan cadran le mura.
  Atterrita Milan per la paura

Di fieri colpi e di fumante sangue
  Trema, s' accascia, china 'l capo e langue.

Ma paura maggior gli batte l' anca
  Ei si ribella e il reagir l' affranca.

Poscia arriva Vercelli, e vien Novara,
  Lodi s' aggiunge, e 'l tempo si prepara.

Pioverà su Pavia dolore, affanno.
  Risorgerà sulla tristezza e il danno.

Questo ricambio di perfidia usata
  Ai vicini, l' attende, e già la guata.

Piacenza al Rege inchinerassi ancella.
  Ma scosso il giogo, s' ergerà novella.

Libera vivrà se fia concorde
  Ma, sangue e schiavitù berrà, discorde.

Parma, devota, al ciel s' erge superba,
  Ma, per foco struttor, fronda non serba.

Barcamenando va contro il Dragone;
  Ma vipera divien, e a morte il pone.

Non ignara del mal, che si previde,
  La fiamma anche su te, Cremona, stride.

La parte imperïal, che in te risiede,
  Le lingue arrota, si dilania e fiede.

De' magnati di Padova la prole,
Commovendo la terra, il mare, il sole,

De' padri piangerà l' orrenda morte,
Che di Verona il Can lor serba in sorte.

Sulla Marca cadrà vasta ruina;
Sui Marchigiani schiavitù, rapina.

Lungo la via d' Antenore l' antico
E di lor che 'l seguir qual duce amico,

Languida sorgerà nuova Verona,
Defunto il Can, che di martir la sprona.

Mantova ahi! colma di dolori e guai!.
Cadran tanti de' tuoi, tu non cadrai?

Oh! Ferrara, che sei d' inganni un nido,
A te non giova il destreggiare infido.

Di tutti il giogo avrai sulla cervice,
Se pure erranti al piano, alla pendice,

Quelli che 'l mal oprar faratti avversi
In tua ruina, vuoi mandar dispersi.

Viste Faenza armi, cavalli e tende,
A pace ed amistà la mano stende;

Ma cinto al capo della pace il velo,
Su lei seminerà la peste il cielo.

Bologna altera, che la pace sprezza,
Di guerra avrà la morbida carezza

E posato di Marte il fiero ballo,
Gran censo spillerà, se pure avrallo.

Modena freme, si corrode e lima
S' alza, ricade, e in ritentar s' adima.

Di Bergamo cadrà l' alta muraglia:
Amor la sprona, e ridarà battaglia.

Da furor di discordia in due diviso,
Segni di morte par che dia Treviso.

Roma, che ninna per terror mortale,
Del mondo più non fia la capitale.

Le stelle, il fato e degli uccelli il volo
Parlan concordi ed un accento solo.

Chè Federigo con fatal rovello
Sarà del mondo orribile martello.

Il Dragone vivrà, da capo a fondo
Orribilmente turbinando il mondo.

Le stelle, il fato e degli uccelli il volo,
Muti, non fanno un verbo, un segno solo;

Chè naufraga di Pier la navicella
Del mondo non sarà più l' alma stella.

Risorgerà la Madre in sua ragione
Il capo a martellar del reo Dragone.

Ebbra Firenze, non a lungo, e folle
Rifiorirà sul piano a piè del colle.

Ma d' un Signor, ch' in feudo se la stringe,
Il ceppo soffre, e non soffrir s' infinge.

Venezia tingerà di sangue il mare,
E fiere avranne il Re percosse amare.

Entro ai mille dugento sessant' anni
Guerra non più, non turbini, non danni.

Chè, tocco il Grifo da mortal bipenne,
Gioco del vento ne saran le penne.

Sino a che punto si siano verificati i suesposti presagi, molti hanno potuto vederlo; ed anch'io l'ho veduto e n'ho udite ragionare, ed entro la mia mente ci ho stu-

diato sopra molto a fondo, e so che si sono avverati, ad eccezione di pochi; p. e. che Federico, in generale, non fu il martello del mondo quantunque molto di male abbia fatto. Nè la nave di Pietro naufragò, se per avventura non vogliasi alludere alla lunga vacanza della sede pontificia avvenuta, per discordia tra i Cardinali. Ma che poi entro il 1260 tutti i turbini che sconvolgevano il mondo avrebbero sedate le loro ire, non s' è verificato punto, come pare, da qualunque parte si guardi; perocchè tuttora infuriano guerre, discordie e maledizioni sotto ogni plaga di cielo. Tuttavia nel 1260 cominciò la divozione dei flagellanti, e gli uomini si rappaciavano reciprocamente, e smorzavano le ire, e si faceva molto di bene, come ho visto io co' miei occhi. Or resta da dire chi fossero coloro che ebbero signoria in Lombardia ed in Romagna. In Piemonte il Marchese di Monferrato; a Vercelli, Pietro Becherio; a Milano, Napoleone Dalla Torre e Tassone suo figlio; in Alessandria, Lanzavecchia; a Piacenza, Uberto d'Iniquità; a Parma, per il partito della Chiesa, Bernardo di Rolando Rossi, cognato di Papa Innocenzo VI ,(ebbe per moglie una sorella del detto Papa, ed era un bellissimo Principe); per il partito imperiale, Bertolo Tavernieri. In seguito poi dominò in Parma Ghiberto da Gente molti anni, ed era cittadino Parmense, che ebbe anche Reggio sotto la sua signoria. In Reggio, per il partito della Chiesa, Ugo De' Roberti; per gli imperiali, Guido da Sesso e Re Enzo figlio di Federico; in Modena, Giacomino Rangone e Manfredo da Sassuolo, ossia da Rosa, suo nipote, per la parte della Chiesa; per la parte dell' Impero, i Pio, Lanfranco e Gherardino ; in Cremona, Uberto Marchese Pallavicino, e Boso di Dovaria signoreggiarono lungamente, e diedero il bando a molti cittadini, e ridussero al nulla molte famiglie ; e tennero sempre viva una grossa guerra, e danneggiarono molto gli altri, ma alla lor volta ne ricevettero anch' eglino a

usura il ricambio; a Mantova, Pinamonte, cittadino mantovano, che dominò lungamente e duramente; a Ferrara, Salinguerra; dopo il quale, Azzone Marchese d'Este; e dopo questo, Obizzo figlio di Rainaldo, che era figlio del predetto Azzone, morto in una prigione della Puglia, ostaggio dell'Imperatore. Quest' Obizzo poi era figlio di una ignota napoletana e di Rainaldo figlio del prenominato Azzone, e fu portato ancor fanciullo dalla Puglia, ed io ne sono testimonio oculare, e fu uomo magnanimo ma non buono, e commise non poche iniquità. Espulse da Ferrara i Fontana, che lo avevano sublimato, e signoreggiò lungo tempo con una durezza, che era fuor d'ogni misura. La città di Ferrara era di pertinenza della Chiesa, come ho udito io dalle labbra di Innocenzo IV, quando predicava al popolo Ferrarese; ma siccome i Marchesi d'Este sono stati ab antico sempre amici della Chiesa romana, perciò la Chiesa li appoggia e lascia che ne abbiano in loro mano il dominio. A Treviso signoreggiò a lungo Alberico da Romano, la cui Signoria, come ben se lo sanno coloro che la sperimentarono, fu durissima e crudele. Questi fu veramente un membro del diavolo e figlio dell'iniquità, ma finirono malamente egli, la moglie, i figli e le figlie. Perocchè i loro uccisori divelsero le gambe e le braccia dal corpo di que'bambini ancor vivi, e sotto gli occhi dei loro genitori, per usarne a schiaffeggiare la faccia del padre e della madre loro; e poscia legarono la madre e le figlie ad un palo, e le abbruciarono, quantunque esse fossero nobili, e le più belle ragazze del mondo, ed innocenti, e, per odio al padre e alla madre, non la perdonarono nè all'innocenza nè alla leggiadria loro. E in vero i loro genitori avevano con terrore orribile afflitti e tormentati i Trivigiani. Laonde accorrevano essi in piazza frementi contro Alberico, e vivo ancora, ogni cittadino colla tanaglia gli stracciava un boccone delle carni; e così tra ludibri, vituperi e tor-

menti, ne scarnificarono il corpo. Perocchè a chi aveva tolto di mezzo un consanguineo, a chi il fratello, a questo aveva morto il padre, a quello un figlio, e imponeva tributi e multe così gravi e così di frequente, da essere ridotti a distruggere le loro case, ed imbarcarne i mattoni, le asse, i mobili, le botti, i bigonci e mandarli a vendere a Ferrara per far denaro, pagare, e riscattarsi. Queste cose sono accadute sotto i miei occhi. E, per poterle fare con più sicurezza, simulava di essere in guerra con Ezzelino da Romano suo fratello. E non risparmiava ai cittadini suoi sudditi neppure la vita. E in un sol giorno ne fece impiccare venticinque de' notabili di Treviso, senza che gli avessero fatto in nulla nè sfregio, nè danno; ma se li tolse di sotto gli occhi mandandoli brutalmente al patibolo per timore che gli potessero nuocere. E fece trascinare trenta nobili donne, madri, o mogli, o o figlie, o sorelle di loro, perchè li vedessero ad impiccare, e perchè eglino avessero sotto gli occhi chi ne avrebbe fatta piú straziante la morte. Aveva anche comandato che a quelle donne fosse tagliato il naso; ma per istratagemma di un tale (1) che in quell' occasione fece credere spurio un suo figlio, sebbene realmente non lo fosse, fu ritirato l' ordine; invece però furon tagliate loro le vesti, all' altezza delle mammelle, sicchè tutto il corpo restò nudo, e in quello stato le videro que' loro cari che dovevano salire sul patibolo; e furono sospesi a studio così vicino a terra, che fosse possibile forzar quelle donne a passar tra le gambe de' loro cari, i quali mentre esse passavano, per non essere ancora spenti gli ultimi spiriti vitali, battevano loro il volto co' piedi e colle tibie,

(1) Questo tale, come si può ragionevolmente arguire da quel che segue, pare dovesse essere uno de' cagnotti di Alberigo, il quale sensibile ai dolori di tanto strazio, credette di potere col suo stratagemma far decampare Alberico da quell' ordine brutale, inducendogli nella mente il pensiero che fra quelle donne ve ne potessero essere alcune, che non avessero coi condannati quelle attinenze di parentela, che comunemente si credeva, o per cui se ne voleva dilaniare il cuore.

che ancora si contraevano: ed esse vivevano nello strazio e nello schianto del cuore in mezzo a tanto atroce ludibrio. Nè spettacolo di più feroce brutalità fu mai veduto nè udito. Poscia, chè nulla bastava a sbramare tanta ferocia, le fece trasportare di là dal Sile (1), e andassero dove volessero. Elle allora di quel po' di veste, che restava attorno alle mammelle, composero un qualche cosa da velare le pudende, e tutta la giornata vagarono per quindici miglia di una landa deserta tra spine, triboli, ortiche, lappoli, ronchi, e carzeti pungenti; e camminando scalze, e a corpo nudo, le martoriava anche il morso e il pungiglione di molti insetti; e andavano piangendo, e n'avevan ben d'onde, chè al resto si aggiunse che nulla avevano di che cibarsi se non del proprio pianto. Ah! quale colmo di miseria, o Dio! Volgi a loro il tuo benigno sguardo, e vedi. Alla tua misericordia tocca prestare soccorso; la tua misericordia sola può essere pronta, presente ad aiutarle. Io le ho vedute quelle figlie del dolore, le ho vedute riservate, per aver consolazione, alla tua destra pietosa; le ho vedute a te solo abbandonate; chè è ben necessario che provegga la potenza divina, ove manca ogni provvidenza umana. Questo si mostrò palese in Susanna..... Ma ritorniamo alla storia. Arrivarono lo stesso giorno alla laguna di Venezia ad ora già tarda; ed ecco che videro subito un pescatore, solo nella sua barchetta, e lo chiamarono che s'avvicinasse a loro. Ma egli, credendo che le apparenze che aveva in lontano davanti agli occhi fossero ombre, o fantasmi del demonio, oppure mostri marini usciti al lido, se ne spaventò, e inorridì. Ma poi per ispirazione divina, e per la loro insistenza, s'andò avvicinando. E, dopo che esse gli ebbero narrata per punto la loro dolo-

(1) Il Sile è piccolo fiume che passa vicino a Treviso e si getta nell'Adriatico.

rosa istoria e sventura, egli sclamò: Voi mi avete straziata l'anima; ed io non vi abbandonerò mai, finchè la provvidenza divina non vi abbia procacciato di meglio. Ma siccome questa mia barchetta peschereccia è tanto angusta che appena ve ne sta una, vi traghetterò ad una, ad una, sicchè vi trasporterò tutte, e vi collocherò in un isolotto che si va ora formando, ove però la terra è già soda, perchè se stanotte restaste qui al lido, sareste preda de'lupi. Domani poi per tempissimo, provveduto di barca più capace, vi porterò e collocherò nella chiesa di S. Marco, ove spero che Dio rivolgerà sopra di voi lo sguardo della sua misericordia. Che più? Dopo dunque che le ebbe trasportate tutte, tranne una, quell'ultima la condusse alla sua casa da pescatore, ove le apprestò buona mensa, e la trattò con bontà di cuore, cortesia, umanità, amorevolezza ed onestà. L'indomani, pronto adempì la promessa. E condottele nella chiesa di S. Marco, si presentò al Cardinale della Corte romana Ottaviano, Legato in Lombardia, che allora si trovava a Venezia; gli narrò tutta la storia di queste donne, tutte le loro sventure, e gli disse dov' erano. Udita questa cosa, il Cardinale volò subito a loro, le servì di una refezione; e fece bandir voce per la città, che subito, in fretta, senz'indugio di sorta, tutti, uomini, donne, piccoli e adulti, garzoni e donzelle, vecchi e ragazzi, tutti accorressero a S. Marco, che udirebbero cosa non mai più udita, e farebbe loro vedere spettacolo non mai più veduto. E, più presto che non si dice, tutta Venezia si trovò stivata in Piazza S. Marco, e udirono narrarsi tutta la inumana istoria; e dopo averla narrata, fece venire quelle donne così malconcie e nude, come aveva saputo malconciarle la efferatezza del maledetto di Alberico. Ed il Cardinale volle questa scena per irritare più vivamente i Veneziani contro di lui, e destare negli animi maggior compassione per loro. Quando i Veneziani ne ebbero udita la storia, e vedute le donne così nude,

ad alte grida sclamarono: Morte, morte a quel maledetto; bruci vivo colla sua consorte; e tutta la sua progenie sia estirpata. A questo punto il Cardinale soggiunse: La divina Scrittura..... E tutti gridarono: Si faccia, si faccia. Poscia, secondando il desiderio di tutta la città, bandì una crociata contro quella maledizione di Alberico; e che chiunque vi prendesse parte, e andasse, o mandasse in vece sua altra persona a proprie spese per sterminarlo, avrebbe piena indulgenza de' proprii peccati. La quale indulgenza data a tutti, egli pienamente la confermò coll' autorità di Dio onnipotente, e dei beati Apostoli Pietro e Paolo, non che della Legazione conferitagli dalla sede Apostolica. Tutti dunque s' infiammarono, e presero parte alla crociata, giovani, vecchi, uomini, donne, sovraccitati dalla allocuzione del Cardinale, che era persona di alto merito e di sì elevato ufficio rivestito; dalle atrocità di quel maledetto di Alberico; dalla condanna a morte di que' nobili ed innocenti cittadini; dalla pietà che facevano quelle donne, che avevano ancora sotto gli occhi turpemente malconcie; e dalla promessa indulgenza che andavano ad acquistarsi. Il Cardinale Legato per isvegliare ne' Veneziani più risoluto furore, si valse anche dell' esempio della moglie del Levita, della morte, e vitupero, e abuso della quale il popolo ebraico, per volere di Dio, prese sì aspra vendetta, che ne rimase distrutta una tribù quasi intera. Corsero dunque unanimi contro di lui; molto lo danneggiarono, ma non lo ridussero a completo sterminio. Però non molto tempo dopo questa crociata, fu sterminato con tutta la sua famiglia, e soffrì i ludibrii, i tormenti e gli strazii, di cui è parlato più sopra. E ne fu ben degno. Perocchè un dì che aveva smarrito un suo sparviero, trovandosi all' aperto, calò le brache, e mostrò il culo a Dio per oltraggio, insulto ed irrisione, credendo con ciò di vendicarsi contro Dio; e quando fu a casa cacò sul-

l'altare, precisamente in quello spazio ove si consacra il corpo del Signore. Sua moglie poi dava delle puttane e delle meretrici alle matrone e nobili donne. Nè mai il marito ne la rimproverò; che anzi essa lo faceva per fidanza che aveva del consenziente marito. Perciò meritamente di loro si vendicarono i Trevigiani. Dopo la allocuzione, che ebbe fatta ai Veneziani, il Cardinale raccomandò loro quelle donne come sè stesso; ed essi di buon grado e con larga liberalità le provvidero di vitto e di vestito. A quell'uomo poi, per cui stratagemma quelle donne non ebbero mozzo il naso, i Trevigiani perdonarono, e gli lasciarono la vita, anzi lo beneficarono assai, chè ben lo meritava, perchè spesso aveva distolto Alberico e i suoi da molte tristizie, di cui avevano concepito il pensiero. Nell'altra Marca poi signoreggiò Ezzelino, fratello di questo Alberico, come anche in Padova, Vicenza e Verona. Fu costui un membro del diavolo e figlio dell'iniquità; e un giorno nel campo di S. Giorgio in Verona, dove talvolta io sono andato, fece bruciare undicimila Padovani in un ampio edifizio, nel quale li teneva a' ceppi in carcere; e mentre bruciavano, faceva, cantando attorno a loro, un torneo co' suoi cavalieri. Veramente fu egli il peggior uomo che si trovasse sulla faccia della terra; nè un sì pessimo credo siavi mai stato dal principio del mondo sino a noi. Tutti tremavano al suo cospetto, come trema un giunco nell'acqua corrente. E n'avevano ben d'onde; poichè chi era vivo oggi, non era al sicuro d'esserlo ancora all'indomani. Per piacere ad Ezzelino, si era arrivati al punto che un padre cercava la morte d'un figlio, un figlio quella del padre, o d'altro parente; e sterminò tutti i maggiorenti, i migliori, i più potenti, i più ricchi e i più nobili della Marca Trivigiana. Castrava le mogli altrui, e co' figli e colle figlie le cacciava in prigione, e ve le lasciava morire di fame e di dolore. Fece trarre a morte molti religiosi, e molti

li tenne lungamente nelle carceri, tanto dell' Ordine dei frati Minori e Predicatori, che d' altri Ordini..... Pari a lui per feroce atrocità non furono nè Decio, nè Nerone, nè Diocleziano, nè Massimiano; e nemmeno Erode ed Antioco, che furono i più crudeli mostri del mondo. Veramente questi due fratelli furono due demonii, per ciascun de' quali io potrei scrivere un grosso volume, se avessi tempo, e non mi mancasse la pergamena. Alberico però sul punto di morte fu tocco dal pentimento; nel che si mostrò grandissima la misericordia di Dio, stendendo in morte le braccia anche a uomo tanto brutale; ma Ezzelino non s'è mai convertito a Dio. Ad Ezzelino successe nella Signoria di Verona un tal Mastino, Veronese, che fu poi ucciso da assassini. E il Conte di S. Bonifacio, a cui era devoluta la Signoria di Verona, andava vagando pel mondo, come io ho veduto; ed era tutto del partito della Chiesa, buon uomo, santo, saggio, onesto, d' animo forte, prode dell' armi e dotto nell' arte della guerra. Suo padre aveva nome Guicciardo, egli Lodovico, e il figlio maggiore, Vinciguerra. A Rimini signoreggiò il Malatesta, che s' attenne sempre fidissimo al partito della Chiesa. La Signoria di Forlì la ebbe in mano il Conte Guido da Montefeltro, che era un battagliero possente e dotto nell' arte della guerra, e non poche vittorie sui Bolognesi, che parteggiavano per la Chiesa, riportò, quand' ebbe a trovarsi loro di fronte. Molti anni in tempo di grossa guerra tenne la Signoria di Forlì, ma in fine si esaurirono le forze sue e de' Forlivesi, quando Papa Martino IV si intromise in quella lotta con pertinace ed irremovibile proponimento di entrare vittorioso in quella città. Per cui, venuto Legato in Romagna Bernardo Cardinale della Corte romana, ed i Forlivesi datisi a lui, mandò a confino il Conte Guido di Montefeltro, prima a Chioggia, poi in Lombardia, ad Asti, ed obbedì sommessamente. A Ravenna dominò, di

parte della Chiesa, Paolo Traversari, nobiluomo, ricco, potente e saggio; di parte dell' Impero, un certo Anastasio. Poi, dopo Paolo Traversari, dominò in Ravenna Tomaso Fogliani di Reggio, fatto da Papa Innocenzo IV Conte delle Romagne, perchè era suo parente; ed ebbe moglie una nipote di Paolo Traversari, figlia d'un figlio, di nome Traversaria, legittimata dal Papa perchè potesse ereditare. La sposò poi, dopo la morte di Tomaso, Stefano, figlio del Re d'Ungheria, che assunse la Signoria di Ravenna. Dopo la morte di lui venne di Puglia un certo Guglielmotto, che conduceva seco una donna, e diceva che era sua moglie e figlia di Paolo Traversari Ravennate, la quale era in Puglia come ostaggio dell'Imperatore. E signoreggiò molti anni, ed ebbe integralmente tutte le possessioni di Paolo Traversari: ma fu creduto che tutto fosse un' ingannevole e frodolenta finzione sì dell'uomo che della donna. Ma non era di parte della Chiesa, e quindi fu espulso in una colla moglie da Ravenna, e spogliato di tutti i beni, che aveva occupato. A Faenza signoreggiarono gli Alberghetti, chiamati anche Manfredi, di parte della Chiesa, principale de' quali Ugolino Buzola, e suo figlio, frate Alberico dell' Ordine dei Gaudenti; di parte dell' Impero, signoreggiò Accarisio e suo figlio Guido di Accarisio. Il partito poi della Chiesa in Faenza prendeva nome dai Zambrasi, e non erano che in due di quella famiglia, cioè frate Zambrasino, che fu, ed è, dell' Ordine de' frati Gaudenti, e Tebaldello di lui fratello illegittimo, che godeva molta stima, essendo uomo forte, bello, ed anche ricco, perchè Zambrasino, unico erede, quale figlio solo legittimo, volle dividere con lui a parti eguali il patrimonio paterno. Costui fu due volte traditore della sua città di Faenza. La prima volta la pose in mano ai Forlivesi, e in quel tempo abitava io appunto a Forlì; la seconda, restituilla alla Chiesa; ma poco dopo morì nella fossa della città, affogato col

suo cavallo e molte altre persone. In Imola, i principali partigiani della Chiesa erano i Nurduli; e capo del partito imperiale, Ugucione dei Binicli, cui Re Carlo fece prigioniero nella guerra contro il Principe Manfredi, e gli fece tagliar la testa. A lui succedette in Imola suo fratello Giovanni de' Binicli; ma nella parte montuosa della provincia signoreggiava Pietro Pagano, di parte imperiale, e risiedeva in un castello, che si chiamava Susinana (1); ed era personaggio magnanimo, di singolare reputazione e rinomanza, e dotto nell'arte della guerra. Aveva moglie una buona donna di nome Diana, ed una buona sorella di nome Galla Placidia, che erano ambedue mie divote. In Alconio signoreggiava il Conte Bernardo, magnifico Signore e potente, partigiano della Chiesa. Il Conte Rugiero di Bagnacavallo, di parte imperiale, dominava in Ravenna; ed era sagace, furbo, astuto, ed una volpe frodolenta e di tutti i colori. Questi fu mio famigliare; aveva una figlia unica, nè ebbe maschi, e in sul morire disse che la voleva maritare con uno che sostenesse risolutamente gli imperiali. E frate Gherardino Gualengo avendogli detto che quello non era tempo di scherzare, rispose: Perchè? Non sono io un uomo? Ed il frate di rimando: Voi siete bene un uomo; ma in punto di morte dovete perdonare a tutti, nè parteggiare per nessuno, ma pensare solo a Dio, come dice il Profeta: *O Signore, parte della mia eredità, e del mio calice; tu sei quello che restituirà a me la mia eredità.* Parimente in Romagna, di parte dell'Impero, fu grande il Conte Taddeo Boncompagni. Questi era avanti in età, ed entrò nell'Ordine de' frati Minori. Anche Giacomo di Bernardo parteggiò un tempo per l'Impero; ma dopo che l'Imperatore fece tagliare la

(1) È alle scaturigini del torrente Senio nell'alto Apennino, pieno Sud di Imola. Conserva tuttora l'antico castello.

testa al figlio di lui, passò al partito della Chiesa, e poi si fece frate dell' Ordine de' Minori. E tanto in Romagna che in Lombardia molti ve ne furono di nobili e potenti, sì di parte della Chiesa che dell' Impero, che sarebbero degni di essere ricordati, se fossero stati buoni e amanti di Dio, e di sè stessi. Così in Bologna per la Chiesa hanno signoreggiato i Geremei; e per l' Impero i Lambertazzi, tra' quali fu principale Castellano di Andalò, che poi morì miseramente, perchè i Bolognesi partigiani della Chiesa, in occasione di una guerra intestina, lo presero e lo cacciarono tra ceppi nelle carceri del palazzo del Comune. Ed i Geremei espulsero da Bologna i Lambertazzi, che andarono in quel tempo a dimorare a Faenza; d'onde furono poi cacciati, quando Tebaldello la rimise in mano al partito della Chiesa. Questa città, cioè Bologna, fu l' ultima a bere il calice dell' ira di Dio, e ne ingollò fino alla feccia, affinchè, restando illesa, non si vantasse di essere sempre stata giusta e non insultasse alle altre città, che avevano già trangugiato il calice dell' ira, anzi del furore dello sdegno di Dio; giacchè dentro di essa vi erano assassini, nè si imponeva a loro ..... In Cremona, que' che parteggiavano per la Chiesa si chiamavano Cappellini, o Cappelletti; que' che tenevano per l' Impero, si nominavano Barbarasi. Ho letto più volte, cioè nè una nè due soltanto, nel pontificale di Ravenna: *Verranno i Barbarasi; incrudeliranno assai;* ed è incerto se si abbia da riferire ai presenti, o ai futuri. Tuttavia i presenti incrudelirono assai quando chiamarono l' Imperatore in Lombardia ed a Cremona, e da Cremona espulsero quelli che tenevano le parti della Chiesa; e l' Imperatore col loro aiuto tenne viva in Lombardia una lunga guerra. Di che si moltiplicarono i mali sulla terra; nè è finita ancora, nè parne vicina la fine. In Parma, dopo la distruzione di Vittoria e la fuga dell' Imperatore, chiunque

non aderiva saldamente al partito della Chiesa si chiamava di Malafucina, cioè di cattiva fabbrica, così detti perchè spacciavano monete false; ma siccome v' ha differenza da bue a bue, così si conosceva..... Parimente quelli che tenevano allora le parti dell' Impero non potevano ristarsi dal parlare del proprio partito, e così si conoscevano da ciò che dicevano.

In processo di tempo poi que' Parmigiani del partito imperiale, che risiedevano a Borgo S. Donnino, pregarono i loro concittadini di parte della Chiesa che per amore di Dio, e della beata Vergine gloriosa, li accogliessero in città, poichè, essendo morto l' Imperatore, desideravano riamicarsi con loro. E di fatto si rappaciarono, e furono ammessi in città, come ho veduto io co' miei occhi; ma quando videro le loro case atterrate (si noti che eglino altrettanto avevano fatto ai partigiani della Chiesa, allora che anch' essi furono espulsi) cominciarono a voler contendere, trattar da pari a pari, e insultare il partito della Chiesa. Di più, sapendo che Uberto Pallavicini aveva in mano il dominio di Cremona e di molte altre città, si proposero di farlo Signore anche di Parma. A che Uberto aspirava ed ogni sua cura rivolgeva, e volevane mandare in bando sino all' ultimo tutti i partigiani della Chiesa, e ridurli siffattamente al nulla che non potessero mai più ripor piede nella loro città. La quale trama venuta a conoscenza de' Parmigiani, cominciarono a tremare come giunchi nell' acqua, ed a nascondere le cose che s' avevano più care. Ed io pure nascosi i miei libri, poichè in quel tempo io dimorava a Parma; e molti Parmigiani del partito della Chiesa si preparavano già a partire spontaneamente da Parma, prima che il Pallavicino, arrivando, li incogliesse nella rete, rapisse loro ogni bene, e li costringesse di forza al bando. Quando dunque cominciò a diffondersi in Parma la voce che il Pallavicino era sulle mosse per arrivare, e d'altronde si

vedeva che il suo arrivo non era poi lì lì per effettuarsi, (ed il ritardo derivava da ciò, che egli s'era deliberato di impadronirsi prima di Colorno e di Borgo S. Donnino, come realmente fece; sia per entrare in Parma con maggiore trionfo; sia, perchè, occupate quelle due posizioni, i Parmigiani parteggianti per la Chiesa, che avessero voluto fuggire, non avrebbero saputo da che parte voltarsi; e così avrebbero essi ricevuto scacco matto, essi che s'erano allevato il serpente in seno) ecco d'improvviso sorgere un uomo, che abitava in Parma in Cò di Ponte, tra la chiesa di Santa Cecilia, e Santa Maria dell'Ordine de' Templarii (1). Costui era un sartore, e si chiamava Giovanni Barisello, ed era figlio d'un contadino della famiglia Tebaldi, di que' contadini che i Parmigiani chiamano mezzadri. E, presa in mano una croce e il libro de' Vangeli, andò girando per la città alle case di coloro, che passavano per imperiali, e si sospettava volessero a tradigione consegnar Parma al Pallavicino, e li faceva giurare di obbedire alle leggi del Papa e aderire al partito della Chiesa. Egli aveva seguaci un cinquecento uomini in armi, che l'avevano fatto loro Capitano, e lo seguivano come fosse un principe o un condottiero. E molti degli imperiali giurarono di essere ossequenti alle leggi del sommo romano Pontefice, e di aderire al partito della Chiesa; parte de' quali lo fecero con sincerità, e parte per il timore, che li incoglieva, al vedersi tanta gente armata alla porta della casa. Quelli poi che non avevano l'animo disposto a quel giuramento, alla chetichella se n' uscivano di Parma, e andavano a dimorare in Borgo S. Donnino. Ed ogni volta che bolliva in Parma

(1) Due chiese sull'attuale Strada S. Francesco; la prima, soppressa da tempo, mostra tuttora un suo fianco in via detta Guasti di Santa Cecilia; la seconda, che era sin'ora conosciuta col nome di chiesa dei Cappuccini, perchè chiesa del loro convento, resta soppressa quest'anno, per conseguenza della legge sulle Corporazioni religiose.

discordia tra cittadini, chi fuggiva trovava sempre quel castello aperto; ed i Borghigiani esultavano sempre delle discordie che s' accendevano in Parma, e l' esultanza loro sarebbe stata maggiore se l' avessero veduta rasa al suolo. I Borghigiani difatto non hanno mai guardata di buon occhio la città di Parma; anzi, quando Parma era in guerra, in Borgo S. Donnino si raccoglievano tutti gli assassini di Lombardia, ove erano di buon grado ospitati, per far danno e vergogna a Parma. Eppure i Parmigiani avevano fatto ai Borghigiani i seguenti benefici, come ho visto io co' miei occhi, chè ivi ho abitato un anno, cioè nel 1259: (In quell' anno l' Italia fu colpita da desolantissima morìa d' uomini e di donne, ed Ezzelino da Romano fu fatto prigioniero dai Cremonesi e da quelli de' loro alleati che si trovavano al campo). Il primo beneficio fu che ogni anno mandavano loro un Parmigiano per Rettore, o Podestà, e ne pagavano la metà dello stipendio. Secondo, che a partire dal Taro, che è distante da Parma cinque miglia, tutti gli abitanti potevano andare al mercato di Borgo S. Donnino senza opposizione alcuna da parte de' Parmigiani; e così Borgo S. Donnino aveva il concorso d' un territorio di dieci miglia, appartenente alla Diocesi di Parma: ed ai Parmigiani restava la sola estensione di cinque miglia. Terzo, che i Parmigiani accorrevano a loro difesa quando o i Piacentini, o i Cremonesi, o chicchè altri fosse, moveva loro guerra. Quarto, che quantunque in Borgo non vi fossero che due sole famiglie nobili, i Pinchilini ed i Verzoli, mentre le altre erano di popolani, o di ricchi campagnuoli, pure i Parmigiani non isdegnavano mandare ivi a marito le loro nobili donzelle; il che non era poco onore. Io credo d' averne vedute quivi di donne Parmigiane ben venti, che vestivano pelliccie di vaio (1), o stoffe di

(1) Animale del genere dello scoiattolo. Pare che del vaio siasi perduta la specie.

colore scarlatto. Ma i Borghigiani, nulla valendo per loro tanti benefici ricevuti, furono ingrati ai Parmigiani; epperciò questi, e a gran ragione, quando se ne presentò l' occasione opportuna, distrussero Borgo S. Donnino . . . . . Girando dunque Giovanni Barisello per Parma a intimare di prendere giuramento alle persone sospette, arrivò alla casa di Rolando di Guido Bovi, che abitava in Cò di Ponte, nei pressi della Chiesa di S. Gervaso; e, chiamatolo fuori di casa, gli impose di giurare subito, senza indugio, e di abbracciare il partito della Chiesa, se volesse aver salva la vita, altrimenti partisse da Parma (Il prenominato milite Rolandino di Guido Bovi era di parte imperiale, e aveva avuto dall' Imperatore molte Podesterie). Or egli veduta tanta radunata di gente, che esigeva tale giuramento, e lo minacciava del bando, fece secondo il consiglio del Savio ne' Proverbii 22:° *L' uomo avveduto vede il male e si nasconde; ma gli scempii passan oltre, e ne portano pena.* Giurò dunque e disse: Giuro di stare ed obbedire agli ordini del romano Pontefice, e di aderire al partito della Chiesa per tutta la mia vita, a scorno di quel partito, di cui nessun altro più miserabile e più abbietto si trova sotto il padiglione del cielo. E voleva alludere al suo partito, cioè a quello degli imperiali, che lo avevano abbandonato, e lo lasciavano tanto vituperosamente conculcare dagli avversari. E gli ecclesiastici Parmigiani lo amarono . . . . . Pertanto in quel tempo i Parmigiani vollero tentare la riconquista di Borgo S. Donnino, ma non ne vennero a capo, perchè il Pallavicino e que' Parmigiani di parte imperiale che erano profughi dalla città l' occuparono e lo tenevano sotto buona guardia. Quel castello era munito di forte muraglia, e cinto di ampie fosse, che si estendevano anche attorno al suburbio. Ma Colorno lo ripresero prestissimo, e molti imperiali vi caddero morti di spada, tra quali Francesco figlio di Giovanni

Pucilesio, e Rolandino Gogo di Parma, e Manfredino da Cànoli (1) di Reggio, cui il Pallavicino aveva fatto Capitano. Questi era uno de' figli di Manfredo di Modena, ed era di persona tanto avvenente, che a pena l'avrebbe vinto in bellezza Assalonne figlio di Davide. Molti altri, e degni di essere ricordati, morirono, ma per ragione di brevità corro innanzi, e mi affretto a dir d'altro. Il Pallavicino perciò depose il pensiero di correre su Parma, perchè non lo poteva. La città aveva avuto sospetto degli intendimenti di lui, ne conosceva le astuzie e le malizie, e quindi si ebbe buona guardia; ed accadde al Pallavicino ciò che il Savio dice ne' Proverbii 26,° ecc. Giovanni Barisello fu il povero e saggio uomo che si trovò in Parma, e per virtù della sua saggezza si mantenne libera la città. Laonde i Parmigiani non gli furono ingrati, anzi riconobbero il beneficio ricevuto, e con molti favori lo ricambiarono. Ed anzi tutto, di povero che era, lo arricchirono; poi, gli diedero moglie una nobil donzella, che era de' Cornazzani; in terzo luogo, lo nominarono consigliere perpetuo, stantechè era fornito di molta grazia e attitudine naturale a fare concioni; finalmente gli concedettero facoltà di poter sempre fare adunata di gente in armi, di condurla seco, e di apporre alla compagnia il suo nome, purchè avesse per iscopo l'onore e l'utilità della città e del Comune di Parma. Questa compagnia di gente in armi ebbe vita di molti anni; ma un Modenese, che era Podestà di Parma, cioè Manfredino da Rosa (2), che si chiama anche da Sassuolo, come si chiama suo padre, per mostrarsi premuroso dell'onore de' Parmigiani, la sciolse, non piacendogli che i Parmigiani si denominassero da tal uomo e da tal nome. E

(1) Canoli: A Nord-Est di Reggio, da cui dista circa 15 chilometri.

(2) Rosa, o Rosola, castello alla destra del Panaro al Sud di Modena, donde dista circa trenta chilometri.

tanto zelo provenne dall' amore che Parmigiani e Modenesi si hanno scambievole, intimo e caldo. Manfredino adunque ordinò che Giovanni Barisello attendesse a'fatti suoi, e a casa sua, e sciogliesse quella compagnia di uomini d' armi, e cessasse di farne pompa, perchè essendo egli Podestà di Parma, voleva governare la città a suo talento. E Barisello ubbidì sommessamente; e il giorno stesso, ripreso l' ago e il refe, tornò alla sua bottega, e ricominciò sotto gli occhi de' Parmigiani a cucire vestimenta . . . . . Il padre del prenominato Podestà era un mio conoscente, e sua madre e sua moglie erano mie divote. Nulla ostante i Parmigiani usarono sempre deferenza a Giovanni Barisello, e fu sempre tenuto in considerazione, e mantenuta alta la sua reputazione. In processo di tempo poi Re Carlo, fratello del Re di Francia S. Lodovico, che andò oltremare al riscatto di Terra Santa, avendo udito che i Parmigiani erano prodi guerrieri e suoi amici, e sempre pronti ad aiutare la Chiesa, mandò invitandoli a formare, ad onore di Dio e della santa romana Chiesa, una compagnia che s' intitolasse dalla croce, a cui egli pure desiderava di essere ascritto; e bramava che in tale compagnia si fondessero tutte le altre che vi fossero in Parma, e che stessero sempre pronti a soccorrere la Chiesa ad ogni bisogno. Ed i Parmigiani annuirono, e, quella che si costituì, chiamossi la compagnia dei Crociati. Ed i Parmigiani, in fronte al quaderno che registrava i nomi degli ascritti, segnarono a lettere d' oro il nome di Re Carlo, proclamandolo loro Capitano, primicerio, principe, condottiero, compagno, Re e trionfatore magnifico. E se in Parma, chi non appartiene alla compagnia, offende alcuno di quelli che vi sono ascritti, questi accorrono subito, come fanno le api, a difesa del consocio, e si aiutano reciprocamente, e subito corrono alla casa dell' offensore e la smantellano radicalmente, sicchè non se ne vede più pietra su pietra.

Laonde i cittadini non ascritti alla compagnia vivono in continua agitazione d'animo, e sono costretti o a starsene mogi, o ad inscriversi alla compagnia stessa. La quale perciò crebbe numerosissima. Ed ora i Parmigiani non sono più denominati da Giovanni Barisello, ma da Re Carlo, e dalla Croce di nostro Signore Gesù Cristo, a cui sia gloria e onore per i secoli de' secoli, e così sia.

E, giacchè la nostra penna scrive ancora di Parma, resta che parliamo dei Pallavicini. Eglino hanno il titolo di Marchesi, ed elessero per soggiorno il territorio di Parma e di Piacenza. Nella diocesi Piacentina, sui confini di quella di Parma, hanno due castelli, quello di Pellegrino (1), in cui abitò Uberto Pallavicini (che fu bell'uomo e sollazzevole e compositore di canzoni, e lasciò parecchi figli), e il castello di Scipione (2), presso Borgo S. Donnino, a cinque miglia. In questo castello abitò Manfredo, fratello germano del sunnominato Pallavicini, che fu padre di sette figli, quattro maschi e tre femmine, leggiadrissime donzelle, nobilmente maritate in varie parti del mondo. La moglie di lui, e madre di cotestoro, fu Clara dei Conti di Lomello (3), avvenentissima donna, saggissima e sollazzevole. Primogenito dei detti figli fu Guglielmo, bell'uomo e amante della quiete, come suo padre; restò sempre in concordia coi Parmigiani, e abitava in Parma. Moglie sua era Costanza di Azzone Marchese d'Este, nè da essa potè aver prole; ebbe altri due mariti, ma non figliò mai. Manfredo poi aveva un bel palazzo in Parma, ch'io ho veduto, presso la piazza del Comune, ove sorgeva una volta il palazzo de' Pagani; ma in tempo di guerra, i Parmigiani rasero

---

(1) Circa 25 chilometri a Sud di Borgo S. Donnino presso le scaturigini dello Stirone.

(2) A Sud-Sud-Ovest di sopra l'Emilia.

(3) A pieno Ovest di Pavia, su di un crocicchio Lomello Pavia, Lomello Mortara, Lomello Valenza, Lomello Tortona.

al suolo l'uno e l'altro, ed i beccai vi eressero un macello. Ora..... vi è la piazza del Comune. Questo Manfredo fu uomo di pace e quasi religioso. Amava i religiosi e le loro Regole, e specialmente i frati Minori, e a tutti i conventi regalava in abbondanza il sale; essendochè possedeva, vicini al castello di Scipione, molti pozzi di acque salse, d'onde s'è arricchito e fatto grande. Il secondogenito era Enrico, guerriero dotto nell'arte, e credo che se fosse campato più a lungo, avrebbe ridotta sotto la sua dominazione tutta la Lombardia; giacchè si può dire di lui quello che de' Macabei ecc. Questa conquista la tentò un tempo anche il Marchese di Monferrato, che cadde poi ucciso nella guerra contro Re Carlo, combattendo egregiamente e coraggiosamente, come addetto, quale principe e condottiero, all'esercito di Manfredi, figlio di Federico Imperatore deposto. Il terzogenito fu Uberto, pari in tutto al precedente, sicchè quanto è detto a lode di quello, si può ripetere di questo (4). *E n'ebbe molte prove il Marchese Guglielmo di Monferrato, che non poteva mai uscire da' suoi fortilizii, perchè era in guerra con suo zio, Uberto Pallavicino, che allora signoreggiava in Cremona, e dava a questo suo nipote trecento militi spesati affinchè guerreggiasse validamente contro il Marchese di Monferrato.* Causa di queste guerre erano le città di Alessandria e Tortona,

---

(4) Nessuna delle ricerche storiche fatte, ha condotto a dare piena luce al presente periodo, la cui traduzione letterale sta scritta in corsivo. Forse a togliere l'apparente contraddizione gioverebbe supporre che quel Marchese Guglielmo di Monferrato sia un cadetto della famiglia de' Marchesi di Monferrato, signore di alcuni castelli, e l'altro, che è semplicemente indicato col titolo di Marchese di Monferrato, sia il capo della famiglia, il vero signore della Marca, o del Marchesato di questo nome; e supporre eziandio che il Pallavicino contro il capo della famiglia dei Marchesi di Monferrato armasse il cadetto Guglielmo, il quale poi mancasse alla fede data al Pallavicino. E in tal caso la traduzione dovrebbe dire non *il Marchese Guglielmo di Monferrato; ma Guglielmo de' Marchesi di Monferrato.*

di cui, ciascuno de' due Marchesi, voleva il dominio. Questi fu ucciso dai Piacentini presso il castello di Fiorenzuola (1), una volta che era andato a predare in su quel di Piacenza insieme ai Parmigiani di parte imperiale. E questa depredazione la faceva quantunque non vi fosse guerra tra lui e quelli a cui portava via la rapina fatta; ma finì col perdere il bottino, la battaglia e la vita. Quarto ed ultimo figlio di lui era Guidotto, che vive tuttora, ed è uno dei grandi della Corte di Spagna. Uberto Pallavicino dunque, che signoreggiò in Cremona, fu fratello germano dei sunnominati, cioè del Pallavicini da Pellegrino, e di Manfredo da Scipione. Egli ebbe due castelli nella diocesi di Piacenza, cioè Landasio (2) e Ghisaleggio (3); ma siccome di costui abbiamo parlato abbastanza più sopra, quì non occorre parlarne. Fu di animo grande, e gonfiava la cupidigia sino a voler occupare tutto il mondo. Il padre di questi tre fu detto il Pallavicino, che ebbe due fratelli germani, cioè Marchesopolo e Rubino, che abitarono in Soragna, Villa fertile della diocesi di Parma, distante cinque miglia a settentrione di Borgo S. Donnino. Marchesopolo ebbe moglie una Borgognona, dalla quale non gli nacquero maschi, ma due sole femmine; alle quali la madre volle porre nomi presi dalla lingua del suo paese nativo, cioè *Mabelon* e *Isabelon*, che in lingua lombarda suonano Mabilia e Isabella. Il padre maritò la primogenita Mabilia, quando io era ancora nel secolo, cioè prima ch' io entrassi nell'Ordine de' frati Minori, l' anno 1238, e venne

---

(1) A 22 chilometri da Piacenza sulla Ferrovia Piacenza-Parma.

(2) Landasio era alle scaturigini della Mozzola, che è un influente di sinistra del Taro nell'alto Apennino. Ora è scomparso il castello e anche il nome. Se non che i pastori di quelle vette chiamano ancora con tal nome un gruppo roccioso, a cui d'opera d'uomo non resta altro segno che una cisterna.

(3) Ghisalecchio sull'alta Mozzola alla sinistra. Ne resta il nome ad una Villa, nella quale è una località detta anche oggi il Castello.

da Soragna a Parma, e ospitò nella casa di quei da Colorno, accanto alla Chiesa di S. Paolo. Le furono assegnate in dote mille lire imperiali, e sposò Azzone Marchese d'Este, che era buon uomo, cortese, umile, dolce, pacifico e mio amico; ed una volta gli lessi l'esposizione dell'Abbate Gioachimo, intorno ai doveri di Isaia; ed era solo con me sotto ad un fico, e nosco un altro frate Minore. Donna Mabilia anch'essa fu mia divota, come la fu anche di tutti i religiosi, specialmente frati Minori, dai quali si confessava, e recitava sempre il loro ufficio ecclesiastico, ed è sepolta presso suo marito e riposa in pace nel convento de' Minori presso Ferrara. In vita sua fece molto di bene, e alla sua morte fece distribuire molte limosine, e lasciò ai poveri parte dei possedimenti, che il padre le aveva lasciati in Soragna. Io abitai sette anni in Ferrara, dove abitava anch'ella. Fu bella donna, saggia, clemente, benigna, cortese, onesta, pia, umile, paziente, pacifica, e sempre divota a Dio. Aveva un fornello in luogo appartato del suo palazzo, come ho visto io co' miei occhi, ed essa stessa distillava l'acqua di rose, e la dava ai malati; e perciò i medici ivi residenti ed i farmacisti l'avevano in uggia; ma essa non s'impensieriva di loro, purchè soccorresse i malati e facesse opera meritevole al cospetto di Dio. Visse molti anni col marito, e non ebbe mai figli; dopo la morte poi del marito si fece fare una casa presso il convento dei frati Minori di Ferrara, e in quella abitò in sua vedovanza, finchè fu sepolta, come s'è già detto, accanto a suo marito nel convento de' frati Minori di Ferrara; e la sua anima per la grazia di Dio riposi in pace, che fu buona donna. Dopo la morte del Marchese però venne a Parma, e la vidi, e udii da lei che ne provava mirabile consolazione, perchè si trovava presso il convento dei frati Minori, e presso la chiesa della Vergine gloriosa. Non conobbi mai altra donna, che quanto questa si asso-

migliasse alla Contessa Metilde, per quanto di essa si legge. Veramente, per me, tre sono le donne ammirabilissime, che forse da altri non sono tenute in molta reputazione; e sono: Elena, madre di Costantino; Galla Placidia, madre di Valentiniano; e la Contessa Matilde. Marchesopolo poi, dopo che ebbe maritata Mabilia, andò in Romanìa, ove si diede a perseguitare i Greci, li aggrediva, li catturava e uccideva, come Davide i Filistei. Altrettanto faceva Marchesopolo coi Greci, onde con insidie ingegnosamente tese fu dai Greci ucciso in casa sua; perocchè tutto cede alla potenza dell' oro. Egli aveva maritata la sua seconda figlia Isabella ad un ricco, nobile e potente di Romanìa. Essa era bella donna e saggia, ma zoppa e sterile; e dopo la morte del marito le restò il castello di Bonicea, che ella con accorgimento, coraggio e cautela seppe difendere contro i Greci. Il motivo poi della partenza di Marchesopolo da Parma si dice sia questo: Che essendo egli nobile, e di cuore magnanimo, lo moveva a sdegno e sopportava di mal animo che un popolano qualunque, borghese o campagnuolo che fosse, mandandogli a casa un usciere in berretto rosso, lo potesse citare al palazzo del Comune e chiamarlo in giudizio. Suo fratello Rubino abitò in Soragna, ed ebbe in moglie Ermengarda da Palù, sorella di Guidotto de'Canini, che era bella donna, ma lasciva. Ebbe cinque maschi e cinque femmine. La prima di nome Mabilia, bellissima (e qualche volta la ho confessata). Uberto Pallavicino la maritò a Pontremoli, sperando così di ridurre in suo dominio quella Terra. Rubino era vecchio carico d'anni, quando l' anno in cui imperversò quella mortalissima pestilenza preaccennata, cioè nel 1249, e che Ezzelino da Romano fu fatto prigioniero in guerra, mi mandò a chiamare, si confessò da me, aggiustò i conti dell'anima sua, e morì in una lodevole vecchiaia, passando da questo mondo in grembo a Dio. Sua moglie poi si rimaritò

e prese Egidio Scorza; poscia precipitò da un solaio e ne fu morta e sepolta. Altri Pallavicini ancora abitavano nella diocesi di Parma, in una Terra che si chiama Varano (1), bel paese tra Medesano (2), Miano (3), Costamezzana, e Borgo S. Donnino. Ve ne sono ivi moltissimi, ricchi, potenti, cortesi, pacifici; stanno sempre di buon accordo coi Parmigiani, perchè sono anch'essi cittadini di Parma. Uno di loro era quel Delfino Pallavicini, che l'anno 1238 fu Podestà di Reggio e fece fare duecento braccia delle mura della città, di seguito a quella già fatta, come ogni Podestà aveva obbligo di fare ogni anno. Tanto basti aver detto dei Pallavicini. In Verona, come s'è detto, dopo la morte di Ezzelino da Romano, signoreggiò Mastino, morto da alcuni Veronesi forti e pugilatori, per la speranza di avere dopo lui la signoria di Verona. Ma s'ingannarono, perchè a lui succedette suo fratello germano, Alberto dalla Scala, che vendicò il fratello colla morte degli uccisori di lui. Questi vive tuttora, ed ha in mano la signoria, ed è amato dai Veronesi, perchè si comporta bene. È persona accostevole, fa giustizia, ama i poveri, come faceva suo fratello; pur tuttavia è Podestà altra persona. In Imola, que' che tengono le parti della Chiesa si chiamano Bricci; quelli che parteggiano per l'Impero, Mèndoli. Ma il partito imperiale in Imola è spento; e il partito della Chiesa, per invidia ed ambizione, s'è diviso in due campi, perchè gli Auduci vogliono in mano il potere, come prima lo avevano quelli che si chiamavano Nurduli. Questa maledetta discordia s'è già infiltrata in Modena, e comincia a far capolino in Reggio. Dio voglia che non metta radici in Parma, di che già si comincia a te-

(1) Circa 20 chilometri a monte dell'Emilia sulla sponda sinistra del Ceno, che è un influente di sinistra del Taro.

(2) Circa 12 chilometri a monte dell'Emilia sulla sinistra del Taro.

(3) Miano e Costamezzana sono nei pressi di Medesano.

mere . . . . . Ora passiamo a parlare della Toscana, e spediamoci lesti; poichè molto di altro resta che non deve essere taciuto. Le due più nobili città della Toscana sono, a parer mio, Firenze e Pisa. A Pisa hanno tenuto signoria Conti e Vice-Conti; ed i Pisani furono molto attaccati all' Impero; e, come in Lombardia i Cremonesi avevano impugnate le armi a sostegno dell' Impero così avevan fatto i Pisani in Toscana. A Firenze poi per parte della Chiesa hanno tenuta la signoria i Guelfi; per parte dell' Impero i Ghibellini; e da queste due fazioni hanno preso nome tutti i partiti in Toscana; e sussistono tuttora. E gli uni e gli altri bevvero del calice dell'ira di Dio, e ne ingollarono sino alla feccia; e chi se la passò meno male, non può vantarsi d' aver in tutto declinata la spada dello sdegno e della vendetta divina; perchè se eglino provocarono scissure e divisioni nelle loro città, anch' essi furono divisi tra loro dall' ira del volto di Dio . . . . . Quanto vero sia ciò che dico, lo videro i miei occhi, e gli occhi di moltissimi altri; ma sopratutto coloro che ne fecero sui loro corpi esperienza. Pertanto tutte le suaccennate fazioni, scissure, divisioni e maledizioni, tanto in Toscana che in Lombardia, in Romagna, nella Marca d'Ancona, nella Marca Trivigiana e in tutta Italia, le provocò quel Federico che si chiamò Imperatore: e perciò fu a piena ragione punito, e la mano di Dio aggravò i colpi su tutti i peccati di lui, percuotendolo nell' anima e nel corpo; e i Principi del suo regno, che aveva tolti dal nulla ed esaltati dalla polve, gli diedero il calcio, non gli tennero fede, anzi lo tradirono . . . . . « Non è prudenza in lui » cioè in Federico, quantunque si vantasse tanto prudente. Così lo trattarono i tirannelli suoi, di cui abbiam fatto menzione più sopra; ma anch' essi ricevettero il colpo della vendetta, non perchè spodestarono Federico, che riconobbero per malvagio, ma perchè anch' essi pec-

carono di molto. Conobbi quasi tutti quelli che ho nominato, e in breve tempo disparvero dal mondo, e i più terminarono malamente la loro vita, *perchè folleggiarono in vanità*. . . . . Or resta da parlare dei Legati che la Corte Romana mandò ai nostri giorni in Lombardia. Primo de' quali fu Ugolino, Cardinale dell' Ordine dei Minori, cioè governatore, protettore e censore della Frateria e della Regola del beato Francesco, del quale egli era stato intimo amico, e che poscia diventò Papa Gregorio IX. Fece molte buone cose, delle quali parleremo più innanzi ampiamente. Il secondo fu Rainaldo Vescovo di Ostia, anch' egli Cardinale dell' Ordine de' Minori, come è stato detto altrove, e che diventò poi Papa Alessandro IV. E quando era Legato in Lombardia aveva seco come Vice-Legato il Cardinale Tomaso, che era di Capua. Papa Gregorio IX summenzionato compose ad onore del beato Francesco un inno: *Dal ciel discese un figlio*; ed un responsorio: *Dal granaio della povertà*; ed una prosa: *Ultima testa del Dragone*; ed un' altra prosa per la passione di Cristo: *Piangete, anime dei fedeli;* e, ad istanza de' frati Minori, nominò Cardinale Rainaldo, che fu poi Papa Alessandro IV; il quale Papa Alessandro canonizzò santa Chiara, e compose gli inni e le collette di lei. Il Cardinal Tomaso, che era di Capua, fu il più bello scrittore della Corte, e dettò quella lettera, che il sommo Pontefice mandò a Federico Imperatore spodestato, rimproverando lui de' molti e svariati eccessi, e giustificando se stesso e la Chiesa romana delle accuse che le erano mosse, e rammentogli i servigi e i benefici, che la Chiesa gli aveva conferiti. E la lettera cominciava così: *Viva impressione fece la nostra lettera sull' animo tuo, come hai scritto; ma più viva ancora la fece sull' animo nostro la lettera tua.* Compose anche ad onore del beato Francesco l' inno: *Tra i celesti cori*; e l' altro: *Splendore de' costumi*; ed il re-

sponsorio: *Spica della carne;* e parimente fece quella sequenza per la Beata Vergine, che comincia: *La Vergine che figlia si rallegri.* E ne fece la composizione letteraria soltanto; la musica per canto la fece, a sua preghiera, frate Enrico da Pisa, che fu mio custode e maestro di canto. Il contraccanto lo compose fra Vita da Lucca, dell' Ordine de' Minori, altro mio maestro di canto. Dopo i prenominati, venne Legato in Lombardia Ottaviano Cardinal diacono. Egli era bello e nobile, cioè uno dei figli di Ubaldino da Mugello nella diocesi fiorentina. Fu reputato molto partigiano dell' Impero, ma a difesa del suo onore faceva talvolta qualche cosa a vantaggio della Chiesa, non dimenticando che questo era il suo mandato. Onde, un giorno, quando l' Imperatore teneva Parma stretta d' assedio, io, che era a Lione, interrogato da Guglielmo Fieschi Cardinal diacono, nipote di Papa Innocenzo IV, che cosa dicevano i Parmigiani del Legato Ottaviano, risposi: I Parmigiani s' aspettano che sarà traditore di Parma, come lo fu di Faenza. Allora Guglielmo sclamò: Ah! per Dio non è da credere. A cui io replicai: Se sia credibile, o non credibile, non so; è certo che i Parmigiani lo dicono. Bene, bene, soggiunse Guglielmo . . . . . Ma ivi i presenti erano tanta moltitudine, che l' uno s' innalzava sulle spalle dell' altro, per udire notizie di Parma. Imperocchè da questo dipendeva la sorte della Chiesa romana, come in una battaglia, dalla quale l' uno e l' altro dei contendenti spera vittoria. L' Imperatore era allora già deposto dall' Impero, e la Corte romana era fuori della sua sede, ed esulava in Francia, a Lione. E Parma aveva dato di piglio all' armi a difesa della Chiesa, e si batteva valorosamente, sperando dal cielo aiuto e vittoria; e Federico Imperatore accanitamente la assediava . . . . Avendomi dunque gli astanti udito a sostener tali cose, restarono ammirati, e l' un l' altro, a mia udita, si dicevano: In

vita nostra non abbiamo mai udito un frate a parlare tanto franco e così sicuro. Ma esprimevano questi sensi perchè mi vedevano seduto tra il Patriarca di Costantinopoli e il Cardinale, dal quale io invitato a sedere, non giudicai conveniente di rifiutare, e tenere in poco conto l' onore offertomi, e l' accennata ammirazione nasceva anche dall' udirmi parlare apertamente d'un uomo costituito in sì alta carica, e al cospetto di tanti cospicui dignitari della Chiesa. Io allora era diacono e di 25 anni . . . . . Ritornato in Lombardia, ed essendo ancora, dopo molti anni, Ottaviano Legato a Bologna, io pranzai molte volte con lui; e mi faceva sempre sedere in capo della sua mensa, sicchè tra me e lui non vi era che il frate mio compagno, ed egli occupava il terzo posto, contando dal capo della mensa. In tali circostanze io faceva come insegna il Savio ne' proverbii 23.° ecc; ed era opportuno regolarsi in quel modo, perchè tutta la sala del palazzo era gremita di commensali. Eppure ce n' era per tutti da star bene e in abbondanza, e si mesceva in copia vino scelto, ed ogni cosa era squisita. Allora cominciai a volér bene al Cardinale. In seguito poi invitò me e il mio compagno a pranzare con lui ogni giorno che ne piacesse; ma pensai di stare all'ammaestramento dell' Ecclesiastico 13.° ecc. Di questo Cardinale corse voce che fosse figlio di Papa Gregorio IX, forse perchè gli usava speciali deferenze. Così io ho conosciuta una figlia di questo Cardinale, monaca in un certo convento, la quale mi invitò, e pregò con molta insistenza, ch' io fossi devoto a lei, ch' ella voleva essere devota a me; e non sapeva di chi fosse figlia, e chi fosse suo padre. Ma io il sapeva bene, e le risposi: io non ti voglio per amica, perchè Pateclo scrive:

É 'n tedìanza cu' no posso parlare:

e vuol dire che secca l' avere un' amica, a cui l' amico

suo non può parlare, quale sei tu chiusa in un monanastero. Ed ella rispose: « Se non può passare tra noi mutuo colloquio, almeno amiamoci col cuore, e preghiamo l'uno per l'altro a fine di salvarci »; Giacobbe nell'ultimo libro. E mi parve che a poco a poco volesse tirarmi a sè, e adescarmi ad amarla; perciò le dissi: Il beato Arsenio..... Ottaviano fu uomo sagacissimo. Di fatto facendosi un giorno una solenne processione, un giocoliere nel momento ch'egli passava, disse a voce sì alta che il Cardinale udiva: Largo, largo, toglietevi di quà, e lasciate passare quell'uomo, che fu traditore della Corte Romana, e molte volte ingannò la Chiesa. Udite il Cardinale queste cose, ordinò sottovoce ad uno de' suoi di chiudere la bocca al giocoliere con monete, ben sapendo che tutto cede alla potenza dell'oro. E così si liberò da quella vessazione. Anzi il giocoliere, intascati i danari, si portò subito su di un'altra strada, per la quale dovea passare il Cardinale, e ne fece mille elogi, dicendo che nessun Cardinale meglio di lui aveva la Corte Romana, e che era veramente degno del papato. Parimente ho udito dire che, se Papa Innocenzo IV avesse vissuto un po' più, avrebbe deposto Ottaviano dal cardinalato, perchè era troppo partigiano dell'Impero, e non trattava con fedeltà gli interessi della Chiesa. Ma egli che sapeva di non essere nelle grazie del Papa, e che molti cortigiani ed altre persone lo avevano divulgato, si studiava di far mostra di godere la confidenza papale. Perciò quando i Cardinali uscivano dal quotidiano concistoro che il Papa soleva tenere, e andavano affrettandosi ai loro alberghi, Ottaviano, o in anticamera, o sul passeggio, che era subito fuori della porta del palazzo del Papa, si fermava a parlare con qualche chierico sino a tanto che vedeva che i Cardinali se n'erano andati tutti, sicchè paresse che, di quelli che erano nella sala del palazzo al cospetto del Papa, egli fosse stato l'ultimo, a uscire, e

con ciò voleva far credere che il Papa l'avesse trattenuto a confidenziale colloquio per trattare seco di affari importantissimi, e così tutti lo stimassero il Cardinale più influente in Corte, e il più potente presso il Papa, e quindi con lui largheggiassero in regali, come a uomo, che avrebbe potuto giovarli assai negli affari che avevano col Papa..... In quel tempo che Ottaviano fu Legato in Lombardia, fu Legato in Lombardia stessa anche Gregorio Montelungo. Egli era una volta uno dei sette notai della Corte Romana, e fu un antico Legato di Lombardia. Di fatto quando Ferrara fu tolta dalle mani e dalla signoria del Salinguerra, vi era presente; e quando l'Imperatore assediava Parma, era ivi Legato, e alzava la sua tenda sempre di fronte alla tenda dell'Imperatore. Egli era uomo coraggiosissimo, dotto nelle armi e aveva composto un libro intitolato: *Della sagacia nell' arte della guerra.* Sapeva condurre e ordinare le milizie alla battaglia; sapeva simulare e dissimulare; conosceva quando s'aveva a star cheti, e quando si dovea irrompere contro il nemico. L'Apostolo nell'epistola agli Ebrei 5° dice: *Ma il cibo sodo è per li compiuti* ecc; de' quali uno era Gregorio da Montelungo, che aveva tanta pratica di battaglie, che sapeva discernere e quando una battaglia la s'avea da ingaggiare, e quand'era il momento di finirla..... E così faceva Gregorio da Montelungo, perchè era dotto nell'arte della guerra, e sperava ed aspettava la vittoria da Dio; e la ebbe segnalata quando s'impossessò di Vittoria..... Anche Vegezio, ne'libri dell'arte militare a Teodosio Imperatore, insegna mille accorgimenti atti a ben condurre una battaglia, libri ch'io ho veduti e letti, e sono molto utili a chi deve sostenere una guerra contro i suoi nemici. Similmente il Legato Gregorio di Montelungo, quando si trovava in Parma assediata da Federico, udendo che i Parmigiani mormoravano, perchè non arrivavano soccorsi

contro le astuzie del dragone, cioè di Federico, egli ne teneva alti gli animi con suoi scaltrimenti. Perciò invitava talora seco a pranzo alcuni militari dei maggiorenti della città, tra' quali io fui talora commensale alla sua tavola nel palazzo del Vescovo di Parma, e mentre si pranzava, ecco arrivare un messo alla porta, che ad alta voce chiamava e voleva entrare. Allora uno de' famigli del Legato, a udita di tutti, annunziava al Legato l'arrivo di un nuovo messo. Egli comandava che subito senza indugio si facesse venire alla sua presenza; e si presentava un uomo succinto, come in abito da viaggio di persona che arrivasse da lontano paese, colle scarpe polverose, e alla cintura la valigia delle lettere; e, prese le lettere, il Legato comandava che conducessero il messo in disparte a rifocillarsi e riposare, e che gli imbandissero un buon pasto. Ma il Legato faceva così per darsi l'aria d'aver compassione della stanchezza del messo, mentre lo scopo diretto era di impedire che i commensali cercassero al messo notizie, che poi esso non avrebbe saputo dare, oppure, per dire qualche cosa, sarebbe caduto in qualche scempiaggine. Nè quì era finita. Il Legato leggeva le lettere ai commensali, nelle quali si preavvisava dell'arrivo di soccorsi. Queste cose que' militari le divulgavano per la città, e il popolo ne faceva le feste, e senza rincrescimento aspettava. Ma due frati Minori di Milano, cioè frate Giacomo e frate Gregorio, che stavano permanentemente in casa del Legato, mi assicurarono che le accennate lettere erano state scritte la sera antecedente nella camera del Legato. Ma egli, a cautela e con accorgimento, faceva spesso queste cose per tener vivo lo spirito nel popolo; e tanto in varii modi tenne alti gli animi de' suoi guerrieri contro la città di Vittoria edificata da Federico, che la fu presa, e si completamente rasa al suolo, da non trovarsene piú una pietra. È poi da sapere che l'Imperatore tentò più volte la costanza di Gregorio

con insistenti preghiere, per tirarlo dalla sua, e far seco amicizia, e gli prometteva di crearlo primo ministro della Corte, sicchè sarebbe stato secondo dopo lui primo; ma invano Federico s' ingegnava cogli inganni e colle tentazioni di vincere Gregorio, perchè più facilmente e più presto si sarebbe fatto deviare dal suo corso il sole (la qual cosa è creduta impossibile), che corrompere Fabrizio. Così nessuno mai potè distogliere Gregorio dalla fede data. Questo Legato soleva abitare o a Milano, o a Parma, o a Ferrara. Ed una volta, ora è già passato molto tempo, che era a Ferrara, aveva un certo corvo, cui al bisogno dava in pegno per grosse somme di danaro, e che poi dopo riscattava, restituendo il danaro ricevuto. Quello era un corvo, che parlava come un uomo, e si prendeva gabbo di tutti. Di notte sorgeva e chiamava alle loro stanze gli ospiti forestieri, gridando: Chi vuol venire a Bologna? Chi vuol venire a Doiolo? Chi vuol venire a Peola? Venga, venga, venga, presto, presto: sorgete, alzatevi, correte: andiamo, andiamo: alla barca, alla barca: *voga, voga, arranca, arranca*: al largo: Timoniere, prendi la rotta, la rotta. S' alzavano dunque i forestieri novelli, che non sapevano delle canzonature e delle gabbature di questo corvo, e colle loro robe e co' bagagli quasi tutta la notte aspettavano in riva al Po la barca, che li trasportasse ove volevano andare; e non trovando ivi nessuno restavano tra lo sdegno e la meraviglia di non sapere da chi fossero stati in tal modo giocati. Così pure questo corvo era tanto molesto ad un cieco, che quando andava a piedi e a gambe nude mendicando lungo la riva del Po, gli beccava le calcagna e le gambe, e poi fuggiva, e, beffandosi del cieco, gli diceva: Or pigliati questa, or abbiti quest' altra. Ma un dì il povero cieco lo colse col bastone sull'ala, e disse: Or tocca a te; or tocca a te. E il corvo rispose: Or tocca a me; or tocca a me. E il cieco: Tienla; prendi la tua e vanne; i simulatori e gli

astuti provocano l'ira di Dio; ti ho colpito una volta; non sarà necessaria la seconda; va dal medico a vedere se ti può guarire, giacchè la tua frattura è immedicabile, la piaga è maligna. Ma il Legato diede in pegno il corvo per danaro, nè volle più riscattarlo, perchè era ferito. Altrettanto fanno molti, che licenziano i loro servi quando cominciano a malare. Come fece quello del 1° dei Re 30° ecc. Operò bene il Centurione, che disse al Signore Mattia 8° ecc. Così il Legato Gregorio fu un personaggio pari a quello che descrive l'Ecclesiastico 34° dicendo: *Uomo in molte cose esperto.* Trattò con fedeltà e con accorgimenti gli interessi della Chiesa, e meritossi il Patriarcato di Aquileia, e lo tenne molti anni sino alla morte. Ebbe in un certo luogo un colloquio famigliare con Ezzelino da Romano, e molti fecero le meraviglie che tali due uomini potessero avere tra loro un colloquio, stantechè Ezzelino era in fama d'essere un membro del diavolo, e figlio di Belial, a cui nessuno potesse parlare; e il Legato si reputava un alto cedro del Libano. Tuttavia è da sapere che Gregorio di Montelungo patì di podagra, e non fu casto; ed io ho conosciuto alcuna delle sue amanti. Intorno al raccomandare la castità a molti chierici secolari..... Così è da sapere di Ezzelino da Romano che Papa Alessandro IV trattava con lui e lo preparava a diventare d'un membro del Diavolo un figlio di Dio, e un amico della Chiesa. Ma due ostacoli si frapposero: 1.° che l'ecclesiastico dice, 7°: *Considera le opere di Dio* ecc; 2.° che Ezzelino, l'anno 1259, fu fatto prigioniero di guerra, e l'anno stesso morì e fu sepolto nel castello di Soncino (1), nella diocesi di Cremona. L'anno successivo poi, 1260, appena cominciata la devozione dei flagellanti, morì Papa Alessandro IV; e fu ordinato di celebrarne l'anniversario nella vigilia della

(1) Sull' Oglio e sulla via Lodi-Crema-Brescia.

traslazione del beato Francesco, cioè ai 24 di Maggio. Dopo Gregorio da Montelungo fu eletto Legato della Sede Apostolica Filippo, per grazia apostolica e divina, Arcivescovo di Ravenna; il quale parla ne' seguenti termini della circoscrizione della sua Legazioue in una sua Notificazione: « E perchè non si sollevi alcun dubbio sulla circoscrizione della nostra Legazione, sappiano tutti che a noi è pienamente affidato l'ufficio di Legazione nei patriarcati di Aquileia e di Grado; nelle città, diocesi e provincie di Ragusa, Milano, Genova, e Ravenna; ed in generale in Lombardia, in Romagna e nella Marca di Treviso ». Questo Legato era oriondo di Toscana, nel distretto della città di Pistoia; e, povero qual era, andò scolare a Toledo, volendo imparare l'arte della negromanzia. Assiso un giorno sotto un porticato di quella città, un soldato gli domandò che cercasse; ed avendogli esposto che era Lombardo, e il motivo che lo aveva condotto là, lo presentò ad un maestro togato di quell'arte, vecchio, bruttissimo, e glielo raccomandò, pregandolo che per amor suo lo istruisse diligentemente nell'arte che professava. Quel vecchio lo fece entrare in camera sua, gli porse un libro e gli disse: Quand'io mi sarò ritirato, tu potrai quì studiare. E partendosene chiuse bene la porta e la camera. Ma quando questo giovane cominciò a leggere, gli apparvero demoni sotto varie forme, di sorci, di gatti, di cani, di porci, e n'era piena la camera, e per la camera quà e là saltellavano e scorrazzavano. In mezzo a quella scena egli non osò aprir bocca, quando d'improvviso si trovó fuori della camera seduto in istrada. E, sopravvenuto il maestro, gli disse: Che fai quì o figlio mio? Allora egli raccontò al maestro quanto era accaduto, ed il maestro lo ricondusse dentro ancora, e, come prima, partissene chiudendo diligentemente la porta. Ma, riprendendo il giovanetto la sua lettura, eccogli comparire molti garzoncelli e don-

zellette ballonzolanti per la camera. E di nuovo non osando dir verbo, si trovò fuori seduto sulla via. Ciò vedendo il maestro, gli disse: Voi Lombardi non siete fatti per quest' arte; lasciatela a noi Spagnuoli, che siamo uomini fieri e simili ai demonii. Tu poi, o figlio, vattene a Parigi, e studia la divina Scrittura, che puoi diventar grande anche nella Chiesa di Dio. Andò dunque a Parigi, e studió, e imparò assai; e, ritornato in Lombardia, dimorò a Ferrara in casa del Vescovo Garsendino, che era uno dei figli di Manfredo di Modena, e fratello dell' Abbate di Pomposa (1). Diventò poi camerlengo del Vescovo, che, morto, ebbe un successore, e morto anche il successore, costui fu eletto Vescovo di Ferrara, e restò molt' anni l' eletto di Ferrara, finchè fu poi creato Vescovo di Ravenna. E quando Papa Innocenzo IV da Lione venne a Ferrara, costui ivi..... Fatto dunque Legato l' Arcivescovo di Ravenna Filippo, si recò a Ferrara nel tempo, in cui i Re sogliono cominciare le guerre. (Il tempo, in cui i Re sogliono cominciare le guerre è il mese di Maggio, perchè la stagione è serena, ridente, temperata, nella quale l' usignolo canta quasi sempre, e si trova erba in abbondanza pe' buoi e pe' cavalli). Venuto a Ferrara convocò tutti gli abitanti della città e i Padovani fuorusciti, che ivi erano ospiti, e arringò dalla porta principale della chiesa madre, dedicata a S. Giorgio, (quella della diocesi poi era dedicata a S. Romano) e vi si trovarono tutti i religiosi e i popolani, ragazzi e adulti, i quali speravano di udir parlare della grandezza delle opere di Dio. Anch' io vi era, e mi trovava a fianco dell' Arcivescovo, e con me, e seduto accanto a me, vi era Bongiorno Giudeo, che era mio famigliare, e desiderava anch' egli di udire. Ritto adunque il Legato sulla porta

(1) A 13 miglia Est di Ferrara alla sinistra del Po di Volano, ove era un antichissimo e ricchissimo monastero, detto di S. Maria di Comacchio.

della casa del Signore, cominciò a parlare a voce alta; e l'arringa fu breve, perchè poche parole, e molte opere, debbono farsi, quando sono da tradurre in atto le imprese di cui si parla. Notificó adunque al popolo che egli era stato fatto Legato dal papa per andare contro Ezzelino da Romano, e che perciò voleva fare una crociata per riconquistare Padova, e ricondurre nella loro città i Padovani espulsi; e che chiunque si facesse inscrivere soldato nell'esercito, che voleva levare per quella impresa, acquisterebbe l'indulgenza, il perdono e l'assoluzione di tutti i proprii peccati. E nessuno osi dire: È impossibile che noi possiamo sconfiggere quell'uomo diabolico, temuto dai diavoli stessi; perchè ciò non sarà impossibile a Dio, che combatterà per noi. E aggiunse: Io dico a Voi, ad onore e gloria di Dio onnipotente, e dei beati Pietro e Paolo di lui Apostoli, nonchè del beato Antonio, che si venera in Padova, che se anche io non avessi con me che orfani, pupilli e vedove, e le persone bersagliate da Ezzelino, non mi verrebbe meno la speranza di riportare vittoria sopra quel membro del diavolo e figlio dell'iniquità; poichè già le grida della sua iniquità sono salite al cielo, e dal cielo si roterà la spada contro di lui. Queste parole del Legato fecero esultare di allegrezza gli ascoltatori; e, raccolto un esercito, a tempo opportuno marciò all'espugnazione di Padova, fortemente munita da Ezzelino di mille cinquecento armati, uomini robusti ed espertissimi della guerra. Ma Ezzelino era altrove, e temeva tanto di perdere Padova, quanto Iddio teme che cada il cielo, specialmente perchè era cinta da triplice muraglia, ed aveva fosse ed acque all'esterno ed all'interno, ed, oltre i soldati, una moltitudine di popolo; e, per giunta, Ezzelino, anzi che potenti ad espugnare e prendere quella città, giudicava i suoi nemici, imbelli, senza valore e senza perizia dell'arte della guerra. Ma in questo esercito vi era un frate

laico dell' Ordine dei Minori, nativo di Padova, di nome Clarello, da me veduto e conosciuto a fondo, che aveva cuor di leone, e ardeva di desiderio che i Padovani, profughi già da tanto tempo, fossero rimessi nella loro città. Questi, riconosciuto che il momento era favorevole, e sapendo che: « *Dio si vale dei più deboli per umiliare i forti* » si fece portabandiera dell' esercito, per provare se mai per caso volesse Iddio per mano di lui salvare tanta gente. Si mise dunque alla testa dell' esercito, e, trovato un campagnuolo che aveva tre cavalle, gliene tolse a forza una, e montatala, impugnò una pertica che gli servisse come di lancia: e cominciò a scorrazzare di quà e di là, e gridare altamente: Su via, coraggio, soldati di Cristo; su via, coraggio, soldati del beato Pietro; su via, coraggio, soldati del beato Antonio; scuotetevi di dosso il timore, e confortatevi in Dio. Non ci volle di più. Alle parole di lui si inanimò e infiammò tanto la milizia che si deliberò di seguirlo ovunque andasse. E ripigliava frate Clarello: Andiamo, andiamo; Addosso, addosso; la salvezza è nelle mani di Dio; sorga Iddio ..... Andò dunque l' esercito seguendo Clarello che precedeva e col vessillo in mano e coll' accesa parola infocava gli animi alla guerra, e campeggiò all' assedio della città. A quelli poi che eran dentro svegliò Iddio la paura in cuore, e non osarono resistere. In quell' esercito eravi anche un altro frate Minore, uomo santo e devoto a Dio, che da secolare era stato ingegnere meccanico di Ezzelino coll' incarico di costruire macchine, trabucchi, gatti e arieti per diroccare le città e le castella. Il Legato, stantechè costui non voleva uscire dall' Ordine, gli comandò, in virtù di santa obbedienza, di svestire l' abito del beato Francesco, e indossare un vestiario bianco, e fabbricare un gatto così potente da poter aprire subito le muraglie della città. Il frate obbedì umilmente, e prestissimo inventò un gatto, che

nella parte anteriore gettava fuoco, e dentro vi stavano rimpiattati uomini in armi; e così la città fu presa incontanente. Entrati in città, i partigiani della Chiesa non vollero fare offesa ad alcuno, nè uccidere, nè imprigionare, nè spogliare, nè rapinare, ma perdonarono a tutti, e li lasciarono tutti liberamente uscire. E si tenevano ben felici di potersene partire schivando offese e catture. Pertanto tutta la città si levò in allegria ed esultanza. Erano uomini pestiferi quelli che se la svignarono da Padova; erano distruttori e dissipatori quelli che da Padova fuggirono; e furono riparatori quelli che vi rientrarono..... E siccome la vittoria l' ebbero riportata e la città fu presa l' ottava di S. Antonio, perciò i Padovani festeggiano più solennemente l' ottava che la festa di S. Antonio. Quindi s' attaglia ottimamente a questo fatto ciò, che si legge sulla fine del libro di Ester: *Perocchè questo giorno* ecc. sino all' ultimo versetto, che parla di cose consimili. Ma così non cantano i Bolognesi di parte della Chiesa, che non vogliono sentirlo nominare questo Santo in Bologna, perchè l' anno 1275 furono, appunto il dì di S. Antonio, dai Bolognesi fuorusciti, cioè dai Lambertazzi, e dai Faentini, e dai Forlivesi, al ponte di S. Procolo, sconfitti in battaglia, morti, fugati, fatti prigionieri e incatenati nelle carceri. E l' anno avanti, cioè nel 1274, gli stessi Lambertazzi furono espulsi di Bologna dal partito della Chiesa il 1° di Giugno, dopo aver avuto tra loro guerra civile.... ..... Ed il Legato, che anche prima era uomo di gran rinomanza e riputazione, dopo la presa della città di Padova, riacquistò fama che risuonò altissima ed amplissima. Egli molto tempo prima era stato Legato in Alemagna, allorchè, dopo la deposizione di Federico, fu eletto Imperatore il Langravio. (Al tempo di quella sua Legazione vi erano in Alemagna tre provincie, nelle quali dimoravano alcuni famigerati religiosi, che dato un calcio

alle discipline del loro Ordine, non volevano obbedire ai Ministri. E, andando eglino a consultare il Legato, li faceva sostenere e consegnare nelle mani de' Ministri, perchè li giudicassero, e su loro pesasse quella sentenza, che era conforme agli Statuti dell' Ordine). Or avvenne che il Langravio morì; ed egli, che era in altra città, udito della morte del Langravio, e temendo di Corrado figlio di Federico, che faceva tener molto vigili gli occhi sull' Alemagna, comandò ad uno de' suoi domestici che per parecchi giorni non aprisse la camera di lui a nessuno, macchinando egli di fuggire per non restare prigioniero; e con mentito vestiario e un solo compagno occultamente andò al convento de' frati Minori, e chiamato il Guardiano in disparte, gli disse: Mi conosci tu? A cui egli rispose: No. E il Legato ripigliò: Conosco ben io te; e ti comando in virtù d' obbedienza di tenere in te e non rivelare a nessuno le cose che ti dirò, sino a che non ne avrai licenza da me; e di non parlare a nessuno se non in mia presenza, e non in tua lingua tedesca, ma sempre in latino. Or ti dico che il Langravio è morto, ed io sono il Legato: darai dunque a me e al mio compagno un abito del tuo Ordine, e senza indugio ci trafugherai e condurrai in luogo sicuro, chè io fuggo per non cader prigioniero di Corrado. Questo bastò perchè ogni cosa fosse subito e di buon grado eseguita. Ma volendolo condurre fuori di città, trovò una porta chiusa; trovò chiusa la seconda e la terza. Ma alla terza videro che un cane grosso usciva fuori per un vano che era sotto tra l' imposta e la soglia, e parve loro di poter per quello uscire anch' essi. Ma provandovisi, il Legato per la sua grossezza non poteva sbucare. Allora il Guardiano puntò con un piede su le natiche del Legato e spingendo lo fece passare. Usciti per quel pertugio tutti e quattro, presero la via, ed in giornata arrivarono ad una città, ove era un convento di sessanta frati

Minori; dai quali, interrogato il Guardiano che cercava ospitalità chi fossero quei frati che conduceva seco, egli rispondeva: Sono Grandi di Lombardia; per amor di Dio mostratevi con loro liberali e cortesi, fate a loro servizio e onore a voi; giacchè l'onore non è solo e tutto di quelli a cui si fa, ma la miglior parte è di chi lo fa, ed è da reputarsi veramente cortese colui, che di buon animo e con fronte lieta e serena, e senza speranza di ricambio, è liberale di servigi a persone sconosciute. Si presentò dunque il Guardiano di quel convento con dieci frati del convento stesso, e pranzò col Legato e compagni in foresteria con tutta famigliarità e allegramente, mostrando di ricevere molta consolazione dalla presenza di quegli ospiti. Or conoscendo il Legato di essere in sicuro, e di aver sfuggito ogni pericolo, dopo il pranzo diede facoltà al Guardiano che lo aveva accompagnato di farlo conoscere. Perciò quel Guardiano forestiere disse ai frati: Sappiate, fratelli carissimi, che questo frate, col quale avete pranzato, è il Legato del Papa; e l'ho condotto qui da voi perchè è morto il Langravio, e qui non c'è punto da temere di Corrado. Nessuno finora ne sapeva nulla, neppure il compagno mio, che è venuto qui meco. Udendo queste cose i frati, cominciarono a tremare come giunchi nell'acqua corrente; ma il Legato disse loro: Non abbiate timore, o frati; io ho conosciuto che voi albergate negli animi vostri l'amor di Dio; ci serviste con prontezza; ci accoglieste con festa e cortesia; Iddio ve ne rimeriti. Io era amico dell'Ordine del beato Francesco, e lo sarò in tutta la mia vita. E di fatto fu così. Diede ai frati Minori la chiesa di S. Pietro maggiore di Ravenna; ne concedeva ogni grazia che si domandava, di predicare, di confessare, di assolvere da tutti i peccati a lui riservati. Aveva una caterva di servidorame terribile e feroce, ma tutti erano reverenti verso i frati Minori, come fossero stati gli

Apostoli di Cristo, sapendo che eravamo addentro nelle grazie del loro padrone; ed erano ben quaranta uomini armati, che aveva sempre seco a guardia della sua persona, e lo temevano come il diavolo. Ed Ezzelino da Romano era poco più temuto. Imponeva a' suoi servi severissime punizioni. Di fatto andando un giorno ad Argenta (1), che è castello arcivescovile, fece legare un servo con una fune ed immergerlo nell'acqua, e, così legato ad una barca, lo fece trascinare per le acque delle valli, come se fosse stato uno storione. E tutto questo perchè s'era dimenticato di portar seco il sale. Altra volta ne fece legare uno ad una grossa pertica, e girare come allo spiedo vicinissimo al fuoco. E piangendo gli altri servi per compassione e per pietà al vedere quel crudele spettacolo, si rivolse a loro dicendo: A che piangete, o miserabili? e comandò che si allontanasse dal fuoco; ma ne aveva già avuto spavento e scottature. Gettò in una prigione legato un suo castaldo di nome Ammanato, Toscano, per accusa d'aver consumate le rendite di lui, e i sorci lo rosicchiarono tutto. Molte altre crudeltà commise colle persone del suo servizio per vendetta, per punizioni e per esempio agli altri. Perciò Iddio permise che restasse prigioniero di Ezzelino, quando era tuttavia Legato; e lo teneva sotto buona guardia e lo conduceva seco ovunque andava per sicurezza che non gli sfuggisse. Però Ezzelino lo trattava con reverenza e onorificamente, sebbene gli avesse rapita di mano la città di Padova. Ma Colui che liberò dal carcere Manasse, e lo restituì nel suo regno, liberò anche costui nel modo che segue. Un certo Gerardo, banchiere di Reggio, lo cavò dalla prigione di Ezzelino, e con una fune lo fece calar giù dal solaio, e così nel nome del Signore evase dalle mani di Ezzelino. Egli poi non fu

(1) Sulla sinistra del Po di Primaro a Nord-Ovest di Ravenna.

immemore del beneficio, o piuttosto del servigio ricevuto, e ne lo ricambiò nominandolo Cardinale di Ravenna. E a frate Enverardo di Brescia, dell'Ordine de' Predicatori, e lettore magno, diede il vescovado di Cesena, perchè apparteneva alla sua Corte, e fu fatto insieme a lui prigioniero; il qual frate Enverardo uscì di carcere dopo la morte di Ezzelino, quando furono scarcerati anche tutti gli altri, che quel maledetto di Ezzelino teneva prigioni. Questo Arcivescovo aveva due nipoti, cioè Francesco e Filippo; ma veramente Filippo era suo figlio, ed aveva venticinque o trent'anni, avvenente e bello come un Assalonne; e Filippo Arcivescovo di Ravenna e Legato della Chiesa romana lo amava come l'anima sua ..... Chiunque pertanto voleva empir le mani di quei due, poteva avere o una prebenda, o qualunque altra cosa avesse voluto dall'Arcivescovo; onde ne diventarono ricchissimi. Ebbe anche una figlia bellissima, cui volle dare in moglie a Giacomo di Bernardo, ma non la volle, perchè non era figlia legittima, e poi non voleva in dote beni che erano della Chiesa, ed anche perchè inclinava dell'animo a farsi frate Minore, e morire nell'Ordine del beato Francesco, come poi avvenne. Questo Arcivescovo era poi talora tanto melanconico, triste e furioso e figlio di Belial, che nessuno gli poteva parlare. A me però fu sempre benevolo, famigliare, cortese e liberale; e mi regalò quelle reliquie del beato Eliseo, che erano in S. Maria del Portico presso Ravenna, nel monastero di S. Lorenzo, in un'urna di marmo nella cappella reale; ed io ne portai le ossa principali e più cospicue a Parma, e le collocai nell'altar maggiore della chiesa dei frati Minori, e vi sono tutt'ora colla seguente epigrafe, oltre un'altra che vi avevano apposta in piombo:

HIC VIRTUDE DEI	URNA
PATRIS OSSA MANENT HELYSEI,	DELLE OSSA DEL PADRE ELISEO
QUAE SALIMBENE	DONO SACRO
DETULIT OSSA BENE	DELLA PIETÀ DI FRATE SALIMBENE

Ma non potei avere la testa di Eliseo, perchè gli Eremitani, di abuso, l'avevano levata, e portata via; e l'Arcivescovo si curava più di guerra che di religione. Una volta venne a Faenza, quand'era Legato, dove io pure abitava, e dovendo entrare nel convento di S.ª Chiara, perchè la Badessa voleva conferire a lungo con lui, mandò cercando alcuni frati, che, tanto per far tacere la maldicenza, quanto per onor suo, l'accompagnassero. Credo che nessuno al mondo più di lui ambisse ricevere dimostrazioni d'onore, e nessuno più di lui sapesse farla da gran Signore e da Barone, come ho giudicato io stesso, ed ho udito anche da altri. Andammo dunque, dieci frati, a fargli corteggio d'onore, e dopo che ci fummo scaldati, (era un sabato di Gennaio, a buon mattino, festa di S. Timoteo) vestì gli indumenti sacerdotali per entrare nel monastero coi riguardi dovuti alla decenza e all'onestà. E, mettendosi un camice che aveva le maniche strette, s'inquietava. Ed il Vescovo di Faenza gli disse: A me non è stretto, e me l'infilo nelle braccia comodamente. A cui l'Arcivescovo rispose; Come? È forse tuo questo camice? È mio, disse il Vescovo. E il mio dov'è dunque? ripigliò l'Arcivescovo; e si scoprì che uno dei servi l'aveva portato a Ravenna. In vero, disse l'Arcivescovo, mi meraviglio io stesso della pazienza, che ho; ma lo punirò poi, giacchè, non essendo quì, non posso punirlo ora: cosa differita non è perduta. A questo punto io dissi all'Arcivescovo: Padre, portate pazienza; la pazienza è virtù di perfezione; e il Savio ne' Proverbii 25.º dice: *Il Principe si piega con sofferenza, e la lingua dolce rompe l'ossa.* Allora l'Arcivescovo soggiunse: Il savio ne' Proverbii 23º dice anche: *Chi risparmia la verga, non vuol bene a suo figlio.* Accortomi che l'Arcivescovo aveva fermo il proposito di infliggere al servo una punizione, soggiunsi: Padre, lasciamo questo discorso, e parliamo d'altro. Celebrate, voi, oggi la messa? E disse:

No; voglio che la canti tu. Ed io risposi: Obbedirò e la canterò. Allora l'Arcivescovo riprese: Volete ch'io vi predica qualche cosa del Papa futuro? (per la morte di Papa Urbano IV di Troyes era vacante la cattedra di S. Pietro). Sì, Padre, rispondemmo in coro, ditene chi sarà il Papa futuro. E disse: Papa Gregorio IX amò assai l'Ordine del beato Francesco; ora succederà Gregorio X, che amerà di gran cuore i frati Minori. (E voleva alludere a sè medesimo, perchè ambiva molto di avere il Papato, e lo sperava anche, sia perchè aveva molta deferenza pe' frati Minori; sia perchè il maestro in negromanzia di Toledo gli aveva presagito che sarebbe diventato grande nella Chiesa di Dio; e gli prestava fede, trovandosi già in eminente grado collocato; sia perchè i Cardinali erano talvolta discordi nell'elezione del Pontefice; e più ancora perchè già si buccinava qualche cosa di lui a questo proposito). Allora io presi la parola e soggiunsi: Padre, per grazia di Dio sarete voi quel Gregorio X: Voi ne avete prediletti sin ora; Voi ne porterete ancora più amore per l'avvenire. Ma così non avvenne; non successe un Gregorio X, sibbene un Clemente IV; nè l'Arcivescovo di Ravenna ebbe il Papato. Fatte dunque queste ciarle, l'Arcivescovo, che era anche Legato, soggiunse: I frati che verranno meco nel monastero saranno tutti quelli che si trovano quì presenti; de' miei nessuno entrerà, tranne il Vescovo di Faenza, l'Arcidiacono di Ravenna, e il Podestà di questa Terra. Era allora Podestà di Faenza Lambertino dei Samaritani, Bolognese, che era figlio di una sorella della Badessa di Faenza; la quale era nativa di Faenza stessa, e sapeva, quando le piaceva, col gentile e accorto parlare e co' doni, cattivarsi il cuore di tutti; ed aveva così allacciato l'animo del Cardinale Ottaviano che in ogni cosa che gli domandava se lo aveva favorevole, benevolo e condiscendente. Arrivati alla porta della chiesa, tro-

vammo ivi un frate converso con un incensiere che mandava globi di fumo, ed incensato il Legato, questi prese l' incensiere dalle mani di lui, ed incensò tutti i frati, che entravano in Chiesa, dicendo: *de lincenso ali frati me: de lincenso ali frati me: de lincenso ali frati me.* Che era come dire: Incenso i miei frati. Dopo ci inviammo alla scala, e nel salire, poi nello scendere ed uscire, si appoggiava a me, in parte per boria, e in parte per bisogno; ed io lo reggeva a destra, e l' Arcidiacono di Ravenna a sinistra. Nella chiesa, che non era al piano terreno, si trovò raccolto tutto il convento di quelle donne, in numero di settantadue; e celebratasi la messa solennemente, e sbrigati gli affari, e dati i consigli opportuni, usciti dal monastero, trovammo un buon fuoco. E subito suonò nona; ed il Legato, mentre svestiva gli abiti pontificali, disse: Vi invito tutti meco a pranzo. E credo che ben dieci volte in quel suo dialetto toscano ripetesse *Mo e' ve 'nvito, e sì ve renvito.* Che era come dire: Vi invito a pranzo, e vi prego di non mancare. Erano però que' frati tanto timidi e in soggezione, che non potei condurne meco che due; gli altri andarono a pranzare al convento dei frati. Quando arrivai al palazzo del Vescovo, il Legato mi disse: Oggi è sabato, e il Vescovo e il Podestà vogliono mangiare di grasso; lasciamoli, e andiamo alla sala del mio palazzo, chè troveremo imbandito un buon pranzo. Mi condusse dunque seco, mi fece sedere a tavola accanto a sè, e più volte mi disse che s' aveva avuto molto per male ch' io non l' avessi onorato di condurre meco gli altri frati, e che li aveva invitati tutti. Ed io non aveva coraggio di dirgli che non erano voluti venire; perchè se ne sarebbe impermalito ancor più; invece io risposi che un' altra volta avrebbe commensali tutti i frati del convento. Ed egli ci teneva molto alle dimostrazioni d' onore, che gli si facevano. Anche l' Arcidiacono venne con noi, ma sedette

in disparte alla tavola bassa. Era egli un mio conoscente ed amico, e mi mandò un regalo. Questo Filippo Arcivescovo di Ravenna, per ordine di Papa Alessandro IV, poichè di nuovo correvano voci di invasioni di Tartari, convocò a Concilio in Ravenna, nella Chiesa Orsiana, che è la Chiesa Arcivescovile, tutti i Vescovi suoi suffraganei per discutere e deliberare intorno al modo di provvedere all' utilità della Chiesa, e per raccomandare che tutte le Chiese e le prebende fossero pronte a soccorrere colle rendite loro la cristianità contro i Tartari, quando il Papa lo ordinasse; e che intanto facessero preghiere per tener lontano da loro e dal popolo cristiano le nazioni barbare. A questo Sinodo intervennero i Preti, gli Arcipreti, i Canonici, e gran numero di altri chierici. Aveva anche l' Arcivescovo mandato dicendo a tutti i Guardiani dell' Ordine de' frati Minori della provincia di Bologna che andassero al Sinodo co' loro lettori. Ed erano già sull' andare, quando frate Bonagrazia, che era Ministro, non volle che nessuno vi intervenisse, tranne frate Aldobrando da Fojano (1), che era già stato Ministro, ed allora era lettore a Modena: ed io l' accompagnai fino a Ferrara. Frate Bonagrazia però, che era Ministro, e non volle andarvi, conferì tutti i suoi poteri a frate Aldobrando, e mandò con lui frate Claro di Firenze e frate Manfredo di Tortona, che erano ambidue chierici e dottori illustri. In quel Concilio il clero secolare colse l' occasione di sfogarsi contro i frati Minori e i Predicatori, accusandoli di non predicare l' obbligo di pagar le decime; di confessare i parocchiani che dovrebbero confessarsi dai parroci; di fare le esequie e dar sepoltura, quando muoiono, ai fedeli dipendenti dalle parocchie; e di esercitare l' ufficio di predicatori, che

(1) Resta incerto se frate Aldobrando sia di quel Foiano che è nel distretto di Campobasso nel Napoletano: o dell' altro che è in Val di Chiana ad Ovest Ovest-Nord del Lago di Perugia.

spetta ai parroci; conchiudendo che, per questi quattro motivi, erano cagione che il clero secolare non potrebbe soccorrere di denaro le imprese della cristianità. A questo punto s'alzò Obizzo Sanvitali, Vescovo di Parma e nipote del fu Papa Innocenzo IV di buona memoria, e difese benissimo i frati Minori e Predicatori, sostenendo che le accuse lanciate contro questi due Ordini, e le colpe che loro s'imputavano, non solo non erano di nessuno impedimento al clero secolare, ma piuttosto di aiuto a godere con più libertà i proprii beni. E, in molte maniere argomentando, confutò que' chierici e giustificò i frati Minori e i Predicatori, per cui venne in odio al clero secolare, che lo reputava suo mortale nemico. Anche l'Arcivescovo vedendo che pei suaccennati motivi i frati Minori e i Predicatori avevano molti nemici mordaci, prese la parola e ne fece una forte difesa, e tra l'altre cose disse: « Miserabili e stolti, io non vi ho qui convocati per aguzzare le lingue velenose contro questi due Ordini, che sono stati dati da Dio alla Chiesa in aiuto vostro, e a salute del popolo cristiano e di tutti, ma vi chiamai per deliberare qualche cosa contro i Tartari, come a me e agli altri Metropolitani comandò il Papa. » E udendo che tuttavia borbottavano, riprese le sue prime parole e soggiunse: « Miserabili e stolti, a chi affiderò io il ministero di confessare i secolari, se non confessano i frati Minori e i Predicatori? . . . . . Affiderò io dunque al prete Gerardo, ch'è qui che m'ascolta, le donne da confessare, mentre io so che ha la casa piena di figli suoi e di figlie? E volesse il cielo che il prete Gerardo fosse solo, e in tanta bruttura non avesse compagni!..... » Avendo l'Arcivescovo toccato questo tasto in pubblico, tutti quelli che si sentivano la coscienza brutta diventarono rossi di vergogna . . . . . In quei giorni io abitava a Modena; ed uscito di Modena, in viaggio per Bologna, ecco lungo la via farmisi innanzi tre Arcipreti,

miei famigliari ed amici, reduci dal Concilio. Ed uno era l'Arciprete di Campogalliano (1); l'altro era un fratello di frate Bonifacio de' Guidi, dotto decretalista, ed Arciprete di Cittanova (2); il terzo era Arciprete di Trebbio (3), che è tra l'Apennino, dove una volta io andai a casa sua E li interrogai del perchè era stato convocato quel Sinodo d'onde tornavano, e di che avevano trattato, se pure potevano dirmene. E mi risposero che il Sinodo era stato fatto per provvedere al caso di una invasione dei Tartari, e fu ordinato, che, al bisogno, il clero secolare, che gode di prebende, dovrà dare soccorso alla Chiesa romana pel bene comune della cristianità contro la malignità dei Tartari. E allora molti di noi sorsero a parlare con fuoco contro i frati Minori e i Predicatori, e ci siamo lamentati, e vi abbiamo accusati di quattro danni, che ne fate, e che noi non possiamo in modo alcuno tollerare. Ma non si diede retta alle nostre querele, nè le nostre ragioni trovarono alcuna soddisfazione; e per arrota, il nostro Metropolitano e il Vescovo di Parma, che assunsero le vostre difese, ne caricarono d'oltraggi e di vitupero. Laonde vi preghiamo di venire a trovarci, quando sia che vi piaccia, e ne abbiate tempo, per conferire intorno a quelle quattro cose, e disputando e discutendo, cercare da che parte stia la ragione. A cui risposi: Verrò volentieri. E, quando poi ci trovammo a convegno, mi dissero: Noi e con noi tutti i chierici e prebendati ci lamentiamo che i vostri due Ordini ci rechino danni che noi reputiamo gravi. Il primo, riguarda le decime, delle quali dovreste parlare di frequente nelle vostre predicazioni, acciocchè i laici secolari non manchino di pagarle, specialmente che sono

---

(1) Di pochi chilometri sotto l'Emilia Ovest di Modena.

(2) Di pochissimo sopra l'Emilia Ovest di Modena.

(3) Sulla destra del Panaro un trenta chilometri a monte dell'Emilia.

obbligati a darle di precetto divino. Il secondo, riguarda le sepolture, chè voi volete fare esequie e dar sepoltura a' morti, che quando vivevano erano sotto la nostra giurisdizione parocchiale; e perciò le nostre chiese vengono spogliate di molti proventi temporali. Il terzo è che voi con nostro dispiacere e contro la nostra volontà vi arrogate di confessare i nostri parocchiani. Il quarto ed ultimo si è che voi vi siete onninamente usurpato il ministero della predicazione, cosicchè il popolo non ci vuol più ascoltare. A che io di rimando: Noi non abbiamo la missione di predicare le decime; ma voi che dovete averle e goderle, voi potrete richiamare a memoria del popolo il dovere di pagarvele; nè pare conveniente che quando noi, predicando, siamo sul parlare di qualche Apostolo, o di qualche altro gran Santo, si abbia da interrompere il discorso di quella solennità per raccomandare che si paghino le decime; anzi ci meravigliamo di voi, e ci abbiam per male che voi vogliate imporci queste brighe. A questa stregua potreste anche lamentarvi perchè non veniamo a mietere e a trebbiare per voi le vostre biade . . . . . Gli interessi secolari debbono essere curati e trattati da persone di meno considerazione. Noi eleviamo più alto lo scopo della nostra predicazione, e quando parliamo della restituzione del mal tolto, veniamo a dire anche delle decime. Non siamo però obbligati di inserire in ogni nostra predica parole sulle decime, perchè sarebbe grave sconvenienza, e il popolo sdegnerebbe di ascoltarci. Allora solo potreste con ragione dolervi, quando si insegnasse che le decime non sono da pagare; il che nessuno di noi ha fatto mai, principalmente perchè il Signore in Malachia 3°, dice: *Nelle decime e nelle primizie* ecc. Ma quando ripenso a qual fine e con quale intendimento Iddio disse: *Portate le decime nel mio granaio, perchè non manchi vitto in casa mia;* mentre io so che in casa di certi prebendati il vitto vi è in

superflua abbondanza, e che hanno tanta terra da non bastare venti paia di buoi ad ararla, non intendo con quale coscienza osino predicare che si paghino loro le decime, specialmente poi perchè elargiscono le ricchezze ecclesiastiche ai già ricchi parenti, alle amanti, alle concubine, alle amiche, anzi che ai poverelli di Cristo. E in tutto l'anno, quando vado alla cerca, dalle case di que' cotali non posso avere un solo pane; che anzi ammettono piuttosto alla loro famigliarità le compagnie degli istrioni e dei giullari. Passiamo al secondo appunto, che riguarda le sepolture; intorno alla qual cosa dirò che non senza un'alta ragione i Romani Pontefici hanno consentito a chiunque di aver sepoltura ove sia che voglia . . . . . Della giustizia di quelle chiese, che ricevono le salme dei defunti . . . . . Se contro la volontà del proprio parroco, sia lecito confessarsi da altro prete prudente, o se vi sia obbligo di confessarsi dal proprio parroco . . . . . Che in cinque casi se ne deve ritenere come ottenuta la licenza . . . . . Nota che i frati Minori ebbero da Papa Gregorio IX il privilegio di confessare. Frate Bonaventura Ministro Generale interrogò Papa Alessandro IV se gli piacesse che i frati Minori confessassero, ed egli rispose: Anzi lo voglio, e ti narrerò un fatto orribile, e che par quasi inventato per canzonare. [Narrazione canzonatoria, ma vera, fatta da Alessandro IV a frate Bonaventura Ministro Generale dell'Ordine de' Minori, riguardante ad un sacerdote che sollecitava . . . . .]. Altro doloroso racconto. Conobbi un frate Umile da Milano, che fu custode a Parma. Questi, quando dimorava nel convento de' frati Minori di Fanano (1), in tempo di quaresima era tutto in sul predicare e confessare. Il che udendo quegli abitanti

(1) Sull' alto Appennino a sud di Modena tra le scaturigini del Leo e la Scoltenna o Panaro.

dell'Appennino, uomini e donne mandarono pregandolo che per amor di Dio e per la salute delle anime loro, avesse la degnazione di recarsi tra loro, perchè volevano confessarsi da lui, e, preso un compagno, si recò tra quegli alpigiani, predicò, confessò molti giorni, fece molte buone cose, e diede utili consigli. Un dì gli si presentò una donna, che si voleva confessare . . . . . Il frate gli diede l' assoluzione, e le disse: Che significa questo coltello, che hai in mano, ed a che lo tieni in mano in quest' ora, in questo momento? La quale rispose: Padre, veramente io aveva proposto di togliermi la vita, se mi aveste invitata a peccare, come fecero altri sacerdoti . . . . . Operò dirittamente Papa Martino IV, quando conferì all' Ordine de' frati Minori l' utile privilegio di predicare e di confessare liberamente, nulla ostante che la loro Regola prescrivesse ai frati di non predicare in nessuna diocesi senza il permesso del Vescovo. Ora che scrivo volge l' anno 1284, giorno della vigilia di S. Giovanni Battista; ma quando io parlava con quegli Arcipreti correva il tempo del pontificato di Alessandro IV di buona memoria. In risposta poi alla quarta accusa, che ne movono i sacerdoti secolari, cioè di esserci usurpato il ministero della predicazione, mentre eglino ne hanno l' obbligo, come investiti delle prelature . . . . . noi diciamo che realmente ne correva loro il dovere, quando non ve n' erano dei migliori di loro che predicassero; ma siccome essi se n' erano resi indegni per la mala vita che conducevano, e per la poca scienza che avevano, perciò il Signore ne fece sorgere de' migliori di loro . . . . . Tali sono i sacerdoti e i chierici del nostro tempo; e non vogliono che i frati Minori e Predicatori possano campare la vita, il che è un eccesso di crudeltà; e non vorrebbero nemmeno che potessimo vivere di quelle limosine, che a gran fatica e col rossore sul volto raccogliamo accattando. Eppure nell' Ordine de' frati Minori

e de' Predicatori molti vi sono, che se vivessero nel secolo meriterebbero le prebende, e forse più di loro; perchè tra i frati se ne trovarono, e se ne trovano oggi di nobili, di ricchi, di potenti, di letterati, di saggi come tra loro, e al pari di loro potrebbero diventare preti, Arcipreti, Canonici, Arcidiaconi, Vescovi, Arcivescovi, e fors' anche Patriarchi, Cardinali e Papi. E perciò dovrebbero essere riconoscenti verso di noi, che tutte queste dignità abbandonammo a loro, e, per vivere giorno per giorno, andiamo mendicando; nè possediamo le cantine di vino, nè i granai di frumento, che sono pieni in casa loro; nullameno sosteniamo predicando una fatica che spetterebbe a loro, e per giunta dobbiamo ingollarci bocconi amari; ed essi dormono in letti fregiati d' avorio, e non hanno nessuna compassione de' frati, che hanno fatto il gran rifiuto di tutti i beni temporali . . . . . I sacerdoti e i chierici secolari si erano lamentati con Papa Innocenzo IV che nelle messe non potevano ricevere offerte, perchè questi due Ordini celebrano le loro messe in modo che tutto il popolo corre da loro: perciò domandavano che fosse loro fatta ragione. A cui il Papa rispose: Alcuni de'frati dicono messa sul far del giorno, altri a mezza terza, altri dopo cantata terza; non saprei dunque, a sentir voi altri, quando mai dovessero eglino dirla la messa. Dopo pranzo non debbono dir messa, nè dopo nona, nè all' ora di vespro, e quindi non saprei come fare ad esaudirvi. Tuttavia volendo il Papa dar loro qualche soddisfazione, perchè ne lo seccavano troppo, e perchè sperava di svincolarne poscia i frati Minori, scrisse che questi due Ordini, almeno ne' giorni delle feste solenni, non aprissero le porte delle loro chiese, che dopo terza, affinchè i sacerdoti secolari, le chiese parocchiali e le chiese madri non fosser defraudate delle oblazioni. Ma avendo poi frate Giovanni da Parma Ministro Generale mandato dal Papa frate Ugo Zampoldo di Piacenza, che

era un fisico distinto e lettore di teologia nell' Ordine de' Minori, e dimorava presso Ottobuono nipote del Papa, che fu poi anch' esso Papa Adriano III, a pregarlo che per amor di Dio e del beato Francesco, ed anche per onore e vantaggio suo, e per la salute di tutto il popolo cristiano, annullasse quella disposizione, non lo esaudì , ... ed era così malato morto Papa Innocenzo IV; ed ivi erano presenti due frati Minori tedeschi, che dissero al Papa: Certamente, Santo Padre, noi stemmo in questo paese molti mesi per avere un colloquio con voi, e con voi ordinare le cose nostre; ma i vostri portieri non ci permettevano di entrare a vedere la vostra persona. Ora non si curano più d' avervi i dovuti riguardi, perchè nulla più da voi aspettano. Ma noi laveremo il vostro corpo . . . . . Dopo pochi giorni fu eletto Papa Alessandro IV, che era il Cardinale protettore, governatore e censore dell' Ordine de' Minori, che subito annullò la detta ordinanza. Tuttavia un certo Parmigiano, maestro Guglielmo da Gattatico (1), che fu vice-cancelliere sotto Papa Innocenzo IV, che era stato promotore e sollecitatore di questi danni nostri, e non amava i religiosi, non se la passò impunemente. E quando malato si fece portare al paese nativo colla speranza che quell' aria lo facesse guarire, morì in Assisi, e fu sepolto nel convento del beato Francesco. Argomentando io a questo modo intorno alle preaccennate accuse, quegli Arcipreti miei amici, si maravigliarono, e dissero: Noi non abbiamo mai udito tali cose: *Beati quelli che ti ascoltarono, e sono onorati della tua amicizia*, 1° Ecclesiastico 48: Eramo amici, e amici sempre più saremo. Ebbi dunque vitto e alloggio e predicai più volte nelle chiese parrocchiali di quegli arcipreti; e li tenni come intimi amici. Avvenne dopo molti anni, che io dimorava a Faenza, e

(1) Villa posta sulla destra dell' Enza a tre chilometri circa al disotto dell' Emilia.

che Matteo dei Pio, Vescovo di Modena, mio amico, espulso da Modena, venne a Faenza ed era ospitato nel convento de' frati Minori, ora in Faenza, ora a Forlì, ora a Ravenna, passando di convento in convento; e seco aveva, come addetto alla sua Curia, l'Arciprete di Campogalliano, uno dei tre sunnominati, e mi dissero: Frate Salimbene, siamo stati espulsi di casa nostra dal partito imperiale, come voi sapete, e siamo vagabondi pel mondo; e abbiam sempre fitte nella memoria le vostre parole, e i nostri peccati ci privarono d'ogni bene. In quel tempo, prima che Faenza fosse data in mano ai Forlivesi, dimorando io quivi, e passeggiando un dì per l'orto col pensiero a Dio, mi sentii chiamare da un certo secolare di Ferrara, chiamato Matolino, celebre oratore, compositore di canzoni e di serventesi, ossequioso e ad un tempo maldicente de' religiosi. Era esso seduto con due frati all'ombra di una ficaia, e moveva loro interrogazioni; e mi disse: Frate, venite qui a sedere con noi. Sedutomi, mi disse: Io stava qui movendo alcune interrogazioni a questi frati, ma declinano l'incarico di rispondere, e mi dicono di movere le mie quistioni a voi, che siete pronto a rispondere a tutto. Perciò vi prego che vogliate per bontà vostra soddisfare al mio desiderio. A cui io risposi: Dite pure francamente tutto quello che volete. Allora cominciò: Sappiate che voi frati Minori e Predicatori siete oggetto di odio e di scandalo ai chierici e ai sacerdoti secolari. L'altro giorno io pranzava col Vescovo di Forlì, ed aveva commensali chierici e sacerdoti, che dicevano molto male di voi; ed io presi nota esatta di tutto per riferirvelo, e sapere se avete modo, o no, di giustificare il vostro procedere verso di loro, ch'essi chiamano iniquo: primo . . . . . .: quinto, perchè colle vostre messe conventuali, specialmente ne' giorni di solennità, impedite loro di poter raccogliere oblazioni; sesto, dicono che voi siete troppo

donnaiuoli, e colle donne state con compiacenza a colloquio, e, sulle donne, tenete fissi gli occhi; il che è contrario a ciò che insegna la Scrittura. Allora io dissi: Avete piú nulla da dire? E rispose: Basta ben questo sì. « Bada a' vizii tuoi, non a quei d'altri. » Queste parole, o Matolino, sono dette per te. Del Vescovo di Forlì poi, sappi ch' egli odia i religiosi, e per conseguenza egli pure non è ben voluto da Dio. Così io soddisfeci alle inchieste di Matolino intorno alle ingiuste accuse mosse a noi; e se ne tenne soddisfatto, e diventò mio amico intimo e fido. Riguardo poi al secondo punto, quello cioè delle sepolture, dirò che da lungo tempo prima di noi i frati Predicatori diedero nelle loro chiese sepoltura a chi lo desiderava, e altrettanto potevamo ben fare anche noi; ma ce ne astenevamo per amore dei chierici, e per evitare contese con loro . . . . . Finora rinunciammo a questo beneficio, ma oggi riconosciamo che commettemmo uno sgarbo imperdonabile, rifiutando di accogliere nella nostra chiesa santa Elisabetta, figlia del Re d' Ungheria, e di dare luogo di riposo nel nostro convento alla salma del Conte di Provenza, padre della Regina di Francia e della Regina d' Inghilterra, che voleva essere sepolto nel convento de' frati Minori di Aix, dove io allora soggiornava, ed era stato nostro liberalissimo amico. Se alcuno volesse ora aprire una discussione intorno a questo argomento, (come fece il beato Gregorio pe' sacerdoti del suo tempo) meno poche eccezioni, troverebbe di gran lunga più feccia che uomini santi . . . . . Conosco sacerdoti che fanno gli usurai per formare un patrimonio da lasciare ai loro spurii; altri che tengono osteria coll' insegna del collare e vendono vino . . . . . i messali, gli indumenti sacri, i corporali li hanno indecenti, grossolani, macchiati e nerastri; i calici di stagno, rugginosi e piccoli; il vino per la messa agresto, o acetoso; l' ostia tanto piccola che a pena si

vede tra le dita, nè è rotonda ma quadra, e tutta sucida d' escrementi di mosche. E, come ho visto io co' miei occhi, molte donne hanno le legacce delle sottane e delle scarpe più decenti dei cingoli, dei manipoli, e delle stole di molti sacerdoti. Un giorno di festa dovendo un frate Minore dir messa nella chiesa di un certo sacerdote, gli bisognò valersi, per fermaglio, della coreggiuola che serviva alla cuoca del prete per tener unito un mazzo di chiavi; e quando il frate, cui io ho conosciuto molto davvicino, si voltava per dire il *Dominus vobiscum*, il popolo udiva il tintinnìo delle chiavi..... Intorno a che osserviamo eziandio che noi, secondo nostra Regola, siamo obbligati ad officiare secondo il rito della santa Chiesa romana, nè accettiamo offerte nella messa, e supponendo anche che nessun secolare venisse, quando diciamo messa, noi la canteremmo egualmente con solennità. Alla sesta accusa con troppo fina malizia lanciatane, cioè che siamo donnaiuoli, e che fissiamo con compiacenza gli occhi sopra le donne, e secoloro volentieri stiamo a colloquio famigliare, rispondo che queste sono maldicenze di coloro che denigrano gli innocenti, cioè di giullari, di istrioni, e di quelli che si chiamano sgherri della Curia, i quali calunniando gli altri credono di scusare le loro lascivie e le loro vanità. Allora rispose Matolino: In verità vi assicuro, frate Salimbene, che queste sono le parole del Vescovo di Forlì, e non di istrioni..... Noi e i Predicatori siamo poveri mendicanti, che viviamo di limosine, e tra l'altre persone nostre benefattrici vi sono le donne, che sono molto pietose e misericordiose; e perciò, quando mandano a cercarne, dobbiamo andar da loro, sia pe' loro malati, sia per qualunque altra tribolazione che abbiano ..... Nè alterchiamo tra i bicchieri con alcuna donna, perchè secondo la nostra Costituzione, nelle città non osiamo bere se non coi prelati, coi religiosi e colle autorità del paese..... Io poi ho conosciuto quel tal

Vescovo ..... ed era vecchio e invecchiato nella malignità, e dopo pochi giorni una notte fu soffocato da uno de' suoi, che ne portò via tutto il tesoro; anzi assistetti alle di lui esequie (Egli fu Vescovo di Faenza, al quale succedette un giovine dell'Ordine de' frati Minori, che era a studio in Padova, e che venuto a Faenza ottenne subito la consacrazione, e fece sontuoso trattamento tanto ai religiosi che ai secolari suoi concittadini. Egli era nativo di Faenza, ed imbandì mense per tutti quelli che volessero andarvi, poichè aveva il tesoro del suo predecessore in casa de' suoi fratelli, ed era del partito degli Alberghetti, e fu fatto Vescovo per violenza, simonia, denaro e minaccie. Le quali cose furono la cagione del decadimento di Faenza, stante che il partito contrario, cioè quello de' figli di Alcarisio e loro seguaci provocati per questo fatto ad odio e ad invidia, chiamò i Forlivesi, ed espulsero dalla città i loro avversarii. Ed il Vescovo si ritirò a Bagnacavallo, e per timore degli stormi notturni stava chiuso di notte nel campanile di quella chiesa plebana, tremando per la sua pelle; ma sopravvisse pochi giorni e fu nominato un altro Vescovo). Ho conosciuto anche un certo canonico, che fu strangolato dal diavolo e seppellito in un letamaio accanto ai porci. Quando i frati Minori andavano per qualche motivo a cercarlo di mattino per tempissimo, lo trovavano più volte a letto con una nobil donna sua amante. (Era costui Giovanni del Bondeno Ferrarese, che stette dieci anni nell'Ordine de' frati Predicatori, e poi apostatò ed entrò nell'Ordine de' Canonici di S. Frediano di Lucca, e si fermò alcuni anni con loro; poi, uscitone, fu fatto Canonico della chiesa matrice di Ferrara. Quando poi nella chiesa di S. Alessio, ove teneva con sè, come amante, una nobil donna, ma povera, di Padova, espulsa da Ezzelino, fu trovato nel suo letto soffocato dal diavolo senza confessione e senza viatico. La chiesa di S. Alessio era nella

parocchia, in cui aveva in antico i suoi palazzi Guglielmo di Marchesella). Dopo che io ebbi fatta l'esposizione di tutte le mie ragioni ed osservazioni, soggiunse Matolino: Hai risposto benissimo a tutte le mie inchieste, e per me siete giustificati voi e i frati Predicatori; e saró vostro difensore contro i sacerdoti e chierici secolari, che si sforzano di calunniarvi; poichè io sono persuaso che parlano contro di voi per invidia e per malevolenza. Io poi diedi l'assalto a Matolino e dissi: Io ho abitato cinque anni in Ravenna, nè ho mai posto piede in casa di Marco di Michele, che è uno dei maggiorenti, de' più nobili e de' più ricchi di quella città. Io vi sono andato le cento volte, mi rispose, ed ho pranzato con lui. Allora io ripigliai: Dimmi un po': Chi è dunque più donnaiuolo, tu, od io? E rispose: Veggo che lo sono io (1); e tu mi chiudesti la bocca, e mi hai dato scacco, nè posso più rispondere nulla. Questo bastò perchè Matolino diventasse mio amico, e lo trovassi sempre pronto a farmi servigio. Ma per questo battibecco neppur egli ebbe a perdere nulla, perchè, coll'aiuto delle raccomandazioni e sollecitazioni di Guido da Polenta e di Adegherio di Fontana presso un certo Marchese di Ferrara, che abitava a Ravenna, gliene diedi per moglie la figlia, d'onde ricevette una gran dote. Io era confessore del padre di quella fanciulla nel tempo di quella malattia, che lo trasse al sepolcro, ed ho fatto quel matrimonio di sua volontà ed assenso, anzi ebbe a dirmi: Frate Salimbene, Iddio ve ne rimuneri, perchè mia figlia dopo la mia morte sarebbe rimasta in una taverna e forse diventata una meretrice, se non foste stato voi che l'aveste maritata. Ora muoio con-

(1) Per ispiegare l'asserto di Salimbene e di Matolino, e le conseguenze a cui arriva l'uno e l'altro, è necessario ammettere che nella casa di Marco di Michele vi fossero donne di facili condiscendenze.

tento, chè so che mia figlia è bene allogata. Ed ora ritorniamo all'argomento principale. Obizzo dunque Vescovo di Parma teneva molto i suoi chierici a bacchetta, e vedeva di buon occhio i frati Minori, e li difendeva contro le male lingue. Altrettanto fece Filippo Arcivescovo di Ravenna, il quale dopo molte guerre e molte vittorie, già invecchiato e oppresso dagli anni, malò di quella malattia, che lo trasse al sepolcro. E desiderando di chiudere i suoi giorni nella Terra natale, vi si faceva portare su un letto di legno da venti uomini, che si alternavano dieci per volta, e giunto ad Imola, dove io era allora, volle soffermarsi nel convento de' frati Minori; e gli cedemmo tutto il refettorio; ma non restò con noi che una giornata. Giunto poi a Pistoia, mandò cercando frate Tomaso da Pavia, mio vecchio conoscente ed amico, si confessò da lui, aggiustó con lui le cose dell'anima sua, chiuse gli occhi in pace, e fu sepolto nella chiesa de' frati Minori di Pistoia. Quel frate Tomaso di Pavia, fu un buono e sant' uomo, chierico illustre, e lettore di teologia molti anni a Parma, a Bologna, a Ferrara; era uno dei più vecchi dell' Ordine de' frati Minori, saggio, prudente, e uomo di sani consigli; era anche socievole, pronto, umile, dolce, divoto a Dio, predicatore di forza, e di grazia. Fu molti anni Ministro Provinciale in Toscana; compose una cronaca ampia, perchè abbondava di materia ed era prolisso. Scrisse un trattato *Dei Sermoni*, ed una amplissima opera di teologia, cui egli, per la grossezza del volume, chiamava *Bue*. Ridusse a buoni costumi la provincia di Toscana, e fu mio intimo amico, perchè abitammo insieme per molti anni nel convento di Ferrara; e l'anima sua per la misericordia di Dio riposi in pace, e così sia. Filippo poi, l'Arcivescovo di Ravenna e Legato del Papa, quando era nella sua villeggiatura d'Argenta (1) presso al Po, passeggiava

(1) Sulla destra del Po di Primaro a Nord-Ovest di Ravenna.

pel suo palazzo cantando responsorii e antifone in lode della beata Vergine, e ad ogni angolo del palazzo, di estate, si soffermava a bere, ed a questo fine teneva in ogni angolo del palazzo stesso, entro un vaso di acqua fresca, un' inguistara d'ottimo vino; poichè era un gran bevitore, nè voleva acqua nel vino, e perciò si teneva molto caro il trattato di Primasso intorno al non annacquare il vino, che forse trascriverò in questo libro per notizia e piacevole lettura. Però è da sapere che per molte ragioni l'acqua nel vino fa bene. Comincia il trattato di Primasso intorno al non mescolare acqua col vino:

Denudata veritate,
Succinctaque brevitate
Ratione varia,

Dico quod non copulari
Debent, immo separari,
Quae sunt adversaria ecc.

Messo a nudo tutto il vero,
Dirò breve, ma sincero:
Per argomenti e per ragion moltissime
Non si denno mai sposare,
Anzi s' han da separare
Le nature tra lor dissimilissime. ecc.

Vi fu un tempo che l'Arcivescovo di Ravenna stette chiuso spontaneamente nel suo palazzo d'Argenta (1), a cagione della rottura che aveva col marchese d'Este e col Pallavicino, e non permetteva che nessuno andasse alla sua presenza salvo che pochi famigliari ed inservienti. Eravi a compagnia dell'Arcivescovo un certo

(2) Sulla sinistra del Po di Primaro.

Pisano, maestro di grammatica, di nome Pellegrino, buono e sant' uomo, e faceva scuola ai ragazzi d' Argenta. Egli era una mia conoscenza ed amicizia, ed amava dal fondo del cuore tutti i frati Minori; e, servendomi a tavola, a pian terreno del palazzo dell' Arcivescovo, presso il Po, perchè io era giunto di recente da Ravenna, gli dissi: Maestro Pellegrino, parlerei volentieri coll' Arcivescovo, se mi si permettesse d' entrare, chè avrei delle novità da raccontargli. E maestro Pellegrino rispose: Ditele a me le nuove che avete, ch' io le riporterò a lui, perchè non vuole che nessuno entri a lui, se non è della famiglia. Allora gli narrai che Papa Urbano IV era morto; e corse subito a riferirlo all' Arcivescovo, che se ne rallegrò assai, perchè sperava di diventar Papa, tanto perchè era Legato, e uomo di gran rinomanza, e che aveva lavorato molto per la Chiesa, quanto perchè il maestro di Negromanzia di Toledo gli aveva presagito che sarebbe diventato grande nella Chiesa. Udita dunque la notizia della morte del Papa, mi mandò un servito di pesci di mare ed una mezza torta; e il famiglio che portava le vivande disse: Il mio Signore vi manda del suo pranzo, e per mezzo mio vi domanda se crediate che il Papa sia veramente morto. Ed erano presenti tre o quattro della famiglia, che erano accorsi per udire. Allora io gli dissi: So di certo che è morto, ed è vacante la sede pontificia. La quale assicurazione riportata al loro Signore, mi mandò un' altra pietanza, poi una terza, facendomi sempre domandare se veramente fosse morto il Papa. E seccandomi di ripetere tante volte la stessa cosa, dissi ai messi dell' Arcivescovo: Volete voi ch' io vi spedisca in poche parole? Accogliendo eglino di buon grado la mia proposta, soggiunsi: In quella barca che vedete là in Po, vi si trova un frate Minore malato, che in quattro giorni arrivò dalla Corte a Ravenna, e fu presente alla sepoltura del Papa, e vi dirà egli tutto

quanto desiderate sapere. S'affrettarono adunque alla barca in Po e udirono da lui confermata la notizia; ed io col mio compagno pranzammo in pace. E giunti a Ferrara col frate malato, tutta la città era già piena della morte del Papa; poichè l'Arcivescovo volendo l'onore d'averlo per primo fatto sapere, aveva mandato annunziando a Ferrara quello, che aveva saputo da noi. Dopo questo, fu fatto Legato maestro Martino da Parma, perchè predicasse una crociata, e designasse quelli che dovevano predicarla, e fregiasse della croce chi fosse accorso in aiuto di Terra Santa. Questi fu allevato in casa de' Pozzolesi di Parma. Papa Innocenzo IV lo nominò Vescovo di Mantova; e fu uomo cortese, umile, benigno, liberale e largo. Invitava volentieri, con cortesia, e molta garbatezza persone a pranzo, ed era un insaziabile bevitore. Fece sontuoso trattamento a frate Regaldo in Mantova, e a tutto il seguito che aveva, quando passò di là per andare alla Corte, e lo fece precedere dal suo siniscalco coll'incarico di fargli le spese sino a Bologna. Ma frate Regaldo non lo permise, dicendo che colla metà delle rendite proprie poteva vivere splendidamente con tutta la famiglia ch'era seco, e che aveva di superfluo l'altra metà. Eppure aveva ottanta cavalcature in quel viaggio, oltre ad una proporzionata famiglia di servi; e quando pranzò a Ferrara ebbe commensali quattro frati Minori, che erano andati a fargli visita. E teneva davanti a sè alla mensa due conche d'argento, entro le quali metteva da mangiare pei poveri; e chi serviva a tavola portava sempre due piatti d'ogni specie di vivande, e li poneva davanti a frate Regaldo, dei quali uno teneva per sè e ne mangiava, l'altro lo versava nelle conche dei poveri; e così faceva ad ogni servito e varietà di pietanze. Frate Regaldo era dell'Ordine dei Minori e Arcivescovo di Rouen, ed uno de' più illustri chierici del mondo. Fu maestro con cattedra a Parigi;

lettore di teologia nel convento de' frati; valentissimo nelle dispute, e grazioso oratore. Fece un' opera intorno alle sentenze; fu amico del Re di Francia S. Lodovico, il quale s' adoperò per fargli ottenere l' Arcivescovado di Rouen. Amò molto l' Ordine de' Predicatori, come anche quello de' Minori, di cui è sempre stato benefattore. Era brutto d' aspetto, ma graziosissimo de' modi e de' costumi; fu uomo santo, a Dio divoto, e chiuse santamente la sua vita; che per la misericordia di Dio l' anima sua riposi in pace, e così sia. Ebbe un fratello germano nell' Ordine, bell' uomo e chierico dottissimo, che si appellava frate Adamo *le Rigalde.* Li ho veduti in più luoghi tutti e due. Maestro Martino poi nativo di Parma e Vescovo di Mantova e Legato del Papa, per un affare a lui raccomandato, venne a Ravenna, e ricevette ospitalità nel monastero di S. Giovanni Evangelista, opera dell' Imperatrice Galla Placidia; e dimorando io allora a Ravenna, mi recai a fargli visita, perchè era amico di frate Guido di Adamo, mio fratello, che morì nell' Ordine de' frati Minori. E dopo essere stati a lungo a sedere, io ed il Vescovo Legato ci accostammo ad una finestra del palazzo, e mi dimandò da che parte era il convento de' frati Minori. Allora gli mostrai a dito un edifizio con una magnifica chiesa e un campanile fabbricato a guisa di alta torre, e gli dissi: Quello è il nostro convento, e ce lo diede Filippo Arcivescovo di Ravenna, il quale ha molta deferenza per l' Ordine de' frati Minori, ed è con noi liberale. E il Vescovo soggiunse: Sia egli benedetto, chè opera bene e saggiamente. Poi ripigliò: E credete voi, frate Salimbene, che noi Vescovi, oppressi da tante difficoltà, sollecitudini ed affanni pel nostro gregge, e pe' sudditi nostri, possiamo salvarci, se voi religiosi, che siete in continua communicazione con Dio, non ci aiutate colle vostre cappe e co' vostri cappucci? A che, per confortarlo, risposi: Il savio ecc. Ciò detto,

il Vescovo soggiunse: Iddio ve ne ricambii, frate Salimbene, del conforto che mi date..... Dopo questo, fu mandato in Lombardia un altro Legato un certo Cardinale, che era stato Arcivescovo di Ambrun (1), e del quale avendo parlato più sopra, sono d'avviso che ora non s'abbia a riparlarne. Solo dirò che essendo buon cantore, e buon chierico, e piacendogli l'inno del beato Francesco *O Patriarca pauperum,* ne volle imitare il ritmo componendone uno ad onore della Vergine gloriosa, che è:

O consolatrix pauperum,
Maria, tuis precibus
Auge tuorum numerum
In caritate Christi;

Quos tu de mortis manibus
Per filium humillimum,
Mater, eripuisti.

Àncora fida di chi piange e spera
Con un sorriso, tu Vergine pia,
Moltiplica de' tuoi la santa schiera,
Dolce Maria.

De' tuoi, che hai tolti al doloroso ostello
Pe' merti di Colui, dolce Maria,
Cui ti piacque plasmar d'amor suggello,
Vergine pia.

Compose anche una Somma che si denomina *Copiosa.* Poscia fu mandato dal Papa, come Legato, un certo Cappellano, che coscrisse soldati da ogni città in aiuto di Re Carlo contro Manfredi figlio di Federico, E pronti mandarono i Lombardi e i Romagnoli buona quantità di

(1) Sulla Duranza del Delfinato.

armati, che nella battaglia combattuta da Carlo e dall' esercito Francese riportarono vittoria contro Manfredi. Essendo quel Legato venuto a Faenza per la levata di soldati, convocò i frati Minori e i Predicatori in una sala, ove era il Vescovo di Faenza co' suoi canonici; ed io pure fui presente, e in poche parole ci sbrigò, alla francese, che taglian corto a parole; non alla Cremonese, che non la rifinano mai più. Disse vituperi di Manfredi, e in nostra presenza lo diffamò in molte maniere. Poi soggiunse che l' esercito Francese veniva marciando a grandi giornate; e disse vero, come vidi io co' miei occhi nella vicina festa del Natale di Cristo. Finalmente assicurò che lo scopo, per cui si movevano, si conseguirebbe presto con una pronta vittoria. E così fu; sebbene però alcuni di quelli che l' ascoltavano non gli prestassero fede e prendessero a canzonarlo dicendo: *Ver, ver, cum bon baton*; cioè i Francesi con buoni bastoni riporteranno vittoria. Dopo costui venne un altro Cappellano per Legato in Lombardia, che seppe con molta destrezza ricondurre in Cremona i Cremonesi di parte della Chiesa fuorusciti, che, da lungo tempo espulsi, erravano esuli e vagabondi. Con molta sagacia trovò anche modo di scacciarne Bosio di Dovara (1) e il Pallavicino, e tolse loro la Signoria di Cremona, che tenevano da lungo tempo, facendo immensa strage d' uomini e di cose. Ma i Cremonesi fuorusciti, rientrati nella loro città, diedero agli avversarii pan per focaccia, atterrando le loro torri, smantellandone case e palazzi, occupandone terre e possessioni a uso longobardico. In seguito fu mandato il Cardinale Latino, un giovinetto mingherlino, dell' Ordine de' Predicatori, eletto da Papa Nicolò III Cardinale, e poi Legato, in grazia della parentela che aveva con lui. Questo Legato colle sue

(1) Dovara o Dovera è un cospicuo villaggio tra Lodi e Crema.

ordinanze diede vivamente sui nervi alle donne, comandando che non indossassero più vesti a lunga coda, come usavano prima. Ordinò anche che le donne dovessero andare col capo velato, e irritò poi specialmente le Bolognesi l' ordinanza di smettere un certo fregio che a pompa e vanagloria portavano alla spalla sul manto, e che in loro volgare chiamavano *regolio*. Dopo i sunnominati, fu Legato in Lombardia e Romagna Bernardo nativo della Provenza, Cardinale della Chiesa romana. Questi, mandato da Papa Martino IV, inviò frate Fatebene, Guardiano de' Minori di Forlì, a Mantova con molte sue lettere per Pinamonte, colle quali lo pregava di rappacificare i suoi vicini e i suoi concittadini, affinchè potessero vivere tranquilli e quieti. E Pinamonte fece ai messi cortese accoglienza come frati Minori e come rappresentanti di un potente Signore, quantunque avess' egli già da tempo fatta legge per la quale dovesse aver mozzo il capo chiunque portasse lettere a Mantova. E in occasione dell' arrivo di questi messi mandò, dono ai frati Minori, un carro di buon vino, ed una mezza mezzina di lardo; ed uno de' suoi figli regalò ai frati stessi una larghissima e buonissima torta e molte altre cose. Furono finalmente di ritorno al Cardinale, riportando lettere di Pinamonte. Che cosa dicessero, Dio lo sa. Ciò avvenne l' anno 1283, verso il dì d' Ognisanti. Pinamonte era un Mantovano, che si aveva usurpato la Signoria della sua città nativa, espellendone que' cittadini che reputava ostili, impadronendosi de' loro beni, smantellandone le torri e le case. Era temuto come il diavolo, vecchio co' capelli tutti bianchi e padre di una turba di figli; tra quali uno, frate Minore, di nome Filippo, buono ed onest' uomo, e lettore di teologia. Questi fu un tempo inquisitore degli eretici, molti ne imprigionò e molti ne estirpò e cacciò in fuga dalla Terra che si chiamava Sermione (1). Quel

(1) Sulla penisola che tra Lonato e Peschiera si stende nel lago di Garda.

Pinamonte era solito menar vanto di non aver mai avuto nella sua signoria alcun infortunio, e che ogni cosa gli era sempre andata a seconda. Questa vanteria era però una stoltezza, perchè il Savio dice ecc. Poi sta scritto in una Novella poetica:

Si bene successit, non prima sed ultima spectes.
A casu describe diem, non solis ab ortu.

Se tristo fu l' evento, oppur felice
Non il principio, ma la fin lo dice.
Non quando s' alza il sol, quando s' abbassa
Giudicare convien del dì che passa.

Parleremo poi ancora di questo Legato, quando arriveremo a Papa Martino IV, che lo inviò Legato in Romagna a fine di riconquistarla, e per la guerra vi si spese 1,400,000 fiorini d'oro; e pel solo assedio di Meldola (1), durato cinque mesi, Papa Martino IV sciupò 300,000 lire imperiali Questa somma era il frutto di un balzello del decimo della rendita imposto a tutte le chiese da Papa Gregorio X, da erogarsi in soccorso di Terra Santa, e che, stornato, si usò per questa impresa. I sunnominati furono i dodici più cospicui Principi e Legati della Chiesa, mandati in Lombardia ed in Romagna, non solo per la salute delle anime, ma anche contro l'astuzia del Dragone, cioè di Federico, che co' suoi Principi e aderenti tentava con ogni sforzo di incatenare la libertà della Chiesa, e disrompere l' unità de' fedeli. Perciò pensai utile nominare anche alcuni de' Principi di Federico per dare notizia delle cose passate. Perocchè come dice Daniele 5° *L' Iddio altissimo aveva dato Regno, e grandezza, e gloria, e magnificenza* (a Federico); *e per la magnificenza che gli aveva data, tutti i popoli, nazioni e*

(1) Sulla sinistra del fiume Ronco, otto miglia al sud di Forlì, tra monti.

lingue tremavano e temevano nella sua presenza ecc. Federico ex-Imperatore uccise completamente e disperse i nobili del regno di Sicilia, Apuglia, Calabria e Terra di Lavoro, ed altri ne surrogò. Questi sono i Principi che ebbe Federico: Il conte Gualterio di Manopello (1); Conte Tomaso di Acerra (2); Conte Rizzardo di Caserta; Marchese Umborgo Bertoldo; Marchese Lancia, Lombardo di Piemonte (la cui sorella, o nipote fu madre del Principe Manfredi, che occupó il regno dopo la morte del padre, e del fratello Corrado, e che fu debellato, ucciso, e privato del regno da Carlo); Rizzardo di Montenegro (3); Marino di Eboli (4); Rizzardo di Filangieri; Tebaldo Francese; Pietro di Calabria Maliscalco; Pandolfo di Fasanella (5); Pietro delle Vigne (questi fu segretario imperiale, assai potente nella Corte dell' Imperatore, che lo nominò suo tesoriere); Taddeo di Sessa (6) giudice; Aldobrandino Cazaconte. N' ebbe anche molti altri per le città d' Italia, a difesa dell' Impero, ed a martello degli ecclesiastici; ma l' istoria loro disdegno di raccontarla . . . . . E nota che quando l' Imperatore elevava a potenza qualcuno, se si accorgeva che avesse abbondanza di ricchezze e d'onori, usava dire: Non ho mai ingrassato un porco, da cui io non ne abbia tratta la sugna, e voleva significare che lo spogliava poi degli onori impartiti, e delle ricchezze accumulate. Ed era alla lettera così. Tanta era la sua avarizia, che trovava sempre appigli per accusare or l'uno

---

(1) Sulla Strada che dal mare corre rasente la destra del Pescara per andare ad Aquila.

(2) Circa 12 chilometri Nord-Est di Napoli sulla strada che va a Caserta.

(3) A pochi chilometri dall'adriatico sulla via che da Vasto conduce a Campobasso.

(4) A ottanta chilometri da Napoli sulla ferrovia del mediterraneo.

(5) Federico II distrusse Fasanella per vendicarsi dei conti omonimi, e gli abitanti si ricoverarono a S. Angelo su un monte vicino che prese nome di Sant' Angelo a Fasanella a 32 miglia Nord Nord-Est di Salerno.

(6) Sessa presso a Teano sulla Ferrovia Roma-Napoli a 67 chilometri da Napoli.

or l' altro de' Principi di tradimento dell' Impero. Con tali imputazioni calunniava la persona, e tolto di mezzo il Principe, ne occupava i beni. Ma non impunemente. Per lui fu letteralmente scritto: *Con lui finirà l'Impero, perchè, sebbene siano per esservi successori, saranno privi dei titoli e della dignità d' Imperatori romani.* Questo vaticinio pare che si avverasse. Or seguendo l' Abbate Gioachimo parliamo di quel diavolo di Dragone, di cui parla nell' Apocalisse 12° ..... L' abbate Gioachimo nel libro *Delle Figure* pone le seguenti parole sopra i capi del Dragone suaccennato: « Prima persecuzione ..... Quarta, dei Saraceni; il tempo delle vergini; Macometto; il quarto sigillo. Quinta, dei figli di Babilonia, secondo lo spirito, non alla lettera; *Muthselmutus* (1); quinto sigillo. La sesta è la presente; Saladino; sesto sigillo; sono dieci Re, e un altro sorgerà dopo loro, che sarà più potente dei primi. Segue la settima; tempo di calamità e di miseria; questo è il settimo Re, che propriamente si chiama Anticristo, quantunque ne sia per venire un altro dopo lui di non minore malignità, designato dalla coda ..... Della Esposizione di Aimone sopra Isaia alla fine del ventesimo capitolo..... È chiaro che la Repubblica deve sottostare al Pontefice romano. Parimente maestro Filippo cancelliere di Parigi descrive ad evidenza la vita del Prelato e dei sudditi sotto l' immagine delle membra del corpo umano ..... Ora passiamo a Corrado, figlio di Federico ex-Imperatore.

L'anno 1250 Re Corrado figlio di Federico, la cui madre a. 1250
era figlia del Re Giovanni, morto il padre, arrivò per

(1) Per quante indagini, e lunghe, io abbia fatte, non ho potuto aver notizia di un personaggio storico di questo nome; il quale, dice il Prof. Luigi Pizzi, se vogliasi spiegare da una etimologia ebraica od araba, significherebbe ombra di morte, o morte di morte; significazioni non disadatte ad indicare i segni del vicino finimondo, a seconda delle opinioni prevalenti in que' tempi. Tale qualificazione e denominazione, potrebbe anch' essere che Giovachino se la fosse coniata di suo per indicare qualche personaggio, cui la prudenza consigliasse di non indicare col nome proprio.

mare in Puglia a prendere possesso del Regno di S
presa Napoli, ne distrusse sino alle fondamenta le
Ma l'anno successivo del suo regno cominciatosi a
lare, un serviziale, che si credeva dato dai medici c
curativo, per veleno commistovi, lo trasse al sepol
E trasportandosene la salma a Palermo per darle se
tura, perchè quivi sono le tombe dei Re, arrivato
Messina, i Messinesi per odio e vendetta contro il pad
di lui, che una volta aveva oppressi ed uccisi i più
spicui e migliori loro concittadini, ne gettarono le os
in mare. Anche Corrado stesso aveva fatto loro gra
offesa, e finalmente in questo modo ne presero vendet
Nello stesso anno, in Danimarca, Enrico, inclito Re
Danesi, fu affogato in mare da suo fratello Abele
rapirgli il Regno, che poi ne ricavò poco onore e va
taggio, poichè l'anno seguente lo uccisero i Frisoni,
aveva tentato di soggiogare.

a. 1251 L' anno 1251 si radunò in Francia una moltitudi
innumerevole di pastori, che dicevano di dover and
oltremare allo sterminio de' Saraceni per vendicare
Re di Francia. E molta gente dalle varie città de
Francia si metteva al loro seguito, nè alcuno osava fa
loro resistenza; si davano loro vittovaglie e tutto que
che volevano, onde i mandriani abbandonavano i loro
menti per correr loro dietro. E, per affascinarli, colui, c
s'era messo alla loro testa, affermava che Dio gli ave
rivelato che il mare si aprirebbe, e che egli condurre
beli a vendicare il Re di Francia. Ed io, all'udir na
rarmi quelle cose, sclamava: *Guai ai pastori che a
bandonano il proprio gregge!* E potranno costoro que
che il Re di Francia col suo esercito non ha potu
fare? Prestò loro fede il volgo de' francesi e terribile
sorgeva contro i religiosi, e specialmente contro i P
dicatori ed i Minori, perchè essi, avevano predica
la crociata, e apposta la croce al petto di chi segui

quel Re, che fu poi debellato dai Saraceni. S' arrovellavano dunque i Francesi rimasti a casa contro Cristo, tanto che non mancava loro l'empietà di bestemiarne il nome, che è sopra ogni altro nome benedetto. E quando in quel tempo i frati Minori e i Predicatori cercavano la limosina ai Francesi, questi digrignavano contro loro i denti; e quando vedevano frati, che accattavano, chiamavano qualche altro povero, gli davano danari, e dicevano: Prendi in nome di Macometto, che è più potente di Cristo. E con ciò si adempiva quel detto del Signore, Luca 8° *Un momento credono, e al tempo della tentazione si ritraggono indietro.* Miseranda miseria! Mentre il Re di Francia non si turbava per i passati eventi, quel volgo sommoveva una terribile turbolenza! E quella accozzaglia di pastori, perchè i frati Predicatori in una certa città avevano osato lasciarsi sfuggire dalle labbra qualche parola contro di loro, ne smaltellarono siffattamente il convento, che non ne rimase più pietra sopra pietra ..... Ma ..... l' anno stesso furon ridotti al nulla, e quella ragunata fu distrutta. Lo stesso anno fu preso il castello di Castellarano (1), nella diocesi Reggio, sulla Secchia. Parimente lo stesso anno il Marchese Uberto Pallavicino andò a Piacenza e concordò fra loro i Piacentini e i Cremonesi; ed i militi uscirono di Piacenza a malgrado del popolo, e stettero il mese di Maggio per le castella dei Piacentini; e Uberto Iniquità, di Piacenza, fu Podestà del popolo Piacentino. L'anno stesso Papa Innocenzo IV, Genovese, venne a Genova da Lione, città di Francia nella Borgogna, ove aveva tenuta la sua sede parecchi anni. Arrivò là il mese di Maggio, e vi ammogliò un suo nipote, alle cui nozze egli assistette con ottanta Vescovi e i suoi Cardinali; ed a mensa furono servite molte varietà d' imban-

(1) Sulla sinistra della Secchia a monte dell' Emilia, e più su circa 20 chilometri.

digioni, e vini di varie specie di tralci, e de' più squisiti e più allegri; eppure ogni servito costava molte marche. Non si videro mai a' dì nostri nozze più sontuose in nessun luogo, sia per altezza di grado de' commensali, sia per la squisitezza e quantità delle imbandigioni, sicchè se l'avesse viste la Regina Saba, anch'ella ne avrebbe fatte le meraviglie. Dopo, il Papa andò a Milano, dove si soffermò un mese e più. In quel tempo della sua dimora a Milano, i Milanesi corsero sopra Lodi e se ne impossessarono. Ma avuta di ciò notizia il Marchese Uberto Pallavicino, che allora signoreggiava in Cremona, con un grosso esercito di Cremonesi e parte di Piacentini, corse, la riprese e s'impadronì del Castello che l'Imperatore s'aveva fatto ivi costrurre (in ogni città, in cui signoreggiò, l'Imperatore volle avere un palazzo o castello). Stettero dunque quivi per bene un mese. E stando quivi a campo il mese di Luglio e di Agosto l'uno di fronte all'altro co' loro eserciti i Milanesi e i Cremonesi, avvenne che i Cremonesi misero a fuoco alcune contrade di quella città, spianarono parte del muro di cinta e le fosse, poi se ne tornarono senza conflitto al loro paese; e i Milanesi ne rimasero padroni. Poscia Innocenzo andò a Brescia, dipoi a Mantova, poi al monastero di S. Benedetto, che è tra il Po ed il Lirone, ove riposa la Contessa Metilde sepolta in un'arca di marmo. E il Papa coi Cardinali, memori dei benefici della Contessa alla Chiesa e ai romani Pontefici, recitarono sulla tomba di lei il salmo: *De profundis*. Di là passò Innocenzo IV a Ferrara, ove io mi trovava. E mandó avvisando i frati Minori che al suo ingresso in città l'andassero ad incontrare, e gli facessero ala; il che fu lungo tutta la via di S. Paolo. Nunzio di questi ordini fu un frate Minore di Parma, chiamato Buiolo, che era addetto al servizio del Papa, e che dimorava a Corte. Confessore del Papa era poi un'altro frate Minore, di

nome Nicola, mio amico, cui poi il Papa creò Vescovo di Assisi; e frate Lorenzo, pure mio amico e compagno, anch' esso dimorava in Corte del Papa, e lo fece Arcivescovo di Antivari; ed, oltre i sunnominati, anche due altri frati Minori erano addetti al servizio del Papa. Il quale si fermò più giorni in Ferrara fra l' ottava del beato Francesco, e predicò dal balcone del palazzo del Vescovo, e gli facevano ala quinci e quindi i Cardinali, e uno di loro, cioè Guglielmo di lui nipote, dopo la predica fece la sua confessione pubblica. E vi era immensa folla di popolo accorsa, quasi adunata al supremo giudizio; e il Papa s' era preso per tema della predica: *Beata la gente che ha Dio per suo Signore; beato il popolo designato da Dio suo erede.* Dopo la predica, il Papa soggiunse: Iddio fu mio custode quand' io partiva d' Italia e quando soggiornai a Lione; ora che in Italia ritorno, sia egli benedetto per tutti i secoli. E aggiunse: Questa città è mia, vi conforto a vivere in pace, poichè l' ex-Imperatore, che perseguitava la Chiesa, è morto. Io poi era così a costa del Papa, che poteva toccarlo quand' io voleva, perchè egli andava lieto d' avere frati Minori attorno. In quel momento frate Gerardino da Parma, che fu maestro di frate Bonagrazia, mi toccò di gomito, e mi disse: Senti che è morto l' Imperatore, che non l' hai mai voluto credere. Lascia dunque in disparte il tuo Gioachimo, *e fatti saggio, o figlio mio, dammene la consolazione, acciochè tu possa ora rispondere qualche cosa a me, che ti rimproverava.* I Cardinali, nei giorni della loro fermata a Ferrara, mandarono più volte regalandoci maiali uccisi e già pelati, stati loro donati; e noi a volta nostra, ne facevamo parte alle nostre sorelle dell' Ordine di S. Chiara. Anche il dispensiere del Papa mandonne a dire: Domani il Papa è di partenza per Bologna; mandatemi i vostri barcaiuoli che vi darò il pane e il vino che ne resta, di cui non

abbiamo più bisogno. E così si fece. All' arrivo a Bologna i Bolognesi fecero al Papa una festosissima accoglienza; si fermò poco tra loro, e partissene turbato e quasi improvviso, perchè domandarono che cedesse loro in dono Medicina (1), che è una Terra della Chiesa nella diocesi di Bologna, cui i Bolognesi da lungo tempo avevano violentemente occupata. Ma il Papa non li esaudì, nè gliela donò, anzi rispose: Di forza tenete una Terra della Chiesa, ed ora volete che ve la doni? Andatevene con Dio, ch' io non posso nè voglio darvela. Nulla ostante però, alla sua partenza il Papa trovò molte nobili e belle donne Bolognesi, accorse dalle lor ville alla strada, per cui doveva passare, bramose di vederlo; le benedisse nel nome del Signore, continuò sua via e fece sosta a Perugia. Lo stesso anno arrivò in Lombardia Re Corrado, prima a Verona, poi a Cremona, d' onde ritornò a Verona, e da Verona partì per la Puglia; e fu in Novembre. L' anno stesso fu preso il castello che era nella città di Lodi, e tutti i Lodigiani che vi erano dentro ne ebbero mozza la testa, ed i Pavesi, che pur vi si trovavano, li lasciarono andare liberi senza molestia. Lo stesso anno furono fatti prigioni la maggior parte degli uomini di Tortona dagli Alessandrini e dai Milanesi; e dal Marchese Uberto Pallavicini e dai Cremonesi fu preso in Ottobre il castello di Brescello. Brescello è una Terra posta nella Diocesi di Parma; una volta era città, e fu distrutta sino alle fondamenta dai Longobardi.

a 1252 L' anno 1252 Ghiberto da Gente, cittadino di Parma, coll' aiuto dei beccai di Parma si fece Signore della città e lo fu molt' anni. Egli fece due buone cose durante la sua signoria: Rappacificò tra loro i Parmigiani, e fece murare alcune porte della città. Ma ne fece anche di

(1) Di pochissimo al di sotto dell' Emilia a Nord di Castel S Pietro che è sulla ferrovia Bologna Ancona.

cattive, come ne giudicarono i Parmigiani, i quali finalmente si levarono contro di lui, gli rapirono di mano la signoria, atterrarono le sue case nella villa di Campeggine (1) e in Parma, e lo mandarono in esiglio ad Ancona, dove stette sino alla morte. Prima però di essere definitivamente espulso da Parma, quantunque spogliato della signoria e ridotto a vivere come privato cittadino, ebbe la Podesteria di Pisa, e poi quella di Padova; e vi si trovava quando fu trasportato il corpo del beato Antonio alla nuova chiesa, ove era presente anche frate Bonaventura Ministro Generale. Le colpe di Ghiberto da Gente erano queste. Primo, s' avea molta ragione di sospettare della sua fede al partito della Chiesa, che anzi teneva più per la parte del Pallavicino; e siccome aspirava egli alla signoria di Parma, per ciò solo non permetteva che il Pallavicino vi entrasse. Secondo, era troppo ingordamente avaro, tanto che nel tempo della sua Signoria nessuno poteva vendere vittovaglie se non per conto del Comune; e si faceva poi socio con quelli, che erano autorizzati alle vendite, per espillarne da ciascuno parte del lucro ..... E spingeva tant' oltre la sua avarizia, che avendogli un milite della Corte domandato che gli desse qualche cosa, gli offerse un *Bolognino* per comperarsi i fichi. Ed io stesso ho veduta, conosciuta, provata e misurata la sua abbietta grettezza a Campeggine, quando a suo non poco vantaggio, io mi era recato colà con frate Bernardino da *Buzea*..... .. Terzo, che delle ricchezze de' suoi concittadini si fabbricò alti e magnifici palazzi nella villa di Campeggine ed in Parma, mentre prima non era che un povero soldato; con che provocò l' invidia, e glieli smantellarono ..... Quarto, ebbe la follìa di condannare iniquamente alcuni nella persona, come si disse che fece mozzar la testa al Da-Ca-

(1) Alla destra e a poca distanza dall' Enza due chilom. a valle dell' Emilia.

vaza; altri, nella borsa; e interrogane, che te lo dirà Giacomo Sanvitali. Così ad alcuni, per denaro, perdonava; contro altri, che non volevano spillarne, infieriva . . . Il Signore dice Levitico 19°. *Abbiate bilancie giuste, peso giusto, moggio giusto, e staio giusto.* Tutte queste cose egli falsificò. Quinto, gli fu apposto di prendere uno stipendio annuo troppo vistoso per compenso delle cure che aveva pel governo della città, assegno maggiore di quello che Parma usava pagare agli altri Podestà. La qual cosa non c' era delicatezza a farla, essendo egli nel proprio paese, in casa sua, sulle proprie possessioni; e perciò fu espulso dal governo e dalla città. Sesto, fu una soperchieria quella di adunare il popolo di Parma nella piazza del Comune, tenere una concione, e insignorirsi della città per sè e pe' suoi figli in perpetuo . . . . . (L' utile rettore viene da Dio). Non tale fu Ghiberto da Gente, che portato sugli scudi dai beccai, si usurpò la Signoria di Parma. Settimo, fu una iniquità quella di alterare le monete, e impicciolirle riducendole a minor valore effettivo; alterazione, per la quale, dicono i banchieri che i Parmigiani ebbero un danno maggiore di un quarto del valore di tutta la città. E tienti ben fitto in mente che le due cose, di cui suole più vivamente dolersi il popolo, sono la carestia del frumento, e la falsificazione delle monete. Fece dunque un male assai grave Ghiberto da Gente falsificando le monete più direttamente a fine del vantaggio proprio che del Comune. Ottavo, per dare maggior splendore e grandezza alla sua signoria, ebbe la pazza vanità di formarsi una guardia di cinquanta uomini armati, che gli facessero sempre corteggio, quando che a lui piacesse. Io li ho visti quegli uomini in armi, la vigilia dell' Assunta, quando per ambizione, per pompa, per onore e vana gloria si faceva fare corteo mentre andava coi ceri, secondo l' uso de' Parmigiani, alla chiesa matrice. Poi s' era proposto di far Vescovo di Parma un

suo fratello germano, Abbate nel monastero di S. Benedetto di Leno (1), nella diocesi di Brescia. Ebbe l'ingordigia di voler aggiungere alla sua Signoria le due vicine città di Reggio e di Modena, e voleva ch' io mi maneggiassi di fargli aver Modena; ma io non mi ci volli immischiare, perchè nella seconda Epistola a Timoteo l' Apostolo, 2° dice ..... Ebbe però qualche tempo in sua podestà Reggio, ma i Reggiani ne lo cacciarono presto, e lo spogliarono del potere per le angherie e le perversità che in seguito esporremo. Ricordo che, deposto dai Parmigiani dalla Signoria di Parma, nella sua villa di Campeggine in casa sua, gli dissi: Che fate Ghiberto? Perchè non entrate nell' Ordine de' frati Minori? E rispose: Che vorreste farne di me che ho sessant' anni? Ed io soggiunsi: Dareste ad altri il buon esempio di operar bene, e salvereste l' anima vostra. Al che egli di rimando: Intendo bene che mi date un buon consiglio, ma non posso seguirlo perchè vo mulinando nell' animo mio altre cose ..... Che volete? M' affaticai in pregarlo, ma non volle saperne di mettersi sul buon sentiero: *perocchè aveva meditato iniquità dentro di sè.* Di fatto nutriva speranza di vendicarsi dei Parmigiani e dei Reggiani, che l' avevano deposto dalla signoria; e, a meglio riuscirvi, diede per moglie sua figlia Mabilia a Guido da Correggio ..... E nota che siccome Ghiberto da Gente diede il bando ed espulse da Parma Bertolino, figlio di Bertolo Tavernieri, così egli fu sbandito ed espulso dai Parmigiani, e abitò nella Marca, e morì in Ancona, dove è sepolto. Ed assegnò per un certo numero d' anni le rendite annue di alcune praterie, che aveva nella diocesi di Parma, ai frati Minori e Predicatori, a risarcimento di rendite incerte loro rapite; e le ebbero; e l' anima sua per la misericordia di Dio riposi in pace, e così sia.

---

(1) Alla sinistra del Mella, Sud di Brescia.

Lo stesso anno 1252, per la mediazione del Vescovo di Reggio Guglielmo Fogliani, e di frate Egidio della Religione della Santa Trinità da Campagnola, oriondo di Verona, si pacificarono tra loro i Roberti, i Fogliani e tutti i fuorusciti ed espulsi di Reggio, e questo avvenne alla metà d' Agosto nella chiesa di S. Lorenzo. E, per il meglio della città di Reggio, furono creati gli Anziani, estraendoli a sorte dal Consiglio generale; e a principio furono dodici. E lo stesso anno ad onore di Dio e del beato Prospero e di S. Grisanto, e per il bene della loro città, i suaccennati Anziani, in giorno di sabato, sedici Agosto, convocati di volontà del Consiglio, secondo l' uso e la consueta formola di convocazione, e radunati nel palazzo del Comune, giurarono pace e concordia col prenominato Guglielmo Vescovo di Reggio, e coi Reggiani fuorusciti da una parte, e dall' altra i Reggiani che erano in città. E quell' anno una gran brinata, ai diciotto di Maggio, giorno di domenica, distrusse in più luoghi il frutto dei vigneti.

a. 1253 L' anno 1253, indizione 11ª, Guido da Gente, Parmigiano, fu eletto Podestà di Reggio per arti di Ghiberto da Gente suo fratello, allora Podestà di Parma, e per accordi tra i Reggiani fuorusciti, ed i Reggiani che erano dentro la città. E lo stesso anno, il ventotto d' Ottobre, Martedì, festa dei beati Apostoli Simone e Giuda, Ghiberto da Gente Podestà di Parma, cogli Anziani del Consorzio di Santa Maria Vergine della città di Parma, e con altri probi uomini della medesima città, si recarono con grande esultanza, colle croci, cogli stendali, coi sacerdoti e tutti i religiosi a Porta Santa Croce con tutti gli uomini della città di Reggio, e in Reggio, insieme cogli altri fuorusciti, condussero il Venerabile Guglielmo Fogliani, che ne era stato eletto Vescovo. E il Mercoledì, 29 dello stesso mese, il prenominato Ghiberto Podestà di Parma, in piena adunanza del popolo convo-

cato a suono di trombe e di campane, nella piazza del Comune di Reggio, fece il concordato tra i fuorusciti e que' di dentro, il quale concordato fu scritto e inserto nello Statuto del Comune; e fu nel giorno stesso 29 Ottobre che Guido da Gente, per arti del prenominato Ghiberto Podestà di Parma e suo fratello, fu fatto Podestà di Reggio. Quell'anno stesso 1253, ai sette di Dicembre, a sera, poco dopo il crepuscolo, l'anno dodicesimo del suo pontificato, morì a Napoli Innocenzo IV, Papa di inclita memoria; e, il giorno appresso, morì Stefano Cardinal prete di Santa Maria in Transtevere; e i loro corpi, sepolti nella chiesa Napoletana, riposino in pace, e così sia. E Bertolino Tavernieri di Parma, che era allora Podestà di Napoli, fece chiudere le porte della città per ritenere i Cardinali dall'andare altrove, e costringerli ad eleggere, senza por tempo in mezzo, il nuovo Papa in Napoli stesso. E siccome non si potevano concordare ad eleggerlo per voti, che le urne davano sempre molto divisi, fu eletto per compromesso. E Ottaviano Cardinal diacono impose il manto al più degno uomo della Corte, come egli disse, cioè a Rainaldo Vescovo di Ostia; e si nominò Papa Alessandro IV, eletto verso la vigilia di Natale; sicchè il giorno di S. Tomaso di Cantorbery ne giunse la notizia a Ferrara. Alessandro IV, oriondo della Campania, fatto Papa l'anno 1253, tenne il pontificato sette anni. Nacque ad Anagni, e si chiamava Rainaldo Vescovo di Ostia, Fu molti anni Cardinale dell'Ordine de' frati Minori, e Papa Gregorio IX gli conferì la Porpora ad istanza e preghiera de' frati Minori stessi. Questi ascrisse al catalogo dei Santi la beata Clara, convertita al cristianesimo dal beato Francesco; e ne compose la colletta e gli inni. Aveva una sorella nell'Ordine di Santa Chiara, ed un nipote nell'Ordine de' frati Minori; ma non creò nè quella, Badessa, nè questo, Cardinale; nè nominò nel suo

pontificato alcun Cardinale, quantunque allora fossero rimasi solo in otto. Fu uomo di lettere, amante dello studio della teologia, e spesso volentieri predicava, celebrava, e consacrava chiese. Fuse in uno solo i cinque Ordini degli Eremitani che prima s'aveano; conferì all'Ordine dei Minori quel privilegio, che si appella *Mare magno*. Manteneva costantissima l'amicizia, come appare chiaro da quel che faceva con frate Rainaldo da Tocca dell'Ordine de' Minori, cui amò tanto, che all'amicizia di lui non si può paragonare nè quella di Gionata con Davide, nè quella di Amelio e di Amico. E se anche tutto il mondo avesse detto qualche cosa di male contro frate Rainaldo, il Papa non l'avrebbe creduto, e nè pure ascoltato; e quando bussava all'uscio della camera, il Papa gli andava ad aprire anche a piedi nudi. Questa cosa la vide un altro frate Minore, una volta che era solo in camera col Papa, cioè frate Mansueto da Castiglione Aretino, mio amico, dalle cui labbra io l'ho saputo. Questo Papa non s'immischiò in guerre, e passò pacificamente i suoi giorni. Era tarchiato, corpulento e grasso, come un secondo Eglon: era benigno, clemente, pio, giusto, timorato e divoto di Dio. (Sotto il suo pontificato, Manfredi figlio del fu Imperatore Federico, infingendosi l'educatore di Corradino nipote di Federico, e divulgato ovunque che Corradino era morto, si pose in capo la corona del Regno. La qual cosa essendo a danno del Papa, prima fu scomunicato, poi fu raccolto contro di lui un grosso esercito. Tanto è vero che la menzogna a nulla approda). Questi, come è già detto, canonizzò ad Anagni Santa Chiara dell'Ordine di S. Francesco. Ai tempi di questo Papa, sia che l'epoca si voglia far partire dalla morte, sia dalla deposizione di Federico Imperatore, figlio del fu Imperatore Enrico, fatta da Papa Innocenzo IV, cominciò a vacare l'Impero romano, nulla ostante che dai Principi dell'Alemagna si faces-

sero parecchie elezioni. E primo di tutti elessero il Langravio di Turingia, e, dopo lui, Guglielmo Conte di Olanda, i quali morirono prima di essere consacrati Imperatori. Dopo la morte poi di Federico II, gli elettori, divisi in due, una parte elevò alla dignità dell'Impero il Re di Castiglia, gli altri il Conte di Cornovaglia, fratello del Re d'Inghilterra, di nome Riccardo. E la divisione di quegli elettori durò molti anni. Questo Papa riprovò due pestiferi libelli, de' quali uno sosteneva che tutti i Religiosi e predicatori della parola di Dio, che vivono di limosine, non possono salvarsi. Autore di questo libello era Guglielmo di Santo Amore, che lo pubblicò a Parigi, e distolse molti maestri e scolari dall'entrare nell'Ordine de' Predicatori e dei Minori. Ma l'autore non ne restò impunito; ed il Papa Alessandro IV e il Re di Francia S. Lodovico lo espulsero da Parigi, senza che potesse avere speranza di ritornarvi *mai più in eterno, e più oltre*..... L'altro libello conteneva molte cose false contro la dottrina dell'Abbate Gioachimo, cose che l'Abbate non aveva scritte; p. e. che il Vangelo e la dottrina del Nuovo Testamento non aveva condotto nessuno alla perfezione, e che dovea chiudersi il suo ciclo l'anno 1260. E sappi che l'autore di questo libello fu frate Girardino di Borgo S. Donnino, che nel secolo fu allevato in Sicilia, e vi insegnò grammatica. Ed entrato poi nell'Ordine de' Minori, dopo tempo fu mandato a Parigi per la provincia di Sicilia (1), e fatto lettore

(1) Il capo di tutti i Minoriti sparsi nel mondo era il Ministro Generale, o semplicemente il Generale. Ma l'amministrazione era divisa per provincie, e il capo di ciascuna Provincia era il Ministro Provinciale, o semplicemente Provinciale. Il capo poi di ciascun convento della Provincia si chiamava Guardiano. Ora ogni Provincia ambiva ed aveva interesse morale e materiale di avere qualche frate, che per ingegno e per dottrina le desse lustro; e perciò quando vi era un giovane che offrisse speranza di riescire eminente per lettere o per iscienza, lo mandavano alla celeberrima Università di Parigi per gli studi di perfezionamento. Per la Provincia della Sicilia fu dunque inviato frate Gerardino di Borgo S. Donnino.

di teologia; e a Parigi compose il preaccennato libello, e all' insaputa de' frati lo pubblicò; ma ne fu gravemente punito, come ho detto più su..... Pur tuttavia fu rimandato nella sua provincia, e perchè non volle rinsavire, frate Bonaventura Ministro Generale, che era in Francia, lo chiamó presso di sè. E passando per Modena, ove io allora abitava, ed avendo io seco famigliarità, giacchè ero stato seco a Provins e a Sens, quell'anno che il Re di Francia S. Lodovico di buona memoria andò la prima volta oltremare, gli dissi: Disputiamo, se vuoi, intorno alla dottrina dell'Abbate Gioachimo. E rispose: Non disputiamo, ma comunichiamoci le nostre opinioni, e perciò ritiriamoci in luogo appartato. Lo condussi nell' orto, di dietro al dormitorio, ci mettemmo a sedere sotto una vite, e gli dissi: Io ti domando quando e dove nascerà l' Anticristo. E rispose: È già nato ed adulto, e presto eserciterà il suo ministero d' iniquità. E ripigliai: Lo conosci tu? Non l' ho visto di persona, rispose, ma lo conosco bene per quel che se ne scrive. E gli domandai: Dov' è che ne sta scritto? Nella Bibbia, mi rispose. Dimmi dunque in quale punto, perchè la Bibbia la conosco bene. Ma rispose: Non te lo dirò punto, se prima non avremo fra mani la Bibbia. Andai pertanto a prendere la Bibbia, e di ritorno apertala, conobbi che egli riferiva tutto il capitolo 18° di Isaia ad un Re di Spagna, cioè di Castiglia. Il capitolo di Isaia diceva: *Guai al paese che fa ombra coll' ale* ecc. sino alla fine. E gli domandai: Tu dunque dici che questo Re di Castiglia, ora regnante, è l' Anticristo? E rispose: Senza dubbio, l' Anticristo, quel maledetto, di cui parlarono tutti i dottori, e i Santi che hanno trattato di questa materia. E cuculiandolo soggiunsi: Spero in Dio che t' accorgerai d' essere caduto in errore. E mentre io pronunciava queste parole, ecco comparire molti frati e secolari nel prato di dietro al dormitorio, che mesti parla-

vano tra loro. E mi disse: Va ad ascoltare ciò che dicono, perchè hanno l'apparenza di chi porta tristi notizie. Andai, e, ritornandone, disse: Dicono che Filippo Arcivescovo di Ravenna è prigioniero di Ezzelino. Allora replicò: Vedi, se cominciano i misteri! Dopo mi domandò s'io conoscessi un Veronese, che soggiornava a Parma, e che possedeva lo spirito di Profezia, e scriveva il futuro. Sì, lo conosco, e lo conosco bene, io dissi, ed ho anche veduto le sue scritture. E allora, vedrei volontieri, mi soggiunse, quegli scritti; ti prego, se puoi, di provvedermeli. E risposi: Li dà di buon grado, e va in sollucchero quando glieli cercano e vogliono averli. Ha fatto molte omelie, ch'io ho lette; e, smesso il mestiere di tesserandolo, di cui campava in Parma, è andato nel monastero dei Cisterciensi di Fontevivo (1), ove tutto il dì, vestito da secolare, scrive in una camera assegnatagli dai frati, predice il futuro, e vive a spese del monastero; e potrai andare a vederlo, poichè è distante sol due miglia al di sotto della strada. Allora osservò che i suoi compagni non vorrebbero deviare, e che quindi mi pregava di provvederglieli, che me ne avrebbe avuto grado. Continuò egli dunque il suo viaggio, e non l'ho mai più visto. Io poi andai a quel monastero, quando n'ebbi tempo, e vi trovai un cotal mio amico, frate Alberto Cremonella, entrato con me nell'Ordine de' frati Minori il giorno stesso, in cui io vi fui ammesso da frate Elia, Ministro Generale, in Parma l'anno 1238; ma, durante il noviziato, ne uscì, restò secolare, imparò fisica, e finalmente entrò nell'Ordine e nel monastero di Fontevivo, ove tutti lo stimarono dottissimo. E, quando mi vide, disse gli pareva di aver veduto un angelo del paradiso, essendochè mi amava vivissimamente.

---

(1) Sulla sinistra del Taro a due chilometri Nord della stazione di Castel Guelfo.

Allora gli dissi che mi farebbe un segnalato favore se mi prestasse tutti gli scritti di quel Veronese. E rispose: Sappiate, frate Salimbene, che io sono tenuto in molta considerazione e posso molto in questo monastero, e i frati, per loro bontà, e per quel tanto che so di fisica, mi vogliono bene assai; se desiderate, posso prestarvi tutti i libri del beato Bernardo. Colui, di cui parlate, è morto, e de' suoi scritti neppure una sillaba rimase al mondo; perchè io di mia mano ho abraso tutti gli scritti suoi; e ve ne dirò il come e il perchè. Vi era in questo monastero un certo frate che sapeva benissimo l' arte del raspare le carte, e disse all' Abbate: Padre ..... giacchè è piú chiaro della luce del sole ch' io debbo morire, poichè io non sono punto migliore de' padri miei, vi prego, Padre, se vi par buono, di assegnarmi alcuni alunni, che amino di imparare a raspar le carte, perchè, morto io, potranno tornare utili a questo monastero. Ma non trovandosi nessuno che volesse imparare, tranne io, così dopo la morte del mio maestro, e di quel Veronese, abrasi tutti i libri di questo, di modo che non ne rimase lettera. E lo feci, parte per esercitarmi nelle abrasioni, parte anche perchè quelle profezie avevano sollevato troppo grave scandalo. Udito questo, io dissi in mio cuore: Anche il libro di Geremia profeta una volta fu bruciato; ma chi lo fece bruciare non ne andò impunito, come si legge in Geremia 36°; anche la legge di Mosè fu bruciata dai Caldei, ed Esdra la riprodusse illuminato dallo Spirito Santo. Così sorse in Parma un uomo, che nella sua semplicità ebbe l' intelletto chiaro delle cose future, *perché Iddio parla ai semplici di cuore*, Proverbi 3° Però dopo molti anni, abitando io ad Imola, venne nella mia cella frate Arnolfo mio Guardiano con un certo libretto scritto sul papiro, e mi disse: Un notaio di questa Terra, amico dei frati, mi diede a prestito da leggere questo libro, ch' egli copiò a Roma,

quando si trovò colà col Senatore Brancaleone di Bologna, e se lo tiene molto caro, perchè lo compose e lo scrisse frate Girardino di Borgo S. Donnino. Voi leggetelo, che avete studiato sui libri dell' Abbate Gioacchimo, e sappiatemi dire se vi abbia qualche cosa di buono. Lettolo e consideratolo, dissi a frate Arnolfo: questo libro non ha lo stile degli antichi dottori, è frivolo, ed ha cose degne di riso; per cui il libro fu diffamato e riprovato, e vi do il consiglio di gettarlo nel fuoco a bruciare, e a quel vostro amico dite che porti pazienza per amor di Dio e dell' Ordine nostro. Così si fece, e il libro fu bruciato. È vero però che quel frate Girardino, autore dell' opuscolo, dava argomento di credere che avesse in sè qualche cosa di buono. Era famigliare, cortese, liberale, religioso, onesto, costumato, temperante di parole, di cibo, e di bevanda, semplice nel vestire, ossequioso con umiltà e mansuetudine; *Un uomo veramente amichevole in società, più amico ancora che un fratello*, come disse il Savio ne' Proverbi 18°; ma la protervia nella sua opinione ecclissava tutte quelle buone qualità ..... E per cagione di questo frate Girardino si fece legge che nessuno nuovo scritto si publichi fuori dell' Ordine, se prima non è stato approvato dal Ministro e dai definitori nel Capitolo provinciale; e se alcuno contravvenga, digiuni tre giorni a pane ed acqua, e siagli tolta l' opera sua .....

L' anno 1254, Guido, fratello di Ghiberto da Gente, a. 1254
fu fatto Podestà di Reggio, e vi morì nell' anno stesso, e fu sepolto nel convento vecchio dei frati Minori, ove ora abitano le Suore Minori dell' Ordine di S. Chiara. Si noti che anche la elezione di Papa Alessandro IV si può ascrivere a questo millesimo, come al precedente, perchè fu eletto tre o quattro giorni prima di Natale, e ne arrivarono le notizie a Ferrara da Napoli il dì di S. Tomaso di Cantorbery.

a. 1255 L' anno 1255, indizione 13ª, fu data la Podesteria della città di Reggio a Ghiberto da Gente, che era anche Podestà di Parma, e mandovvi, come Vicario, un suo nipote, Guido De-Angeli, cittadino Parmigiano; e il Vicario e Ghiberto da Gente in una furono spogliati della Reggenza della città di Reggio dal collegio dei Giudici, i quali, senza il concorso del Consiglio municipale, elessero Podestà Penazzo, figlio del fu Giliolo da Sesso, il 3 di Marzo, lunedì prima della Quaresima. E perciò sorse gran rottura tra Ghiberto da Gente Podestà di Parma e il Comune di Reggio. E lo stesso anno, Bonifacio, figlio del fu Giacomo da Canossa, stando e tenendo occupata la Rocca detta di Canossa contro l' assenso del Podestà di Reggio. . . . . perciò avendo Trisendo, suo figlio, predato sulla strada del Comune di Reggio, il Podestà e il Comune raccolsero un esercito di montanari attorno alla rocca stessa, e l' assediarono, e vi costruirono trabucchi e màngani, a seconda della volontà di quei di fuori, e ne capitanò le armi e l' impresa Alberto di Canossa, e la rocca fu distrutta. Questa era la rocca della fu Contessa Metilde, fondata da Atto suo avolo, a'tempi di Ottone I, Imperatore, e si chiamava *Canusia.*

a. 1256 L' anno 1256, indizione 14ª, il sunnominato Giacomo Penazzo da Sesso fu eletto e confermato Podestà di Reggio a voce di popolo e degli Anziani. E lo stesso anno, in Maggio, Guglielmo da Fogliano Vescovo di Reggio vendette ai frati Minori di Reggio, per farne un convento, il palazzo che l' Imperatore aveva donato a Nicolò di lui predecessore, riserbandosi soltanto il diritto di ospitarvi quando si trovasse in quella città. Ed i frati lo comprarono e pagarono coi denari riscossi dalle suore dell'Ordine di Santa Chiara, alle quali avevano venduto il convento vecchio. (Questo accadde ai tempi di Papa Alessandro IV). Ma siccome i frati Minori comprarono il detto palazzo coll'onere di ospitalità all' Imperatore,

in processo di tempo dissero a Rodolfo, che era stato eletto Imperatore di volontà di Papa Gregorio X, che possedevano il palazzo di lui in Reggio e lo abitavano, e che desideravano che la dimora loro fosse da lui consentita. Ed egli rispose che gradiva assai che il suo palazzo avesse tali ospiti, e per amore de' frati Minori rinunziò liberalmente ad ogni diritto ch' egli s' era riservato. E perciò diede loro due lettere segnate col suo sigillo, nelle quali prometteva anche che, se le sue imprese per il possesso dell' Impero volgessero prospere, avrebbe più validamente confermata la sua concessione. Ma siccome il suaccennato convento era angusto, i frati Minori comprarono ancora all' intorno terra e case.

L' anno 1257, indizione 15ª, fu assediato e preso a forza dal Comune di Reggio Castel Adriano, cioè Castellarano (1), e molti furono i morti e molti i prigioni. E que' del Frignano e della diocesi di Reggio che si trovarono nel castello furono tormentati e uccisi. a. 1257

L'anno 1258, indizione 1ª, Loterengo Andalò, Bolognese, fu Podestà di Reggio; e, l'anno stesso, lo staio di frumento si vendeva cinque soldi e mezzo imperiali, ma clandestinamente e in privato fu venduto anche sei, sette, otto, nove, dieci, sin dodici soldi imperiali. a. 1258

L' anno 1259, indizione 2ª, i Cremonesi, i Mantovani, i Ferraresi, il Marchese Azzo d'Este, e il Conte di S. Bonifazio, tutti insieme, ad unanimità, giurarono guerra ad Ezzelino da Romano. E l' istess' anno, Ezzelino mosse con grosso esercito contro i Cremonesi sull' Adda, e dai Cremonesi ed alleati vi fu sconfitto, fatto prigioniero, ferito, morto, e sepolto nel Castello di Soncino, che appartiene ai Cremonesi. Ma prima di morire, visse più giorni in quel castello, malato di ferite, di dolore e di a. 1259

(1) Sulla Secchia circa 20 chilometri a monte dell' Emilia.

crepacuore, e fu sepolto sotto il palazzo del castello. Credo che dopo la creazione del mondo non abbia mai avuto il diavolo persona così somigliante a sè in ogni più raffinata malizia di dar la morte. Era fratello di Alberico; e furono due demonii; ma di loro abbiamo già parlato più sopra. Nel sussegnato millesimo, Costantinopoli, che era stata già da tempo presa ed occupata dai Francesi e dai Veneziani, fu per forza di guerra riconquistata da Paleologo Imperatore Greco. E lo stesso anno, in Toscana d' Italia, ai Fiorentini ed ai Lucchesi (1) toccò un miserando disastro. Fidenti sul numero e sul valore dei loro invasero il contado di Siena; ma i Sanesi calcolando sull' aiuto di Manfredi, allora Re di Sicilia, uscirono loro incontro a guerra. Ed i Fiorentini ed i Lucchesi ebbero tradigione da parte dei loro. Poichè a principio della battaglia, i capi principali dei Fiorentini passarono dalla parte de' nemici, e in una coi Sanesi infuriarono contro i loro concittadini. Si dice anche che di

---

(1) Intendi i Firentini ed i Lucchesi di parte Guelfa furono fieramente battuti dai Sanesi e da fuorusciti Fiorentini di parte Ghibellina. Ed i Guelfi furono traditi da Farinata degli Uberti e da Gherardo Ciccia dei Lamberti, Ghibellini; i quali col mezzo di due frati Minori proposero ai Rettori Guelfi di Firenze la consegna di una porta della città di Siena nelle loro mani, purchè mandassero un regalo di 10,000 fiorini d' oro, e andassero con un forte esercito a prenderne possesso. I Rettori di Firenze morsero all' amo dell' inganno; raccolsero i denari e l' esercito, ma la porta promessa non fu consegnata, anzi furono rovinosamente sbaragliati a Montaperti sull' Arbia; e Firenze ritornò a signoria Ghibellina. La strage fu grande, e la si può misurare, quantunque vi sia palese esagerazione, da ciò, che gli Annali di Pisa fanno ascendere a 10,000 i morti, e a 20,000 i prigionieri di guerra; e il Cronista Saba Malaspina dice di 15,000 prigionieri; Roncioni nelle sue Storie Pisane nota 12,000 tra morti e prigionieri; fra Leonardo Aretino dà 30,000 morti, 4,000 prigioni; Bartolomeo Spina 10,000 morti, e 20,000 prigionieri. La battaglia fu combattuta il 4 settembre 1260 secondo Giovanni Villani; il 4 settembre 1261, secondo Rainieri Sardo nella sua Cronaca Pisana, inserta nell' Archivio storico, pag. 88 del Tomo 6°, parte 2ª, dispensa 1; Salimbene la assegna al 1259; ed è più attendibile che gli altri, poichè Salimbene era contemporaneo e già scrittore di cronache; gli altri sono tutti scrittori posteriori al tempo in cui il fatto avvenne.

Fiorentini e Lucchesi tra morti e feriti ne restassero sul campo più di seimila. Quell'anno stesso io abitava a Borgo S. Donnino, e composi e scrissi un altro lavoro *Delle tristezze*, alla maniera di Pateclo. Così pure nel detto anno infierì in Italia una immensa morìa d'uomini e di donne, sicchè all'ora dei vespri avevamo sempre in chiesa due morti. E quella maledizione cominciò la settimana di passione, di modo che in tutta la provincia di Bologna i frati Minori, la domenica delle olive, non poterono ufficiare, tali erano i brividi che provavano; e questa peste durò più mesi. Fu allora che morì Rubino di Soragna, zio di Uberto Pallavicini, e fratello di Marchesopolo, ed io lo confessai. In Borgo S. Donnino perirono di quella pestilenza trecento e più; in Milano molte migliaia; a Firenze parimente molte migliaia; sicchè, per non atterrire i malati, non si suonavano più le campane a morto.

L'anno 1260, indizione 3ª, sorsero i Flagellanti in tutto il mondo, e tutti gli uomini, grandi e piccoli, cavalieri e popolani, andando per le città processionalmente, preceduti dai Vescovi e dai Religiosi, a nudo si flagellavano. E si componevano paci, si restituiva il mal tolto, si confessavano le proprie colpe, sicchè i sacerdoti appena avevano tempo di mangiare; e le loro labbra suonavano parole divine più che umane, e la loro voce era come voce di moltitudine; e gli uomini s'avviavano sul sentiero della salute, e componevano inni a onore e lode di Dio e della beata Vergine, e li cantavano mentre andavano flagellandosi in processione. Il Lunedì, festa d'Ognissanti, tutti i Modenesi piccoli e grandi, e tutti quelli del contado di Modena, il Podestà e il Vescovo collo stendale di tutte le confraternite si recarono a Reggio, e si andarono flagellando per tutta la città; e i più poi passarono a Parma il Martedì successivo al giorno d'Ognissanti. E il Mercoledì, i Reggiani misero in pronto gli sten- a. 1260

dali d' ogni parocchia, e fecero processioni intorno alla città, e il Podestà di Reggio Ubertino Rubaconti de' Mandelli di Milano, anch' esso s' andò flagellando. Quei di Sassuolo (1), sul principio di questa benedizione, con licenza del Guardiano, mi tolsero dal convento de' frati Minori di Modena, dove io allora abitava, poichè mi amavano molto uomini e donne, e mi condussero a Sassuolo; poi a Reggio, poscia a Parma, e, quando fummo a Parma, trovammo che questa benedizione già vi era. Perocchè volava come aquila che vuol piombare sulla preda; e in ciascuna città durava non pochi giorni; nè vi era alcuno tanto severo, o invecchiato nel male che non si flagellasse volentieri. E chi abborriva dalle flagellazioni era reputato peggiore del diavolo, e lo mostravano a dito, come una singolarità e un uomo diabolico; ma quel che è anche più, poco dopo, era colpito da infortunio di morte, o di malattia. Il solo Pallavicino, che era allora Signore di Cremona, e i suoi Cremonesi respinsero questa benedizione e devozione, perchè come dice l' Ecclesiastico 10°, *Quale è il Reggitore d' una città, tali ne sono anche gli abitanti.* E fece innalzare le forche lungo il Po, per farvi impiccare quanti entrassero nel suo dominio con queste flagellazioni, amando egli più il suo comodo temporale che la salute delle anime, e la gloria del mondo più che la gloria di Dio. Nulla ostante molti giovani timorati di Parma si proposero di andare colà, disposti anche a morire per il perdono de' loro peccati, per la fede cattolica, e per onore di Dio. Ed io era a Parma, e mi trovavo col Podestà, che era uno di Pistoia, quando disse: « Quell' uomo ha il cuore acciecato, pieno l'animo di malizia, e non sa di cose di Dio: Guardiamoci dall' essergli occasione di far del male, e se non la vuole la benedi-

(1) Venti chilometri circa a Sud Ovest di Modena sui colli.

zione, la benedizione si allontanerà da lui » E soggiunse: Vi pare fratelli, ch'io dica bene? Dite benissimo, io risposi, e siete saggissimo, Signore. Allora egli mandò banditori per tutta Parma comandando e proibendo, colla comminatoria di gravissime pene, che nessun parmigiano osasse passare il Po; e così sbollirono gli ardori. In quel tempo era tenuto in somma reverenza Obizzo Sanvitale Vescovo di Parma. Queste cose avvennero nel millesimo sussegnato, pontificando Papa Alessandro IV, anno sesto del suo pontificato, anno in cui si cominciò a fabbricare la torre di Reggiolo al di là della Tagliata. Lo stesso anno, Gregorio de' Bonici fece il suo ingresso, come Abbate, nel monastero di S. Prospero di Reggio. E la città fu prosciolta dall' interdetto e dalla scomunica, a cui era stata sottoposta sei anni. E, lo stesso anno, doveva avere cominciamento il terzo di que'periodi, in cui l'Abbate Gioachimo divide il mondo. Nel primo di tali periodi, il Padre col mistero operò per mezzo de' Patriarchi e de' figli dei profeti, quantunque le opere della Trinità siano indivisibili; nel secondo, ha operato il Figlio per mezzo degli Apostoli e degli uomini apostolici, del qual periodo il Figlio stesso dice in Giovanni *Il padre mio ha operato sino a tuttora, ed io opero.* Nel terzo periodo, opererà lo Spirito Santo per mezzo de' Religiosi. Così scrive l'Abbate Gioachimo dell' Ordine di Flora. Il qual ultimo periodo diconlo incominciato con quelle flagellazioni, che si fecero l' anno 1260, indizione 3ª, quando quelli che si flagellavano chiamavano sè stessi voci di Dio, non d' uomini. Lo stesso anno, il Re d' Ungheria, per quistione di territorio, portò guerra al Re di Boemia con un esercito, di cui facevan parte 240000 uomini di cavalleria, raccolti da diversi popoli d' oriente e da' pagani; a cui si fece incontro, per tenergli testa, il Re di Boemia con 100000 uomini di cavalleria, tra' quali è fama che ne avesse 7000 con cavalli coperti di ferro. E azzuf-

fatisi sul confine dei due regni, il conflitto delle armi e de' cavalli sollevò tal nembo di polvere che di mezzo e chiaro giorno appena un uomo poteva distinguere un altro uomo. Finalmente gli Ungheri, caduto il loro Re gravemente ferito, voltando le spalle e abbandonandolo, si diedero a fuga precipitata. Ed, oltre ai morti di ferro, si dice che ne restassero sommersi 14000 in un fiume profondo che dovetter passare. Ma avanzandosi il Re di Boemia colla vittoria in Ungheria, fu richiesto di pace dal Re degli Ungari, il quale restituì il territorio, che era stato cagione della guerra; ed un matrimonio risaldò tra loro per l' avvenire l' antica amicizia.

a. 1261 L' anno del Signore 1261, indizione 4.ª, nel Marzo, morì Simone Manfredi, figlio di Giovanni di Bonifacio. Costui fu mio amico, di parte della Chiesa, e in occasione di una grossa guerra si mostrò prode e valoroso campione. Nello stesso millesimo ebbe luogo l' istituzione e l' ordinamento della Regola dei militi della beata Vergine Maria, per opera di frate Rufine Gorgone da Piacenza, che era stato molti anni Ministro a Bologna, e allora era Penitenziere nella Corte del Papa, e si trovava a Bologna per affari della Corte stessa. E ad ordinarla concorsero coll' opera loro gli onorandi personaggi: Loterengo Andalò Bolognese, che ne fu Priore o Prelato; Gruamonte; Ugolino Capizio Lambertini Bolognesi; Bernardo da Sesso ed Egidio di lui fratello; Fizaimone Baratti da Parma; Schianca degli Eleazari da Reggio, e Rainero Adelardi di Modena. Costoro dai contadini, per beffa e canzonatura, si chiamavano i Gaudenti: come se volessero dire che si sono fatti frati perchè nessun altri pigli parte ai loro beni, e volessero goderseli da per sè soli, secondo le parole di quell' avaro, di cui parla l' Ecclesiastico 11.°: *C' è chi arrichisce con poca fatica, e questa ricchezza è la sua porzione di mercede, in quanto che dice: Ho trovato per me il mio riposo, ed ora man-*

gerò de' miei beni da solo. Ricordo che quest' Ordine fu costituito in Parma nel tempo dell' *Alleluia*, a tempo cioè di quell' altra fanatizzante divozione, nella quale si cantava l'*Alleluia*, e i frati Mineri e Predicatori davano a credere di far miracoli, l' anno 1233, sotto il pontificato di Gregorio IX. E fu costituito per opera di frate Bartolomeo da Vicenza, dell' Ordine dei Predicatori, che allora era tenuto in gra conto a Parma, e fu buon uomo; poscia diventò Vescovo della Terra d'ond' era nativo. Ed i predetti frati vestivano lo stesso abito che questi, con mantello bianco e croce rossa. In questo solo differivano, che quelli si chiamavano militi di Gesù Cristo: questi militi di Santa Maria. Ma quelli durarono molti anni, poi venner meno, ed io ne ho veduto l' aurora ed il tramonto; chè pochi si ascrissero al loro Ordine. Parimente questi, che si chiamavano Gaudenti, crescono come il pane in mano ad un affamato, e credono di aver fatto un gran che, un qualche cosa di singolare, appropriandosi la stessa foggia di vestiario. Ma alla Corte di Roma sono stimati poco. E ciò per cinque motivi: 1.° perchè di loro ricchezze non costruirono mai nè monasteri, nè ospedali, nè ponti, nè chiese, nè si sa che abbiano mai fatta altra opera pia; 2.° perchè tolsero a rapina molto di quel d' altri, a uso de' potenti, nè restituirono il mal tolto; 3.° perchè dopo aver sciupate le proprie ricchezze e fatte molte e grosse spese in vanità e in pranzi, accogliendo alle loro mense gli istrioni anzi che i poverelli di Cristo, eglino domandano alla Chiesa romana e vogliono ottenere dal Papa licenza di occupare i conventi dei migliori Religiosi, di qualsia Ordine, ed espellerli dalle loro abitazioni; 4.° perchè sono avarissimi, e *la radice d' ogni male è l' avarizia;* 5.° ed ultimo, perchè non veggo che servigi facciano alla Chiesa, ed a che siano utili, se non fosse che curano la loro salvezza, la qual cosa da Girolamo si chiama *santa rusticità....* Di questo

adunque basti. Ora *è da godere coi godenti e da piangere coi piangenti*..... Papa Alessandro IV morì l'anno 1261, ed ebbe successore Urbano IV, che diede la Regola di questi Gaudenti.

a. 1262 L'anno del Signore 1262, indizione 5.ª, fu eletto Papa Urbano IV, e a suo tempo fece due cose: Per opera dei crociati mise in fuga l'esercito di Saraceni, che Manfredi, figlio di Federico II Imperatore spodestato, aveva lanciato sul patrimonio della Chiesa, e conferì facoltà a Carlo Conte di Provenza, fratello del Re di Francia, di ritogliere il Regno di Sicilia a Manfredi che l'occupava.

a. 1263 L'anno 1263, indizione 6.ª, Papa Urbano IV diede e confermò l'investitura del Regno di Sicilia a Carlo, e ne privò il sunnominato Manfredi, che lo teneva di forza.

a. 1264 L'anno 1264, indizione 7ª, ai sette d'Agosto apparve una maravigliosa cometa, quale nessuno mai, che allora vivesse, l'avea veduta. Sorgeva con vivacissimo splendore dall'oriente, e allungava una lucidissima coda sino a metà dell'emisfero, verso occidente. E quantunque fosse mandata, forse, come segnale di molti eventi a diverse parti del mondo; questo solo almeno di chiaro si è veduto che, avendo durato tre mesi, al suo apparire Papa Urbano cominciò ad ammalare, e spirò la stessa notte in cui la cometa disparve. E lo stesso anno venne a Modena da Ferrara il Marchese d'Este con forte numero di fanti e di cavalli, e una Domenica, che fu il 20 Dicembre, arrivarono da Firenze 200 militi Guelfi, ad istanza di Giacomino Rangoni, di Manfredo Rosa da Sassuolo e di tutto il partito di lui, cioè della Chiesa, e del Podestà di Modena, Monaldo da Orvieto; e scacciarono dalla città la fazione di quei da Gorzano, che erano del partito imperiale, e tutti i loro aderenti, e restò morto Tomaso di Gorzano, e due della famiglia Bastardi, e di-

strussero tutto il castello di Gorzano (1); il qual fatto produsse forte impressione nell'animo di tutti i Reggiani. Lo stesso anno morì anche Papa Urbano IV.

L'anno 1265, indizione 8,ª fu eletto in Perugia Papa Clemente IV, che era allora oltre monti, ed apparteneva al collegio de' Cardinali, e non volle recarsi a ricevere l'investitura del papato senza aver prima visitato in Assisi la chiesa ove giace il gloriosissimo corpo del beato Francesco. Lo stesso anno arrivò a Roma Carlo, fratello del Re di Francia, e fu fatto e confermato Re della Puglia e di Sicilia, d'onde il predetto Carlo, che era stato chiamato da Papa Urbano per la riconquista della Sicilia, venne a Roma per mare, ove era anche stato eletto Senatore. Dipoi invadendo la Puglia, in battaglia campale tolse la vita e il Regno al prenominato Manfredi. Lo stesso anno, i Modenesi e i Guelfi, che erano in Modena, un venerdì 6 Marzo, corsero sopra Reggio, e quei di Fogliano ed i Roberti ruppero con gran violenza Porta Castello, che era murata, ed i Modenesi e i Guelfi entrarono in città, ove si azzuffarono con quei di Sesso, e con furore ed isterminio li espulsero da Reggio. Perciò quei da Sesso coi loro partigiani si ritirarono a Reggiolo, e quasi tutti i popolani, che tenevano dalla parte di quei di Sesso, furono confinati a tre miglia al di sopra della città e della strada Emilia, liberi sulla loro fede e lealtà, tranne quelli che erano cittadini di Sesso. Così i Roberti nominarono subito Podestà Giacomino Rangone di Modena, deponendo Marco Gradenigo di Venezia. In quell'anno, que' di Sesso presero il castello di Canolo (2), che dopo fu ripreso dalla fazione de' Roberti. Parimente in quel-

a, 1265

(1) A sette miglia Sud da Modena sul Tiepido, e restano ancora avanzi del castello.

(2) A dieci miglia Nord-Est di Reggio.

l' anno fu fatta e pattuita una tregua tra i Reggiani, che occupavano Reggio, e quelli che ne erano stati cacciati, a cominciare dal giorno di San Pietro sino a San Michele; e la convenzione fu stabilita per mezzo de' frati Predicatori, cioè frate Federico Priore di detti frati, frate Pellegrino lettore, e frate Pietro Fulconi e alcuni frati Minori; della qual tregua trassero utile notevole ambedue le parti. L' anno stesso, verso Natale, arrivò un numeroso esercito Francese in aiuto di Carlo fratello del Re di Francia, che era a Roma. Ed io li ho veduti arrivare mentre andava a predicare in S. Procolo di Faenza, nella festa di S. Giovanni Evangelista. E corsero in Puglia contro Manfredi, figlio di Federico Imperatore deposto, per debellarlo, e lo uccisero e spogliarono di quanto aveva, l' anno 1266, verso Pasqua. E fu gran miracolo che l' anno in cui vennero non si ebbe freddo, nè gelo, nè ghiaccio, nè neve, nè pioggia, nè fango; ma buonissima era la strada, facile e commoda, come fosse il mese di Maggio. E questo avveniva per disposizione di Dio, perchè accorrevano in aiuto della Chiesa, ed a sterminio di quel maledetto Manfredi, che per le sue iniquità fu ben degno di tal fine. Ed erano veramente moltissime, come se ne diceva, e aveva perfino fatto uccidere suo fratello Corrado. E Corrado aveva fatto uccidere Carlo di lui fratello, nato a Ravenna da un' Inglese, moglie di Federico Imperatore, mentre Corrado gli era nato da una figlia del Re Giovanni. Ebbe anche Enrico, il primogenito, da una spagnuola; e Manfredi avevalo avuto da una sorella, o da una figlia d' una sorella del Marchese Lancia, Lombardo di Piemonte. Ma tra tutti i figli dell' Imperatore Federico, a mio avviso, il più valente fu Enzo Re di Sardegna, fatto prigioniero dai Bolognesi, e per molti anni sino alla morte tenuto in carcere. Questi non era legittimo. Anche un altro ne ebbe non legittimo, di nome Federico, cui creò Re in Toscana. Lo stesso anno, Uberto Pallavicino, Po-

destà di Cremona, coi Cremonesi e con ogni sua possa tentò di impedire il passo al Conte di Fiandra, Capitano della milizia dell'esercito di Re Carlo. Ma il Conte sforzò il passo dell'Oglio a Palazzolo (1), distrusse il castello di Capriolo (2), e gli abitanti del castello, perchè avevano impiccato uno de' suoi cavalieri, tutti, maschi e femmine, sino ai ragazzi, li fece passare a fil di spada. Il Conte passò poi vicino a Brescia, prese e distrusse Montechiaro, castello dei Bresciani, e poscia andò a Mantova.

FINE DEL PRIMO VOLUME

(1) Sull'Oglio e sulla strada da Bergamo a Brescia.
(2) Sulla sinistra dell'Oglio poco distante alla punta Sud del lago di Iseo.

Il traduttore si riserva il diritto della proprietà letteraria

ERRATA-CORRIGE

		Errori	*Correzioni*
Pag.	2	peliccie	pelliccie
»	14	lni	lui
»	34	1825	1829
»	82	Roberto	Giberto
»	96	Sonio	Senio
»	116	delle provincie	della provincia
»	129	Cantorbery	Rouen
»	145	Isaia 32.°	Isaia 31.°
»	160	E qnando	E quando
»	164	Prefetessa	Prefettessa
»	156	Provvincia	Provincia
»	196	Perrocchè	Perocchè
»	207	Raimondo d'Arezzo	Rainaldo d' Arezzo
»	222	Balbekie	Balbek
»	259	Sovraccitati	Sovreccitati

24

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
BERKELEY

Return to desk from which borrowed.
This book is DUE on the last date stamped below.

29Feb'52SA
1Mar52HL
16Mar52LU
12Oct'54CC

4Dec'63MM

REC'D LD
DEC 3'63-10 AM

REC'D LD
MAR 23 1957

Due end of SPRING Quarter
subject to recall after —

APR 22 '72 6

REC'D LD JUN 9 71-8 PM 20

10Apr'57KL
IN STACKS
MAR 27 1957

REC'D LD
MAR 29 1957

LD 21-95m-11,'50(2877s16)476

YB 25031

M300184

D113
S3
1882
v.1

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY